
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
140
G
16
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
140
G
16
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

RIFLESSIONI
MORALI, E TEOLOGICHE
SOPRA
L'ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI

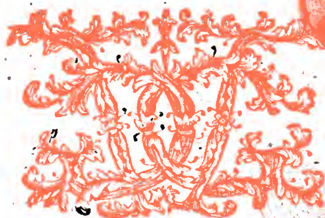
Esposte al Publico in più lettere familiari di due Amici.

DA

EUSEBIO FILOPATRO,

E DIVISE IN DUE TOMI

TOMO PRIMO.



IN COLONIA MDCCXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AUTORE
A CHI LEGGE.



L primo apparire, che fece alla luce la Storia Civile del Regno Napoletano, fu sì bene, com'è costume, per brev'ora la fama varia; ma non guari di tempo dapoi sorsero atrocissime, e generali le querele. Leggeansi presso che in ogni capo trascritti i chiari sentimenti de Settarj più rinomati, e l'opera per se stessa facea palese, quanto mal le si conveniva portar in fronte il nome di Autor Cattolico, e l'aver sortito luce sotto religiosissimo Cielo. Quindi si lasciarono incontanente dal Vaticano colpi di severissime Censure; come già suole, quando debba guardare il suo gregge da pascoli non già meno utili, ò nocivi, ma velenosi, e pestiferi. Erasi in tanto accesa nella comune pietà de Popoli, e nella vigilanza, e zelo di autorevolissimi Ordini desiderio assai vivo di veder tosto confusa la temerità, di chi dovendo aver chiaro agli occhi il lume della

S. Fede, ardiva far palesi al Mondo massime tali, quali solo le spaccierebbe un Uom caduto in Consilia Impiorum, e che sedesse già in Cathedrâ pestilentiæ. Ed io avea in quel mentre trascorso in prima per sola vaghezza d'ingegno alquanto curioso que' nuovi annali delle cose Napoletane: indi osservando più accuratamente quanto d'empio, di erroneo, e di temerario vi si contenea, non era rimasto dal notarne i passi, che più mi offendeano, e mettere in carta ciò, che intorno ad essi mi veniva in mente. Fu poi più caso, a dir vero, che consiglio, il cadere sotto gli occhi altrui quelle mie qualunque riflessioni. Donde avvenne, che molti mi premettero forte, perche seguissi con più attento studio l'utile impegno, da me prima preso, come a diletto: tanto più, che vedeano ribbattersi in esse i soli punti, ove venivano offesi li doveri della pietà, per quanto i medesimi si appartengono non solo alla Religione verso Dio, ma alla divozione ancora verso il Sovrano, all'amor della Patria, ed all'onore della nostra Nazione.

Dopo essere stato lungamente irreso-

luto

luto tra le loro iſtanze, e le mie particolari difficoltà, conoſcendo, ch'egli era principalmente affare di Religione, e che non potea mai nuocere la difeſa della Pietà; per non parere di troppo perverſamente fermarmi nella propria opinione, preſi partito di ſtendere que' notamenti, e ricomporli con quella migliore accuratezza, che richiedeaſi, perche (volendolo Uomini di conſiglio) ſi daſſero al Publico. Mi propoſi non però fermamente nell'animo due coſe: la prima di obliare affatto, qual argomento di litiggi or vani, & or nocivi, quanto da lui ſi diffiniſce de' diritti, e delle ragioni, le quali poterono alle volte chiamarſi in diſputa tra le Sovranità Secolari, e'l Sacerdozio; l'altra, di ſempre por mente alla ſola difeſa del Santuario, ſenza nè anche notar mai di propoſito, ma ſolamente per incidenza, alcuno de moltiſsimi errori, in cui cade l'Autore ſconciamente per poca perizia di Cronologia, di Storia Eccleſiaſtica, e d'ogn'altra Dottrina, che poſſa chiamarſi Sacra.

Voi crederete pertanto, mio caro Lettore, che da me a tal vopo ſianſi prima-

Digitized by Google

trascelte le dottrine, in cui la peste si sente più, e che si avanzano con maggior forza, ò, a dir vero, con maggior temerità di ardimento; per poi imprendere a ribbatterle, e confutarle? ma perdonatemi, non vi apponete. Avvegnache l'evidenza delle ragioni, ò per la verità de Dogmi, ò per la santità de costumi, sarebbe nella Chiesa non men pronta, che incontrastabile: Tuttavia non intendo di mostrar fallo ciò, che si dice; intendo sì bene di mettere in buona luce, quanto si dice, e renderlo a chiunque legge così chiaro, che comprenda, senza lasciarsi luogo a verun dubbio, qual sia la vera idea di una tanto famosa Storia. Scrivo al Mondo Cattolico pel comun bene de Fedeli, e specialmente de miei dilettissimi Cittadini, i quali han per anima della lor'anima, la Romana Religione. E cosa certissima, che non può la ferma, e santa credenza de' Napoletani temer punto da quanto in contrario si conti in que' libracci. E però non è mio pensiero spiegare ad animi adoratori della divina verità, ò quanto sieno stolti i sentimenti, se sono Irreligiosi, ò quanto gl'errori (per altro
assai

aſſai rancidi de Settarj) ſieno falſi. Ed ove dia loro a divedere con pruove incontraſtabili (perche colle parole traſcritte a ſillaba) come cotal'opera è colma pur troppo di ſenſi or Eretici, or temerarj, e per lo più aſſai liberi, e propj di coloro, che ſono a dì noſtri vaghi di apparire, & eſſere riputati di ſpirito ſublime, e forte, ciò che in altri termini vale a dire, ſenza fede: Tanto ſolamente ſarà anche di avanzo, non che baſterà, affinche ciaſcun di loro concepiſca di tali Storie un generale abborrimento, ſi faccia cauto, e con ciò ſia libero de' pericoli, che fa il veleno, ò mal conoſciuto, ò non conoſciuto affatto. Son poi molto certo, che ciò ſovra ogni altra coſa abbia a cuore la ſollecita cura, e zelo di chi ci regge: e che ciò aſpetti altresì, come mi convien credere, la divota pietà della Gente ſavia. Quindi a ciò parimenti han fatto deliberarmi gli ufficj, tanto di riſpetto, ed oſſequio alla riverita autorità altrui, quanto di amichevole ubbidienza a' comandi degl'amorevoli, i quali non ceſſano di promettermi ſpirito, e lena dalla pietà inſieme, e giuſtizia dell'impreſa.

E à dar-

E a darvi ſul principio, come ſi ſuole, un cenno dell'opera, che prendo a far conoſcere al Publico, perche ſe ne guardi, e che ſi renderà abbominevole col renderſi chiara; ſappiate, come al primo guardar la Storia Civile, ſembrerà, che lo ſcopo, ove tutta rimira da capo a fine, ſia ſummuovere da primi fondamenti, in cui fu poſta, la mole Santiſſima dell'Eccleſiaſtica autorità. Così l'afferma chiaramente l'Autor medeſimo sù l'introdurſi. *L'Iſtoria Civile Secondo il preſente ſiſtema del Mondo Cattolico, non può* (ei dice) *certamente andar diſgiunta dalla Eccleſiaſtica. Lo Stato Eccleſiaſtico gareggiando il politico, e temporale de' Principi ſi è per mezzo de ſuoi regolamenti sì forte ſtabilito nell'Imperio, e cotanto in quello radicato, e congiunto, che ora non poſſono perfettamente ravviſarſi i cambiamenti dell'uno ſenza la cognizione dell'altro. Quindi era neceſſario vedere, come, e quando ſi foſſe l'Eccleſiaſtico introdotto nell'Imperio, e che di nuovo arrecaſſe in queſto Reame: il che di vero fu una delle più grandi occaſioni del cambiamento del ſuo ſtato politico, e temporale...*

Scor-

Scorgerassi non senza stupore, come contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un' Imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio, abusando la divozione de' Popoli, e'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame.

Ond'è, che la sorte disgraziata, così sua, come de suoi Comentarj, vien maliziosamente attribuita da lui, ovunque si trovi, all'odio de' Preti; accagionandone il gran timore, che ragionevolmente essi han conceputo di veder roversciata da fondamenti la vasta mole della Ecclesiastica Gerarchia, e'l mettere in chiaro, come si lusinga di aver fatto, con la sincera narrazione de' fatti, quanto noccia alle publiche cose la dignità vanamente temuta del Sacerdozio.

Talchè un Mondo nuovo, in cui valessero solo le leggi, e i riti della Chiesa Anglicana, quale Errico VIII., e poi Elisabetta la stabilirono; sarebbe l'idea de novelli Comentarj posta in opera. Quantunque per dir tutto, nè pur questo l'adeguerebbe perfettamente; se non vi si aggiugnesse il disprezzo della Religione; perche, ove si penetrino

profondamente in dentro i ſenſi, e l'orditura di quanto ſi conta, non può non iſcorgerſi chiaramente, che queſto è ſingolarmente il diſegno dell'impreſa conceputa già da gran tempo, e poi condotta a fine con lungo ſtudio da tutti coloro inſieme, che coſpirarono all'opera.

E queſto appunto è quello, che io voglio mettere in chiaro ſopra di ogni altro, in modo, da non poterſi negare da chi non voglia mettere in dubbio la verità conoſciuta. Nè ſaprei dire qual merito ne tornerà agli Autori; ove non più ſieno difeſi dalla oſcurità de' raggiri, dal parlar torbido ad arte di gente mal ſana: Et ove coloro, a cui le gravi, & alte cure non laſciano l'ozio di attendere alla maligna orditura di lunghiſſime dicerie; veggano diſtinto in brieve, e chiaro, con un ſol guardo, l'empio diſegno del lor talento.

La forza, e'l merito delle pruove, rapporti, rifleſſioni, e documenti, di cui ſon colmi quei Comentarj: i conſigli ivi eſpreſſi intorno della Chieſa ridotta al ſuo punto: i colpi, che ſi lanciano più naſcoſtamente a

feri-

ferire ogni genere di pietà; li conoſcerete chiaramente, ed a bell'agio dalle lettere di mano in mano, che prendo a ſcrivere. Giovami ſolamente per ora il farvi avvertito, come è carattere dell'Autore, e di chi potè tener parte a ſcrivere tali ſtorie, il non mai dir bene, ſalvo di chi fè male: e ſciorre alla maldicenza il freno, sì che dal Cielo in fuora, che crederan pur eſsi in cuore, come che colla penna moſtrino il contrario, traſcorra da per tutto. Stupirete, o mio Lettore, al vedere, come non vi ſia Dignità, ordine, condizione di vomini al Mondo nati, che non trovino in quelle ragione di ſua propia, e non leggiera offeſa. O ſia la ſuperbia del Capo altiero, ò ſia il poco buono umore delle viſcere mal ſane di chi compoſe; tanto ſi pone in eſſe ſtudio a maldire per tutti i verſi, che non ſi troverà aver nome in quelli annali, chi non abbia taccia: E ſol tanto, che l'erudizion della critica appariſca rada, e ricercata; nè della verità ſi ha conto veruno, nè del riſpetto.

E dove mai non ſi laſcia correre la penna ſempre virulenta, ſempre villana? Che ſi

ordiſca la tela non di altre fila, ſe non che di quelle, di cui teſſono il ſuo lavoro li più giurati nemici della Sede Apoſtolica: che ſi abbiano per inveterati pregiudizj del volgo ignorante e riti Sacri, e pie tradizioni tramandate ab antiquo alla riverenza de Popoli a Dio divoti: Che ſi diſprezzino, e malmenino nomi, leggi, ſtatuti, e prima origine delle famiglie Religioſe: che i Santi ſteſſi Gregorio, Criſoſtomo, Pietro Martire, Pio V. non ſiano ivi liberi da colpe anche nere; non nè farei, a dir vero, le maraviglie, eſſendomi chiaro baſtantemente il come poſſa ſcriverſi del Sacrato, quando nello ſcrivere, non ſi teme di parer empio. L'arroganza non però, per cui niente ſi riguarda in que' fogli al mondo, che debba andar libero ò dalla cenſura, ò dal diſpreggio; patiſcala chi può. Sieno quanto ſi voglia le cagioni rimote, e ricercate: non mai ſi laſcia di prenderne argomento a mordere, or queſti, or quelli; e quel tanto vi ſi ſpaccia per vero, che ſia à ſcriverſi il peggio, ò bevuto da pozzanghere rinomate, ò finto da nero, e mal talento.

E però

E però, se avvertirete maniere nel confutar, e ribbattere, ò troppo fervide, ò acerbe anche troppo; ah perdonate! Ove debba risponderfi a stoltizie, la risposta vuol essere adattata, e giusta. *Responde stulto secundum stultitiam suam*. Or pensate se possano osservarsi leggi, e maniere officiose, nel dir contro, e rispondere a' spropositi scritti da Uomo, che quando non sia da più di tutti gli Uomini nati al Mondo, egli è certamente Uomo al Mondo nella temerità dello scrivere solo affatto.

Non è già, che io non sappia, quanto si guadagni di grazia, e quanto anche piaccia nelle censure la verecondia, e temperata ragione di riprendere con gravità insieme, e placidezza. Nè mai fu altro di verità il costume da me usato in qualunque briga letteraria, avanzando contro gli Avversarj argomenti, e serbando insieme verso i medesimi tutti i numeri del rispetto. Tuttavia con chi sì scrisse, vedrete chiaro, ò mio Lettore, che non si può: E qui vale il detto: *Difficile est satyram non scribere: Nempè, si natura negat, facit indignatio versus*. Mi veggo allo

spesso

ſpeſſo traſportato fuora dalle maniere, e ſtile, a cui ſono avvezzo, ſenza volerlo. E ſtupiſco ſovente mirando me ſteſſo, e le mie riſposte; come già l'albero deſcritto dal Poeta,

Miraturque novas frondes, & non ſua poma.

Diſſi riſpoſte. E però attendete altresì, che le arme, di cui mi vaglio, ſono ſcudo alle volte, ſono più allo ſpeſſo ſpada inſieme, e ſcudo; ma ſola ſpada non mai. Onde non è già genio di maldire il mio; è vera neceſſità, non che giuſtizia di difeſa. Anzi che, dal tenore, che coſtantemente terrò nello ſcrivere, vedrete, come la ſpada medeſima non mai tira à ferir la perſona, di cui per me direi tutto il bene; ed oh quanto lo farei volentieri, ſe mai un dì tornaſſe egli a cuore: ma tira intanto a confondere i ſenſi, ch'ei volle far chiari al Mondo, e che'l Mondo aſpetta veder confuſi. Ond'è, che nè l'Autor medeſimo, nè i favoreggiatori di lui potranno aver querela, che non ſia fuor di ogni ragione, e però degniſſima di diſprezzo.

Reſta ora a dirvi, ove ſiate vago d'intenderlo, il fine, per cui mi ſon diviſato, di

far apparire la cenſura da me impreſa in lettere familiari di un Amico all'altro. Vi dirò francamente, non aver trovato miglior maniera da darle buon'ordine, e renderla men diſpiacente al guſto delicato della noſtra ſtagione. Ha ſeguito lo Scrittore nella orditura de' ſuoi Comentarj la ſerie de' tempi, in cui compariſcono nel lungo corſo de' ſecoli diſtinte, ciaſcuna nella ſua epoca, le vicende de' Regni, e de' loro Sovrani, con quella varietà di leggi, e di ſtatuti, che ne hanno variato la forma della politia civile. Or a ſeguirlo di paſſo in paſſo per tutti que' ſuoi groſſi volumi, era un perdere opera, e tempo col lungo riſpondere a ben 40. libri di ſtucchevoliſſime dicerie. Conveniva riſpondere a i ſoli empj ſentimenti, a gl'errori, e a i detti or temerarj, or avvelenati, li quali ſi trovano diſperſi di tratto in tratto in luoghi varj, e di diverſo argomento. Quindi diſporre un tal metodo, le cui parti faceſſero capo, quali linee in un centro, l'ho ſtimato penſiero d'impoſſibile, non che di malagevole riuſcimento. E perciò mi è paruto più proprio, dopo di aver compreſo bene dal conteſto di

tutta l'opera, la mente, e lo ſcopo dell'Avverſario, ripartire la materia varia in capi diſtinti, & ingegnarmi al poſſibile, che in ciaſcuno il ſenſo della Storia naſca chiaro, e netto dagli eſpreſſi detti della medeſima, or avanzati a diſteſo con lunghe pruove, & accuratiſſimo ſtudio, or laſciati quà, e là, come per avventura, da chi non vi mettea gran penſiero. Or a trattare una materia, diviſa in punti tanto tra ſe diverſi, pare, che l'uſo delle lettere familiari, con cui un amico ſcuopre all'altro i ſenſi ſuoi, ſopra ciaſcun di que' medeſimi punti, ſia il più acconcio, che ogni altra ſorta di componimento. Oltre il vantaggio, che reca ſeco di variare il modo di ſcrivere, ſecondo la materia lo ricerca, or grave, e ſerio, ora ameno, e piacevole: e talvolta anco faceto; quando l'inezzia dell' Avverſario non merita altra riſpoſta, che la deriſione, ed il diſprezzo.

Mi ha anco moſſo a tener queſto modo, ſaper per pruova, come, ove ſi trattino coſe, che niente ſentono di gradevole, ſe la gravità del dir ſevero ſi continui troppo a lungo; la curioſità de' Lettori quantunque be-

nevoli,

nevoli, non regge al faſtidio. Stimò Cicerone, tornar più conto l'eſſer mutolo, che favellare in tali guiſe, quali niuno intenda; e ſtimerei parimente, che più giovi reſtarſi nello ſcuro, che dar luce ad opera, in cui Uomo non metta occhio con qualche gradimento. Nella raccolta di più lettere, in cui abbiano altre altro argomento, e ſtile anche diverſo, incontrerà facilmente l'ingegno, e guſto vario de lettori, ſe non in tutte, certo in alcuna di eſſe ſapore, che non li rieſca ingrato. E' ben vero, che da queſto ſteſſo potranno alcuni prender cagione di legger correndo per quà, e là, or queſta, or quella lettera a ſuo piacere: ma in cotal guiſa non giugneranno mai a formar un' idea giuſta, nè della ſtoria, nè degli argomenti, che la ribbattono. E però pregherei chiunque legge a buon fine, che legga tutto.

Oltre di ciò, eſſendo arte uſata di chiunque ſcrive a ſedurre, & ingannare il volgo credulo, or colorire i proprj errori, or avvolgerli trà ſpine d'intricate difficoltà, or cacciarli in raggiri di laberinti, e ſpargere ſempre ſul vero caligini, e tenebre di oſcuri-

tà; a far che la verità abbia la ſua luce, ſono aſſài propj i ragionamenti familiari. Nelle quiſtioni le più difficili, queſta fu la maniera, la quale tennero ne' ſuoi Dialogi gli antichi Savi della Grecia, e del Lazio, e con feliciſſimo ſucceſſo. Appare nel dialogo la natural ragione, & affetto di chi favella: Ed oh come l'arte ſerve ivi alla natura mirabilmente, e ricuoprendoſi ſotto i nativi colori di lei, con maniere aſſài veroſimili, inſegna il netto vero! E poi il diverſo carattere de' Perſonaggi, dal cui diſcorſo ſi eſamina la coſa, giova à maraviglia, perche ſieno chiare alla conoſcenza ancora del volgo ſemplice quelle verità, che voleano riſerbarſi a ſoli Uomini di profondiſſimo intendimento. A tal fine nelle quiſtioni, che così vogliono diſputarſi, ſempre mai interviene un qualche Giovanetto ſcolare, che niente ſapendo, hà grande amore di conoſcere tutto chiaramente, e la piena iſtruzzione di lui pone fine al ragionamento. Laonde a tal eſempio nelle conferenze familiari, di cui ſi dà ragguaglio nelle mie lettere, farò intervenire ancor io un Giovane di buona indole sì, ma prevenu-

to in favore della Storia Civile. E m'ingegnerò di non prima lasciarlo, che riconoscendosi chiaramente dell'error preso, torni a cuore. Forse avverrà, che rimirandosi l'immagine di colui così figurata; si dia riparo non disacconcio allo scandalo, che Giovani di buona anima, ma non bene avveduti, possono trarre da libri cotanto pestilenziali.

In oltre ha ne Dialogi luogo l'Apologia, ha luogo la censura, ha luogo la punta anche innocente di risposte acerbe; le quali dal dire figurato, e vario vogliono sempre i suoi ornamenti. Sicchè viene ad istruirsi, quanto basta al bisogno, la buona gente: E quei che sono pienamente eruditi, se non trovano il suo piacere nel cibo, di cui sono pieni, lo trovano nel condimento.

Nè credete, che nel comporre così i ragguagli, come i discorsi tenuti sopra le lettere, che si fingono corse per la Città manoscritte, abbia solamente mirato al verisimile; ho anzi mirato al vero. Quali da me si contano, tali sono di verità i sensi, ò favorevoli, ò men severi di certuni, e le querele

altiſſime della buona gente: e gli ho ſovente uditi co' proprj orecchj. Ond'è, che delle mie lettere, ove abbiano luce, potranno altri altramenti parlarne; ma non potrà pur uno dire in cuore, c'habbia io compoſto di mio talento.

Nel partito adunque, a cui ho ſtimato appigliarmi, gradirete, ò Lettor benevolo, l'amor mio almanco, e la divozione de miei riſpetti inverſo voi; e potrà nel voſtro buon'animo incontrar pietà l'Autore, quando il poco felice ſuceſſo dell'opera non incontri ben'anche compiacimento.

Se poi non vedrete il brutto più fiero di quelle ſtorie sù la prima fronte di queſta mia opera; non penſate, caro Lettore, che ſopra di ciò abbia a mancarvi di fede. Non è credibile, con quanto ſtudio ſiaſi ingegnato l'Autore di ricoprire la ſua empietà co' preteſti della difeſa, che imprende delle ragioni Ceſaree, e delle maniere da lui inſegnate di rilevar le noſtre coſe dal niente, ove ei pretende, che ſieno. Quindi premetterò poche lettere, in cui ſi chiariſca la vanità di tali preteſti; e dopo tolta la maſchera, per

la

la cui apparenza non pochi vanno ingannati, vi darò a divedere la mostruosità delle storie, perciò più chiara, perche nuda affatto di que' colori: e conoscerete per pruova, come vi atterrò lealmente il promesso.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Delle Lettere raccolte, e messe nel suo ordine.

TOMO I.

INTRODUZIONE

L'AUTORE A' CHI LEGGE.



Lettera IV.

Risposta del Campano al Vestino

La buona fama della Pietà Napoletana essersi resa più chiara, col divolgarsi la nuova Storia, e già famosa del nostro Regno.

Lettera V.

Del Vestino al Campano.

Esser grandissima maraviglia, come fuor di luogo, e di suo proposito prenda l'Autore à scrivere de' Religiosi.

Lettera VI.

Del Campano al Vestino.

Risponde, che fanno più riso, che maraviglia i rapporti di lui, quanto alle ricchezze sterminate de' Religiosi nel Regno Napoletano.

Lettera VII.

Del Campano al Vestino.

Della imprudenza, con cui lo Storico nello scrivere de' Monaci, e loro beni, pare quell'empio, che non dee essere.

Lettera VIII.

Del Vestino al Campano.

Di un nuovo titolo, da lui pensato, ch'ei darebbe, come più acconcio, alla Storia particolare de' Monaci, e loro beni.

Let-

Lettera IX.

Del Campano al Vestino.

Come à malmenare le Religioni, trascorra lo Storico ad empietà manifeste.

Lettera X.

Del Campano al Vestino.

Dà ragguaglio del come ribbattè le querele à lui fatte contro le due lettere precedenti.

Lettera XI.

Del Vestino al Campano.

Del discredito, in cui lo Storico s'ingegna di mettere la Religion Cristiana.

Lettera XII.

Del Vestino al Campano.

Si confonde la falsità de' rapporti, che della superstizione Napoletana adduconsi nella Storia.

Lettera XII.

Del Campano al Vestino.

Si riferisce il parer d'un Vomo saggio, che à mostrar meglio l'empietà della Storia Civile, basta mettere in chiaro ciò, che dice, senza troppo brigarsi, in addurne tante pruove.

Lettera XIV.

Proseguimento dello stesso dialogo.

Lettera XV.

Del Campano al Vestino.

Gli dà contezza delle nuove, e più acerbe querele, che'l Giovane Marcello gli riferì; e dell'essersi avvisato di rispondere in guisa, che'l medesimo non si partisse coll'animo esasperato.

Lettera XVI.

Del Vestino al Campano.

Dichiara le ragioni, ond'egli prese à scrivere in quella guisa, in cui si notò dall'Amico, come inutile il troppo studio.

Lettera XVII.

Del Campano al Vestino.

Del discorso di due Letterati, che non si convenivano su la vera idea della Storia Civile; e del come, intervenendovi egli à caso, s'ingegnò di comporre quel disparere.

Lettera XVIII.

Del Vestino al Campano.

In cui si scuoprono diversi errori contenuti nella Storia Civile contro ciò, che insegna la Chiesa circa l'istruzione della Gerarchia Ecclesiastica.

Lettera XIX.

Del Vestino al Campano.

Continua la materia della lettera precedente.

TO-

Digitized by Google

TOMO II.

Lettera XX.

Del Campano al Vestino:

Si dichiara, come, senza indebolire in punto alcuno i diritti delle Regalie, anzi con raffermarli; e si possono, e si vogliono riprovare le massime poco pie, su le quali fonda lo Storico la difesa delle medesime, e che si stimano da certuni il forte della Storia Civile.

Lettera XXI.

Del Vestino al Campano:

Quanto la Storia Civile sia ingiuriosa à diritti de' Regnanti.

Lettera XXII.

Del Vestino al Campano:

Passa ad esaminare altre massime della detta Storia sopra alcuni punti di Regalie più speciali.

Lettera XXIII.

Del Campano al Vestino.

In una breve digressione osserva, come lo Storico nello scrivere degli aggravj fatti da' Papi al nostro Regno smentisce se stesso; e scoprendo sempre più il suo mal'animo verso di loro, porge motivo di dubbitare, ch'egli abbia tutt'altra mira, che difendere le Regalie.

Let-

Digitized by Google

Lettera XXIV.

Del Vestino al Campano.

Scuopre la malignità del modo, col quale nell' Istoria si sparla del diritto regio intorno alle stampe; e circa l'Exequatur degli ordini di Roma: ed in fine si dà a vedere, qual sia stata la mira degl' Autori in questa Opera.

Lettera XXV.

Del Campano al Vestino.

Quanto indegnamente, ed affatto contro i fini, che si prefisse, abbia scritto lo Storico del S. Ufficio.

Lettera XXVI.

Del Vestino al Campano.

Dimostra, che Federico II. è l'Eroe della Storia Civile.

Lettera XXVII.

Del Vestino al Campano.

Si dimostra la corrispondenza delle più indegne azioni di Federico II. con le massime di ben regnare insinuate nella Storia Civile.

Lettera XXVIII.

Del Campano al Vestino.

A' disinganno de' Fautori della Storia Civile si propone un ristretto delle principali massime, che nella medesima si contengono.

Digitized by Google

Lettera XXIX.

Del Campano al Vestino.

Si comincia à prevenire la Gioventù, contro gli artifizj di que' fautori della Storia Civile, che la mettono in cuore a' Giovani col pretesto di promuovere la moderna letteratura.

Lettera XXX.

Del medesimo.

Si scuopre un'altro artifizio, con cui i Fautori della Storia Civile confondono l'odio, che in questa s'insinua contro la Santa Inquisizione, colla semplice ripugnanza, ch'ebbe sempre la nostra Città ad ammettere quel Tribunale.

Lettera XXXI.

Del medesimo.

Si porge a' Prevenuti in favore della Storia Civile una maniera facile di disfarsi da' pregiudicj, che l'impediscono di concepire la vera idea, e di distinguere trà coloro, che la commendano, que' che lo fanno à mal fine.

Lettera XXXII.

Del Vestino al Campano.

Aggiunta all'altre delle riflessioni, sopra la Storia Civile; In cui si mostra, che posson quelle darsi alle stampe, con isperanza di giovare a molti, e senza timore ragionevole di offendere alcuno;

Let-

Digitized by Google

Lettere aggiunte da Eusebio Filopatro al Signor Pietro Giannone.

Lettera I.

Per la Religione à Dio dovuta, se gli adduce una forte ragione tratta dalla medesima Filosofia di Epicuro da lui ledata:

Lettera II.

Si propongono alcune riflessioni sopra le verità della nostra Religione prese dalla sperienza.

Lettera III.

Si ribbatte quel più, che dagl'Increduli si suole opporre contro la Religione.



LET-



LETTERA PRIMA

Del Vestino al Campano.

Quanto poco nella Storia Civile si avverta al rispetto del Regnante, della sua dignità Cesarea, e dell' Augustissimo suo Casato.



R che non otterranno dal mio affetto le amorevoli preghiere degli Amici? Dopo quel vostro lungo richiedere, vi faccio parte d'alcune delle riflessioni, che mi erano occorse sù la tanto famosa Storia del nostro Regno. Era Io fermo di tener chiusi dentro di me, quali si fossero, i miei sentimenti: mà gia, che cosí volete, li farò anche vostri: anzi son contento, che gli facciate altrui parimenti; celando non però il mio nome in segreto altissimo.

E ben vero, che intendo compiacervi avaretto anzi, che nò: promettendosi la mia curiosità da vostri amorevoli uffici piacer non picciolo. Attenderò

Digitized by Google

derò dunque risposta, qual si conviene, allo scambievole raguagliarci, che faremo, io del mio, e voi non meno del vostro parere, che di quello delle Persone, con cui eruditamente costi conversate. I miei rispetti prenderanno regola dal vostro compenso: E in tanto comincio dal rappresentarvi una verità, che più la vederete chiara, più stupirete.

Pensò l'Autore, che al buon successo de suoi Consigli, & à raccorre il frutto delle fatiche da lui sperato; fusse mezzo sovra ogn'altro potente guadagnarsi la grazia dell'Augustissimo ora Regnante. Quindi altamente protestà, che l'Imperio restituito alla Sovrana libertà, qual Dio la compartí per se stesso, sia la vera, e sola impresa, à cui aspira colle sue Storie. E che però voleano, còm'era ragion chiara, dedicarsi à quello, che ne sostiene insieme il carico, e insieme lo fa sicuro, e felice. Così egli nella lettera a Cesare, che leggesi sulla fronte di quei volumi.

Ma non sempre i consigli malvaggi riescono al fine, che si prefissero. O sia, perche il furore della passione tolga agli Autori il lume della ragione, per veder la vera strada di giungere al termine, che pretendono, ò perche l'Altissimo, come è solito di far co' superbi, gli vuol confondere con maniere sensibili anco agli occhi di noi; nel mentre stesso, che lo Storico inrende di guadagnarsi buona gratia, da quanti abbiamo amore per un tanto Prencipe; prende vie, da riuscire infallantemente alla publica infamia, odio, e vitupero,

pero, come di se, così della sua opera. O' egli mal sappia, ò mal consideri, ò non intenda affatto, quali sieno le veraci lodi di un Regnante Gattolico, e quali le veraci offese; scrive dello stato dell'Imperio à Carlo Imperadore Austriaco: e non si rimane, lo credereste? da lasciar correre ingiurie espresse si di Carlo, si degl' Austriaci, si dell' Imperio.

Che sia non men chiaro, che lagrimevole al Mondo il torto, con cui le Spagne, e dominii à loro attenenti, passarono agl' Austriaci, sarà certo di raccapriccio il solo udirlo. Uditelo non per tanto dal nuovo Storico - Così le Spagne, e tutti i Do- Tom.3. pa.
„ mini, onde si componeva si vasta Monarchia, pas- 353.
„ sarono negl'Austrici discendenti da Conti di As-
„ purgo; e con maraviglia di tutti, fù veduto, che
„ Ferdinando Rè di Aragona, per far magiore la
„ gtandezza del successore (mosso non da altra cagio-
„ ne, che da questo, con consiglio dannato da mol-
„ ti, e per avventura ingiusto) Spogliò del Regno
„ d'Aragona il Casato suo proprio, tanto nobile, e
„ tanto illustre, e consentì contro il desiderio comu-
„ ne della maggior parte degl' Uomini, che 'l nome
„ della Casa sua si spegnesse, e si annichilasse.

Ad un Principe poi, ch'abbia mente insieme sublime, e insieme savia, sono offesa non leggiera le lusinghe, quando non solamente si avanzino fuor d'ogni verità, fuor di ragione, e fuor di modo; ma sotto il color vano di parolette officiose, contengano ancora senzi di vera ingiuria. Queste offerisce: e vuol, che Cesare le riceva, quai divo-

ti pensieri, di chi hà solamente nell'animo lo splendore più chiaro della Corona Augusta, e la maggior tranquillità dell'Imperio. Corre in prima, e appena dà un cenno delle imprese, e azzioni più rinomate di lui: Indi vuole, che sovra le altre allor mentovate risplenda più, che Sole, quell'una, che immaginò egli sognando, e di verità ne oscurerebbe lo Splendore: cioè dire il Sacerdozio ridotto à quel punto, in cui lo vorebbono que' soli; che non conoscendo Divin Culto, han per vano il mestiere de Sacerdoti - Ma il maggior preggio

Nella lettera à Cesare pag. 4.

„ (ei scrive) onde dobbiamo gire altieri: è l'aver
„ ella col decoro della Imperial' Maestà sostenute,
„ e fatte valer trà noi, à nostro prò le sue alte, e
„ supreme Regalie, e i suoi Regali diritti: Affinche
„ più non si confondessero, come già fù, i confini
„ tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio, tal che oggi ammirasi la Giustizia, e la Giurisdizione Ecclesiastica
„ nel suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio quel
„ ch'è di Dio, e all'Imperio, quel ch'è di Cesare.

Che la giurisdizione Ecclesiastica nel suo punto, e le ragioni ben ripartite di Dio, e di Cesare, sieno lasciar al Sacerdozio lo Spirituale eterno affare delle anime; e quei del secolo, all'arbitrio del Sovrano, à cui sieno soggetti in qualsisia genere di causa possibile, siccome i Laici, così i Sacerdoti dall'infimo al Sommo; è documento della storia tanto espresso, e si sovente inculcato con prove senza fine; che, toltene le stucchevoli ripetitioni di tal pio insegnamento; si scemerebbono quei 40. libri à metà, Perloche, l'arroganza, co-

me

me ivi leggiamo, insofferibile de Preti coudotta al giusto ordine de suoi offici; la scemata immensità de loro averi; le ragioni costrette à guardare il confine della podestà spirituale, cioè dire il Sacerdotio nel suo panto; fù pure alla fine, un'impresa, di cui tocca il vanto al solo Cesare, e trà le altre di Cesare, vuole altresi il primo vanto.

Se nato fusse il nostro Scrittore nella Stagione di quel suo Autore, Pietro Soave, e gli fusse sorto pensiero di offerire la sua Storia civile à Giacomo VI. Rè di Scozia, come colui gli offerì la sua men empia sì, mà pur empia del Concilio Tridentino; rileggète, Amico, il Paragrafo mentovato; e conoscerete chiaramente, quanto erano bene adattate, e proprie di quel famoso Protestante le lodi con cui si argomenta di estollere il nostro Carlo. Laonde mi convien credere, che non gli sovvenisse il nome di cotal Principe, non le gesta vive al Mondo, e chiare, non il sangue, non l'esser Figliuolo del Gran Leopoldo.

Ammirano oggi giorno le Provincie, e i Regni divoti al Vaticano tramandata in lui dal Padre, di cui la Pietà fu primo vanto, e dalla serie de Maggiori Austriaci cò gli Scettri, e colle corone Auguste la Religione parimenti, e la riverenza inverso la Santa Chiesa. Se tutta Eoropa in moto fè sorgere minima gelosia trè le sue proprie ragioni, e quelle del Sacerdozio; Sovrano pur'egli, à cui il Mondo non hà già pari per forza d'armi, richiese sovente dalla Chiesa i suoi diritti, col proporne sibbene le cagioni; mà con ocuparli, non mai. E

vide

vide l'Italia comandate le ſue truppe à paſſare per le Provincie Eccleſiaſtiche, come à difeſa delle medeſime; nel mentre ſteſſo, che (per ingiuria di quei tempi turbati) erano guardate come nimiche.

Qual ſia pur'oggi la tranquillità, la concordia, la pace frà l'Imperio, e la Santa Sede, come nella vaſtità, quanto ella è ampia, del dominio Auſtriaco, riſplenda la dignità del Sacerdotio, come ſia riverita l'immanità, come difeſe, e non mai tocche, ſenza il conſenſo del Paſtor Sommo, le facoltà delle Chieſe: non può non eſſervi chiaro per generale, e incontraſtabile teſtimonianza del Mondo Cattolico, che lo vede, e di tutti gl'ordini Eccleſiaſtici, che lo ſperimentano per pruova. El bravo lodatore del noſtro Ceſare gli ſtabiliſce un trionfo, in cui trà le inſegne di tanti Regni, e Provincie conquiſtate, la più bella à vederſi, ſia la ſola del Sacerdozio ſtraſcinato in Catena.

Ma ſe qui colle maniere miſerabili del ſuò bel dire, in cui hà tanta perizia, quanto hà talento à dir bene, colora una ben grave offeſa del Regnante; ne leggerete più altre, eſpreſſe altrove con modi chiari, e netti.

A' narrar le vicende, e 'l vario Governo del Regno Napolitano, gli è di meſtiero mentovare allo ſpeſſo la Nazione Spagnuola, e i Monarchi Auſtriaci, i quali lo dominarono. Dalla Serie degli anni, vi ſarà facile vedere, come ne ſcriva à ſuo tempo, e ſuo luogo. Carlo V. Ceſare, l'immortalità del cui nome ſarà ſempre mai riverita appò tutta la poſterità de' Secoli avvenire, non ebbe conſiglio

figlio - Non mancò, chi giudicasse questa spedizione Tom.4. pa. 56.
„ di Carlo con tanto apparato di guerra, aver avuto
„ infelice, ed inutile successo per poco consiglio di
„ Cesare.

Prepose la sozza avidità di danaro alla sua propria dignità, e al bene delle Nazioni à lui soggette - L'Imperador Carlo V. dapoi, che riscosse Tom.4. pà. 131.
„ (son sue parole) da Clemente VII. quelle esor-
„ bitanti somme per riscatto della di lui Persona, si
„ curò poco, che nel nostro Regno gli Spogli delle
„ nostre Chiese vacanti, e le incamerazioni ricomin-
„ ciassero più severe, che mai, s'imponessero spesse
„ decime, donde egli defalcava la sua parte; E pe'
„ vantaggi, che egli (siccome fecero dapoi tutti i Rè
„ suoi Successori (ricavava con permission de Ponte-
„ fici dalle Chiese di Spagna: si curava poco de suoi
„ diritti, e molto meno de nostri interessi - E altrove - Tanto il Regno di Napoli .:. dal Rè Carlo ... Tom. 4. pa. 12. 13. e 14.
„ soffriva da volta in volta tasse intollerabili; per-
„ che ... venivano i Baroni, e i Popoli in occasione
„ ò di domandar nuove grazie, ò conferma delle an-
„ tiche, overo (ciò che più loro premeva) l'esecu-
„ zione delle già concedute, le quali non erano os-
„ servate; costretti à far nuovi donativi di Somme
„ considerabilissime.

Di nuovo si prometteva, quando di nuovo si
„ faceano i donativi, mà sempre i Capitoli erano vio-
„ lati, & infranti ... Eletto poi Imperadore per mol-
„ ti dispendj occorsi in procurar dagli Elettori i loro
„ voti ... fu fatta richiesta ... di farli un donativo;
„ perche all'incontro il Rè averebbe confirmati i Ca-

„ pi-

„ pitoli, e conceduti altri di nuovo. : : furono offer-
„ ti al Rè altri docati 300. mila... ma non per que-
„ sto... cessò la necessità el bisogno di danari... on-
„ de si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed à nuovi
„ donativi, e grazie... con tal congiontura fu fatto
„ un nuovo donativo di altri docati 50. mila... ed
„ alcuni anni dapoi... se gli accordò un altro di du-
„ cati 200. m.; siccome di tempo in tempo ne furon
„ fatti degl'altri di somme rilevantissime.

Si governava col Consiglio di Monsignor Ceu-
„ res, ... il quale si mostrava insaziabile... lo stesso
„ facendo gli altri Fiaminghi... facendo venali tutte
„ le grazie, Privilegi, ed espeditioni, che si doman-
„ davano alla Corte - Se truffar sovente, con finte impromesse somme immense di oro dagl'Erari delle Republiche esauste, sono insigne furberia: se far mercato delle grazie, de carichi, ed ogn'altra espeditione, è sozzurra; sarebbe uomo, che per impetuosa temerità non fosse divenuto furioso, fregiarne un tanto Austriaco? Così lo fregia l'Istorico, e lo presenta al Grand' Erede di lui Carlo d'Austria.

Nè diversamente parla del Figliolo di si Gran Padre Filippo 2. suo Successore nel Governo de Regni di Spagna - L'Impegno, nel quale il Re Fi-

Tom.4. pà. 277. 278.

„ lippo era entrato contro l'Inghilterra, e la Fran-
„ cia, fini d'impoverire il Regno per tante spese
„ e donativi... nel nostro Arsenale fur fabricate
„ quattro Galeazze... per accrescere quell'armata,
„ la quale dissiparata dalle tempeste rovinò la Spa-
„ gna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le
„ mal concepite sue vaste Idee.

Ec-

Eccone il Conſiglio : E à comprenderſene l'animo inſaziabile, dimoſtra con partite diſtinte, come nello ſpazio di nove ſoli anni, non ſi ricevettero già ; *Ma ſi eſtorſero dal Regno cinque donativi, ciaſcuno de quali fu di un milione e 200.m. ducati.* Tom.4. pag. 178.

Di Filippo III. e IV. ſerebbe lungo riferire le maniere diſpregievoli, con cui ſpeſſo ne fa menzione fino à dar' anche loro nome di Grande, come ſuol darſi al foſſo -- Baſti leggere ove, Furo-
,, no (dice) di Religioſi coſtumi, ma così inabli Tom.4. pag. 370.
,, à reggere il peſo graviſſimo di una tanta Mo-
,, narchia, che abbandonatiſi in tutto nelle brac-
,, cia de Miniſtri, e de favoriti ; furon contenti
,, della ſola ombra, ò nome di Rè, permettendo,
,, che della Potenza, dell'autorità, e di tutto il re-
,, ſto, ſi faceſſe da coloro un publico, ed ingor-
,, diſſimo mercato : Senza che da tanta infingardia
,, aveſſero mai queſti Principi potuto eſſere rimoſſi,
,, nè dagli ſtimoli de' Parenti, nè dalle lagrime de'
,, Popoli oppreſſi, nè dalle percoſſe di tante ſciagu-
,, re. Veniva anche queſto letargo coltivato dall'arte
,, più ſoprafina della Corte, e de Favoriti: Imperoche
,, per renderlo più tenace... aveano nelle loro for-
,, tune intereſſati gl'isteſſi Regali Confeſſori, per
,, tendere aguati ſino ne penetrali della coſcienza,
,, e ne più ripoſti colloquj dell'Anima.

E per fine Carlo II., per tutti gl'anni del ſuo governo, di cui ſi contano gli avvenimenti, non meritò aver nome nella Storia Civile ; lo anno i ſoli Viceregnanti, dal cui arbitrio egli ſtima, che pendevano allora le coſe del Regno. E ſol ſi dice

di Carlo, ove parla del decadimento della Monarchia delle Spagne -- Poiche governando gli Spagnuo-
Tom.4. pa. 140. ,, li con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle
,, Nazioni straniere: onde le Fiandre.. e la Monarchia
,, finalmente ridotta in quello stato deplorabile, che
,, fù veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua
,, maschile posterità, e discendenza (e dove osserva)
,, che morì mentre Napoli facea feste di gioja per la
,, ricuperata salute di lui; ivi col proporne la pietà,
Tom.4. pa. 481. ,, lo fa apparire, qual Re da niente: non mai (dice)
,, risolveva cosa, senza, che ne precedesse il con-
,, siglio:.. e perche sovente ne ordinava di molte
,, anche contro il proprio sentimento, sempre,
,, che così gli era da suoi Ministri consigliato,
,, riputando, che in cotal guisa operando, non
,, avea di che render conto à Dio dell'ammini-
,, strazione de suoi Regni.

Sfoga in oltre ad ogni tratto com'è chiaro à chi legge, l'odio intestino conceputo contro la Nazione Spagnuola, e dalle scellerate cose, che narra
Tom.4 pa. 370. del loro Governo, conchiude sulla fine così -- Gli
,, avvenimenti infelici del nostro Regno, che ri-
,, serbati in tempo del Governo di D. Rodrigo
,, Pons di Leon Duca d'Arcos, saranno il sogget-
,, to dl questo libro... potranno essere ben chiaro
,, documento à Principi, che il reggimento del
,, Mondo raccomandato ad essi da Dio, come a'
,, leggitimi Rettori, malamente, e contro il suo
,, Divin' volere, si commette a' Mercenari dalla
,, ambiziosa autorità de quelli non solamente i
,, Popoli provano straggi, e calamità; mà il Prin-
cipato

,, cipato istesso và in ruina, & in perdizione...
,, videro.. i nostri Maggiori questi disordini in
,, molti stati di quella sì vasta, & ampia Monar-
,, chia: ma à questi tempi ne furono ancor essi
,, insieme spettacolo, e spettatori. Già si è veduto
,, inanzi, che ridotte le cose nell'ultima estremità;
,, non presaggivano, che ruina, e disordini tanto
,, più inevitabili, quanto che in vece di portarvi
,, rimedio, vie più con nuove spinte si accelera-
,, vano -- E non gli cade pure in pensiero, quanto hà Cesare amore per quell' inclita Nazione. Videro già le Spagne, e non saprei se fù maggiore in esse ò lo spavento, ò lo stupore, come nel gran cimento, e pericolo estremo della difesa di Barcellona, non patì il Cuor di Carlo, che la sua Real Persona; da cui pendea la felicità dell'Europa, stasse in sicuro, e volle che sempre mai corresse la stessa sorte tanto la propria vita, quanto quella de suoi Spagnuoli.

Tuttavia tai cose Ei conta: e così scrive di Nazione al Mondo assai gloriosa, e cara à Carlo. Così degli Eroi medesimi del Casato Augusto di Carlo (vuol quì rammemorarsi il di lui nome una volta) PIER GIANNONE. E se fin qui appare come il nome di Carlo d'Austria, gli usci di mente; leggerete pur'ora, non sovvenire al Misero nè dell'Imperio, che regge; nè del nome medesimo di Cesare, che porta.

Alla Corona Imperiale Augusta; ogn'un sà, con quai ragioni appartengano i Principi Elettorali, e quanto ne grandi affari dell'Imperio, contri-

 bui-

buiscano à sostenerne l'autorità, e'l decoro, col consiglio, con l'oro, e colla forza delle loro armi. Or questi, parte di Real Corona, e i più ò di Real sangue, ò anche Augusto, sono, com'egli afferma franco, razza di uomini venali, i quali anno per
Tom.4. pa. 6. costume far mercato delle proprie ragioni -- Per-
„ suadevasi (scrive) che il Rè di Francia ingannato
„ facilmente da qualcuno degli Elettori, non fusse
„ per aver parte nella Elezzione, nè avere, beu-
„ che in uomini venali, à poter tanto le corrutte-
„ le, che avessero da trasferir l'Imperio dalla Na-
Tom.4. pa. 5. „ tion Germanica alla Francia - E poc'anzi - Gli
„ elertori erano in gran parte tirati nella senten-
„ za di Cesare, e già quasi assicurati de danari,
„ che per questa elezzione si promettevano loro dal
„ Re di Spagna.

L'origine poi della loro dignità è qer avviso di
Tom.1. pa. 512. lui oscura affatto, *Sicome il modo e l'Autore, da chi fusse stato questo Collegio instituito è incerto; così ancora è più incerto il tempo, nel quale fù introdotto tal costume*. Ma dir volea, che non ttovando egli veruna luce ne' Scrittori Cattolici, l'avea poi scorta chiara ne'
Tom.1. pa. 512. Protestanti. *Alcuni* (dice) *la riportano a' tempi più rimoti, volendo che cominciasse da Carlo Magno*. E
Pag. 513. doppo aver discorso conchiude: *Tanto che voler riportare questo costume fino à tempi di Carlo Magno è un solenne errore a crederlo*. Soggiunge poi per incontanente. *Per la falsità di questa credenza surse l'altra, che il principio di questo Collegio, dovesse porsi nè tempi di Ottone... Onofrio Panovino riprova ancora questa opinione, e vuole, che non prima*

prima della morte di Federico fosse stato instituito da Gregorio X.... Ma questa opinionr non contien minor errore della prima... Quindi il Baronio per isfuggire l'error d'Onofrio, nè cade in un altro, credendo; che nel Concilio di Lione fusse la prima volta stabilito il Collegio degli Elettori.

Doppo ciò, e doppo del tenere questi, ed altri rapporti in conto di scioccherie, ha solamente due verità come certe, e l'afferma con modi chiari: la prima, che tal costume ebbe non men l'istituzione, e l'origine, che la prattica, e'l possesso dall'acconsentimento de Principi di Germania - Bi- Tom. I. pag. 514.
„ sognò anche, che v'intervenisse il consenso de
„ Principi della Germania, à quali si appatteneva
„ tal'elezzione: & egli è credibile, che pel' bene
„ della pace alcuni cedessero questa loro ragione.
La seconda che niente, ò s'ingerì mai, ò potè ingerirsi l'autorità del Pontefice Romano -- Dal che si Tom. I. pa. 514. e 515.
„ conosce ancora in questo proposito la vanità del
„ Bellarmino, e seguaci, non inferiore à quel' al-
„ tra della traslatione dell'Imperio à Franzesi nella
„ Persona di Carlo Magno, ò a Germani in quella
„ di Ottone, in volendo, all'autorità del Papa
„ attribuire questa istitutione; Poiche nè il Papa,
„ nè l'Imperatore stesso, senza il consenso de Prin-
„ cipi della Germania, del cui pregiudizio tratta-
„ vasi, poteano restringere à soli sette questa fa-
„ coltà, e spogliarne gl'altri -- Parvegli, che l'aver negato all'authorità Imperiale sopra di ciò ogni ragionevole diritto, era correr troppo oltre; quindi, com'è suo costume si ridice così - Tanto che tal

„ isti-

„ iſtitutione non al Papa; mà più toſto all'Impe-
„ ratore, e ſopra tutto à Principi ſteſſi della Ger-
„ mania deve attribuirſi: che cedendo à loro dirit-
„ ti, reſtrinſero il numero degli Elettori à ſoli
„ ſette.

E palpabile l'acconſentimento ſopra di ciò del parer di lui, e quel de Centuriatori. Tal'è per lui l'origine, il tempo, le ragioni, e'l diritto della dignità Elettorale, qual la traduce nella ſua favella da Mattia Illirico, ove, come ei conchiuſe pur ora, conchiude anche queſto così -- Hactenus... contra
„ Clericorum figmenta probavi, nec traslationem
„ Imperii, nec jus Electorum, eis Papæ beneficio
„ contigiſſe -- Lodano amendue Cuſano, e Nauclero, e con ugual mala fede amendue laſciano ad arte nel Teſto, di Nauclero il fine, e'l cominciamento in quel di Cuſano. Chiude Nauclero così:
„ itaque, ajunt, Gregorium V. cognitâ Imperii
„ imbecillitate, varietateque fortunæ, utque is,
„ qui cæteris virtute præſtaret; præeſſet etiam di-
„ gnitate, Sanctionem tuliſſe de Imperatore deli-
„ gendo - E'l Cuſano così incomincia - Concurre-
„ bat, ad hoc conſenſus ipſius Gregorii V. tan-
„ quam unius Pontificis Romani, qui juxtà gra-
„ dum ſuum, in conſentiendo in comunem Im-
„ peratorem intereſſe habet, ſicut in Conciliis Ge-
„ neralibus concurrit in primo gradu authoritas
„ ipſius:

E perche niente traſcuri di quanto han poſto in mezzo i più famoſi Proteſtanti sù queſto argomento, paſſa à moſtrare colla loro ſcorta, qual ſia, e don-

è donde tragga ogni Podestà, e splendore la Cesarea dignità - L'autorità Imperiale (ei dice) tutta
„ dalla loro Elezzione dipende, e non da altri : e
„ se fù costume prendere la Corona di oro in Roma
„ dal Papa, ciò non fù riputato, che per una so-
„ lennità, e cerimonia... Tanto che Massimilia-
„ no in una concione, che fece agli Elettori pri-
„ ma di passar in Italia; Si protestò, e disse loro,
„ che egli avea deliberato di passar'in Italia per ri-
„ cevere la Corona dell'Imperio con solennità (co-
„ me è noto più di cerimonia, che di sostanza)
„ perche la dignità, e l'autorità Imperiale, dipen-
„ de in tutto dalla vostra Elezzione - Si compiace in tanto nella già fatta digressione : E come se la Corona Augusta, che cinge il capo del primo difensor della Chiesa, perdesse tosto ogni splendore, ove fosse à Dio sacrata dal sommo Sacerdote, va discorrendo sopra ciò à disteso, senza mai perder la traccia de' già mentovati Protestanti : Indi aggiunge come per fino gl'Arcivescovi di Milano, non che i Pontefici Romani, pretendevano, che appartenesse loro l'Elezzione de Rè d'Italia : affin di bene, e severamente conchiudere - Documento (siccome infiniti altri se ne scor-
„ geranno nel corso di questa Istoria) che devono i
„ Popoli, e i Principi guardarsi molto bene nè propj
„ affari, & in tutto ciò, che appartiene ad essi di
„ non farvi ingerire i Preti : Perche costoro ciò che
„ prima ricevono per cortesia.... dapoi lo pre-
„ tendono di necissità : anzi con somma ingratitudi-
„ ne niegano di riconosaerlo da essi, e lo attribuisca-
„ no alla loro autorità e carattere. A così pio inse-
gna-

Tom. 1. pa. 515.

Tom. 1. pa. 516.

gnamento ricevè egli, per mio avviso, da Dio quel comando stesso, che scrisse l'Illirico, fatto già a se dall'Altissimo - Deus dici severissimè mandat, con-
„ stare jam fermè toti Orbi terrarum, nunquam à
„ quoquam fædius, & diutius vexatum, oppres-
„ sumque esse sacrosanctum Imperium, ejusque Mo.
„ narcham, & gloriosissimos ordines, ac status, &
„ denique sedem eorum amplissimam nempe, & ve-
„ testissimam gentem Germanurum, quàm à Ro-
„ mano Pontifice, ut omnes historiæ una voce co-
„ piosissimè narrant.

Che sia documento utilissimo all'Imperio guardarsi dal Sacerdozio: che sia grave smacco sì dell'Elettorale, sì dalla Cerarea dignità il tenere le loro alte ragioni parte veruna colla autorità del Vicario di Cristo: che l'ungere Capo Coronato fù sacrilega arroganza di mano Sacerdotale, se mai lo fece, e non gia Rito SSmo, istituito dalla Chiesa, con quella sovra umana potestà, che le ha conferita Gesù Cristo: in somma, che si dica Romano Imperio si bene, quel che Cesare regge, ma Sacro Romano Imperio, non mai, e che tali per fine siano le ragioni d'una tanta sovranità, quali per appunto le dichiarò quel famoso Centuriatore, ove chiuse: *Hactenùs, spiritù Domini nos in omnem veritatem manuducente, ostendimus veram translationem Romani Imperii in Germanos factam: atque adeo probavimus, contra Clericerum figmenta, nec eam translationem, nec jus electionis eis Papæ beneficio contigisse*, come sognò incontrario il Baronio, caduto à parer' del nostro Storico in grossi errori,
e'l

e'l Bellarmino Dottor assai vano; Sensi sono, ò mio Dilettissimo, che possa riceverli il nostro Augusto, come l'Autor si promette, con benignità di animo: ò vero per cui mosso da furor giusto faccia sentire all'empietà per pruova il taglio, non che vedere il lampo di quella Spada; che cinge à difesa del Vaticano?

Era cogli occhi sù le parole, e con la riflessione sopra de sensi ora accennati; quando mi sorse dubbio nell'animo, che forse caderà ben'anche nel vostro; se per avventura sarebbe mente di cotal'Autore, che i Cesari si creassero, come fù l'antico; e primo costume, dalla sola autorità, che davano all'Esercito le armi pronte alla mano? Ma non andò guari, e mi abbattei in parole, per cui lascieremo di dubbitarne amendue. Imperoche non essere altra la maniera della Elezzione più propria, e più adattata alla ragion delle genti, lo dice con modi espressi. Narra à suo luogo, come Guglielmo Braccio di ferro fù già creato primo Conte di Puglia -- Questo fù (scrive) il primo titolo, e Tom.2.pa.28.
„ principio di tutti gl'altri titoli, che la Regal
„ Casa Narmanna ebbe in Puglia, e da poi in Si-
„ cilia, il quale non l'ebbe nè per autorità di Pa-
„ pa Benedetto IX., nè dall' Imperator Greco Co-
„ stantino XI. che allora imperava in Oriente,
„ mà come narrano Lupo Protospata, e Lione
„ Ostiense, per l'Elezzione de' Capitani, de' Sol-
„ dati, e del Popolo; Cioè de' Signori Italiani,
„ Longobardi, e Normanni Capi, e Maggiori dell'
„ Esercito: i quali unitisi à Consiglio decretarono,

„ che si conferisse il titolo di Conte Guigliel mo
„ Braccio di Ferro: qual decreto approvando tutti
„ i Capitani minori, e tutto l'Esercito Italiano,
„ e Normanno, la Soldatesca tutta l'acclamò Con-
„ te -- E incontenente sù l'Elezzione fatta, e'l titolo compartito nelle mentovate forme, soggiunge sentenziosamente, e chiude -- Che fù il meglio da-
„ to, e più legitimo, che se ò dagl' Imperadori
„ d'Oriente, ò d'Occidente, ò dal Papa lo rice-
„ vesse.

O' tanta è l'ignoranza dell'Autor bravo delle Storie Civili, che niente seppe delle vite de' Cesari, e di quei Secoli fortunosi dell'Imperio Romano, allora quando coronar' un Capo Augusto era nella sola balia delle armi; ò la temerità di lui è tanta, che quei tragici, e funesti successi de' Cesari miseramente uccisi, e di cui potea dirsi, che ciascuno con la stessa sentenza era insieme creato Augusto, e dannato à crudo scempio; non lo tennero dallo scrivere, essere pur questa la più leggittima maniera della Elezzione de Sovrani. E intanto dopò avere scritto così, dedica al nostro Cesare la sua opera, perche rilegga il bel pensiero di profondissimo intendimento, e gradisca la commendazione delle antiche leggittime forme, con cui si esponga la vita Augusta alla bizzarra temerità dell'ambizione, e furor cieco dell'armi in rivolta.

Ma non potea rimanersi da così dire, chi stimò, non altro vero Imperio durar'oggi nel Mondo, se non il Greco; e tenersi questo con ragione però più giusta, perche di conquisto colla forza

za dell'armi. Onde all'argomentar di lui, se splende à di nostri Imperial Corona con luce vera: la Ottomanna è dessa. E come ciò resti ben provato con lunga Istoria; non vi pare, che questa sarà Opera degna d'offerirsi al Nostro Augusto Monarca in pegno della lealtà, che li professa quel suo Vassallo, che n'è l'Autore? Ecco il suo discorso al Tomo primo -- Era già à suoi dì, l'Imperio di Occidente Tom. 1. pa. 167.
„ per la morte di Augustolo finito affatto, ed estinto.
„ La Spagna da Vaindali... era occupata: la Gal-
„ lia da Fanzesi... La Germania dagli Alemanni
„ ed altre più inculte, e barbare Nazioni: L'Ita-
„ lia non potendo esser difesa dagli Imperadori di
„ Oriente, era stata da essi abandonata... Giun-
„ ge Teodorico à liberarla... e colle forze della
„ sua propria Nazione supera il Tiranno lo dis-
„ caccia, e l'uccide... Tutti i Popoli per loro Re,
„ e Signore lo acclamano. Se vi era, chi sopra
„ l'Italia avesse alcun diritto, era l'Imperador di
„ Oriente; Ma Teodorico mandato da lui viene
„ à conquistarla... conquistata che l'ebbe con le
„ proprie forze, gli vien da Zenone confirmato
„ l'Imperio... Anastasio, che gli succedè nell'Im- Tom. 1. pa. 168.
„ perio portò gli stessi sentimenti del suo prede-
„ cessore, avendolo per giusto, e leggitimo Princi-
„ pe... In fatti Teodorico, ancorche non gli fos-
„ se piaciuto di assumere il nome d'Imperadore:
„ era in realtà da tutti i Popoli tenuto per tale...
„ Anzi Cassiodoro riputò, che questo nome stava
„ assai più bene à lui, che à qualunque altro,
„ ancorche chiarissimo Imperadore Romano.

Appare qui Teodorico con modi chiari, sì per la sua virtù, sì per la cessione à lui fattane dal Signor Greco, Ristauratore dell'Imperio Occidentale, ma non gli basta questo: vuole di più, che 'l nome d'Imperadore, di occidente, da cui si astenne, gli si dovesse con più giustizia, che a Carlo
Tom.I.pa. 168. Magno. E perche? Uditelo da lui medesimo -- E „ pure (seguita a di dire) o si riguardi l'estenzio- „ ne del dominio, ò l'Eminenti virtù, che lo ador- „ narono non meno, che Caalo Magno sarebbe
Tom.I.pà. 169. „ stato meritevole di tal onore... Non ancora „ in Occidente erasi introdotto quel costume, che „ i Re si ungessero ed incoronassero per mano de „ Vescovi... Se questa usanza si fosse trovata „ introdotta in Italia, e fosse piaciuto à Teodori- „ co portarsi a Roma, e farsi incoronare da Papa „ Gelasio, sicome fece Carlo Magno con Papa „ Lione, certamente, che oggi pure si direbbe „ essere stato trasferito l'Imperio di Occidente da „ Romani ne' Goti per autorità della Sede Apo- „ stolica Romana.

Voi ben vedete, con che sprezzo si parla quí della Sacra Funzione di Coronare i Re; Ma che dite del vantaggio; che si da à Teodorico sopra di Carlo Magno per le sue *Eminenti virtù*? Qual Uomo può soffrire, che un Prencipe così celebre al Mondo per tutte le virtù Reali, e Cristiane, e per la sua rara pietà onorato in più Provincie del Cristianesimo col culto dovuto de Santi, comparisca in questa Istoria, quasi vinto in ogni genere *d'Eminenti virtù* da un Prencipe Ayriano, e for-

e forse anco Ateista, che lasciò di se stesso una memoria cotanto infausta, quanto è noto à chiunque sono note le barbare crudeltà da lui usate sul fine del suo Governo, ed il terribil gastigo, che Dio volle, che si sapesse, averne avuto nell' altro Mondo? Per me non vedo, in che altro possa preferirsi Teodorico à Carlo Magno, se non, che questi prese la Corona Imperiale dalle mani del Papa; la dove quegli non fece alcun caso di prenderla in Sacra forma.

A chi poi riflette alle frequenti conrradizzioni, che s'incontrano per tutta l'Istoria; non sarà facile di determinare, se sù l'autorità della medesima debba credersi, che Giustiniano fu Tiranno, come esterminatore de Successori di Teodorico, Principe cotanto chiaro, e che nelle leggitime ragioni dell'occidente ebbe il merito dell'Imperio, e per modestia non ne volle il nome: Overo, se fu di verità Cesare anche egli, perche difese i suoi conquisti con le armi, in cui si pone dallo Storico il diritto della vera Signoria. Ma se l'Istoria ci lascia in dubbio del diritto, che potè aver Giustiniano all'Imperio di Occidente; di quello che ci ebbe Carlo Magno ne parla in modo, che chi le dà fede, sarà obligato à dire, che non ve n'ebbe punto. Vedete in che termini si riporti il primo possesso, che prese Carlo di questo Imperio -- Il Tom. 1. pa. 403.
„ Pontefice Lione, dice l'Istoria, riconoscendo da
„ Carlo tanti beneficj, pensò seriamente, come
„ potesse rendergliene quella gratitudine, che meritavano, e come per l'avvenire potesse la Chie-

„ sa

„ sa Romana star più, che sicura della sua protezzione... Allora fù, che si pose in opra il più bel ritrovato, che mai potesse Uom'immaginare... Questo fù l'inalzar Carlo da Patrizio, ch' egli era in Imperadore Romano: ciò che dissero translatione dell'Imperio di Occidente à Franzesi: e che in verità non fù altro, nella Persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più spezioso ed Augusto: il che gli altri Re d'Italia, come Teodorico, pure averebbero potuto farlo: ma non vollero mai porre in effetto.

Tom. I. pa. 406. Il giorno Natalizio del Signore...... „ Mentre Carlo orava à piè del Sepolcro de Santi Apostoli, il Papa... diede segno a' Magistrati Romani, ed à que' Baroni, che erano intorno, che stavano intesi di ció, che doveasi fare, e postagli la Corona in sul Capo, cominciò à gridar con gli altri: A Carlo Augusto, da Dio Coronato, Grande, e Pacifico Imperadore de Romani, Vita, e Vittoria. E risonando queste, voci in ogni cantone... Il Papa, il Senato, i Romani, i Frenzesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medesimo spirito si misero à gridare la medesima cosa, che essi ripigliarono sino à trè volte. Sedata che fu l'acclamazione del Popolo, Lione... gli diede l'unzione Sacra, non mai riceuta per l'addietro da niun'Imperadore d'Occidente: e lo vestì di lungo Ammanto Imperiale alla Romana... Ecco ciò, che si chiama traslatione d'Imperio Occidentale à Franzesi.

Ma

Ma sicome i Pontefici Romani niente posso-
„ no ricavar da questo fatto, così molto meno
„ ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri Impe-
„ radori suoi Successori, da sì Augusto, e Spezio-
„ so titolo. Tom. I. pa. 407.

Ma perche ciò si vegga chiaramente; che
„ per questo fatto nient'altro si accquistò Carlo,
„ che 'l solo nome... Egli sarà bene di pondera-
„ re, che molto tempo prima, che questo Prin-
„ cipe fosse nomato Augusto, l'Imperador Greco
„ auea già perduto il dominio di quasi tutte le
„ Provincie d'Occidente, le quali jure belli erano
„ passate sotto la dominazione di altri Principi, e
„ di Carlo medesimo per la maggior parte, tanto
„ che per questa acclamazione, si come egli non
„ si fece più ricco, così niente per lui si tolse all'
„ Imperador d'Oriente.. Tom. I. pa. 404.

Si renda più, che mai Augusto, e con tito-
„ li, e con fatte eccelsi Carlo Magno. Che allin-
„ contro Grimoaldo Principe di Benevento non
„ vuol al suo Imperio sottoporsi... E non pure i
„ Popoli di quelle Città del nostro Regno, che
„ eran rimaste sotto il dominio de Greci, non ri-
„ conoscevano Carlo per Imperator Romano....
„ Ma gli stessi Beneventani erano di ciò persuasi. Tom. I. pa. 408.

Tantò, che -- Non merita que' rimproveri
„ dal Pellegrino l'Anonimo Salernitano, se nella
„ sua Storia dice... Non può in niun modo chia-
„ marsi Imperadore, se non colui, che presiede
„ nel Regno Romano, cioè Costantinopolitano:
„ e che i Rè di Francia allora si usurpavano quel

„ No-

„ Nome, che essi prima non aveano mai avuto:
„ Nome, che per lunga Serie d'anni fù sempre
„ contrastato à Successori di Carlo dagl'Imperado-
Tom.I. pà. 409. „ ri d'Oriente... I Successori di Niceforo rompen-
„ do tutti i preceduti trattati, mossero à di lui Suc-
„ cessori non solamente guerra per le Provincie tol-
„ te al Greco Imperio, mà anche per questo No-
„ me d'Imperadore.

Se Carlo Magno non hà altra parte nello stabilimento del Sacro Romano Imperio, che l'essere apparso un dì Imperadore in atto da Scena: argomentàte voi, qual'egli abbia idea de Cesari, che succedettero alla vana fantasima di un Corpo da più Secoli già estinto. Non altro egli riconosce antico diritto (e lo ricorda allo spesso) di queste Provincie, e Regni, che nagli Imperadori di Oriente: ne altra fermò ragion nuova, che nel valor di coloro, i quali ne fecero conquisto à forza d'armi.

E perciò, se poniamo per cagion di esempio, che quando Macometto IV. era sul pensiero di oppugnar Vienna con potentissimo Esercito, e travalicate le Alpi ingombrar l'Italia con le armi, e spiegar le Lune in sul' Càmpidoglio, si fusse trovato nel Gran Divano qualch'uno de suoi Bassà, che mosso da pizzicor di coscienza dubbitasse sopra le ragioni dell'impresa: se insieme v'interveniva à fortuna alcun rinegato Napolitano, che fusse ben istruito delle massime, e de' sensi, di cui è piena la Storia Civile, questo in poche parole poteva trarlo di scrupolo. Che cosa più facile ad uno

uno Statista, ben addottrinato nella politica di detta Storia, che dirli: Sire, l'alta ragione del Romano Imperio non potè mai disgiungersi dal vostro; che instituito già, com'è chiaro, da Ottaviano Augusto, pervenne al Gran Costantino, e questi lo stabilì, dove regnate pur'oggi. Se dopo la partizione fattane, quel di Occidente si estinse: se lo ristabilirlo, che fè Carlo, fù vanità in lui di mente, e ne Preti Romani il *più bel trovato, che potesse mai Uomo immaginare*, come dubbitare, che quanto distendesi il Romano Imperio, tutto appartiene à quella Sede, in cui tal Signoria fu sempre viva? Ove sol'anche Capitano degl'Eserciti, che conducete, lo rendeste pur'oggi soggetto al valor vostro; verrebbe la Giustizia del conquisto bastantemente avvalorata dalla forza delle arme: quanto più; se nato da Conquistatore Magnanimo del Greco Imperio, regnate in quella Sede Augusta, che sola fù sempre ferma, ed in cui sola per consequente possono star ferme le ragioni del Romano?

Così certo direbbe chi volesse dire in brieve, quanto viene inculcato diffusamente nell'opera di cui parliamo. E non per tanto l'Autore la reputa fortunata, mentre umilmente, e con l'animo, il più, che può riverente, e divoto la presenta. *Alla Cesarea, e Cattolica Maestà del Potentissimo, e Felicissimo Principe Carlo VI. il Grande, da Dio Coronato Imperadore, Rè di Germania, delle Spagne, di Napoli, di Boemia, di Sicilia, &c.* Sperando con queste arti guadagnarsi la grazia

zia di Cesare, e'l pregio, e stima generale de' Popoli soggetti all'Imperio Romano: E giunge sino à promettersene per il migliore de' frutti da ricavarne, che Cesare vinto dalla forza delle ragioni da lui addotte possa alla per fine cangiar Consiglio, e lasciandosi addietro gli esempj di tutti i grandi Augusti, suoi Avoli, e Predecessori, stabilisca pur'una volta l'Imperio sù l'autorità del Sacerdozio abbattuta. *E se la sua Storia*, così soggiugne, dopo la già mentovata adulazione sù l'introdursi, *non si troverà degna di altro pregio: Sì ne averà ella assai, ne potrà pentirsi di avervi logorati in fatigose vigilie molti anni.*

Ma noi non dubbitiamo, che al nostro invitto Monarca i più bei Raggi, di cui splende la sua Corona, saranno sempre quelli, che riflettono nella medesima dalla sua innata pietà, e dall'alta venerazione, che nutrisce in Cuore verso la Religione, e la Cattedra di S. Pietro, che la mantiene.



LET-

LETTERA II.

RISPOSTA

Del Campano, al Vestino.

Come abbia in pensiero divolgar le lettere, che scambievolmente scriveranno.



Etta appena la vostra lettera con attenzione pari alla gravità dell' argomento, la feci tosto comune; come sò esservi in piacere, à que' moltissimi, i quali n'erano assai curiosi. Nè debbo, nè posso ragguagliarvi de loro pareri con distinzione. Il torrente torbido, ed impetuoso del parlar, che anzi faceano tutti con forza, e ciascheduno à suo talento, mi anno assordato amendue gl'orecchj, non che confusa la mente in modo, che non saprei cosa scrivervi.

Ed imperciò hò preso consiglio di spargere insieme pe'l Publico le nostre lettere scambievoli, ove tempo e luogo parerà, che lo voglia; ed insieme raccomandarle singolarmente à considerazione più accurata sì di Fabio, sì di Marcello nostri amicissimi, perche leggendole à più bell'agio, e ragionandone co' loro Familiari, facciano à noi chiari tanto i propj, quanto gli altrui sentimen-

ti. Egli è vero, che il ſentir di Fabio, il quale ò non mai ſi fà à giudicare, ò lo fà come và fatto, può valerci di luce inſieme, e regola à non mettere penna in fallo. Non potremo già prometterci altrettanto da Marcello, gittatoſi, è gran tempo, alle parti di Giannone: e che, come Giovane d'indole tanto ſemplice, quanto buona, non penetra le coſe aſſai indentro. E' dimeſtico di alcuni Letterati, e trattano inſieme con'amor grandiſſimo, i di cui talenti, ſe li comprendeſſe alquanto meglio; ò come li averebbe in odio. Quindi non ſaprà certamente per ora dire aſſai bene delle noſtre lettere; Se non anzi abbia à dirne il peggio, che sà. Nulla però di manco, è pienamente inteſo de loro Conſigli, anche aſcoſti in ſegreto: e ſempre mai ſe la paſſa con eſſi in eruditi, com'ei dice, e come è in fatti, in raggionamenti pericoloſi per lui, e che gli ſaranno grandiſſimo nocimento, ſe non mi rieſce il diſtorlo. E' poi franco ad aprire il cuore: non s'infinge: e ſe bene parla volentieri, parla tuttavia ſempre vero. Ond'è che le contenezze più diſtinte; e chiare, di cui ci cale pur troppo, le otterremo per queſta via con pieno compiacimento. Da chi, e donde ſi ſcriva, ſe bene lo terrò (proteſtando, aver giurata legge di tener il Segreto) religioſamente celato à lui; tutta volta lo manifeſterò al primo, che ſovente potrà conſigliare amendue; e gioverà, che niente gli ſi aſconda da noi.

Siate pure ſicuriſſimo ſopra me, e la mia fede, che ſortirà queſto mio partito l'ottimo riuſci-

ſcimento, che poſſiamo deſiderare. Saranno i Napoletani in tempeſta, nè laſcieranno arte poſſibile à riſapere l'Autore: Ma l'impreſa è diſperata per eſſi. Siam tre di una ſol'anima, e cuore: e ciaſcuno, ſe crederemo non farci torto trà noi, potrà ogn'un dirlo un altro ſe. Rado aſſai, à dì noſtri, è l'eſempio di tanto amore, e fede trà più: tuttà volta quanti ci conoſcono, non anno à gran miracolo, che quantunque ſiam trè, ſiamo non per tanto un ſolo. Scrivete franco, ſcrivete con libertà; imperochè avete tanto bene in voſtra balia di ferire, e colpire al ſegno, come ſiete ben' perſuaſo, che non mai vedrà altr'Uomo al Mondo donde ſi laſcino i colpi.



Digitized by Google

LETTERA III.

Quanto la Storia sia ingiuriosa alla Nazione Napoletana, e suoi Illustri Cittadini.



' Anzi obligo dovuto al comune diritto delle genti, e non sola onestà di buon costume: che ove i Letterati diano publica luce a' loro componimenti, adempiano inverso al Publico tutti i numeri del suo rispetto: volendo questi, com'è dovere, ricevere da loro laudevoli studj giovamento, e non offesa; quindi al buon'uso delle stampe si providde sempre mai con l'accurato giudizio di gravi Censori. Nè mai da costoro fù tollerato l'offendersi à torto, e senz'altra ragione, che tal'ora lo voglia, il buon nome, e fama di qualsisia anche privato. Sono senza numero gli esempj, che ce ne dà ogni giorno, il Foro non meno Ecclesiastico, che laicale: alla cui autorità un solo detto, lasciato tal volta da Scrittore, ò maligno, ò mal'avveduto contro l'onore altrui, è stato bastantissimo à porre in bando l'intero libro. Di quanti poi appajono libelli d'infamia, (ove non possa ripetersi dall'Autore la pena condegna) è legge, che dalla luce furtivamente sortita, si diano tosto a quella delle publiche

che fiamme. Ne occorre farvi qui rammentare di que' molti, à cui un qualche tratto di penna ò troppo facile, ò troppo acerba, costò ben caro. Pur tuttavia vediamo oggigiorno per pruova di fatti espressi ciò, che non mai averei immaginato possibile à intervenire; la Storia Civile, si difende da parecchj, qual'opera, da cui possa approfittarsi, se non il volgo, come incapace, al certo la gente di miglior condizione; quando non vi è condizion di gente, che non possa leggere una qualche sua infamia nella Storia Civile.

Averei gran piacere, che la Nazione Napoletana avvertisse prima di ogni altra, se scrivo vero. Ed imperciò la pregherei à rileggere in prima ove vien descritta traditrice insigne de suoi Signori. *L'infelice Manfredi*, *scrive*... *Si avvede, che molti de' nostri Regnicoli*... *Con infame tradimento non ubbidivano*,... *ma si astenevano di combattere, quando il bisogno più il richiedeva*... *Così infamemente da suoi tradito morì Manfredi. Il cui tradimento non potè il Dante, sicome l'Anonimo, non imputarlo à nostri* Regnicoli *chiamati allora comunemente Pugliesi: Quando nel suo Poema commemorando questa rotta, come l'altra data à Corradino, disse*: Tom.2.pa. 526.

> E *l'altra il cui ossame ancor s'accoglie*
> *A' Ceperan là, dove fù bugiardo*
> *Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,*
> *Ove senz'arme vinse, il vecchio Alardo.*

Indi le metterei sotto gl'occhi quel passo stesso con parole distinte, e chiare, in cui affermasi, che

che abbia sortito per suo destino, esser'ella posta insieme sotto il Cielo di Napoli, ed insieme esser nata ladra: nè tanto intervenirle ciò per costume, quanto per necessità, con cui tal nasce, tal vive, e quale visse, ladra parimenti si muore. Asserisce in oltre, che'l pessimo talento, non molto conosciuto di anzi, l'abbia poi mal avvedutamente fatto ella manifesto à tutte l'estere Nazioni con le fabriche eccelse, ed in gran numero de luoghi pii. Almeno è certo, che à leggere quel discorso, pare assai chiaro, che la somma sia di questa: Era già nelle Provincie di là da Monti saputa, e conta la novella opinione de nostri Italiani, e'l credere, che giova, non che lice, quanto si rubò in vita, renderlo anzi morte alle Chiese, a cui non mai manca ragione verso l'altrui. Credenza fermata già non meno dal predicarla, che fecero i Monaci per profitto, che dalla strana balordaggine de Dottori Napoletani. Ond'è che gli stranieri ammirando per ogni contrada Chiese di superbissima struttura, non lasciano di argomentarne, esservi da gran tempo le ruberie pur troppe, da poi che fù mestiero impiegarvi tesori immensi a compensarle. Ecco il testo -- Si aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata quasi, che vuota la Città, ed il Regno di abitatori: molti non avendo à chi lasciare i loro patrimonj, li lasciavano alle Chiese, ed à Monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti... per fare ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle chiese. E ivi contri-

Tom. 4. pa. 428. 429.

„ bui

„ buì non poco eziandio la dottrina de Monaci „ stessi, disseminata, e ben radicata à questi tem„ pi: che coloro, i quali aveano rubato in vita, „ con lasciar in morte i loro beni alla Chiesa, „ saldavano con Dio ogni conto. Ond'è, che al„ cuni riflessivi viaggianti, che stupidi ammirano „ l'infinito numero delle nostre Chiese, e Con„ venti, e le loro ampie ricchezze; in vece da „ ciò prender argomento di pietà, maggiormen„ te si confermano nel mal concetto, ch'essi an„ no de Napoletani, d'esser gente à rubar fin „ dalla Cuna avvezza; e che perciò siano in mor„ te tanto profusi in lasciare alle Chiese morte, „ perche in vita molto rubarono alle Chiese vi„ ve. Per queste cagioni si moltiplicarono le „ Chiese in guisa, che da ora innanzi non si può „ più tener di loro minuto, ed esatto conto. „ Pietro di Stefano credea averne fatto un com„ piuto novero... quando, nèll'anno 1560 die„ de fuora il suo volume nella descrizzione de' „ luoghi Sacri di Napoli: ma non passarono 60. an„ ni, che Cesare d'Eugenio per le tante altre nuova„ mente costrutte fu spinto à compilarne un altro... „ Sotto il titolo di Napoli Sacra: Ma che perciò? „ non passarono 60. anni, che bisognò à Carlo de „ Lellis stamparne un terzo col titolo: Aggiunta alla „ Napoli Sacra. E ciò nemeno ha bastato, perche „ sono ora vie più cresciute, sicche possono som„ ministrare sufficiente materia di tesserne un quar„ to volume.

Conferirono eziandio à cotali acquisti delle

„ Chiese le stravaganti dottrine de' nostri Dottori,
„ li quali mal'adattando le regole antiche a' tem-
„ pi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi non
„ bene da essi capite, spinti da imprudente, e
„ mal'intesa pietà; favorivano con le loro pen-
„ ne à tutto potere tali acquisti... con detrimen-
„ to notabile della Società Civile, e pregiudizio
„ grandissimo del dominio, che ciascuna tiene
„ sopra la sua robba.

Tal passo torno à ripetervi, metterei volentieri sotto gli occhi singolarmente di certuni, per poi domandar loro, come mai, ò miei Signori, sarà à proposito quel vostro dire, che Napoli debbe all' Autor di queste Storie la gloria insieme, ed il compiacimento di vedersi fatta immortale alla fama? Alla chiara luce delle medesime (cessi Dio, c'habbian fede) si perpetuerà, se mal non mi appongo, l'infamia vituperosa de rinomati tradimenti; e fin che le Chiese di Napoli staran salde, sarà viva altresì la vista, e la conoscenza, non che la memoria della rea Nazione, Gente à rubar fin dalla cuna avvezza, il cui sozzo costume coltivarono sempre vie più i suoi Dottori cò loro miserabili ammaestramenti:

E poi non fù già correre di penna poco considerata lo scriversi quí tanto sconciamente de nostri Giureconsulti. Anzi nel perpetuo detrarre, e conviziar, che si fà per vaghezza di corrompere la fama altrui, troverete, come la sorte più dura, ed aspra, dopo il genere amplissimo degl' uomini a Dio sacrati, toccò à Giuristi, che lasciarono in Città onorato nome fra noi. E fastidio rapportare quei

quei tanti luoghi, in cui di necessità vi abbatterete senza cercarne: prendendosi assai sovente le loro opere, qual acconcia materia di critica erudita. Ed oltre di ciò, ovunque contasi difesa, che coloro abbiano fatta delle ragioni di qualche Chiesa, non mai si tralascia il caricarli, ò d'ignoranza, ò di vile servaggio giurato à Roma.

Basti in tanto l'avvertire il come dà principio si tesse l'introduzzione à meglio disporre l'animo di chi legge -- Non per altra cagione (parla
„ delle leggi Patrie) veggonsi da nostri Scrittori
„ si rozzamente trattate, e sovente senza com-
„ prendersene il sentimento, sì stranamente à noi
„ esposte: se non perche ignari della Storia de
„ tempi, de loro Autori, delle occasioni, onde fu-
„ rono stabilite: ignari dell'uso, e dell'autorità
„ delle leggi Romane, e Longobarde; sdrucciola-
„ rono però in quei tanti errori, de quali veg-
„ gonsi pieni i loro volumi, e di mille puerilità,
„ e cose inutili, e vane caricati. E tanta igno-
„ ranza avea loro bendati gli occhi, che si pregia-
„ vano di essere solamente Leggisti, e non Istorici,
„ non accorgendosi, che, perche non erano Istorici,
„ erano perciò cattivi Leggisti, e rendevansi dispre-
„ gievoli appò gli estranei, ed à molti ancora de' lo-
„ ro compatrioti. Carlo Molieno di quanti sconci
„ errori riprese per ignoranza d'Istoria non pur
„ Baldo, ma eziandio il nostro Andrea d'Isernia?
„ e di quanto scherno furon perciò i Nostri à gli
„ altri Scrittori? di quanto riso fu à costoro ca-
„ gione Nicolò Boerio... il nostro Matteo degli

 „ Aflit-

Tom. I. pa. 95. „ Afflitti ; , e tant'altri -- Ed altrove -- Errore, „ che sparso negli Scrittori Italiani, e più ne libri de nostri Professori... fù cagione d'infiniti „ altri abbagliamenti, anche in cose di più perniciose conseguenze. Imperoche alcuni di essi si „ sono avvanzati fino à porre in istampa, che „ dopo questa donazione gli altri Imperadori succeduti à Costantino non ebbero ragione, ò diritto alcuno sopra queste nostre Provincie, come, quelle, che si appartenevano a' Pontefici „ Romani, ed erano del Patrimonio di S. Pietro. „ E quindi esser nata la ragione delle investiture, „ date poi da essi ad altri diversi Principi : aggiugnendo, che fino da tali tempi il nostro Regno fusse stato distaccato dall'Imperio, e perciò „ non mai più sottoposto agl'Imperadori dell'Occidente, e molto meno à quelli di Oriente . „ Il Regio Consigliero Matteo degli Afflitti arrivò a tale estremità, che non si sgomentò di „ dire, che dopo questa donazione tutte le altre constituzioni promulgate dagli altri Imperadori succeduti à Costantino, per difetto di „ podestà non ebbero in queste nostre Provincie „ forza, nè vigore alcuno di legge scritta. Li „ Reggenti stessi del nostro Collaterale non arrossirono eziandio di scrivere, che dopo questa „ donazione i successori di Costantino non ebbero „ giurisdizione alcuna di far leggi sopra queste Provincie, e che però dovea ricorrersi alla ragion' „ Canonica, e non alla Civile... Ma se questi „ scrittori, per l'ignoranza de tempi, ne quali „ vis-

„ vissero, meritano qualche scusa: e à loro non „ già, ma al vizio del secolo si volessero questi „ difetti imputare: non meritano però compatimento veruno i nostri moderni, li quali dopo „ tante ripruove dilettansi per impegno tenere „ chiusi gli occhi, accioche non ricevano un poco di lume, che tanto basterebbe per isgombrare le loro tenebre, nelle quali si compiacciono di vivere.

Sin quì l'Istorico. Nè io per ora vò schiarire il mistero della Critica, che fa tanto villana de' leggisti più rinomati del nostro Regno. Voglio credere, che la sola ignoranza dell'Istorie da lui supposta in quegli incliti Personaggi l'hà messo in mal'umore contro di loro. Ma Dio buono! L'abbaglio preso in tenere per vero un fatto, comunalmente avuto per tale, era si enorme, che per questo solo que' lumi della giurisprudenza civile meritassero, che un semplice Curialetto si avvanzi à dire, *che i loro Volumi veggonsi pieni di errori, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane caricati*? Ci è però questo di buono, che tutto il ridicolo della beffa, ch'egli si è preso à far di loro, vien à cadere sopra di lui. Perche finalmente, oltre che è impossibile di non ridere, quando si riflette, chi sono gli Autori, de quali si parla, e chi quello, che se la prende con essi in tuono di Maestro, e dà à tutti un repete solenne, tacciandoli di aver empiuti li proprj Volumi *di errori, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane*: qual inezzia più ridicola, che far dipendere il torto ò il dritto

delle

delle risposte de nostri Avvocati, e delle decisioni del Regio Collaterale dal sapersi, se la sovranità, che la Santa Sede da molti Secoli in quà gode senza contrasto in Roma, ed in più altre Provincie dell'Italia, le fù ceduta da Costantino, ó da Carlo Magno, e da suoi Successori?

Non so però, se tutti si daranno per sodisfatti, col ridersi solamente dell'albagia, con cui fa pompa di se un Uomo vano, senza capitale da sostenere il punto, in cui vuol mettersi. Almeno è certo, che se ne concepiscono dell'indegnazione; il sentimento sarà ben giusto. Perche, Signor mio, vi pare tollerabile l'ardire, con cui una persona, qual'è l'Istorico, si mette à rimproverare, e deridere con modi sì impropj, e sì incivili, quanto ci è di Giuristi, e di Magistrati, e sin quel Senato Venerando, che assiste ai fianchi de Vicarj di Cesare, ai quali e come Napoletano, e come forense dovea ogni più divoto rispetto?

E pure, lo credereste? Neanche è pago di tanto: ma ad effetto di porre non pure in odio, ma quasi dissi in orrore tutto l'ordine de Magistrati del nostro Regno, narra aver'essi ridotto i miseri abitatori à tale, che potranno desiderar solo, e non mai sperare il governo più tollerabile de Mori d'Africa. Di così miserabile disaventura vuol, che faccia autorevole testimonianza quel famoso Grammatico Clenardo, che nel Secolo decimosesto passò dalle Fiandre alla Spagna, poi in Portogallo, ed indi in Africa, per vaghezza di apprendere la favella Araba; e che perciò non vide mai

mai l'Italia, non che il nostro Regno: Di lui dunque conta, *che avendo lasciata Europa, e in Affrica nel Regno di Fezza ricovratosi, soleva à molti suoi Europei amici scrivere, ch'egli non invidiava le magnificenze, e grandezze di tante belle Città solamente perche non dovea più nel Foro rivoltarsi tra tanta gente malvagia, e piena di cavilli : nè ivi facea vopo de loquaci Causidici : ma se occorreva tra questi Affricani qualche lite, era sempre presto il Giudice à deciderla : nè tornavano à casa i litiganti, se non terminato il litigio*. Ma se le Decisioni Moresche aveano così felice riuscimento, come quì si rammemora, convien dire, che, ò l'Autore dimenticò se medesimo, e le sue storie, ove insegna, che 'l jus latino è regola divina e sola al governo del Publico : ò ebbe certa contezza, che l'intero Corpo delle leggi Romane, smarrito già per ingiuria de tempi, serbavasi à gran ventura tra Mori nel Regno di Fezza. Ora torniamo al testo del nostro Autore, che ci è del bello. Egli dispera di veder tra noi quel buon governo, che loda in Fezza : e perche ? uditelo da lui medesimo : vedrete con che rispetto parla del nostro : *Ma questo* (ei siegue) *nello stato delle cose presenti, e più tosto da desiderarsi, che da sperarsi: poi che il male è nella radice. Oltrache nell'elezzione de Magistrati, non si attendono più quelle prerogative, che forse in quej tempi, che noi chiamiamo Barbari, accuratamente si attendevano. Ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe*. Fin quí Egli. E nel mentre che leg-

leggete, rammentatevi del detto di cui andò il romore per la Città, dove Uomo di buona testa pronunziò gravemente, di dover la Storia Civile essere libro familiare à Regj Ministri, più che a' Monaci sia il Salterio.

Vorrei pur finire una volta di andar cogliendo gli Elogj, che questo Storico nato, come lo vogliono alcuni, ad immortalare co' suoi scritti la gloria della nostra Patria, fa di noi altri Napoletani: ma non posso lasciarne un altro, di cui, se ho da giudicare del senso altrui dal mio, la nostra Nobiltà gli averà poco grado. Sappiamo tutti, che la pupilla del senso più dilicato, ch'ella abbia, è l'onore, in ciò che tocca lo splendore dell'onestà. Or'attendete: sotto il governo del Duca di Ossuna, vi fu taluna Illustre, egli è vero, per nobiltà di Sangue, ma però unica, che per corrispondenza con esso lui ebbe nome di sua favorita. Parve allo Scrittore, che 'l farne menzione appartenesse, tutto che niun sappia vederne il come, àlla Storia del Jus Civile. Ed ò Dio mio! La facesse egli almanco con aggravar solamente chi, se pure meritò quella taccia, che esso le da, certo non meritava, che la facesse rinascere sino dopo le ceneri. Averebbe in quel caso ogni Lettore di sano giudizio veduto chiaro, che al decoro onorato di splendida condizione non mai recò scorno, e nocimento un Mostro, più di quel, che ne faccia all' amenità salutare di benignissimo Cielo un Serpente ivi sorto nel decorso di più Secoli; qual non di rado producono i paludacchj d'aria insalubre. Ma nò: sparge la nera macchia (si terrà qui Uomo inge-
nuo

nuo dallo smentirlo, come bugiardo ?) sù l'intero Ordine di quelle nobilissime Dame, il cui splendore sortì in Europa, non che in Italia, la prima fama -- Dipinsero (così narra) al Rè la scanda- Tom.4. pa. 326.
,, losa vita del Duca, che ad onta della Duchessa
,, sua Moglie, non contento delle publiche me-
,, retrici, si facea lecito di conversare con troppa
,, libertà con le Dame più principali : dando con
,, ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle Fa-
,, miglie più cospicue del Regno, con somma
,, indignazione de Mariti, e de Parenti, li quali fi-
,, nalmente si sarebbono risoluti à qualche strano
,, eccesso. Istavano per tanto i Nobili al Rè à to-
,, glierlo dal Regno; e deliberarono d'inviare se-
,, cretamente alla Corte Fra Lorenzo di Brindisi
,, Cappuccino... Ed alle costui relazioni essendosi
,, unite le querele di molti Nobili, furtivamente
,, andati à Madrid, ancorche l'Ossuna non trala-
,, sciasse di muovere ogni mezzo per difendersi
,, dalle imputazioni fattegli : non poterono i suoi
,, Fautori sostenerlo più à lungo: onde fù da quella
,, Corte risoluto di chiamarlo.

Scrive qui chiaro, anzi che nò ; onde tralasciati i Comenti inutili, giova di soggiungere, come tal passo per appunto doveano i suoi amorevoli aprire sotto gli occhi de Patrizj Napoletani in Assemblea. Ed oh s'era bello il farlo in quel dì, quando, appena appena tolta la Storia dal Torchio, pensarono di guadagnarle un compenso di onor grandissimo. Teneano que' Signori per publico affare, com'è costume, Consiglio in S. Lorenzo :

Ed in quel punto presentarono gli Uomini, quali erano eglino di dolce Sale, umilissima supplica, perche si degnassero rimeritar l'uffizioso Autore della Storia Napoletana, come all'innata loro benignità fusse in piacere. Allora sì, che oltre il disprezzo, con cui fù riggettata la deridevole inchiesta, averebbono forse riportata mercede, che meno essi aspettavano, e più loro si conveniva.

Averebbono quì parimenti il suo luogo quelle contezze, che ricercate da lui tra scartafacci di alcun Maligno, le mette in mezzo, ingegnandosi à diletto di oscurar Famiglie, che splendono quanto il Sole.

Ma stimo bene rammemorarvi solo l'origine da lui data à quell'inclito lignaggio, che dal tempo di Federico fin'a' dì nostri (dentro del quale spazio fù posseduto questo Regno da cinque, e tra se diverse schiatte Reali) tenne in Signoria Terre e Città di molt'onore. Quell'Andrea Nobile Capoano, da cui nacque, e pe' meriti altissimi di lui nacque anche grande la chiarissima Famiglia di Capoa, servì in guisa, nelle occorrenze sì di pace, sì di guerra l'Imperador Federico II., che non solo meritò da lui, come narra l'Ammirato, onorevolissimi gradi nel suo Consiglio; ma, stimatosi il suo valor degno di rimunerazione, li donò il tenimento di più Feudi Nobili, e quelli donò in perpetuo liberi, e senza peso di servigio alcuno. Si corregge non per tanto nella Storia Civile tal passo, e scrivesi così: *Fiorì negli ultimi tempi di Federico Andrea di Capoa, Avvocato Fiscale*

scale della sua Corte ... Grande, e famoso Dottor de suoi tempi, che ... pose il suo lignaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il veggiamo. Tralascio di menotvar altri rapporti di niuna sede: e tutto che siano indelebili in quei Libracci, non senza grave stomaco di chi legge; non è di mio rispetto il ripeterli. Sicome hò stimato scrivere quelle offese, in cui la bugia è manifesta; così me la passerò volontieri, senza parlare d'ogn'altra, che possa un malevolo aver per vera. Basti dunque il detto fin quì per apparecchio à trattare, come si conviene, l'argomento, che abbiamo preso delle nostre lettere scambievoli.

Dissi, come si conviene: Imperoche sono, e confesso vero, in gran confusione, e dubbiosità di varj pensieri. Che dalla Storia già divolgatá sia sorta nebbia, per cui abbia potuto ingombrarsi alquanto l'Orizone della nostra Napoli, splendentissimo per pietà, bramerei negarlo, ove potessi: E parmi di leggere negli animi de miei Cittadini il cruccio, che ne sentono. L'amor, che hò per essi, vuole, che metta ogni studio à dileguarla: pur tutta via temo forte, di renderla allor più grave; quando aggiungo luce all'empietà della Storia.

LETTERA IV.

RISPOTA

Del Campano al Vestino

La buona fama della pietà Napoletana, essersi fatta più chiara, col divolgarsi la famosa Storia di Giannone.



H l'inganno, lontanissimo dalla verità manifesta à tutti per pruova, in cui siete caduto, Amico! come chiaramente mi da à conoscere quel vano timor vostro, di cui mi significate le ragioni, su'l toccar della fine, à piè della lettera. Precipitaste assai troppo il vostro giudizio, quanto alla fama non leggiermente offesa della pietà Napoletana. Sò bene il vostro cuore, ed à cagione della sinistra opinione, in cui siete, lo pungerà senso di dolore altrettanto vivo, quanto è vivo nell'animo di ogni buon Cittadino l'amore al chiaro inclito nome della sua Città. Crederete di leggieri, come l'Europa, non che l'Italia, debba certamente restar sorpresa da forte maraviglia, e stupore, al vedere nata in così bel Cielo un Opera, che potea solo aver luce, e vita tra

Bar-

Digitized by Google

Barbari, dove non s'inalzi croce; perche non si sarebbe forse nè pur sofferta tra medesimi Protestanti, dove, se la riverenza solamente verso la Chiesa Romana, e le Cattoliche tradizioni non è sincera; Si tiene tutta volta in sicuro le credenza de Santi Evangelj. Ond'è, che temete forte dall'imprendere à metter fuori quel più brutto, che sta nel Corpo della Storia, e con ciò trarla da quelle tenebre, in cui dobbiamo desiderare, che si giaccia offuscata.

Ma come? dall'aver quì sortito luce la Storia Civile, si scolorerà l'antico splendore della mia Napoli, e non più tosto se le renderà più chiaro, e riverito? Tralascio di rispondere ad ogni altro punto, per togliervi dall'abbaglio, in cui vi tiene il troppo amore alla solitudine, e'l sogiornar, che fate da gran tempo in cotesta villa, molto solinga, e fuor di mano.

Sappiate dunque come molti anni addietro si sparse fama, che Pietro Giannone coll'ajuto ed industria di altri eruditi, e riguardevoli Letterati avea preso à dare miglior ordine, e lume alla Storia di questo Regno: da che altri Scrittori ò per poca perizia degli avvenimenti, ò per poca accuratezza nel riferirli, non aveano sortito dal comun Giudizio, e fama successo assai felice al consiglio da essi impreso, ne si vedea opera, e lavoro, che rispondesse alla gravità, e decoro dell'Eroico argomento. Non vi era, com'è chiaro, umana prudenza, che sapesse temer nulla dalla narrazione più accurata, e sincera delle gesta Napoletane, e

vi-

vicende di questo Regno. Anzi dal lungo differirsi dell'Opera, si accendea sempre più l'aspettazione, e'l desiderio comune; ripromettendosi diletto alla curiosità dell'ingegno, & accrescimento di riputazione alla propria fama, dal mettersi alla prova della publica luce, quanto avea di grande; e chiaro l'inclita, e prode Nazione. Laonde riuscì all' Autore agevolissima cosa il guadagnarsi grazia, amore, & anticipazione ancora di giusta, e dovuta lode, qual benemerito per questa parte della Patria, e del nome Napoletano. Compiuta la grande Opera, in cui mettere occhio prima, che si rendesse publica, fù sempre mai disdetto ad Uomo, che avesse giudizio sano; Comprese Giannone, che al grave merito de suoi nuovi Comentarj grave altresì, e corrispondente sarebbe stata la censura de Deputati, non meno dall'Ecclesiastico Magistrato, che dal Civile. Cominciò in prima à sparger voce, aver lui condotta à fine la sua intrapresa: Ma, che avendo scritto l'Istoria meramente Civile, erasi da tanto in tanto incontrato nella dura necessità di trattar controversie toccanti così l'Ecclesiastica Giurisdizione, come la laicale. Onde, attesa la prudentissima avvedutezza dell'ottimo consiglio, con cui solea vietarsi dall'uno, e l'altro Foro di muovere fuori di necessità sì fatte quistioni, andava cercando una maniera di darle alle Stampe, senza interessarvi l'autorità di alcun publico Magistrato.

Con questa cautela provedersi per una parte alla luce di una Storia utilissima al Regno, e che

forse

forse sarebbe alla memoria de posteri in qualche pregio; e per l'altra non esservi timore di possibile offesa alle ragioni ò dell'una autorità, ò dell'altra; mentre (che chè sentisse un'Autor privato di tali cose) restavano le verità contese nel proprio problema; quando non si aggiugneva loro momento, e peso auttorevole dalla comprovazione de Censori, à ciò Deputati.

Con tali artificiose maniere ottenne dalla connivenza altrui (che ò non attese, ò mal curò di attendere à cosa stimata di poco affare) la balia di mettere in effetto, quanto avea per appunto avuto in pensiero. A' coloro poi, della cui opera avea mestiero alla Stampa, tolse ogni timor di pena, con fargli avvisati, che'l preso consiglio non era ingrato affatto à chi potea dissimularlo sì, mà non già promuoverlo, e favorirlo. Aggiunse tuttavia, che poteano mentire il proprio nome; non già perche vi fusse luogo ad inquisitione, e querela veruna; mà perche potea volontieri concedersi tanto poco al pregiudizio volgare delle Ecclesiastiche Censure.

Apparve dunque venale per ogni canto la Civile Storia del Regno, e nel punto stesso convenne leggere le strabocchevoli lodi della medesima, comperate sozzamente però da Compositori delle gazzette. Mà non andò guari (e quì chiamo in testimonianza incontrastabile tutti gl'ordini de' Personaggi autorevoli, che fioriscono pur'oggi, e quanti son presenti Patrizj, e Cittadini di questa onorevolissima Città (e tanto si destò sdegno, bisbi-

bi-

biglio, & esecrazione dell'opera detestabile, che dovette Giannone sentire, qual prima sua, e ben degna pena, l'apparirne Autore, e leggersi nella fronte di lei, il suo, però infelicissimo nome, perche già chiaro. Si sparsero pe'l volgo canzoni varie, componimenti, e satire nella Napoletana non illepida favella; e udivansi ricantate ogn'ora da ragazzi pe' vicoli, e sù le Piazze; Anzi venendo le Donnicciuole, e plebe minuta à rissa, dopo essersi caricate di parole ingiuriose, e quanto sapeano villane, mal menando l'un l'altro qual Uom da niente, qual Diavolo, qual Capo infame: soleano alla perfine, senza ò sapere, ò volere aggiugnere altro di peggio, esclamare in furore, qual esecrazione per essi orrendissima, *ò Giannone*! Sicche potea acconciamente dirgli il Satirico, ma per tutto altro verso: *Ten cirratorum centum dictata fuisse, pro nihilo pendes*? Nè mancavano trà le derisioni ridicolose risentimenti assai severi, e gravi. Ebbevi Patrizio, di cui per lo splendore del sangue, età, e credito di probità singolare, è pur'oggi la memoria ossequiosa, e viva, che sulla soglia del suo Palazzo ne' proprj Feudi fece consegnare publicamente alle fiamme quei libracci perniciosi. Gl'Eletti degl'Ordini de Cavalieri, e quel del Popolo, i quali à rimeritarlo avean prima deliberato commettergli l'onorato carico di Avvocato per la difesa de diritti, raggioni, e cause della Città; rivocarono incontanente il voto accordato, provedendo, che non mai si mentovasse l'odiato nome di lui, non che si avesse considerazion per tal'Uomo.

Al

Digitized by Google

Al grandiſſimo, nuovo, e non mai da lui preveduto applauſo ſmarrì fortemente l'Autore; e non reggendo à guardi, à cenni, à motteggi di chiunque per via incontrandolo il ravviſava; ſi aſtenne in prima dal foro, e da luoghi più frequentati, tenendoſi ò riſtretto in ſua Caſa, ò fuori la Città, in Ville de ſuoi amorevoli. Indi avvertito eſſer'in pericolo, che dalle lingue ſi paſſaſſe alle mani, e da motteggi à ſaſſi (ben glie ne diedero vera teſtimonianza que' due Curiali, che da una mano di Plebei concitata non furono per poco meſſi à morte, l'uno nella gran piazza del Mercato, l'altro sù la Porta di Medina, per lo ſcambio, che di eſſi preſero dalla ſembianza più degli abiti, che delle fattezze) mal ſicuro di ſe ſteſſo diſparve da Napoli ſenza ſaperſene.

Finalmente preſe conſiglio di paſſar le Alpi, bandito di preſente con quella ſorta di Eſilio, che fu trà le altre la più acerba, e miſerabile, come impoſto non già da publica autorità, mà dall'odio comune, e'l furore acceſo del Popolo eſaſperato. Ond'è, che dalla temerità di lui tornerà tanto diſcredito alla Pietà Napoletana, quanto vien ella offeſa da quelle migliaja di malfattori, che ſono al remo, ſono in ceppi, e ſovente pendono sù le Forche.

Tanto avvenne, come qui è chiaro per viſta, & altrove pet fama indubbitata: E però correrà ſi bene per le mani di Nazioni ſtraniere la Storia Civile, ſarà altresì famoſo il nome dell'Autore, ma colla Storia, e col nome ſarà tutta via chiara;

e tramandata anche a' Secoli avvenire l'aſpra ſorte di lui. Ebbe, diranno, tal'opera in Napoli il ſuo natale, è lo Scrittore in un villaggio, non guari diſcoſto, di niun nome; ma nel punto ſteſſo, che ne apparve Autore, fu il miſero coſtretto à ſparire: E à primi lampi, dell'odio publico, prima che ne ſcoppiaſſe il Fulmine, fuggì di preſente da quel Cielo, imperciò turbato, e fiero contro di lui, perche fu ſempre mai Pio, e Religioſo. Diranno, che ſiccome è fama, che nell'Iſola di Malta non ſi annidi Serpe nociva fin da che morſe l'Apoſtolo S. Paolo ſenza offeſa, & ove mai per avventura vi ſi laſci da Nave ſtranea, ò perde toſto il veleno, ò vi muore: Non altramenti all'aere Napoletano non regge il fiato di Uomo peſtilente; ma ò reſterà ſano con metter ſenno, ò gli è forza, che viva altrove, ſe non vuole eſſer morto.

Così di neceſſità, non che di ragione, favelleranno le altre Nazioni di noi, dapoi che ſaranno pienamente inteſe della verità, qual'ella fu in fatti. Oltre che non potran punto muoverſi dalla buona opinione, radicata già da per tutto ab antico della noſtra Patria; tanto ſol, che vogliano por mente à quei ſoli manifeſti, e generali argomenti di pietà ſingolare, che dà chiaramente à divedere Città al Mondo di tanto nome. Ditemi, Signor mio: Troverà curioſo Pellegrino in altra Città d'Europa quei molti milioni di fondi ſtabili, in cui fondanſi i noſtri monti? E donde con publico, e ben regolato governo vengono rendite tanto pingui, tutte à ſoccorſo di quei comuni biſogni, che più

più raccomandano gl' Evangelj di Gesù Cristo? Troverà, ove sienſi eretti, come quì, dalle laiche Confraternità Oratorj più anche in numero delle Chiese, per attendere inceſſantemente ne' giorni di Festa alla Divina Parola, alle Preghiere, e altre opere di Cristiana pietà? Non vi è sorta di Cittadini, non condizione, non mestiero dal primo, e più nobile all'infimo, e più abbietto, che non abbia il suo; dove convengono non meno a profitto della propria divozione, che del sollievo altrui, sovvenendo altri alle Carceri, altri agli Ospedali, altri al riscatto de Schiavi, altri alle doti di Donzelle povere, e cose simili: & è altresì comune ad essi il costume, sol proprio de Religiosi, di consecrare una settimana per anno agli Esercizj Spirituali. Per fino i Cocchieri per fino i Staffieri vi han fondato il proprio, privandosi in parte, à ciò fare, della mercede miserabile, che ritraggono dal proprio servizio: e a non mancare, replicano in ogni dì festivo gli stessi esercizi divoti, perche divisi in due classi, vi attenda l'una, mentre l'altra assiste al comando de Padroni. Dove, per quanto egli giri del nostro Mondo, ammirerà celebrarsi ogni solennità con tanto decoro? Dove l'onda del gran Popolo accorrere sempre nuova in ogni ora all'adorazione del Venerabile? Dove portarsi agl' Infermi l'Eucaristia con tanta pompa di Sacri Arredi, sì gran copia di lumi, Coro di voci musiche, e di Strumenti? Essendosi stabilito à ciò ricco monte, che tanto non mancherà mai, quanto rinforzato della pietà inceſſante de' divoti, risponderà sempre più? Quì singolarmente osserverà. Il

medesimo, la Disciplina del Sacerdozio esser tale, che à gran ragione gli altri Prelati d'Italia sogliono oggi mai proporla al Clero, qual vera idea, ed esempio da imitarsi. Noterà con senso di particolar divozione l'opera, che danno trà noi indeffessamente gli Ordini Religiosi in confessare, istruire, predicar la Divina Parola, pronti ogni ora all'indirizzo delle coscienze, alla consolazione degl'Infermi, al conforto de moribondi, ad ogni altra azzione di carità Cristiana: e si rendono quì, più che altrove singolari, à cagione, che'l zelo per altro de vigilantissimi Parochi, non può bastare in tali, e tante bisogne à così gran Popolo. E se per una parte stupirà pur'egli, non esservi Provincia, non che Città in Europa, la quale uguagli il numero delle nostre Vergini Claustrali: confesserà per l'altra, quanto risplenda chiara la loro generale esemplarità, il raccoglimento, l'illibatezza, pietà, decoro, costumi, e come per l'Angelica Purità spiri soavissimo da quei Chiostri l'odor de Gigli, che sono i pascoli, e le delizie dell'Agnello Immacolato.

Veggo chiaro, quanto bene mi è chiaro l'animo vostro, come non vi rimarrete quì dalla consaputa eccezzione: e leggendo tai cose, ripeterete sovente tra voi, e voi quel vostro mà, che lasciavate talora ragionando, se mal non mi ricordo, senza spiegarvi più oltre. Scriviamo la bisogna chiaramente, e che ogn'un possa intendere. Vi danno quei Letterati di novella, e non saprei dir quale letteratura, un qualche pizzicore: non ne temete:

Sono

Sono pochissimi; e sono, ò non conosciuti affatto dalla buona gente, ò in dispregio di quanti han senno, e giudicano col parere rapportato da Livio, che in materia di Religione non vuol patire eccezzione, *Nihil ab antiquo motum probabile esse*; ò sono ben anche in orrore, & abominazione di coloro, che penetrano più in dentro i loro sensi.

Non vi caglia di loro, e rammentatevi di ciò, che vide quì gran numero di gente strania, e che vedeste anche voi nel 1707. allora quando la Nazione Spagnuola prese consiglio di ritirarsi alla difesa di Gaeta, e lasciò il governo della Città in balia de Cittadini. Penerà la Posterità à dar fede, come non essendovi per lungo spazio di tempo autorità veruna da temersi; pur tuttavia non si vide una rissa, non si udì un furto, non avvenne fatto trà si gran Popolo, di cui vi fusse querela. E stette la tranquillità dell'ordine in tanta pace, quanta non potrà mai sperarne la severità dè giudizj, tenendo con mano autorevole, e pronta il freno corto. Donde ciò? Dal partito, che prese l'Eletto allora del Popolo, Uom savio insieme, e pio; facendo ergere per ogni capo delle vie publiche un picciolo altare con l'Immagine del Patriarca S. Gennaro, come à difesa da' pericoli, in cui quel tempo poneva le publiche cose. Tanto bastò, perche nessuno ardisse muover minimo piede fuor de confini del suo dovere: E fu à ciascuno regola riverita de propj uffícj l'innata riverenza al Santo adorato. Se, al sentir degl'Empj, la Religione fù un trovato de Sovrani; affine di dar così ajuto, e forza alle loro

loro leggi, per la buona disciplina ne Popoli soggetti: Certa cosa è, essersi allora fatto manifesto, e chiaro, che, tolto ancor'ogni vigor di leggi temute, perche l'animo de Religiosissimi Napoletani si ricomponesse secondo ogni regola di onestà, bastava un sol guardo al Santo lor Protettore.

La Religione, Amico, è Divin dono: e se gli Estranei la discorrono, comprenderanno chiaro, come convien, che sia ferma pur ivi, e tale, in cui Dio si compiaccia appieno, dove è ella si efficace, e si costantemente operatrice di virtù tante. Splendette già questa co'primi suoi raggi sul Ciel Romano insieme, e Napoletano in un tempo stesso: e qual fin d'allora la professò, tal la professerà sempremai sù la regola incontrastabile dell'antichissime tradizioni, riverita da' Fedeli, e per tutto il decorso de Secoli non mai interrotta in quella Chiesa, che è la vera, Santa, Cattolica, e sola.

Come? vi ha forse Nazione al Mondo, che non vegga di ciò ripruova tanto incontrastabile, quanto è chiaro, che vien dal Cielo? Il Gloriosissimo Patriarca S. Gennaro non rinova quì con miracolo perpetuo, e manifesto la memoria del suo Sangue, sparso già per Gesù Cristo fin dal cominciamento del quarto Secolo? Non concorrono quà molti di diverse parti del Mondo, à solo fine di esserne spettatori? Come dunque potrà mai scemarsi in essi la riverenza al nome della Pietà Napoletana? Come cader sospetto, che non sia ella religiosissima; Se quì confortano essi, avvalorano, e tal volta, come, gran mercè del Cielo, non di rado è

avvenuto; ricevono la vera Fede? E che timor fu il vostro! Intenderanno più altre Città famose al Mondo di avanzare la nostra Napoli in ogni altro pregio: nè voglio loro contenderlo. Ma non anche sò, che sia venuto in mente à veruna, di pur gareggiare con lei nello Splendore manifesto della pietà: anzi ardono tutte, come pie, di santa invidia, e zelo inverso lei: tanto non terrebbono, che per mattezza, il giudicarne sinistramente. Se vi si annidò una Serpe; non prima se ne sentí il fischio, che fu astretta à sparirne: nè dal fiato nocivo si scolorò fronda, non che inaridì pur'una delle tante piante di virtù eletta, che vi fioriscono. Straniero di alto affare disse, è gran tempo, e disse vero, che conveniva pur troppo à sì bella Città il nome di Paradiso, se miravasi l'amenità del clima dolcissimo, e la fertilità de' campi al Mondo sola; ma che l'era tuttavia più acconcio assai, pe'l commercio non mai interrotto di grazie evidenti, che tien col Cielo. Così egli disse, e con ragione: la dove quei Forastieri *riflessivi*, come conta lo Storico, e voi osservaste bene, li quali anno la nostra gente, *quale à rubar fin dalla Cuna avvezza*, sono fantasimi di chi mal ci sognò, com'è proverbio, perche mal ci volle.

Eccovi, (come sempre mai sarò) aperto il mio Cuore. Aggiungo, che in questo medesimo sentimento si è unito meco il nostro comune Amico, il quale mi ha anco raccomandato di scrivervi à suo nome, che quanto meno temerete, tanto scriverete più à proposito: essendo assai forte,

te, e vasto l'argomento delle lettere; e per contrario vane affatto, e di sola vostra fantasia, le ragioni del timore.



LET-

Digitized by Google

LETTERA V.

Del Vestino, al Campano.

Esser grandissima maraviglia, come fuor di luogo, e di proposito, prenda l' Autore à scrivere de' Religiosi.



Crivete à disteso della chiarissima fama, che della nostra Città risuona quasi per tutto il Mondo Cristiano: nè saprei, se ciò fate à cagione di sgombrare dall'animo mio ogni dubbiosità, ed incalzar la poca mia fretta nello scriver lettere sovra argomento, che vuol occhio, e pensiero: ò se per contrario intendeste di vie più raffermarla. Imperocchè più ch'egli è generale, antico, e fermo il concetto della Pietà Napoletana; più l'offende l'infamia di que' libri scomunicati: non altramenti, che più fosca pare la macchia, ove si sparga sovra candori, che sieno puri. Quindi distinguerò, à dir chiaro, ciò, che di ragione scriveste, e ciò che di fatto: il primo sono le molte pruove, che recàte della nostra divozione; ma questo poco mi muove, e mi sarei rimasto nel mio primo Sentimento, non essendo risposta, che vaglia, l'antica pietà à chiunque pos-

fa opporre fcandalo recente di penfamenti novelli: Il fecondo sì, che mi muove forte, facendomi partecipe, di quanto intervenne cofti: dello che niente io fapea, non men per lontananza, che per aver poco penfiero delle voftre cofe, e niuna curiofità della forte sì delle Storie, sì del loro Autore. Le tante dimoftrazioni di cotefto Publico, e la vendetta, che ne fece, quanto gli fu poffibile, acerba; quella è deffa, che toglie dagl' animi altrui ogni qualunque minima fofpizione: anzi, come avvertifte con buona, e ben veduta ragione, ne acquifteremo l'amore, e la grazia di tutto il Mondo Cattolico. Ed imperciò ftimerei à propofito fpargere, e divolgar per Italia le canzoni accennate: E fe non capiranno moltiffimi la propria forza della noftra favella, comprenderanno certamente i noftri fenfi, e ne tornerà à noi molto onore. Quanto à me, fe non fù mai di fcorno la malvaggità non tollerata, e fe del non tollerarla, diede già la mia Napoli fegni cotanto manifefti; farò, e lo prometto, che non più defideriate nelle mie lettere ò candor di animo, ò chiarezza di parole.

Nè averete à mal grado, che prenda à difcutere quella buona parte de nuovi annali, che per quanto miri, e rimiri, non bafto à comprendere per qual verfo l'Autor ce l'abbia cacciata.

Và tuttavia narrando le cofe del quarto Secolo; quando gli cade in penfiero di infervirvi la Storia, e fare di mano in mano nel decorfo dell'Opera fpeffa menzione degli Ordini Regolari. Udite come cominci: *Di quefti nuovi ordini di Religiofi... faremo*

Tom. I. pà. 133.

remo qualche racconto: donde non senza stupore scorgerassi, come in queste nostre Provincie, col correre degli anni, abbiano potuto germogliar tanti, e si varj Ordini, fondandovi sì numerosi, e magnifichi Monasterj... formando un corpo tanto considerabile, che hà potuto mutar lo stato Civile, e Temporale di questo nostro Reame.

Perche taluno cosí stupisca agl'impromessi racconti di lui, convien certamente; che sia di mente lontanissima dal comun senso de Fedeli: che non riconosca Iddio medesimo, qual primo Autore della Istituzione degl'ordini Religiosi: e che non sappia vedere spirito, e virtù divina in que' gran Patriarchi, e lumi della nostra Chiesa, i quali l'istituirono. Imperoche, ove credasi providenza: ove sappiasi; quanto i SSmi Ilárione, Macario; Antonio, Basilio; Benedetto rinfrancarono la virtù del Cristianesimo, che già robusta, erasi poi in quei Secoli assai infievolita: Ove si creda ai Sommi Pontefici, che da que'due gran lumi di Santità, Domenico, e Francesco fu sostenuta la verità, e Santità sì de Dogmi Evangelici, sì de Consigli, con abbattere il Primo quanti allora eran surti mostri di eresie novelle, e rintracciar l'Altro nella via della Croce le proprie vestigia di Gesù Cristo, ch'eransi quasi smarrite affatto: ed ove per fine passi per conceduto, come agli urti di Lutero, e Calvino si opposero potentemente gl'ordini più recenti de Sacerdoti Regolari; di necessità conviene, che sia ogn'un chiaramente persuaso, di aver Dio con Santissimo Consiglio stabilite nella Chiesa le

Religioni; e mentre veniva ò più combattuta dagli errori, ò cominciava à languirvi la carità per vizio di mal costume; allora opportunamente averle spinte al bisogno. Quindi le maraviglie, che l'Autor si promette, le otterrà da quei pochi, i qaali anno le verità ora dette per sogni di gente credula: ma dal Mondo de Fedeli non l'otterrà. Costoro stupiranno più tosto del come senta, e quanto aspramente si quereli di quegli Ordini à Dio Sacrati un Autore, che vuol passar per Cattolico. Di fatto ancor'io rileggendo quel gran parto de lunghi studj di lui, confesso vero, che mi conviene assai sovente stupire: ma attendete; e sia vostro giudizio, se del mio tutt'altro stupore saprò darvene ragion più giusta.

E imprima, à chiunque pon mente al solo titolo della Storia, non puó non apparir mirabile il racconto, ch'egli imprende, e più ancora mirabile gli apparirà la ragione, che incontanente ne adduce. La Storia chiamasi Civile: la onde è chiaro, che vogliono contarsi in essa le vicende, e'l vario stato del Governo Politico, perche da successi de tempi andati si conchiudano documenti di miglior regolamento delle publiche cose. Nè può disdirlo l'Autor medesimo, il quale hà per fine, come lo dichiara sovente con modi espressi, che, se mai mercè le sue fatighe non rifioriscono le prime leggi del Governo già savio; si ripari almanco alla rovina estrema, à cui vedonsi correre le cose del Regno Napoletano. Ma per qual arte Storica, e per qual immaginabile ragione apparterranno mai gl'an-

gl'antichi, e novelli Regolari alla politica del Governo? Sicchè à ben comprender questa, sia mestiero far distesо racconto delle loro cose, mentovandole consideratamente in ciascun libro dal quarto Secolo al nostro? E se tutti per professione sono affatto divisi dal gran Mondo, e mondani interessi; come mai *mutarono lo stato Civile*, *e Temporale* di alcun Reame? Fà, chi no'l vede? e sarà sempre i suoi giri il Mondo Politico, patirà le sue vicende, senza però, che mai nulla ne sentano i Religiosi; per questo stesso, perchè vengono dalla propria loro condizione trasportati à far vita sotto tutt'altro rimotissimo Cielo. E avvengache altre Sovranità vogliano altra politica; non mai fu osservato esser'ivi questa più, e meno, or savia, ȯr felice, ove sieno più, e meno in numero i Religiosi. Non già si vede, che, da chè nacquero, fin'al dì d'oggi, quegli Stati sieno più felici degli altri, dove essi non ebbero luogo, ò se l'ebbero, ne furono poi esterminati: nè per contrario apparisce, che rovinino gli altri, ne' quali essi allignarono stabilmente. Certa cosa è, per quanto io ne sappia, che le leggi del Parlamento, e Camere d'Inghilterra furono, e saranno sempre le stesse, tanto bene prima del Regno di Errico VIII. e di Elisabetta, quanto da poi; nè cangiò politica la Republica de Veneziani, e la Francia col rinomato esilio de Gesuiti. In somma è tanto chiara la discrepanza di ogni costume, d'ogni interesse, d'ogni governo frà la vita Regolare, e la Civile; che bene, ò male si regoli il Publico, non cangierà verun Religio-

so

so di stato: e ovunque, e comunque vivano i Religiosi; il governo del Publico, e l'arbitrio de Sovrani sarà lo stesso. Dio buono! far vita Religiosa suol dirsi per usata maniera di favellare, uscir dal Mondo: E non han numero coloro, i quali ò per dura pruova di quanto ivi si soffre, ò per timor prudente de pericoli, che vi si corrono, vanno à cacciarsi ne' Chiostri, dove le vicende amare, e'l maneggio inquieto del publico affare non trovano luogo. E non ostante l'evidenza manifesta in contrario di quanti intendono, cosa sieno al Mondo per tanti Secoli i Religiosi: pur tuttavia lo Storico imprende à derivare dalla istitutione di tali Famiglie, qual prima fonte del male, lo sconvolgimento dello Stato Civile: e pensa ordire il suo lavoro in maniera, che si vegga *non senza stupore*, coll'andar del tempo, avanzar' insieme del pari la rovina del ben publico, e lo stabilimento degl'Ordini Religiosi *In questi Secoli* (dice) ... *da Costantino fino à Valentiniano III. niuna alterazione recarono allo stato Politico*. (attendetene la cagione) *Imperoche quantunque molti solitarj fussero allignati nel Vicariato di Roma ... e penetrati ancora in queste nostre Provincie ... Niente però portaron di male, ò di turbamento allo Stato, nè furono osservati, nè avuti in alcuna considerazione*. Tanto dunque per lui non turbarono la buona pace delle Provincie, quanto vi furono, come se non vi fussero. Et à chiara pruova di ciò, dice franco, che al primo poi apparir, che vi fecero; le politiche cose si videro tosto cangiar di stato. *Cominciarono*

Tom. I. pa. 133.

Tom. I. pa. 226. 227. 228. e 229.

no perciò inquesto Secolo le nostre Provincie à sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo... divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre, e numeroso, in due nostre Provincie più a' Greci vicine, ciuè nella Puglia, e Calabria, nella Lucania, e Bruzj cominciarono à fondarsi Monasterj di quell'Ordine. Come? perche si fondano Monasterj, ammireremo con istupore, quanto la politica dell'Imperio patisca? e quanto la sconvolgano i Padri Basiliani, che vi soggiornano, porgendo à Dio per propio istituto preghiere incessanti, offerendo Sacrificj, e assistendo a' Divini Officj nel Coro? -- Nelle altre... più à Roma „ vicine vedi (così siegue) stabilito il Monachis„ mo per molte regole, ma sopra tutto per quel„ la di S. Benedetto, il cui Ordine fu tanto av„ venturoso, che stabilito nella nostra Campagna „ si sparse non sol per l'Italia, ma eziandio per la „ Francia, ed Inghilterra... la divozione de Po„ poli, e la fama della sua Santità (ò come, e in quanti luoghi deride questa come vana, quella come pregiudizio del volgo indocile!) tirò „ la pietà di molti Nobili ad arricchirlo di pode„ ri, e facoltà.... Così tratto tratto comin„ ciò questo Monistero.... ad arricchirsi.... „ Morì S. Bendetto.... ma per la di lui mor„ te crebbero, e si avanzarono più tosto le fortu„ ne del suo Ordine, impercioche dapoi assai più „ moltiplicaronsi Monasterj: e si stese... nelle al„ tre più lontane Provincie dell'Europa. In cotal „ guisa... la Campagna, e'l Sannio videro in ma„ gior

„ gior numero i Monasterj di quest'Ordine . . . Ma-
„ bene all'incontro più numerosi quelli, fondati
„ sotto la Regola di S. Basilio, la Puglia, la Ca-
„ labria, il Bruzio . . . E quindi essendosi già in-
„ trodotte le Comunità di Donzelle . . . Si videro
„ parimenti Monasterj di Donne sotto la Regola
„ di S. Benedetto . . . e sotto quella di S. Basilio . . .
„ Così presso di noi fu stabilito l'Ordine Monasti-
„ co, il quale però in questi tempi non avea fatti
„ que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in
„ appresso.

Sono assai conte, e rinomate le tempeste, che pe'l lungo andare di quei Secoli calamitosi sorsero già nel Greco, e nel Romano Imperio. Cangiava sovente in essi aspetto, e forme la politica col vario costume ; e'l vario ingegno de Cesari: e scorga con istupore, chi può, la mano, ch'aveano à turbar lo stato della Republica i Monaci del Casino, e le Donzelle chiuse in gran numero ne' loro Chiostri.

Prosiegue in tantò à narrare, come il ben publico cadde da mal'in peggio, in tempo de Longobardi. *I Monasterj renderonsi in questi tempi più magnifici, e i loro Monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abbracciata ch'ebbero la Religione Romana, furono assai più profusi colle Chiese, e Monasteri, che i Greci, Cristiani Vecchi* . . . e del Casino conta *come si rendè cotanto ricco, e possente, che i loro Abbati, fatti Signori, mantenevano a' loro stipendj Eserciti armati*. Tal altresì vuol, che sia

sia la cagione delle calamità più aspre, che soffrì poi il Regno di Napoli. *I nostri Principi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle Chiese, ed à fondar nuovi Monasterj, & arricchire i già costrutti. Fù veramente questo il Secolo de' Monaci: l'ignoranza e la superstizione non men de Laici, che de Preti era nell'ultimo grado: Solo ne' Monaci era qualche letteratura; onde con facilità tiravano per le orecchie la gente à ciò, ch'essi voleano.*

E quì leggendo io, che strascinavansi per le orecchie da Monaci e Sovrani, e Plebei, e Magistrati; era già curioso di sapere, quali contezze a noi affatto nuove si recassero in pruova di sì strano paradosso. E credo bene, che la stessa curiosità l'averete anco voi: ma assicuratevi, che nè voi, nè io averemo di che soddisfarla: perche non ci troveremo altro, che un continovo ripetere la medesima cosa, senza mai addurne minima pruova almanco apparente.

E in verità dove trovarla? Contandosi gli avvenimenti dell'Orentiale Imperio, e dell'Occidentale dal quarto all'ottavo Secolo, poteano venire in considerazione a veruno nè pur per sogno or i Solitarj, che popolarono le vaste, & inospite Selve dell'Egitto, or quei tanti Monaci, che nella stessa Stagione si sparsero per l'Oriente sotto la condotta di S. Basilio, e per l'Occidente sotto quella di S. Benedetto? Nel Secolo decimoterzo trà le strane rivoluzioni, e fortune varie de' Regni di Napoli, e di Sicilia, ci era modo da dimostrare in-

 teres-

tereſſati per le parti ò Sveve, ò Angioine or S. Domenico co' ſuoi Frati, or S. Franceſco co' ſuoi? E per fine nell'età poi à noi più vicina, quando l'Imperator Carlo V. ſtabilì l'Imperio, fondò la Monarchia delle Spagne, à cui non mai il Mondo vide altra pari, e con ciò lo ſtato dell'Umane coſe ſi mutò tanto; In tutto l'Ordine di que' rilevantiſſimi ſucceſſi qual parte averebbono per nuovo trovato di bel talento i PP. Teatini, i Geſuiti, e gl'altri Ordini de Sacerdoti Regolari, che allora ſorſero? Penſate. Nella lunghiſſima narrazione delle peripezie mentovate pur'ora, in cui ſi contano per diece, e più Secoli tante vicende di polizia, non troverete, che ſe ne rapporti pur una à quante allora fiorivano Religioni: E noi in tanto *ſcorgeremo non ſenza ſtupore meſſo dalle Religioni in conquaſſo il governo Civile*? Ed avrem'il piacere di mirare, come da Monaci ſi tira dietro per l'orecchie quel Mondo politico, nelle cui fortune, & affari non hà pur'un Monaco mai nome?

Come già del Monachiſmo, così poi nel decimoterzo Secolo de Mendicanti; e per fine de' Preti Regolari ſi nota l'anno, quando nacquero, ſi diſtinguono accuratamente i progreſſi, con cui ſi ſparſero per le Provincie: nè ſi laſcia di ſignificar luogo, ò picciolo, ò grande, ove ſi ſtabilirono, nè d'inculcare, che à proporzione, che queſti andarono moltiplicando, andò vie più ſempre languendo la vera politica. Ond'è, che compiuto il racconto, e'l come aveano già tutti alla perfine i Regolari il proprio ſtabilimento nel Regno Napoletano; ſi conchiu-

chiude con questo bell'Epifonema : *ecco la cagione evidente delle nostre miserie* . Tanta forza per la publica rovina ne i buoni Religiosi non venne, nè verrà mai in mente d'Uomo : e la nuova Storia la dà per evidente, l'afferma, la ripete, l'inculca, e per poco, che non la giura ; E però credala chi vuole, e lasci di stupirne chi può. Tom.4. pa. 500.

Mà facciam ben'anche ragione ; esser tanta l'autorità di quest'opera, che tutta la Posterità debba dar fede à detti mirabili, che contiene, sempre avanzati intrepidamente, senza mai mentovarsene il perche. Pur tuttavia ogn'Uom si vedrebbe nella dura, & insuperabile necessità di darla insieme, e negarla. Imperoche chiunque voglia sentire degli Ordini Religiosi, in conformità dell'idea, che ivi si legge espressa, gli fa mestiero or'averli come perturbatori dello Stato de Regni, or per l'opposito, come nati, e mossi per amor di vita più Cristiana, ad allontanarsi dal Mondo generalmente guasto, e andarne nelle solitudini de' deserti, donde ebbero la prima, e vera origine le Famiglie Religiose. *Non era più di pericolo l'esser Cristiano; molti ne faceano professione senza essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de piaceri, delle ricchezze, e delle speranze del Cielo. Quindi coloro, che vollero prattticar la vita Cristiana con maggior purità, trovarono più sicuro il separarsi dal Mondo, e'l vivere nella solitudine.* Tom.1. pa. 130. e 131.

Così si legge al luogo citato. Or'io dimando: se questo è vero ; chi potrà persuadersi ciò, che incontanente dopo si continova à dire, essere

I 2 tante

tante le rivoluzioni cagionate dagl'Ordini Regolari nelle Republiche, tali, cangiamenti di governo di leggi, di Stato da loro introdotti nel Mondo, che per mantenere il buon Ordine dell'Iſtoria, ſia neceſſario parlare di eſſi continuamente fino al fine di tutta l'opera?

Che dirò dell'eſſere la ſteſſa Storia, quanto è lunga, una non mai interotta ripruova, che quello è falſo? In eſſa ſi leggono eſpoſte minutamente le mutazioni, quaſi non mai interrotte per tanti Secoli, delle leggi, e del Governo ſpecialmente nella noſtra Italia: vi ſi vedono eſpreſſe tutte per ordine le cagioni, da cui ſortirono, e nominati ad uno ad uno, or con lode, or con biaſimo gli Autori, che ci ebbero qualche parte, ſecondo che nocquero, ò che giovarono à quella idea di Politica, à cui mira ſempre l'Iſtoria: E pure tra coſtoro non ſi nomina nè men'uno d'Ordine Religioſo. Sicchè quanto a' varj avvenimenti dello Stato Civile, deſcritti con tutta la loro origine, ſucceſſi, e fine, reſta la mente di chiunque legge, inteſa appieno, e chiara non ſolamente del come altri lo turbarono; ma del come ancora non poterono mai turbarlo le Religioni. Ond'è, che ſe mi veniſſe in penſiero di prendermi la briga inutile, di perſuadere, chi per mattezza ſentiſſe altramenti, come nella vita Civile i miſeri Religioſi non ebbero mai parte; leggete direi il Corpo della Storia Giannoniana: e sì nelle proſpere, sì nelle ree fortune de Governi varj per tutto il tempo da Auguſto in quà, troverete in quante ſono ſparſe

Pro-

Digitized by Google

Provincie, e Regni al Mondo, descritta accuratamente ogni vicenda, ogni moto, ogni mano, donde venne; e sempre troverete esser tutto altra, che Religiosa.

Che credito dunque merita, un'opera, che non solo in una parte porta palesamente la nota di mensogniera; ma di più viene a smentirsi da per se stessa in un'altra? A voi forse sembrerà impossibile una tanto palpabile contradizzione. Ma leggete la Storia Generale, e troverete, che'l Nostro Regno ha patito, or dalle armi, la cui sorte cangiavasi assai sovente, e con essa lo Stato del Regno, or dal poco consiglio di chi ne avea l'arbitrio, or da altre umane vicende, che conta; Indi passate alla Storia particolare, e troverete, che di quante inondarono miserie nel Regno, *i Regolari, collo stabilirsi, furono l'evidente cagione*.

E' per verità maraviglia, come possa Uom, che scrive, svariarsi tanto, che smarrisca se stesso, sino à segno di prendere à provar di proposito in un luogo, ciò che di proposito vuol riprovare in un altro. E però mi riesce verisimile il parere di moltissimi, che non giá uno solo, ma più furono i valenti compositori della Storia Civile, senza, che avvertissero à sapere l'uno dell'altro.

Ma che chè siasi di ciò, la contradizzione in questa opera è più che visibile. Non vi si ripete in mille luoghi, che non si darà mai un perfetto regolamento al buono Stato Civile, ove non si riduca il Sacerdozio à tale, che abbia pensiero, de soli affari eterni, e per le cose poste sotto del

Cie-

Cielo; sia nudo, e povero di ogni immaginabile ragione? Questo è lo scopo della Storia, questa è la somma de politici insegnamenti: de' quali è gravida: questo finalmente pare l'unico Scopo de' desiderj di chi la scrisse, per la brama, che dee essere in ogni buon Cittadino di vedere felice lo stato, di cui è membro. Fin dalla lettera dedicatoria scritta á Cesare, indi dalla prima introduzzione, cioè dal capo di quei quattro volumi sino al fine, non troverete altra idea della politica Civile ristabilita, che la riduzione del Sacerdozio, *à tal punto*. Ma se quella gran parte del Sacerdozio, che sono pure nella Chiesa tutti insieme gli Ordini Regolari, si vede ridotta di già al punto mentovato dalla condizione della vita, che costantissimamente professano i Religiosi: ed anno Coro, anno Pulpiti, anno Confessionali nelle propie Chiese; non anno Foro fuora del loro Chiostro, non anno Giurisdizione, non anno Magistrati, nè può loro appartener per sogno minima cura di ciò ch'è cosa di Stato: come mai quel Sacerdozio, ristretto per appunto tra quei confini, tra cui si vorrebbe contenuto, per vedere il Regno felice, diviene tosto *la cagione evidente delle miserie del Regno*? Facciasi taluno ad argomentar così contro l'Istorico: Per la felicità del Regno, e dell'Imperio non vedete voi altra via, che'l Sacerdozio ridotto al punto, sicchè tratti le sole Divine cose, e le umane, tutte pendano dalla podestá laicale; ne altramenti intendete quel detto Evangelico, *Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo*: Il Sacerdozio

dozio Regolare è condotto à tal punto dalle propie leggi, dalla vita, che professa, e dal Mondo Cristiano, che in tal punto lo vede, e in tal punto lo vuole: Adunque tanta gran parte di Sacerdozio serve almanco, se non giova al ristabilimento della vita Civile da voi immaginato, nè può essere il medesimo, come lo fate, *l'evidente cagione delle nostre miserie*. Che risponderebbe egli à ciò, per togliere se dall'impaccio di una difficoltà cotanto chiara, e noi dalla molta ragionevole maraviglia? A sostener'insieme, che'l Regno, e l'Imperio sarebbe felice col *Sacerdozio ridotto al punto*, ed insieme, che'l Sacerdozio Regolare, che stà *nel punto*, sia l'evidente cagione delle miserie del Reno; ò gli converrebbe concedere, che lo Stato diviene felice con accrescerli, e farsi più comune *l'evidente cagion delle miserie*; ò confessar pur'alla fine, come dopo aver conceputa più giusta idea della buona politica, à ristabilire davvero la felicità dell'Imperio, sarebbe suo consiglio esterminar di presente l'uno, e l'altro Sacerdozio.

Sono dunque queste le cose stupende, che ci prometteva la Storia de' Regolari? Quanto a me non ci trovo altro, di che stupire, che la facilità di contradirsi non già in alcun senso gittato inavvedutamente in un luogo, per dimenticanza del già detto in un'altro, ma nella orditura perpetua di tutta l'opera: e la pretenzione in oltre di rintracciare con acutezza affatto nuova la cagione delle politiche peripizie nel Coro, e nel Chiostro, dove si fa generalmente professsion di appartarsi da quel,

che

che chiamasi Mondo grande: E quale fu ò il suo, ò l'altrui bel pensiero di trovar Città, e Regni, or cadenti, or caduti per l'urto potente, che loro diedero *i Fraticelli*, ò *Bigi*, ò *Bianchi*, ò *Neri*? E di far Napoli condotta, come dell'Italia il Dante, ad essere di *pietade ostello*; perche le nocquero tanto i PP. di Monte Oliveto, quei del Gesù, le Suore di S. Chiara, e per fino i Cappuccini di S. Effrem?

Se poi l'Autore, chiunque egli siasi, compiacevasi tanto di queste specolazioni già poste in carta, che non sapea tenersi dal farle publiche, l'averei consigliato à trascegliere quei trenta, in quaranta capi à cui và sempre prefisso il titolo *Monaci, e beni temporali*: e senz'altra pena, che di raccoglierli insieme (Tanto sono questi svelti affatto, e lontanissimi dal primo suo argomento) dar' in luce due Storie, separate l'una dall'altra: La prima sotto nome di *Storia Civile*, la seconda sotto questo titolo: *Istoria della Istituzione, progressi, e stabilimento di tutti gli ordini Religiosi, in cui si danno quelle sole contezze, che altri, ò non mai seppe, ò non mai scrisse*.

Tanto per ora basti; perche vi sia chiaro, come rileggendosi le Storie Civili, molte, e davvero scorgeransi *cose con istupore*, ma per tutto altra cagione, che per la politica messa in tempesta da Religiosi.

LET-

LETTERA VI.

RISPOTA

Del Campano al Vestino

Fanno più riso, che maraviglia i rapporti dell' Istoria, quanto alle ricchezze sterminate de' Religiosi nel Regno Napoletano.

Ragguaglio del primo ragionamento seguito frà lui, e Marcello.



Ntendo bene, quanto sieno improprie le maniere, con cui dall' Autore della Storia Civile si dà l'arbitrio della politica à gl'Ordini Religiosi; e si vuole, che i Monaci, e i Frati nel suo Mondo politico facciano riguardevole, se non anche prima figura. Mà, à dir vero, quel vostro stupirne non l'intendo. Quanto osservaste colla vostra accuratezza, e quanto parimenti hò in pensiero di soggiugnervi pur'ora del mio, è così bene argomento delle vostre risa, e de nostri scherzi, come non dee certamente esserlo di stupore ad Uomini vostri pari. E però se'l mio avviso è di ridere, e'l vostro è di stupire, converre-

mo amendue così : e stupiremo amendue del come l'Autore abbia per niente, anzi sia vago di rendersi ridicoloso bene à me, à voi, à quanti sono Uomini, che la discorrono.

Siasi, Amico caro, stranissimo si bene, e non già ridicolosissimo l'intendimento di congiugnere nelle politiche lunghissime narrazioni Magistrati, e Frateria; tutta via su'l rileggersi i be' trovati di lui, e le potenti ragioni, con cui intende di togliere sopra ciò gli Uomini d'inganno, e fargli meglio avvisati per l'avvenire; si rimanga da ridere, chi può. O' voi stupiste tanto sù l'improprietà del pensiero, che non vi si lasciò luogo alle risa sù le vane scioccherie, che adduce à comprovarlo: O' più tosto vi piacque, che fusse mia briga disaminarle, come conviene. Lo farò volentieri: e me ne dà il motivo l'occasione di ragguagliarvi del primo ragionamento, che hebbi già col buon Marcello. Penso, che questa volta mi verrà fatto di farvi ridere davvero. Venne egli in mia Casa nel mentre, che della vostra Lettera si parlava in Città anche troppo. Conobbi chiaro, che avea gran voglia di parlar ancor'egli. Onde, oh la malagevole impresa (incominciai) in cui convien, che si mettano i Fautori della Storia Civile! Sono nella dura necessità, di trovar modo, da intromettere i Frati nelle fortune de' Regni: e se mal non mi avviso, sarà questo, o mio Marcello, un'imprender troppo.

Anzi (rispose) d'impossibile riuscimento; ove niun'abbia occhj, ò niun voglia metterli sovra

tra i ben 40. capi della Storia de Monaci, e loro beni.

Ma; non i miei (ripresi) non gli altrui, e neanche i vostri medesimi, vedran mai miglior convenienza tra la Storia de Monaci, e quella del Jus Civile, di quanto ne abbia il collo di Cavallo col Capo Umano: esempio con cui dichiarò già Orazio un componimento mostruoso. Che? leggerem forse, come i Napoletani ammirarono nuove forme nel Foro, nuove leggi in Codici nuovi, nuove regole di governo nel Magistrato, sul venire in Città à soggiornarvi più nuove Religioni? O' pure, come vedendo essi le sembianze divote degli Uomini Religiosi, li seguitarono à greggie grandissime, quali Capre; e vivendo ciascuno secondo la sua Regolare professione, venne imperciò ad estinguersi quì del tutto la vita Civile? Per me; se da Frati non si prescrisse corpo novello di leggi, tutto altre dalle nostre, ò se i nostri Cittadini non si cacciarono à storme ne' Conventi, à vivere sotto le Regole de Frati; non veggo via, per cui si accagioni il Fratismo, del non esser più desso quì in Napoli il Jus antico.

Ed egli: che nuovi Codici, che Città divenuta Convento di Frateria: prendete il tomo quarto, e leggete nella pagina 500. la cagion vera della mutazione, di cui si parla, cioè l'acquisto di tesori immensi, per cui vedesi la Republica Napoletana ridotta oggi mai al verde: *Per tanti* (vi si legge) *e si innumerabili fonti sono derivate in noi si vaste, e smisurate ricchezze degli Ecclesiastici, le quali sono una ca-* Tom. 1. pa. 500. e 501

 gione

gione evidente della nostra miseria ... Altri affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque ... Talchè li riflessivi Viaggianti ..., el Savio Brunet presaggirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giugneranno à comperarsi l'intera Città, così nel termine d'un Secolo diverranno gli Ecclesiastici Padroni di tutto il Regno.

Oh s'è pur'ella infallibile, (replicai) per l'autorità non meno del nostro Storico, che di quel Savio, la lagrimevole Profezia! Mi convien piangere in ora, ch'avea in pensiero di rider bene.

A' ragione (ripigliò) vi piace di rider bene; da poichè vi restò gran capitale da viver bene. Non così li più della nostra Napoli miserabile, e specialmente coloro, i quali accattano pur' oggi il pane sù la porta di quei Chiostri, che fondarono i loro Avoli. Non più è presagio di quanto avverrà, il dire del Brunet; ma è racconto di quanto vediamo di già à dì nostri. Piacciavi riandar col pensiero l'infinito numero de Monasterj, Collegj, Case, Conventi, e Chiese, che tanti Ordini per tanti Secoli ebbero già nelle Ptovincie del Regno, di cui singolarmente cale allo storico come buon Cittadino; Onde ne tesse il Catalogo ove mostra non meno sua virtù l'eloquenza, che sua veracità l'accuratezza di lui.

Descrive (io dissi) di vena, come non può negarsi, eloquente, le loro fabbriche, ripetendo senza fine gl' aggiunti mandati à mente di ben *grandi, comode, eccelse, Magnifiche, sublimi, e gareg-*

gianti

gianti cogli edificj più rinomati, che ammiri oggi il Mondo. E ad argomentar, quanto inalzi le moli de Monasterj, che nel Regno si contano in grandissimo numero, basti avvertire, che per fino de poverissimi Cappuccini, di cui à sapere, quali abbiano Chiese, e Chiostri basta non esser cieco: *Fù loro conceduta* (ei scrive)... *La Chiesa di S. Effrem, li quali erano stati in Napoli condotti da Fra Ludovico Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese... Ma nell'anno 1570, essendo più cresciuta la divozione de Napoletani verso questa Riforma; colle limosine raccolte... Fabricarono un ben gran Convento... E comode abitazioni*: Cioè dire le misere cellette, che noi misuriamo con pochi palmi. Ma, che chè siasi di ciò: ove passino ben'anche per conceduti i detti antecedenti; come poi ne verranno quelle conseguenze, che vi divisate di trarne? *Veggonsi* (dice) *i Regolari sparsi da per tutto, e fan comodo soggiorno in ogni Villa, non che Città*. Siasi; e ingombrino ben'essi il Regno. Adunque sono di già in possesso di tutto? Ed è di lor ragione, quanto vi ha di bene ne' luoghi, ove soggiornano? Anno Chiese, anno Chiostri in numero, che non può tenersene omai conto, che sia esatto: l'abbiano. Adunque quanto avanza di facoltà, con cui si sostentano i Secolari, per poco non l'ottennero, e quindi à non molto l'otterranno? Son magnifiche le Chiese, sono ben'ampli i Chiostri di que' moltissimi Religiosi; Sieno, quali voi li volete. Adunque han fatto crollare la felicità del Regno, e frà breve ora le daranno l'urto estremo? Pessimo è lo stato sì Temporale, sì Civi-

Tom. 4. pa 300.

le

le delle nostre cose, lagrimevole è la miseria degli abitatori, che furono già felici: Piangala lo Scrittore, ed al pianto di lui, quanti ne hanno voglia. Che per questo? Adunque si esterminino le Religioni, e tosto si vedrà ritornata l'età dell'oro, a risciugare le loro lagrime? Oh' Storia Civile, tenuta cara da' tanto cari al mio Marcello, sei pur misera, e dispreggievole da chiunque ha discernimento, ed amor del vero! Ditemi in cortesia: comunque sieno fatte le Chiese, e i Chiostri; a' buoni Religiosi *delle gran moli gareggianti con più superbi Palazzi, ch'abbia l'Italia*, vien'altro conceduto à suo comodo, che una angusta celluzza per ciascheduno, e nulla più? Or qual scempiaggine, empiere tanti fogli, per concluderla così: I Religiosi non dormono à Cielo scoverto; Sono dunque straricchissimi, ed anno alla perfine divorato l'avere, e le sostanze del Regno.

Come? (ei replicò) dall'aver' essi cella, dove ricoverarsi à dormire, si argomentano le ricchezze? ò dalla Superba struttura di que' tanti edeficj, che vediamo quì cresciuti trasformatamente in numero; a sola utilità degli Uomini Religiosi, ed in cui di necessità s'impiegarono tesori? E dal rappresentarli l'Autore in possesso di dovizie tante, quante ognun mira al primo guardo; non li conchiude evidentemente per ricchi?

Allor'io: Marcello, a dirvela, siete dolce: e'l vostro ragionare ha grazia sì, ma non ha forza. Non le fabbriche de Tempj, e Chiostri, che non si allogano, ma le possessioni, e beni stabili, da cui ritraggonsi ricche rendite fanno ricchezza. Le rifor-

me

me tutte di S. Francesco, ove si contano Religiosi in grandissimo numero, anno Chiese magnifiche, Conventi grandi; pur tuttavia quei Frati sono nudi affatto, e poveri di ogni avere, non già per disgrazia de' tempi, ma per voto à Dio giurato; per cui si sono inoltre resi incapaci di ogni dritto da possederne; e vivono dì per dì mendicando dalla divota carità de Fedeli gl' alimenti quotidiani. Nè vi ha timore per pensiero, ch'abbiano mai a possedere palmo di terra in quel Regno, che sarà fra breve, secondo la profezia del Brunet, sotto l'arbitrio de' Religiosi. E' la Chiesa del Gesù delle più rinomate ch'abbia l'Europa; e pure quei Padri, come essi sanno per dura pruova, e l'Istorico riferisce à suo luogo, si sostentano dalla sola Carità de' Divoti. A provar ricchezze, che mettessero spavento, se volea, che le sue profezie non tornassero poi ridicole; in luogo di contar, e discrivere un per uno gl'infiniti edificj, che sono sparsi per tutte le Città, e Ville del Regno, era mestiero, che recasse in mezzo contezze distinte, e chiare del vero proprio avere, di cui godono in ciascun luogo i varj Ordini de Regolari. Perche dunque non far pure motto sopra di ciò nella sua Storia? Perche leggesi in 40. capi il titolo de Monaci, e loro beni; Indi nel corpo di tutta l'Opera niente leggesi de beni de Monaci? Erano forse le facoltà sterminate tanto, che non capivale?

Sapea ben'egli, Napoli non esser posta sotto la parte del Cielo Austriale nella terra del fuoco; e che doveano smentirlo, quanti ivi sono Cittadini, che anno à gl'occhi scintilla di luce, e in capo fiore d'inten-

tendimento sano. Ond'era, che per quanto da lui si levassero le dovizie pensate di là dalle Stelle; rimanevano tuttavia quì sempre poste sotto gl'occhi di quanti le guardano. E però non sarà lontano dal verisimile, ciò che mi giova tener per falso, aver egli sperato, che parecchj, come poco curanti di ogni pietà, così poco amorevoli delle Religioni, potessero di leggieri dar fede à quei rapporti; ed abbacinati dallo splendore delle Chiese ricche d'Oro, e dall'ampiezza de' Chiostri, nodrissero contro à Regolari quell'odio, di cui non vedea cosa più utile a promuovere la nuova politica Civile. Quindi forse, affine di darli a divedere ad ogni tratto straricchi, sta tutto in contar fabbriche, e non altro. Perche, se veramente fosse stato persuaso, che ci fossero que' tesori, de' quali scrive, bisognerebbe dire, che scrisse sognandoli, per l'abito fatto ad immaginarseli, dove non sono.

Il mio ragionare (replicò quì Marcello) vi sembrò dianzi dolce sì, ma debbole: Ed è pur'ora mirabile il vostro. Scrittor dunque assai grave, che intende narrare da capo a fondo la varia politica dell' Imperio; dovea, à vostro credere, riscontrar partite, compilare ragioni, e tessere conti di dare, e avere; mettendo mani in pasta non solo sozza, ma da cui non egli, non altri potrà spedirle? Basterebbe à voi l'animo di chiarire con distinzione il grande avere di quante ha Case Religiose il Regno Napoletano?

Ed io: se cotal bisogna non era di suo proposito; a che fine non chiude libro, senza l'impromessa al

al Lettore di fargli chiaro con capitolo posto a parte lo stato de Monaci, e loro beni? E poi: di quanto i nostri Regolari sieno facoltosi, sarà per voi impossibile; non che malagevole impresa, averne certa contezza? Piacciavi ascoltare quel tanto solo, che delle cose Napoletane, e di quelle del Regno amendue sappiamo; parte per esperienza, parte per argomenti, da non lasciar luogo à verun dubbio: posciache, senz'addurre altre ragioni, crederò per questa sola via rendervi con distinti, e manifesti modi persuaso della verità; se pure attendete a voler saperla.

E inprima, sono in gran numero, chi no'l vede? I Regolari, che da gran tempo an posto le loro case, così nella ben'ampia, & egregia Metropoli, come nelle altre Città, e Villaggi delle Provincie. E i più frà essi son coloro, che chiamansi Mendicanti, nè anno entrate, da render conto. Lasciati in disparte i moltissimi, che campano accattando: il rimanente della Frateria mendicante ha poderi, ha facoltà, e stà, egli è vero, ciascun Convento di loro in qualche suo capitale. Non è tuttavia gran tempo, che'l Zelo de Romani Pontefici si avvisò di costrignere tutte le loro Famiglie, che avëano rendite di fondi stabili, a sostenersi di quelle con l'antico laudevolissimo costume della vita comune, e Regolare, senza più usare maniere private di provedere a' propj bisogni. Un tal divieto, e così addattato alla professione de' Mendicanti, si abbattè in difficoltà altretanto insuperabile, quanto era chiaramente giusta la ragione, se non anche le necessità del rilasciamento

passato in costume. Imperoche, esposto da ciascun Convento à luce di sole il proprio avere, appariva, come, salvo quei pochi Conventi, che nella sola Napoli (dacchè nelle Provincie non ne vedremo pur uno), si contano con una mano; la loro supellettile era tanto corta, che ove mancassero le limosine delle Messe quotidiane, mancavano di aver pane. Quindi, se, stante la forza del divieto, niun provedeva al propio mantenimento, e l'aver comune non era per tutti sufficiente, venivano di necessità astretti a patir vera fame, e ad esclamar con ragione, secondo l'insegnamento dell'Apostolo. *Non habentes alimenta, & quibus tegamur.* Non possiamo restar contenti. Non vi è, chi non sappia, quanta allora ebbe forza la proposta difficoltà, e come nel più delle Comunità Regolari non potè superarsi: Onde restrignendosi à pochissime la maniera possibile di ubbidire, fù mestiero restrigner tanto la generalità del comando, che per poco non fù annullato; Essendosi dalla Santa Sede conosciuto per pruova, che le angustie delle Case Regolari non davan luogo alla giustizia del suo zelo. Se gli atti publici di una causa disputata per anni nella Ruota Romana vogliono considerazione, ed anno momento di autorità: se'l temperamento preso da' Romani Pontefici, tuttoche fermi di non permettere qualsivoglia anche minimo rilasciamento dal rigore della povertà professata, è chiara pruova del non aver'essi comunemente la sufficenza da vivere: Ecco che conteremo Conventi di Mendicanti senza fine, in cui si ritrovi ò nuda povertà, ò angustie, che vogliono compassione, e non

non querele, ò comodi al più più concessi convenevolmente, se non anche con misura assai severa, per provedere a' bisogni, onde si conservi la loro vita. Avereste che opporre al detto fin quì?

Ed egli: è chiaro: hò occhj à vederlo; come voi: e darei allo Storico tutto il torto, se le querele di lui scrissero i Mendicanti.

Allor'io: adunque i Mendicanti almanco sono certamente tali: e se questo è pur desso l'Original, che miriamo; facciamoci à mirar la copia, che'l vostro Storico ne ricava, ove li dipinge per istraricchi; e come Roma per suo profitto conculcò leggi, e giuramento à più arricchirli -- Le Religioni, che surssero in questo Secolo, furono come tante legioni „ per conservare, e mantenere la Monarchia Romana: ed i Pontefici non furon mai tanto ben serviti dagl'altri, quanto dà costoro, li quali militavano ... per aggevolare le loro intraprese; onde „ con ragione di tanti privileggi, e prerogative le cumularono ... Ma parrà cosa stupenda, come queste Religioni formate sopra la mendicità, onde „ presero il nome di Mendicanti ... Avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti ... Ma a „ chi considerava la condizione degli Uomini sempre appassionati alle novità, ed a modi tenuti da „ Roma, à cui ha importato stendere sempre i di loro acquisti; perche finalmente a lei veniva la „ maggior parte, non sembrerà cosa strana, ò maravigliosa ... Fu conceduto dalla Sede Apostolica „ a' Frati Mendicanti, di potere acquistare stabili, „ con tutto che era loro proibito per istituzione, e

Tom. 2. pa. 565.

Tom. 2. pa. 573.

Tom. 2. pa. 574.

 „ per

„ per voto ... Assaggiata, ch'essi ebbero la comodità, ed agio, che lor recavano le ricchezze, non trovarono poi nè modo, nè misura, siccome è difficile trovarlo, quando si oltrepassano i confini del giusto, per istraricchire — Da quanto si considerò avvedutamente da noi, e da quanto leggeste pur'ora, non appare, qual sia la veracità del vostro Storico? E come fermo già egli nel solo amor della verità, non sappia mai mentire?

Ricominciate già (replicò egli) la cantilena de Mendicanti: Entriamo in altro di cortesia. Quel reo costume, e a dir piu chiaro, quella scelleraggine detestata ne Secoli più rimoti, quando erano santamente riverite le Apostoliche tradizioni: i Livelli intendo, e le buone doti delle nostre Religiose, per cui tante si danno migliaja, come se fussero fave, e lupini, si sognano da Giannone di sua fantasia? Abbagliò egli per mal talento; ove discovrì, come fu questo un trovato novello de Monaci, e Preti, perche le antiche, ed ampie loro facoltà crescessero tuttavia in immenso? E con ciò si aprisse vasta, ed inesplebile voragine, in cui col lungo andar degli anni inabissassero gli averi de miseri Napoletani? Contribuzioni così crudeli, che si riscuotono senza misericordia da qualunque Donzella entra in Religione, non sono chiara vendita di Sacrate cose?

Non occorreva (soggiunsi) ricordarmi di ciò, che tenea a mente benissimo: e in fatti hò segnato il luogo; sicchè non averemo pena a cercarne. Descrive egli quì, come è Monaci, e Monache, tutto che caduti negli ultimi tempi dalla prima opinione

Tom.4 pa. 497.

di

di Santità proseguivano pure, a far progressi negli acquisti de' beni temporali: anzi avean presi mezzi da non più porre fine all'accrescimento delle sterminate, loro facoltà. Ond'è, che conchiude, come aveano pur'alla fine compreso i nostri Maggiori un così rovinoso disordine, ed erano però ricorsi a' Rè Filippo IV., e Carlo II. pe'l riparo: ma se fu allora vano il ricorso, se lo promettea pur'oggi la nostra Napoli da Carlo sempre Augusto, che mosso à pietà dalle preghiere porte già alla Real sua Consorte, Regnante in Barcellona, averebbe con prudenti leggi riparato alla rovina già già imminente. Tra le altre ragioni, che quì adduce in pruova di ciò, una è quella delle doti, e Livelli, che voi mentovaste -- La Tom.4.pa. 500.
„ Morte (leggiamo le parole di lui) di Gaspare Ro-
„ mer, rinomato Mercante Fiamingo, arricchì
„ non pure l'Ospedale degl'Incurabili; Ma il Mo-
„ nastero delle Monache del Sagramento. Altri
„ Mercanti forestieri non avendo à cui lasciare le lo-
„ ro ricchezze fondarono nuovi Monasterj, invi-
„ tandovi Monache loro Compatriote ad abitarvi.
„ Si aggiunsero ancora l'eccessive doti, e vitalizj,
„ che si costituiscono nell'entrar, che fanno le Mo-
„ nache ne' Monasterj; a quali dopo la loro morte,
„ le doti rimangono. E quando ne' primi tempi fù
„ gran contrasto, se il ricevere tali doti fosse simo-
„ nia, poi si ricevettero senza minimo dubbio. Fu
„ ancora introdotto, che i Monaci stessi si riserbas-
„ sero grossi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal
„ riserba è penetrata sino a quelli delle Religioni
„ Mendicanti: e poco loro resta di avanzare questo

altro

„ altro passo, cioè di farsi costituire anche i proprj
„ patrimonj.

Così lo Storico: e parmi, a dir chiaro, che non solamente vi piacque di sempre deferir molto all'autorità di lui: ma che gli giuraste fede, precipitando ogni vostro giudizio, senza veder' altro alla cieca. Vuol dunque, a vostro credere, tenersi in conto di Simonia, che le Dame nobili su'l resignar per intero i propj beni alle loro Famiglie, se ne riserbino tanta parte, quanto sia di mestiero a far vita, non più con que' comodi, che lasciano, ma qual la vuole il Chiostro della Religione in cui entrano? Sentenza è questa rigida in estremo, nè la morale, quanto si voglia severa, giugnerebbe a tanto; e tuttavolta voi l'apprendeste per vera dà pietosi avvertimenti, e dalla dilicatissima coscienzà del vostro Autore. E pur' egli è il primo, e il solo, che con accortezza mirabile scuopre una malvaggità esecranda nello esiggere una nobile Donzella di tutto il suo avere que' soli frutti, che rispondano agli alimenti; quando potrebbe esiggerli con santità di piena giustizia, ben'anche dall' Altare. Là dove l'Uom di coscienza sì dilicata nel disprezzo di quanto ha la Chiesa di Sacro, e di Santo bene spesso pare, che non ci trovi gran male.

Deh! non vi lasciate abbagliar gli occhi dall' amor soverchio di difendere il torto espresso. Dal zelo, che Roma usò co' Mendicanti non comprendeste chiaro il vero loro stato nel Regno? Ascoltatemi, e dal condiscendimento della medesima, quanto à Doti, e Livelli, non meno chiaro farò com-

comprendervi quel di tutte quante le Monache Religiose. E' dunque conceſſo loro da ſommi Pontefici, come ognun sà l'uſo de Livelli, &c è altresì preſcritta la dote, che dar ſi dee da ciaſcuna ſecondo il coſtume adattato al biſogno de Monaſterj. Nè dovea, ò potea Roma far'altramenti, vedendo chiaro, come era di neceſſità, non che di giuſtizia l'uſar queſta condiſcenzione. Imperoche poniamo caſo, che manchi l'aiuto inceſſante delle Doti al comune, e quel de' Livelli alle Private; non vi sarà Monaſtero anche nobile, e che ſia per decoro in queſta prima Città il più riguardato; ove non manchi il pieno delle rendite ſufficienti al loro convenevole ſoſtentamento. E che di verità così ſia, lo proteſteranno non ſolamente ben mille, e più Dame Religioſe, che ivi ſi contano: ma lo toccano ancora colle mani quanti han governo, e cura de' loro intereſſi; e lo ſanno beniſſimo tutti coloro, i quali non affatto pellegrini in Regno ſono leggiermente inteſi delle loro coſe. Ma in pruova di ciò più anche espreſſa, e manifeſta, vengano pure aſtrette, a cagion d'eſempio, le Religioſe di S. Chiara a vivere colle ſole rendite de propj fondi, a cui per altro non ha Napoli verun Monaſtero, che le goda uguali. Fatta così ragione, dimando: Perche trecento, e più Signore vi ſuſſiſtano colle propie ſerve, e con un trattamento di oneſtà Religioſa sì bene, ma convenevole ancora alla condizione del loro ſangue; Potran di tutto il ſenno negarſi a ciaſcuna di eſſe docati almanco ducento per anno? Certo che nò. Or dunque togliete via i Livel-

velli: indi bilanciate per una parte le grosse spese; da cui quel Real Monastero non può andar libero ò per obligo, ò per costume; e per l'altra le vere rendite, che d'anno in anno si riscuotono: imperoche se non avete alle mani un miracolo non mai fatto, con cui rispondano loro docati sessantamila, quei fondi, che non mai ne danno venticinque mila, chiaramente apparirà, come il Capitale del più ricco Monastero di quel Regno, trovasi enormemente mancante al necessario alimento delle sue Religiose; alle quali verranno meno le spese fra pochi dì. Quindi argomentate voi qual possa essere l'avere delle numerose Clausure, che sono pur'ivi, di fortuna più mediocre, e delle tante altre poste nelle meno doviziose, se non anche misere Città del Regno.

Eccovi il profondo, dove secondo il parer di voi, di Giannone, de' forastieri riflessivi, e di Brunet il Savio; tutte anderanno à perire le dovizie delle famiglie più facoltose.

Dite pur delle vostre (ei riprese) quanto vi è in piacere contro un'erudito Scrittore, benemerito della Patria; ingegnatevi a potere di rimenar cotal pasta in questi, ed altri modi: che'l non essere i nostri Religiosi trasformatamente ricchi con aggravio compassionevole de' miseri Napoletani, non mi entrerà mai.

Se state ad udirmi con attenzione, (soggiunsi) vi entrerà benissimo. Contro le ragioni addotte fin'ora non vi resta altro da opporre, che le grandissime eredità, e beni di fortuna, che conseguirono i Monaci, e i Preti Regolari (dacchè tra
le

le Monache, e i Mendicanti, dove non vi mettiate sù l'ostinarvi, certo non troverete quelle facoltà, di cui tanto si querela l'Autore, e che voi vi siete fitte nella testa.) A parlar dunque de' primi, vogliono considerarsi, (chi può negarlo?) i Monasteri di S. Severino, del Casino, e quei delle tre Certose assai note fondati già da Sovrani, che ebbero in alto pregio l'esemplari virtù di que' Monaci; e stabiliti sempre vie più con donazioni assai pingui da Vomini di pietà cristiana, potenti di oro. Per quel che poi appartiene a' secondi, due, e non più, quanto io ne sappia, sono quì loro case con rendite, che consistono in assai buoni fondi: Cioè quella che tengono i Preti dell'Oratorio di S. Filippo, e'l Collegio, dove i PP. Gesuiti anno aperte scuole. Da queste in fuori non vi hà nel Regno, quanto è vasto, Collegio Regolare, in cui possa lasciarsi in disparte un qualche rilevante avanzo dalle spese necessarie al vitto temperato, e modestissimi abiti, & utensili, che loro convengono per regola, e per costume a tutti chiaro. Ben è vero, che ve ne sono, & oh quanti, com'essi lo sentono, non che lo sanno; i quali nè pure arrivano a tanto, e restano sempre ne' loro bilanci sul fin dell'anno più a dare, che ad avere. Essi non pertanto sono appò voi in tutto altra opinione, da cui in darno spererei di summovervi, non essendo di nostro affare il cacciarci ne' loro Archivj, e chiarirci del vero. Tuttavia la stagione, in cui siamo, cade mirabilmente in acconcio, per aver ripruova incontrastabile di tutte per minuto le loro possessioni, & averi,

e di quanto loro per appunto ne viene. Tal'è la somma del danaro, che si esigge anno per anno, or che si contribuiscono le decime de' beni Ecclesiastici a' bisogni del Sacro Romano Imperio. E a dir brieve, sapete bene, come sì tra' Preti, sì tra' Monaci, a cui finalmente ci siam ristretti, straricchissimo, al contar di lui, è l'Ordine de' Gesuiti. *Di costoro* (così egli scrive) *son pur troppo noti gl'immensi, e maravigliosi acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa Città, e Regno... per li quali si lasciarono in dietro tutti gl'altri Ordini più numerosi, e ricchi, che insino a quel tempo vi erano stati... Si aggiunga..., e vedrassi non esservi stato ordine, che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulati tanti tesori, e ricchezze come questo.* Sapete in tanto come i Ministri à ciò delegati dal Sommo Pontefice per una parte, e per l'altra da Cesare, interessati in questo affare, non contenti del giuramento dato da Padri sopra il verace rivelamento del proprio avere; han presa informazione accurata di quanto frutto lor rispondesse da ogni anche minimo poderetto. E tanto certamente doveano all'autorità non solo de loro Sovrani, ma ancora al diritto comune, per cui volea tenersi la ragion giusta nel prescrivere la somma delle contribuzioni comandate. Or le decime, che vengono astretti a pagare ogn'anno per quei Tesori immensi i Gesuiti del Regno, si riducono alla somma di docati Napoletani, non più che 2900. E se delle sterminate facoltà di costoro, che straricchissimi *si lasciarono in dietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e ric-*

Tom. 4. pag. 134.

e ricchi, tanto han giudicato decimarne autorevolissimi Magistrati dell'un Foro, e dell'altro; conviene che dalle altre de' straricchi, e de' ricchi, ne abbiano decimato anche meno. Ove dunque non sieno ciechi, ò ben'anche fuor di mente coloro, i quali anno nel dominio delle propie mani, non che sotto gli occhi, gli averi de Regolari; ove chiedendolo il publico interesse, abbiano potuto, e saputo parimente far sì, che fossero esposti a luce chiara di Sole; E però vogliamo pur'alla fine star noi a giudizio tanto esatto, & autorevole; Converrà chiaramente confessare, come la certa somma di quanto viene a Gesuiti, comprovata poc'anzi colla ragion delle decime, non ascenda ripartita a dar docati cento per Uomo. Ed oh quanto ne sarebbono generalmente contenti i Religiosi del Regno, se mai la propia di ciascuno giugnesse ad altretanto!

Tali, e non altri sono i Regolari, e loro beni, che vogliono essere chiari, e manifesti a quanti ha Cittadini il Regno Napoletano.

Quì Marcello: non sono io assai vago di levar conti: Nè può certamente nascondersi l'infinito numero de Regolari, i quali ingombrano il Regno: nè sono cieche le loro magnificenze, che per ogni canto si levano in sù le Stelle. Duro vi riesce, che l'Autore le descriva per desse: perche di cotal verità, se mal non mi appongo, v'increscе troppo.

Le descrive (ripigliai) per desse? E sono pur'eglino i medesimi que' Regolari ch'ei conta, e que', che noi rimiriamo? Saprеste per avventura additarmi le tenute immense, e i tesori sempremai aggiunti

 a' te-

a' tesori, de Teatini, Serviti; Ospidalieri, Crociferi, Filippini, Bernabiti, Scolopii, e persino delle Dame Salesiane, che vivono pur troppo miseramente nella nostra Napoli? „ Sursero, (leggete per cortesia) in questo secolo molte Congregationi di „ Chierici Regolari, ma una delle più principali fu „ quella de Teatini.... e quantunque il loro istituto „ fusse di non poter nè meno cercar limosine; con „ tutto ciò corsero loro dietro i Napoletani ad arric„ chirli a lor dispetto; donde sursero i tanti ma„ gnifici, e superbi loro Monasterj, che gareggia„ no colli più eccelsi del mondo, (ed altrove). Fu„ rono introdotti in questo secolo nuovi ordini di „ Religioni. La Congregazione de Pii Operarj... „ Poco dapoi vennero a noi i Bernabiti... le Mona„ che della Visitazione.. vennero a noi più tardi... „ s'introdussero ancora altre Riforme di antiche Re„ ligioni „. Seguite; perche non finirete sì presto di legger ricchezze, tesori, acquisti, e fabriche immense, ben architettate in amenissimo sito. Passiam'oltre alla pagina 299. „ Una nuova Congre„ gazione chiamata dell'Oratorio di S. Filippo Neri, „ fece ancor fra noi maravigliosi progressi... Cre„ scendo le limosine in maggior copia, pensarono „ ergere da' fondamenti una nuova, e magnifica „ Chiesa, e stendere più ampiamente le loro abi„ tazioni, edificio, che col correr degl'anni si è „ reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti „ mai si ergessero in Napoli, e che gareggia cò i „ più superbi, e magnifici Palaggi de Principi; E „ le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza „ quan-

Tom. 4. pag. 136., e 137.

Tom. 4. pag. 416.

Tom. 4. pag. 427.

„ quanto, ciascuno stupido ammirà . . . I servi di Tom. 4. pag. 500.
„ Maria ebbero frà noi pure care, ed affettuose ac-
„ coglienze. Erano stati dal famoso Giacomo San-
„ nazaro invitati a servire una Chiesetta, ch'egli in
„ Mergellina avea fabricata . . . Ma a questi tempi
„ da Gio: Camillo Mormile fu ampliata . . . Fr. Ago-
„ stino de Julijs . . . con limosine de' Napoletani fa-
„ bricò in Napoli a questo ordine una nuova Chie-
„ sa . . . Indi Gio: Battista Mirto pur Servita, preso
„ dall'amenità, e bellezza del sito, ampliò non men
„ la Chiesa, che il Convento.

Tali ei li narra: li vedete tali? Oltre che converrà dire; venir loro la piena dovizia di ogni bene, non solo dalle grandissime possessioni, che non vediamo, ma dalle somme ancora di danaro, riposte nel profondo di nascondigli, impenetrabili ad ogn'altro, salvo che al vostro Storico; mentre non potrebbono altramenti aver contante in così gran copia, pronto sempre alle mani, che concorrendosi per qualsivoglia vendita di beni stabili si lasciano indietro smarriti di animo gli avventori: nè vi ebbe da gran tempo in Regno ò casa, ò podere venale, di cui essi non entrassero in tenuta per nuova compera. Ecco Tom. 4. pag. 499.
le parole di lui. *I Monaci a questi tempi se ben caduti dall'opinione, che prima avevano di santità, e di dottrina, proseguivano pure a far progressi nell'acquisto de' beni temporali: le rendite degli acquistati, li nuovi legati . . . . maggiormente gli providero di contanti . . . . Comperavano poderi, e nelle concorrenze come più offerenti per la copia del danaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori, e travagli, erano a tutti preferiti.* Non

Non vogliate ſtancarvi di corteſia, e prima ponete mente, anzi ponete l'occhio à' Padri Olivetani, Celeſtini, di Monte Vergine, Camaldoleſi, e quante abbiam riforme ſecondo la regola di S. Benedetto: indi ſtate ad attendere, quai conta non mai vedute coſe di loro: Che non più ravviſerete in leggendo per deſſi, que' medeſimi, che vedeſte. Altri vuole ſtabiliti in gran capitale co' pagamenti fatti dalla Regina Giovanna a ſcontare i debiti delle ſue impurezze: altri dalle profuſioni inconſiderate degli Aragoneſi, e del Rè Ladislao preſi dalle apparenze di pietà novella, faſcino potentiſſimo a gl'occhi de ſemplici, e che non laſciò veder loro, come que' buoni Padri caduti fin ſulla prima loro origine in grave ſoſpetto di coſtumi ſuperſtitioſi, furono dal Pontefice aſtretti a ricevere diſciplina da un Veſcovo Delegato. E in ſomma gli dà tutti quanti a divedere come un fiume chiarotorbido, cioè miſto di mal coſtume, e riforme, e che con tali acque ritorna ſempre più deviziosſo al ſuo capo.

Egli è veriſſimo (interruppe Marcello) che per quanto oſſervi, niente io veggo in que' buoni Religioſi di tutto ciò che dite, e ſtò aſcoltando con molto tedio; ma niente altresì ſaprei trovarne ne' volumi della Storia cercati a foglio, a foglio, ed è del ſolo voſtro talento il mal ſognarli.

Allor'io: preſto, diſſi, ve ne chiarirete; e, preſo in mano il Tomo III. della Storia, li feci leggere nella pagina 358. queſte formali parole. „ I Monaci vecchj avendo perduto il credito non era-

„ erano più riguardati, e tutta la divozione era „ rivolta a' Novelli ... la Regina Giovanna in am„ menda delle sue lascivie diedesi pure a favoriri„ li .. (E poi nella seguente quelle altre): Un nuovo „ Ordine, che surse a questi tempi tra noi, diede „ occasione a gl'Aragonesi ... di accrescere ancor' „ essi gli acquisti de' Monaci ... Essendo stati ac„ cusati al Pontefice Giovanni XXII. come inven„ tori di nuove superstizioni; furono costretti giu„ stificare il loro istituto a quel Pontefice il quale „ diede commissione al Vescovo d'Arezzo... che „ prescrivesse lor la regola, con cui dovessero vi„ vere ... El Rè Ladislao edificò Chiesa, e Mo„ nastero da' fondamenti, dotandolo di 133. oncie „ d'oro l'anno ... assegnò loro anche molti cenzi, „ poderi, e fra gli altri li Feudi ... colle grossis„ sime rendite, che da essi si traggono, non ri„ serbando altro per se, e suoi Successori, se non „ che i Monaci gli dovessero ogn'anno nel dì della „ Cerajuola presentare un torchio di cera „. E doppo avergliele fatte ben'osservare, presi il secondo Tomo, e ne gli diedi a leggere nella pag. 133. questi periodi: „ Queste riforme dell'Ordine di S. Bene„ detto nacquero per lo rilasciamento della disci„ plina ... cagionato dalle tante ricchezze, che cor„ ruppero ogni buon costume. Ma chi crederebbe, „ che queste stesse ... fussero state cagioni di mag„ giori acquisti all'Ordine Monastico? I Creduli edi„ ficati dalla vita austera de' primi Fondatori .... „ e da' miracoli, che se ne contavano; non guari „ tardarono a profondere i loro beni ... tanto che inde-

Tom. 3. pag. 359.

„ in decorſo di tempo ſi videro le loro ricchezze „ non inferiori a quelle de' primi : come fu chiaro ne' Certoſini, ne' Frati di Monte Vergine, „ e ne' Camaldoleſi ancora ; onde biſognava riformar le riforme „ : Poi mancandomi la pazienza, per riandare ad uno, ad uno tutti i paſſaggi di ſimil fatta, gli diſsi : Ma che più andarne cercando con diligenza? aprite, ovunque vi piace à chiuſi occhj, e ſarà gran diſgrazia il non abbattervi in paſſo, che faccia al mio propoſito.

Aprì egli a caſo il quarto Volume, che tenea alle mani, ed io, veduta la pagina 429. li additai un luogo da leggere, che ſtà così. *Quindi è avvenuto, che i Conventi, ancorche ne' lor principj aſſai piccioli ; ſianſi poi veduti occupar tutta una contrada da un lato all'altro .... E ſe non ſi ripara ad un così grave, e rovinoſo abuſo, potranno per tal mezzo i Monaci a lungo andare giugnere a comperarſi l'intera Città.*

E quì li domandai : Or dunque, perche incontri fede la miſerabile narrazione ; che farem mai? Forſe col voſtro eſempio, a cui è riuſcito diſcredere, quello ancora, che vi moſtrava la viſion vera ; potremo parimenti, quanti ſiamo, ò inveſtirci di mente, che intenda le coſe tutto altre, da quelle che ſi vedono, ò formarci occhj, che le veggano tutto altre da quelle che ſono? A vedere una Napoli, in cui radi ſieno gli abitatori, infinito il numero de' Religioſi ; abbattute le antiche fabbriche di quanti erano palaggi già famoſi, ſurte per ogni contrada moli di caſe eccelſe, le quali, come che già

Re-

Religiose; si distendono dì per dì, e fanno, che i Cittadini non abbiano oggimai tetto nella propia Patria; converrebbe; che i nostri Artefici riuscissero nel lavoro de vetri Cartesiani più felicemente degli Olandesi: imperoche mi figuro, che con un tal cannocchiale, siccome quel Filosofo volea scernere ne' piani, e monti del gran corpo lunare persin le bestie; così noi scorgeremmo ivi per avventura le stupende cose, che non vediam quì giù nella nostra terra.

Quì egli: E vostro familiar costume nel discorso caricar sempre: ma caricate di cortesia, quanto patir si possa da ogni Uomo ragionevole, e non più. Perche nella lunga narrazione frappone accortamente lo storico una qualche notoletta, satirica sì, ma gradevole, a solo fine di tener desta l'attenzione di chi legge; voi tosto prendete quell'arguzia in conto di sentenza, ne fate argomento di querele altissime, e volete, che sogni fantasime, chi seppe osservar bene le nostre cose civili, e scriverle anche meglio. Era Uom sano, ò uscito a parer vostro di mente, un tanto onorato Scrittore? intese forse, non già di rendere il suo nome immortale, ma di mostrarsi mentitore a diletto? fu egli vago di fama gloriosa, ò della infamia di publico menzogniero? A dirvi due parole alla libera: Se miriamo il ritratto, che fa Giannone della nostra Napoli, e'l ritratto, che voi fate della Storia Civile; non saprei, qual delli due sia più caricato, e per conseguente, qual delli due più muova a riso.

Non intendo (risposi) qual copia malfatta vi

si apprefenti da me, mentre avete posto sotto i vostri occhi l'originale, di cui ragioniamo. A meglio persuadervi, che così scriva, basterà rileggere, quanto leggeste pur'ora; e che niente gl'incresca l'aver nome di bugiardo; non ne stupite. Poco gli cale di che chè possa dirsene quì tra noi sotto il Cielo Romano: purchè di là dal mare, e da' monti, appò i Protestanti, a lui cari non per altro verso, che come Uomini di lettere, si guadagni buona grazia, e fama d'ingegno forte: ma dovea avvertire, che non sono coloro così innavveduti, che compiacendosi per una parte del poco Religioso scrivere di lui, non abbiano per l'altra a beffarlo, come mal'avvisato, insipido, ignorante, e per lo più qual lo direbbe Marziale, vil plagiario de' loro Autori.

Non sono Protestanti (ripigliò) non sono da noi lontani: sono essi Cattolici, sogiornano di quà da' monti, e sono anzi miei familiari quei, i quali parlano perciò altramenti, perche parlano per discorso. Ragionavasi un giorno di quel passo, ove Giannone dal detto dell'Ammirato, *chi dice Religione, dice ricchezza*, argomenta, che dica altresì ricchezze senza fine, chi dice infinito numero di Religioni: ed affermandosi da me, che'l sentimento forse era vero, ma che la maniera di spiegarlo facea mal suono; udite con qua' brevi dimande conchiuse un di loro. Sieno, disse, come si voglia le cose: sono eglino moltissimi i Regolari? anno ciascheduni i proprj fondi, di cui eravamo già noi, ed ora ne sono essi in tenuta? essendo in oltre immuni di ogni imposizione, e gravezza, resta tutto sul nostro dosso l'in-

l'intollerabile incarco de pagamenti; che vuol l'Erario? certo che sì; e tal verità non è meno chiara; che soda. Quanto dunque è il danno cessante per le contribuzioni, che discretamente ripartite a tutti, sarebbono dolcissime: quanto è il lucro emergente dell'entrar noi in possesso del grandisѕimo loro avere; ad altretanta utilità della Republica tornerebbe un perpetuo bando di tutte quante le Religioni. Un partito sì fatto, come sia necessario, non che utile, viene espresso benisѕimo da quelle Storie: e tal sia di loro, se i Sovrani non finiscono di capire. Così chiuse colui.

E chiuse bene: (risposi) ma dimando ancor'io: la buona politica vuole ad altro oggetto i Popoli potenti d'oro, se non perche col buon'uso giovino al comun bene della Republica? E' a tutti chiaro, che nò: l'oro, che sia nascosto, servirà solo all' avidità de Privati, e non potrà recar al publico nè bene, nè male: *Nullus argento color est avaris abditæ terris inimice lamnæ, Crispe Sallusti, nisi temperato splendeat usu*: cantò il Lirico: Ed ove scialacquatamente si dispenda, e si consumi a malfare, avvegnache sia forse di qualche utilità a' pochi, pur alla fine è al Comune di grandisѕimo nocimento. Or dunque a sostenere, che le facoltà de' Religiosi nocciano tanto al publico bene, quanto la storia non finisce mai di ripetere; debbe di necessità affermarsi, che le mandino essi a male: e che i Secolari darebbono alle medesime uso assai più giovevole. Quindi ragion vuole, che si osservi come han per costume e gli uni, e gli altri

 d'im-

d'impiegare il frutto de' loro averi. Costume sì manifesto a gl'occhi di tutto il volgo, come risplende chiara in ogni Città la vita, che vivono di Società Civile. Hanno in prima per necessità i Religiosi, non che per uso il sostentarsi da ciò, che ad essi proviene; e i loro abiti, gli alimenti, i comodi della vita sono a misura, e norma di regole stabilite, come sappiamo; le quali non oltrepassano i confini della frugalità, temperanza, e decenza convenevole à gente onesta. Fin quì a nessuno parerà rovinosa una spesa, con cui si alimentano da' frutti del Paese quei, che vi nacquero, e però debbono viverci. Tanto più che sono essi nella miglior parte di onorate famiglie, in altra buona parte anche Nobili, & in altra ancora di primo onore. Se pure lo Scrittore della novella disciplina non ha conceputa idea di leggi da correggere le naturali: overo richiegga il ben comune della vita Civile, che si ritolgano a' Cittadini Religiosi le facoltà bastanti a far vita, e vita ancora, se mal non veggo, assai men comoda della Civile. In oltre di limosine, non vi è querela, che sieno avari. La sola Certosa di S. Martino ne contribuisce stabilmente docati 5000. per anno; docati 1900. il Collegio de' Padri Gesuiti; nè vi è porta di Chiostro, ove i Poveri non ricevano ogni dì, più, e meno, un qualche soccorso. Fanno sopra ciò testimonianza incontrastabile in ogni luogo i Meschini per pruova, e quanti vi sono abitatori per vista. Sono utili parimenti per questa parte le loro rendite; se provedere a' poverelli vien raccomandato a' Suoi da Gesù Cristo, e non è un di

quei

quei trovati novelli del Monachiſmo, con cui ſuol queſti luſingare la pietà de' troppo creduli. Non vi è poi picciola famiglia Religioſa, che non abbia la ſua Chieſa aperta alla publica pietà de' Fedeli: E a dotarne gl'Altari di vaſi, e ſupellettili Sacre, e mantenerne il culto perpetuo col decoro, qual'ivi ſi rimira, è neceſſaria pur troppo non poca parte de' loro frutti. Voglio pur credere, che l'Autore metterà queſta ſorta di ſpeſe tra le altre due, che denno averſi in conto di utili; ancorchè dia motivo di dubitarne l'aver lui ſcritto altrove, che i Confeſſionali ſono un trovato de' Regolari a procacciarſi eredità, e legati; i Pulpiti a ſpacciar finti miracoli, e novelle apparizioni; le Cappelle con l'obligo de' Sacrificj a buon prò de' vivi, e non già de' morti, che nulla ſentono; gl'Oratorj, le comuni preghiere ad induſtria d'acquiſti ſempre nuovi: e che però ſi promuovono in queſte guiſe le miſerie, che non ſaprà finir mai di piangere. Ma ciò non oſtante, ſtarò fermo nel credere, come ho detto, ch'egli, eſſendo Criſtiano, terrà per bene ſpeſo, quel tanto, che ſi ſpende da' Regolari in onore di Gesù Criſto.

Pe'l contrario non vi è memoria, che ſienſi aperte le loro caſe a Teatri, a giuochi, a imbandigioni di laute menſe, a veglie, e a tanto, e sì vario genere di altri luſſi, di cui vediam pur'oggi, che abbonda il ſecolo, e'l coſtume. Non odj, non litiggj, non riſſe, non gare di pompa vana conſumano i loro fondi; non Donne, non Uomini di mal affare ritrovano fra le Clauſure paſcoli per eſſi aſſai graſſi. Neſſuna di ſpeſe sì fatte troverete ne'

Chio-

Chioſtri ; dalle quali per altro deriva profuſion grandiſſima di oro, ſenza prò veruno, anzi con danno lagrimevole delle Republiche, che per tale ſcialacquamento mancano ſempre più con l'andar del tempo di forza inſieme, e decoro. Quando dunque il danaro de' Monaci ſia anche troppo; qual danno la Republica temerà dallo ſpenderſi entro i ſuoi confini utilmente, e qual ſi prometterà prò, dal ſcialacquarſi; ſicchè abbia a prendere il politico conſiglio; di non laſciar mai facoltà pe' Monaci, ed a perpetuo confiſcarle al Comune?

Le ſtrida (così interruppe Marcello) che levanſi fino al Cielo dagli amanti così della Storia, come del vero, ſono tutte rivolte contro della ſuperbia degl'Edificj, e contro la magnificenza, apparati, argenti, e dovizie delle Chieſe. Queſta è la canzone, che ben ricantata, penetra in dentro gli animi de' miſeri Cittadini, e li commuove all'odio degl'Ordini Religioſi. Veggono chiaramente, che l'oro di cui eſſi ſon poveri, *e che qual Idolo ſuo il Mondo adora*; tornerebbe à proprio loro bene, ove ſe ne ſpoglaſſero i Clauſtrali, le cui moli ſuperbe ne pajono colme a ſtupore.

Niente (ripigliai) vi contendo, di quanto affermate: voglio capir sì bene, come mai quindi tragganſi, qual chiaro conſeguente, le generali eſtreme miſerie del Reame, a cui ſi debba riparare dalla politica novella? Imperoche, ſieno pure eccelſi gl'edificj de Collegj, de Conventi, de Monaſterj, ſieno, come per appunto dice *gareggianti colle più rinomate fabbriche de Prencipi anche primi*; pur tuttavia

tavia non sò vedere; qual danno venga specialmente alla Città da quelli gareggianti, e qual prò venga per l'opposito da queste, con cui gareggiano. Ad ergere tali moli, siccome i Principi, così parimenti i Regolari ebbero mestiero d'impiegar Oro; Sono del pari in pregio, hanno pari fama, e nome appresso a' Stranieri, e lodasi la magnificenza delle strutture, ovunque si ammiri, ò sieno Palaggj magnifici, ò sieno Chiostri. Perche dunque il solo genere de gli edificj Religiosi, pe'l danaro, che in essi si versò in copia, renda misere le Città; e quel de' Principeschi sia poi anche solo nel farle rinomate, e splendide; Non bastò per me a trovar cagione, che mi faccia chiaro si gran divario frà cose simigliantissime. Se pure non si vuol dire, ciò che l'Autore non dirà mai, che tal divario provenga dall'essere aperti i primi al comun bene, comodo, e godimento de' Cittadini, i secondi al solo privato; e dal promuoversi in quelli la Pietà, e la Religione, di cui in questi si tratta poco.

Ma che occorre più oppormi? Quanto colui disegnò con quelle sue brevi, e gravi sentenze, tanto pur'alla fine colorisca. Si sostenga il Regno oggimai cadente, se non anzi caduto. Si levi sù, col bandirne i Religiosi, e se così volete, col ripartirne gli averi a coloro, che soli sono il sostegno vero della Vita Civile: cioè dire à quelli Giureconsulti i quali ò l'hanno picciolo, ò lo desiderano maggiore. O' Dio! della publica felicità rifiorita in queste forme, come ne sarebbe contenta la gente povera? Come, quanti mai vogliono, ò Scuole

di

di lettere, ò addottrinamento di buono costume? Come quei, che hanno pietà, e sono frequenti a piè degl'Altari, godendo di partecipare sovente i doni, e i Sagramenti della Chiesa, e di ascoltar la divina parola? Come per fine tutti i Fedelissimi a Dio Cittadini di quel gran Regno, che han pensiero di vivere, e morire cristianamente? La Società Civile della Religiosissima Napoli, è insieme una società Cristiana davvero: come cristiana si ridurrebbe, e chi nol vede? in istato di lagrimevole desolazione: E colui col suo Storico la vede in quelle guise felicissima, come Civile.

E comun detto, che, *segniùs irritant animos demissa per aures, quàm quę sunt oculis subiecta fidelibus*: ed imperciò rammentiamoci non già di quanto si legge della eroica carità de Religiosi verso il comun bene, ma di quel tanto solo, che ne vidimo, nón è anche il secondo lustro, cò gli occhi nostri. Nell'aspra, e lunga pestilenza, per cui Marsiglia fu afflitta tanto, quel Vescovo, il cui nome per l'incomparabile virtù e zelo, averà eterna fama, ebbe seco in ajuto indefesso agli ufficj pii i soli Padri Cappuccini, com'ei scrisse a Clemente XI. di felice memoria, e i soli Gesuiti; attendendo gli altri, come certamente farebbe ogni Savio Curiale, ad aver cura sollecita della propria pelle. Volle Dio a manifesto miracolo quel Santo Vescovo sempre fresco, e sempre sano; ma di que' buoni Religiosi radi ne camparono: e supplivano tuttavia a' Morti dalle medesime Famiglie quelli, i quali prontamente accorrevano dalle Città vicine. E fu spettatri-

tatrice la Francia, come nel decorso di ben due anni attesero sempre alla eroica intrapresa, senza che mai calesse a verun di loro della propia vita, non che di sparger sudori, e profondere quante poteano sostanze al comun bisogno.

Or si faccia colui, che chiuse così bene, a ragionar francamente sù la Piazza di Marsiglia, come per appunto insegna il Maestro a lui. Ed ò Buoni! (ei dica) che consumate il meglio de' vostri averi nel nodrire per apparente pietà tal razza di Uomini, solo utili a se, e al Papa, di cui son liggj; ma a voi, e alle vostre facoltà perniziosi. Siete miseri, sentite le vostre miserie; e l'evidente loro cagione, che son pur essi, non la vedete. La saggia Politica fece, e farà sola le Città felici; e però i Giurisperiti voglion' essere tenuti in pregio, non Preti, e Frati; per cui sempre si turbò lo stato delle Republiche, ove allignarono.

Quai sarebbono i sensi, quai le risposte ad un tal dire? Converrebbe certamente, che ò lo spignessero con ischerno tra Mattarelli come scemo, ò lo trattassero in quelle guise, che sono le giuste, e propie contro un' Empio, non contento di esserlo solamente tra sè, e sè, ma che voglia ancora parerlo tra Fedeli di Gesù Cristo. Ch'egli non sia già Protestante quel vostro Savio, di cui mi avete citata l'autorità, diceste vero: ed io non ardirei giurare, che sia Cattolico. Se non però sia tale, quale protesterebbe a' Cattolici, che mai non fu Protestante, e con la stessa libertà a Protestanti, che mai non fu Cattolico; perche di niu-

O na

na credenza affatto; Chi può saperlo?

Allor Marcello. Il gran piacere di ritoccar sempre la solita corda vince quì in voi la vergogna di passare da palo in frasca. Non ragioniamo ora della pietà; ma de comodi della vita: ed a questi nuoce l'infinità de Religiosi; quella, chi vel contende? più sono in numero, più la promuovono.

Ed io: ritornerò di buona voglia al proposito, donde immaginate, che mi sia dipartito ad arte. Anzi concederò all'autorità dello Storico, che niente affatto giovano i Regolari alla salute delle anime, al culto di Dio, al servizio della Chiesa. Sicchè a chiunque dimandi, qual sia il loro mestiero? Debbano essi rispondere... *Nos numerus sumus, & fruges consumere nati*. Che perciò? Saran forse gravi, e non anzi giovevolissimi a' comodi della Republica: perche le facoltà, ed averi de Cittadini si conservino in buono stato? L'essere parecchj i Regolari nel Regno, non vuol dir'altro, che consecrarsi da parecchj la sua vita in un qualche Ordine Religioso, e per conseguente rilasciarsi da parecchj il suo avere alle propie famiglie. Quindi traggano, ò nò, il suo profitto per se negli affari eterni, molto certamente ne torna alle loro case ne' temporali. E che sia così: ponghiamo caso, che, quanti sono Regolari, Uomini, e Donne di casato ò nobile, ò decoroso, ritornino a far vita nelle propie Famiglie, altre benestanti, altre ricche: indi il resto di sorte inferiore, overo infima, e plebea, sia di necessità astretto à vivere parimenti trà Suoi, di fortuna altri mediocre, altri ancora meschina. Ciò fat-

fatto; Che ne avverrebbe? Abbiam veduto allo spesso, per un sol Novizio per una sola Novizia, che cangi consiglio, turbarsi forte un casato intero. Ove dunque venga interdetto nella Città, e nel Regno far'altra vita, che laicale; potrem forse congratularci, incontrando ogni buon Cittadino, pe'l nuovo avanzo di acquisti impensati? ò condolerci con le querelè generali della publica confusione? Vedremo Napoli rifiorita, ò afflitta? Le Città le Ville abbondar di ogni bene, ò piangere costernate?

Ah mio Marcello! Là Storia Civile vi entrò in cuore assai troppo; onde nè l'amor delle Religioni vi ha luogo, nè lo tocca pur leggiermente quello, che prima avevate per me. E quindi viene, che niente attendiate la forza manifesta delle ragioni addotte fin'ora. Lasciam, vi prego, la Storia in disparte; dimentichiamoci del giá detto: farò rammentarvi del come si disputò questa medesima causa tra altre Parti contrarie, e in altro tempo. Leggeste mai l'aringa fatta dal Parlamento di Francia, allora quando fu quel Rè sul pensiero di richiamare colà i Gesuiti, che n'erano in bando?

Se l'aver (rispose) qualche perizia della Storia l'ebbi á cuore da miei primi anni; Se non vi ha Storico Francese, che non abbia mentovato quel fatto; in alcun di essi lo lessi di necessità, e l'hò vivo in memoria.

Ed io: Or dunque terrete à mente le cagioni recate già in quel Senato a disteso, per cui si volea perpetuato l'esterminio de' Gesuiti dal Regno. Non voler mai porre que' buoni PP. verun modo,

e misura (così da essi si perorò) all'ambizione di guadagnarsi stima, e rispetto, per autorità, e splendore di gradi onorevoli: insegnar franchi perniziose dottrine, che i Teologi della Sorbona aveano riprovate con gravissime censure: essersi appena appena intrusi, quali Ospiti, nella Francia; e già aspirare (com'è costume di tai Famiglie) presa cagione dal malaccorto condiscendimento del Publico, à stabilirvisi con Signoria: l'Accademia di Parigi famosa al Mondo aver perduto per la finezza delle loro arti il primo splendore: perdersi inutilmente il tempo da Giovani in attendere le sciocche rie della loro Scuola, e tralasciarsi ogni studio di quelle lettere, che più vagliono: aver essi afforzate le parti de' Congiurati, e tiratisi dietro col nome autorevole i loro Capi per le orecchie: immensi esser li acquisti de' Beni da essi fatti in breve ora, e volersene temere la miseria delle Provincie: riputarsi, com'era comun fama, quai Legioni ausiliarie della Sede Romana, a cui davano il nome con solennità di voto: ingegnarsi à potere di tener luogo in ogni Città, per ivi far vita à loro modo: essere essi in odio alla Gente della miglior condizione: aver per fine de' Romani Pontefici idea altissima, e farli comunemente arbitri delle umane cose con ingiuria insieme, e nocimento dell'autorità Sovrana de' Principi. Son pur questi, ò Marcello i punti, intorno à cui si aggira l'aringa che avete a mente?

Giusto questi, egli rispose, e voi ne avete fatto un fedel Sommario in modo, che niente ha

no-

nociuto la brevità alla chiarezzà delle cose, che vi si contengono.

Mi dispiace non per tanto, soggiunsi, che contro la preghiera da me portavi poc'anzi, vi tornerà quì a memoria la Storia Civile. Dapoiche le querele, che questa fa da tratto in tratto de' Religiosi, come d'Uomini pestilenti alla Republica, perche sono ricchi, e de Gesuiti à suo luogo per questo pestilentissimi, perche straricchissimi, e di più Vassalli giurati del *Vescovo Romano*, sono le medesime, che risonarono tanti anni prima in quella aringa.

Che perciò? riprese, mancheranno forse elleno di forza, perche vengono avvalorate dal più Savio Senato, che ammiri Europa? E che sovente dal nostro Storico si propone qual vera regola di più Savio Consiglio al nostro Collaterale?

Signor mio nò: (ripigliai) e da miei detti, vi replico, distoglietene la mente affatto, perche son fermo nel pensiero di non far più motto sopra di ciò. Dite solo: la memoria, che dell' aringa confessaste aver fresca, l'avete parimenti della risposta?

Lessi (rispose) il titolo, che va in fronte al mandamento di Errico IV. pe'l ritorno de Gesuiti: parvemi, che pe'l filo della Storia bastasse sapere, come coloro erano riusciti all'intento: ed a fugir lungherie, trascorsi le parole del Rè; distintamente ivi espresse con altro carattere.

Allor' io: se foste allor negligente, e però vi giugne nuovo; non v'incresca leggerlo, qual, lealmente tradotto nella nostra favella, l'ho qui pronto alle mani.

Vi

Vi mise egli l'occhio, e lesse così: La molta cura, che avete della mia Persona, e quella, che parimenti mostrate di tener del mio Regno, mi è carissimà; avvegnache voi poco intendiate la prima, e niente affatto la secondà. Io conosco bene i vostri sentimenti, ma voi non conoscete i miei.

Mi proponeste cose, per vostro credere, di momento, e da dar gran pensiero; ma senza riflettere, che di quante ne avete proposte, non ce n'è una, che per lo spazio di otto anni, ò circa, io non l'abbia maturamente pensata.

V'immaginate di comprendere le massime del buon governo; e non ne sapete più di quanto io sappia disputare delle cause, che si trattano nel vostro Foro.

Dite, che i Gesuiti sono ambiziosi; ed io so, che giurano di non accettare alcuna dignità; ed'impiegare ogni lor'Opera all'altrui bene, senza mai riceverne verun compenso.

Aggiugnete, che la Sorbona gli ha riggettati. Così avvenne fino a tanto, che non li conobbe appieno: Ebbe sinistra opinion di loro l'Antica; ed or la presente, messe in chiaro le cose, ha in pregio le loro Scuole.

Se fu poi mera condiscensione altrui l'ammetterli solamente come ospiti per qualche tempo; debbo a Dio divote grazie dell'aver riserbata a me la gloria, e'l merito di stabilire quì il loro Ordine in sù fondamenti, come farò, ben saldi.

Si contrapposero loro le vostre Accademie: E ve-

E' vero; ma ciò fù, perche teneano esse prima il campo, e poi in ogni genere di dottrina cominciarono i Gesuiti ad alzar nome: e vediamo, che anc'oggi la nostra Gioventù, lasciate quelle in abbandono, passa fuora del Regno per essere dottrinata da loro altrove; nè vi è riuscito di arrestarla con tutti i vostri decreti, e colle pene che avete imposte a' trasgressori.

Che chè poi sia delle parti, che già seguirono per le calamità di que' tempi'. E' certo, che in ciò, che vi ebbe di colpevole, più reo di loro è il Parlamento, e la Sorbona: nè dubbito punto, che quindi impoi per la loro pietà a me chiara, e conoscimento de propj doveri saran divotissimi della mia Corona.

Date loro a colpa da non tollerarsi, che tirano alla lor Compagnia Giovani di bello spirito, non altramenti ho per uso di far'io nella scelta de' miei Soldati.

Dite, che posseggono ricchezze immense: falso, falsissimo: Io so, che di annue rendite in tutto il Regno hanno scudi quindeci mila, e non più.

Esaggerate, come perniziosa l'ubbidienza, che giurano al Papa: adempiranno i loro ufficj col Papa, e li adempiranno inverso me, a cui altresì la giureranno. Nè veggo tirar'altrove la prima, che a missioni in Paesi Barbari, o di Eretici con profitto assai manifesto della Cattolica Religione.

Opponete, che dapertutto si fan luogo con ar-

te:

te: vi ſarà bene chi non ſappia; ma non vi ſarà, chi non voglia, potendolo, far lo ſteſſo: e quanto a me, feci già il più che ſeppi, per aver luogo in Francia. Parmi non per tanto, che la propia loro arte di farlo, ſia una pazienza, da non mai ammirarſi abbaſtanza, congiunta coll'integrità di una vita ſempre illibata.

Vedete, che ſono in odio alla Gente: lo veggo ancor'io: voi dite, che a quella di miglior condizione; ed io dico di non ſaper'altra gente, che l'abbia in odio; ſe non che la contaminata, ò quanto alla credenza, ò quanto a' coſtumi.

Temete, che poſſano cagionare de' diſturbi nello ſtato, e nuocere al mio dominio: Ma sò per pruova di due rilevanti affari, di quello della mia Benedizione, e dell'altro della diſpenſa di mia Sorella, che'l Cardinal di Toleto Geſuita, fu a mio favore con quanta avea forza. Se ho tale ſperienza di tanto amore anco de Geſuiti Spagnuoli inverſo me: quale me la daranno i miei Franzeſi? voglio fermamente aver meco i Geſuiti, e dovete averli ancor voi, ſe avete à grado di godere le voſtre cariche, e credito d'Uomini oneſti, giacchè i ſoli Ugon otti, gl' Ignoranti, e i Scandaloſi ne ſono impugnatori.

Poſto ch'egli ebbe fine: Temo forte (ripigliai) che ſiccome l'aringa rammemorata vi poſe ſotto gli occhj al vivo li ſentimenti della Storia da voi lodata, così la riſpoſta or letta di Errico vi ponga i miei: dapoiche li primi dalle parole degli Aringatori, e i miei dalla riſpoſta riferita ſi

eſpri·

Digitized by Google

esprimono à maraviglia. E mi riconosce, non saprei come, col Grand' Errico di un medesimo Cuore. Dissi, col Grand' Errico, che cangiò l'odio in amore inverso le Famiglie Regolari nel punto stesso, e del pari, che lo cangiò inverso la Cattolica Religione.

O Giovani! Siete pur Giovani; e di leggieri vi lasciate prendere da bei colori di quel parlare, che asconde sensi di pestilenza. Voi non per tanto state cauto: ed a tal genere di novelle opinioni (non disprezzate una volta il consiglio di me già vecchio) non acconsentite mai, prima di ben comprendere il costume di chi le insegna. E qui avendomi egli riverentemente salutato si partì senz' aggiugnere altro motto.

In tanto mi convien chiudere, mentre parte il Corriere di nostra confidenza. Dimani, al più l'altro, averò miglior agio di significarvi un mio parere sù la Storia de' Monaci, e loro beni. Per ora vi sarà chiaro, quanto convenga, che rida bene ogni Uomo, in cui più vaglia la ragione, che lo stomachevole parlare del volgo pazzo. Restate dunque anche voi in piacere, ridendovi dell'Autore di un'opera sì miserabile, e beffandovi di quanto conta.

LETTERA VII.

Del Campano al Vestino

Dell' imprudenza , con cui l'Istorico scrivendo de' Monaci , e loro beni dà motivo di giudicarlo per quell'Empio , che giova credere , che non sia .



Mio parere Amico , che potrà l'Autore il cui nome l'opera porta in fronte , aver Religione , aver pietà , ma che non abbia per fede mia , prudenza di non apparire Empio in ogni tratto . Al vedere l'odio tanto intestino contro le famiglie Religiose , che non lascia di ferirle , e le prende sempre di mira in que' moltissimi capi delle sue Storie , a cui per ombra non appartengono i miseri Religiosi ; Quanti diranno , che i sensi espressi , in cui consentono tutti i Settarj così in questo , come in ogn'altro argomento sono , com'è conghiettura , non già mia , ma di più altri , l'anima del nuovo Storico ? Quanti , che gli sono le Religioni assai moleste , e gravi , perche apparvero nel campo della Chiesa nuove legioni , non già , com'ei le difinisce , forte per sostenere la prepotenza intollerabile del Vescovo di Ro-

Roma : ma per combattere, come ogn'un vede, il mal costume senza mai porre l'armi?

Bisogna dire, che nello scrivere ò non prese mai consiglio da veruno, ò lo prese da chi lo tradiva. Per me non averei certo lasciato di avvertirlo con modi chiari, che raccogliere prima quanto gl'Eretici per quà, e là han detto contro le Famiglie Regolari di male; spargerlo per il decorso di tutta l'opera; e caricarlo con quanto sapea immaginar di peggio; Sicchè miri il Cattolico Lettore descritti quegli Ordini perpetuamente per mostruosi, i quali come Sacri gli saranno sempremai riveriti; averebbe aggiunto momento di peso ben grande a quei molti argomenti, per cui viene in sospetto l'integrità non solamente de' costumi di lui, ma della Religione ancora.

E' mio proposito, dar le note, che si convengono all'opera indegna, ma non mai veruna all' Autore: quì però, affine di farlo avvertito della vergogna, a cui dovea tornargli l'imprendere a guadagnarsi nome con Istorie sì fatte, gli ricorderò quel tanto solo, che nella Città fu palese de' portamenti di lui à tutti chiari, e nol disdice pur'oggi la comun fama. Certa cosa è, che non mai egli diede pur'un segno, o di cuore, in cui il timor di Dio non fusse spento, o di mente, in cui fiorisse almanco qualche stracco pensiero delle ragioni eterne. Si vide pur'una volta assistere quest'Uomo a Sacri Ufficj? ascoltar divina parola? porger divoto priego ad un altare ne' giorni ancora più solenni? gli venne mai in pensiero di dar'il nome a qualche Oratorio?

di guadagnarsi col mezzo de Riti comprovati, dalla Chiesa la special protezzione de' Santi? di intervenire a quelle publiche preci, in cui la pietà di tutti i Fedeli confida tanto? Usò per fine, salvo quei dì, in cui il timore del publico interdetto da' qualche noja; mondar prima l'anima a piè d'un Confessore, indi ristorarla con quel Pane, senza cui, come Cristo ci lasciò detto con modi espressi, non potranno i Credenti sperar mai vita? Pensate. Non lasciava ne' privati ragionamenti di sovente deridere, e beffare la dapocaggine di chiunque cose simili avea per uso, come sol comportabile nella credulità facile delle semplici Donnicciuole. Anzi essendo pur' egli assai vago di far pompa vana ad ogni tratto della sua erudizione, non altra poneva in mezzo, come più eletta, che l'appresa dagl'Eretici, nella Storia Sacra, per suo parere, ben' avveduti, dall'incomparabile per suo avviso Dupein, dal Soave, e da altri moderni in temerità famosi. Ond'è, che, à coloro, a cui egli era in concetto di Uomi di Mondo, non verrà pur'oggi in dubbio, che quel suo ragionare non fusse di proposito, e quei motteggi non si lasciassero davvero, e di tutto senno; dapoiche ha chiariti, e dati in luce nella Storia Civile quei medesimi sensi con distinzione, ed a disteso. E perche vegga egli chiaro, qual abbiano concetta idea, e come parlino oggi giorno, quanti avean prima conoscenza di lui, non gli incresca, che quì riferisca sincero, ciò, che mi convenne ascoltarne à mero caso. Non è gran tempo, che ragionandosi delle famose Storie, e del

pa-

parere, e parlar vario, che si facea; si accese calor tanto trà gl'Amici, che ad Uom Vecchio, ed autorevole ivi presente parve troppo. Onde interruppe così: Che tante dispute? Se le Storie Civili sieno escrande? Se bene, o male si descrivano in quell'opera i diritti, e le gesta del Sacerdozio, ed Ecclesiastica Gerarchia? Ora sù ditemi: Qual'è la vita, e qual' il costume dell'Autore? Sorrisero allora tutti comprendendo, che con lasciar il colpo altrove, feriva il segno. Tante eran conte in Città le discolezze di lui, e'l non saper'esser cauto, se non era casto. E come mai potrà quind'impoi la buona Gente dissimulare, e tacersi; or che manifesta espressamente quel suo concetto, ch'e'l Concubinato non era già disdetto ne' Secoli da noi alquanto rimoti; ma che siasi poi tenuto per mostruoso dal pregiudizio de' nostri tempi? Trascriviamone à sillaba le parole.. „ Nè deve parere strano, se Ruggiero co- Tom. 2. pag. 226.
„ tanto Religioso avesse anche tenuto nel suo Pa-
„ lazzo le Concubine. Non era in questi tempi il
„ Concubinato un nome cotanto vergognoso, co-
„ me oggi si sente. Prima appresso i Romani, co-
„ me altrove fu notato, era riputato una congiun-
„ zion legitima.:.. e quando non si facea difficoltà
„ a' Preti di potersi ammogliare, era anche a co-
„ storo permesso di aver'una, o sia moglie, o con-
„ cubina.... Qual costume, bisognò travagliar più
„ Secoli per estirparlo, cotante avea poste profon-
„ de radici.. Ne' Laici durò il Concubinato per
„ molti Secoli: E se bene in Oriente Leone lo proi-
„ bì.... In Occidente però i Longobardi lo riten-

„ ne-

„ nero, e Cujacio rapporta, che ſino a' ſuoi tem-
„ pi alcuni Popoli della Francia lo riteneva-
„ no.

Troppo era lontano, diranno, dall' argomento della buona polizia lo ſtudio in dipingere con sì bei colori, e in tanti luoghi il Concubinato per congiunzion legitima. E ſe contro il Cattolico inſegnamento, cha l'hà, quale ſcelleraggine vituperevole per ſe ſteſſa, dice franco, or'eſſer vietato, e mal vietato, or conceſſo da umane leggi; qual averà per lui autorità la ſentenza; *Qui jungit ſe fornicariis, erit nequam, putredo, & vermes comedent illum, & tolletur de numero anima ejus*? Convien certamente, che dica, o non eſſerſi dal Profeta di Dio ſcritto vero, o eſſerſi ſcritto gran tratto di tempo dopo il Regno de Longobardi.

Ma in qual pregio, dovran ſogiugnere, potea aver tale Storico l'autorità delle lettere Sacre; ove pensò, che'l ſuo Eraſmo, delle cui parole non ben' inteſe il ſenſo giuſto, inſegnaſſe il contrario? Queſti nella lettera a Monſignor Fonſeca, che va in fronte del primo tomo di S. Agoſtino, ſtampato dall'Onorato in Lione ſcrive così: *Adoleſcens Auguſtinus habuit concubinam, quod humanæ permittunt leges: & hac non repudiata, ſed erepta, aſcivit alteram; verùm utrique ſervavit conjugii fidem.* Or egli dall'eſtenuare, che fa Eraſmo li ſcorſi di Agoſtino anche giovane, come non vietati in que' tempi da umane leggi, prende cagione di paſſar oltre, e vuole, che'l Concubinato fuſſe ſempremai per comun ſenſo dicevol coſa; biaſimandone l'orrore,

co-

come sorto per divieti novelli, e perciò men ragionevole. Tanto, e non più quel Poeta pose in bocca, di chi per suo Dio avea il solo Piacere: e favoleggiando gli fa detestare, e maldire, come di verità maldice espresso lo Storico, *l'Idolo dell' Onore*. Oh il miserabile, esclameranno, se pute forte! e chiaro si scerne dal puzzo, che esalano le labbra, qual sia il sozzume delle viscere, e quali i vapori maligni, che gl'offendono il capo. Se dunque egli era consapevole di se stesso, dovea ben capire, che non vedendosi per una parte immaginabil ragione, per cui l'Ordine de' Regolari, dovesse esser in gran parte argomento di un'opera ordinata a riformare il Mondo Politico; e non solo vedendosi per l'altra, com'ei vivea, ma leggendosi ancora, come intendesse di esser libero, e sciolto affatto à così vivere: Che ricchezze (sarà troppo natural, che dicano quanti han senso, e intendimento) che edificj, che tesori immensi, che moli gareggianti con le Regie più superbe, com'ei sogna. Non la Certosa di S. Martino, non l'Oliveto, non altri Chiostri Napoletani, non gli averi, e le facoltà, che in pochissimi Conventi son pingui, poteano commuovere l'animo di costui a scrivere de gl'Ordini a Dio consacrati con furore, non che con odio. Lo commosse l'amor della libertà di vivere, a suo talento, a cui non mai s'indurranno i Religiosi di lasciar pace; E sono di verità, com ei li dice, il tossico della vita, ma licenziosa, conviene aggiugnere, e non Civile. Lo commosse il conoscere chiaramente, che la sua vita, sterminate che fussero le Religioni, sarebbe stata

tran-

tranquilla, e che altramenti non potea promettersi respiro franco. Lo commosse per fine l'onta del non vedersi per poco descritto il nome indegno nel publico cedolone de Concubinarj scomunicati; tal correa fama de' vizj di lui per comun grido: Ebbe allor' egli dall'altrui autorevole intercessione il favore di esser sottratto da quella infamia: e gioverebbe pur ora il non farsene altra menzione; ma ci spigne di forza à rammentarcene il vedere spacciate sotto il suo nome dottrine tanto pestifere, e capaci d'ispirare a' suoi Lettori sensi troppo contrarj non solamente alla Pietà Cristiana, ma eziandio all'onoratezza del buon costume. Così certamente la discorrerà, chiunque vuol giudicarne di tutto senno.

Ma per tornare al perseguir, che fa i Religiosi; vuol notarsi di più, che se si fosse contenuto nella strabocchevole esaggerazione delle loro ricchezze, non darebbe motivo a sospetto più grave di quello, che ho detto. Ma averete osservato, che la sua maldicenza contro di loro si raggira sù gl'istessi argomenti, che già furono empiamente trattati da Protestanti: e si esprime intorno a questi colle formole de medesimi. Ond'è, che sarà parimenti in dubbio, se sia in lui tal la Religione, qual è il costume.

Sapete bene in quanti modi siensi ingegnati gl'Eretici più famosi di partorir discredito, e portar ogni danno possibile alla Scolastica Teologia. *Connexæ sunt*, scrisse Melchiorre Cano, *ac fuere semper post natam Scholam Scholæ contemptio*, &: *hæresum pestes*. Pari è il disprezzo, in cui pare, che

De loc. Theol. nu. 8. cap. 1.

che l'abbia il nostro Storico, ove vuole, che fussero i Religiosi di pregiudizio intollerabile alla Republica, con promuovere lo studio di una tal facoltà, per cui la podestà de Papi si levasse di là dal Cielo, ed essi ne ottenessero quante voleano esenzioni in compenso. *Ma se mai* (dice) *meritarono questi novelli Religiosi il favore de Pontefici Romani, per niuna altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova Teologia Scolastica, la quale avendo fatto andar'in disuso la Dogmatica* (come se Valdesio, Tappero, Isamberto, Svarez, Molina, Bellarmino, Becano, Medina, a tacer di tanti altri, non sapessero Scolastica Teologia, o non fussero nella Dogmatica primi lumi) *e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità, e dell'Istoria Ecclesiastica, tenne occupati gl'ingegni à quistioni astratte, & inutili, & a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti, e di tanti raggiri, che non vi furono, se non coloro, che erano versati in quell'arte, che potessero comprendere qualche cosa. Questa sorta di studj, allontanandogli dall'antichità, e dalla Istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la podesta de' Pontefici Romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termini, nè confine: e ciò bisognava ancora farlo per propio interesse, perche avendo essi ottenute da Roma amplissime esenzioni, e grandi privilegj; perchè loro valessero, e potessero contro Vescovi, e Curati sostenerli, bisognava ingrandire la podestà del concedente.* Tom. 2. pa. 573.

Ma S. Tommaso d'Aquino (opporrà ogniun-

Q   di

di leggieri) e S. Bonaventura sortirono, com'è fama, l'onore per noi, e per lui il vitupero dell'avere istituita Scuola in Dottrina Sacra, & è volgare, e propio nome del primo, *Princeps Scholæ*. Ebbero adunque questi Santi, per avviso dello Scrittore, il bel pensiero di lasciare a' loro Ordini capitale, e fondo stabile, che rispondesse sempremai Bolle di novelli Privilegj. Conoscendo essi benissimo, che non sarebbe mancata tal mercede a' Frati; quando divenuti Scolastici, s'ingegnavano colle loro dottrine di promuovere à tutt'Uomo la prepotenza insofferibile di Roma, oltre ogni confine. Ed ha Scrittor tale conoscimento pur minimo de' Dottori medesimi della nostra Chiesa? Ed ove l'abbia; ha poi verun rispetto sì della loro Santità, sì della loro Dottrina?

Quindi (siegue à dire) *i Decretisti per una parte, e gli Scolastici per l'altra cospirarono insieme à stabilire meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa Supremo Principe non meno dello spirituale, che del temporale.*

O' svergognato ardire! (leveran quì tutti le grida al Cielo) voler, che guidi gl'Uomini di senno a perseguitar per lunga via tutti i Religiosi bugia tanto zoppa. E in fatti l'Alense, Bonaventura, Tommaso, Durando, Gio: Parigino, Gabriele, Errico Gandavense, il Vvaldense, Cajetano, Soto, & altri di quella stagione fan lunghe dissertazioni in contrario: e dopo essi, quanti Cattolici in Teologia fin'oggi ebbero nome, convengono concordemente, non appartenere alla dignità Pontificia, per dritto proprio della medesima, ragion veruna di domi-

minio diretto a qualunque genere di ben terreno; che chè abbiano scritto Silvestro, Navarro, e l'Ostiense, della cui opinione sopra ciò non si tenne mai conto: El Bellarmino, *quel Dottor vano, che mise*, come Scolastico, *in disuso la Dogmatica*, oltre alle molto poderose ragioni, comprova la comune sentenza coll'autorità di cinque Sommi Pontefici. E pur tuttavia scrive, il grandissimo Giureconsulto, e gravemente afferma, come à far Principe Supremo del temporale il Papa s'inventò la Scuola, e come a' Regolari si debbe la rovina, che di là venne. E, siccome pensò Lutero, ella non esser altro, che ignoranza di ogni verità, e fallacia vana: Melantone esser nata la profana scolastica in Parigi, ove ammessa, si scolorò il Vangelo, e si estinse la vera fede: E Calvino la diffinì una Babelle, in cui non avea, che oscurità, e confusione: non altramenti l'hà ancor'egli per trovato de Frati a mettere in mezzo *quistioni inutili, e per l'oscurità impercettibili, con cui allontanarono gl'Uomini dallo studio dell'antichità, e dell'Istoria*. Onde non pare, che voglia dir meno di ciò, che dissero coloro: e dà motivo di credere, che anco esso sia persuaso, provarsi colle notizie dell'antichità, e dell'Istoria la necessità di riformare lo stato presente della Chiesa. Perche, se conforme à ciò che fu ben osservato da Melchior Cano: *Nec minima Scholæ authoritas est, quam parvi facere nemo sine fidei discrimine potest*; che ci fa credere di se un Uomo, quando arriva a dire, che nel punto stesso, in cui si fondò da quei grand'Ordini la Scuola;

Lib. adulat. Apol. cont. Paris.

ii scommosse altresì ogni buona, e Sacra Dottrina da' suoi fondamenti? Potremo almeno non sospettare, che tenga parte co' consigli de Novatori?

E pure, non son questi, Signor mio, gli ultimi tratti, con cui egli si colorisce colle sembianze di costoro. Ed ove dalla Gente savia si ponga mente à ciò, che soggiugnerò pur ora: Che tener parte? diranno, vuol anzi tener primo luogo trà simil gente, tanto sono espressi gli errori, in cui vien colto per lo sfogar, che fa la sua rabbia contro degli Ordini Regolari.

Le pie azioni, che la nostra Chiesa ha per divote, e i Protestanti l'hanno ò per goffaggini, o per colpe: credereste? le medesime egli altresì fa mostra di avere, per goffaggini di chi le siegue, e per colpe di chi l'introdusse; e ne fa istitutori i Religiosi per farli rei.

Narra con ben considerato avvertimento, che la propagazione del culto verso le Reliquie de' Santi, l'adorazione delle Sacre Immagini, la frequenza de Pellegrini a que' Santuarj, ove era fama di qualche insigne miracolo, fiorirono nel sesto secolo: e s'introdusse tra' Fedeli tal pio costume, per arte del Monachismo, tutto intento à trovar maniere di vie più ricevere ricchezze in copia. A tal secolo per appunto le rapportano i Centuriatori nella prefazione della stessa Centuria, adducendone la stessa cagione colle parole stesse di lui: *Post annum Domini quingentesimum cœpit cultus Reliquiarum occasione Templorum, quæ tunc ingentibus sumptibus extruebantur*. Ma, oh come si da a divedere trascurato nello scrivere, non che ignoran-

Tom. I. pag. 229.

ránte! Se niente sapea de' documenti contro tal parere incontrastabili de' più antichi Concilj, e Padri in gran numero, dovea almanco aver letta la Centuria quarta, e non dar cieca fede a coloro, i quali si ridicevano del detto, & aveano ivi scritto così: *Superioribus seculis, idest usque ad annum tercentesimum, nihil habetur in probatis Authoribus de veneratione, & translatione Reliquiarum: sed cæpit ista superstitio seculo quartó, quando jussu Juliani Apostatæ Reliquiæ Sancti Babilæ translatæ fuerunt*. Tuttavia ritorna altrove a rischiarar anche meglio cotal documento. *Per l'ignoranza* (dice) *e superstizione de' Popoli i Pellegrinaggi erano più frequenti, le orazioni, e i sacrificj affin di liberare le anime de' loro Defonti dal Purgatorio, erano vie più raccomandati, e molto più pratticati. Si vide perciò in questo secolo una gran cura del canto, de' Riti, e di ben'ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni a tutte le Chiese, e Monasterj: e le particolari divozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite, e miracoli, tiravano molti a donare alle loro Chiese, e Monasterj.* Tom. 1. pag. 376.

Per pietà poi verso la sua Napoli; e perche non corra con l'opinione volgare di lasciar fondi a' Frati per ottener sacrificj: beffeggia un simile, e novello trovato de' Monaci in secoli più recenti. *Fu introdotto* (scrive)... *che non vi era Testatore, che non lasciasse alle loro Chiese Cappellanie con istabilirvi fondi copiosi per celebrazione di Messe, riponendo il presidio della salvezza della loro Anima, non già allo studio di tenerla monda... ma in fabbricar* Tom. 4. pag. 499. e 500.

Cap-

Cappelle, e moltiplicar Sacrificj ... e la maraviglia è, che con tutto il lor discredito, e che li Secolari ne parlassero con disprezzo, pur'essi sono i padroni dello Spirito del Popolo non altramenti, che si faccian coloro, i quali stando sani, ancorche disprezzino i Medici ... si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezzione degl' altri, tantosto lor viene ogni picciolo malore.

Chiunque è leggiermente tinto delle controversie, che sono accese pur'oggi trà noi, e i pretesi Riformatori della Chiesa Romana, non potrà tenersi dal dire, che, se ignoranza, e superstizione, com'ei si avvisa, facea quel troppo pensare a liberar Defonti; consente egli mirabilmente col suo Calvino, ove interpretando il detto di S. Ambrogio. *Mortuis quantum satis est officj deferamus. Hoc non faciunt*, soggiugne, *qui perpetuam de mortuis sollicitudinem gerunt*. Nè Lutero risponderebbe meno a proposito, scrivendo a lui, come già a Vvaldesi, *cum damnas Missas, Vigilias, Cænobia, Monasteria, & quidquid per imposturam erectum est, per omnia etiam probo*.

Ove poi gli fa oziosi, inutili, avidi, e che si approfittano col divolgar divozioni, predicar maraviglie, e cose simili, con cui corre lor dietro con ricchi doni la buona gente: nè solo quì, ma ad ogni tratto l'ha per tali in quei capi, dove scrive de' Monaci, e loro beni; non altramenti (diranno) com' ognun sà, li han posto in mezzo infiniti Novatori: e per tali, a tacer degli altri, li descrive l'infame Bucanano, ove a lodar Elisabbetta trionfa nello sterminio de' Religiosi.

Non

Non otiosæ dedita neniæ
Mendica Fratrum turba rapacium
Passim vagatur fascinatque
Indociles animos Popelli.

Per fine ove beffeggia Coro, Canto, Campane, e Suffragj, quali Opere per se stesse vane, e buone solo al profitto de' Monaci, si scerneranno chiaramente, esser li motteggi di lui quei per appunto, che lasciò già Erasmo, tante spargendo ree semenze; donde poi provenne la messe pestilente di moltissimi errori.

Ma che più scrivere, discorrendo sopra argomenti, per cui viene in sospetto così il suo costume, come la sua Religione? Basterà al nostro proposito il potere omai porre qual cosa certa, che quanto dovrebbono negare i sentimenti di lui, tanto confessano le parole con modi troppo espressi, e manifesti. Ond'è, che dalla storia de' Monaci, e loro beni altro frutto non coglierà l'Autore, che parer tale, quale, cessi Dio, che sia in fatti.

Dissi non coglierà altto frutto; Imperochè i Divoti delle Famiglie Religiose tanto saran lontani dal dolersi della maldicenza di lui, che la terranno anzi in grado. Ed oh Misero, dovran dire, il Sacerdozio Regolare, se altramenti ne ragionasse tal'Uomo! troppo converrebbe, che vivesse mal contento di se, e delle sue azioni; se l'odio di lui contro quel Sacro Ordine fusse men fiero. I Religiosi poi poco, o niente sapranno di quelle Storie; recandosi non solo à coscienza di porvi occhio sopra, ma persuasi ancora, esser piene di quelle offese,

se, che lasciate già da' nemici della Chiesa, sono poi avvezzi ad udire dalla gente di fede poco sincera. E' ben vero, che i più di quella buona gente non rimarranno dal supplicare l'Altissimo pe'l ravvedimento, e'l miglior fine in quel punto, che sarà per lui principio dell'eternità. Così, dalle pietre, che scaglia ignorante forse, e non sagrilego, glie ne torni misericordia dal Cielo; come non mancheranno ne' Sacri Ordini Stefani, che lapidati intercedano pe'l perdono. Seppero già da Cristo dover'essere la derisione, e la favola degl'iniqui; e per quanto averan di grazia s'interporranno, perche Dio placato gli conceda tanto lume, che senta almanco la benda, che tien sù gli occhi, e per cui, come la prima a non vedersi, niente vede, chi và bendato.

Qual ve l'ho quì espresso, tal certamente sarà il giudizio di tutti quanti han senno, dopo aver corsa la Storia de' Monaci, e loro beni. Ma quel Titolo di voi iscritto alla medesima, sul chiudere la vostra lettera, parmi considerato, e che contenga sensi più profondi di quanto possa io comprendere in que' pochi motti, cioè: *Istoria della Istituzione; progressi, e stabilimento di tutti gli Ordini Religiosi, in cui si danno quelle sole contezze, che altri o non mai seppe, ò non mai scrisse*. Non v'incresca di scrivermene con chiarezzà: e'l tedio si vinca dal giusto zelo di soddisfare un curioso desiderio, che voi accendeste.

LET-

LETTERA VIII.

RISPOTA

Del Vestino al Campano.

In cui si adducono le ragioni del Titolo mentovato.



O Rileggendo le contezze delle famiglie Religiose, che narransi nella Storia Civile, siete per disprezzo negligente in considerarle: O' quel titolo già scritto da me, per quanto sia breve, puole esservi chiaro abbastanza. Se mai, Amico, uscisse in luce Istoria tale degli antichi Romani, in cui nè pur'uno si leggesse di que' Cesari, ò di que' Capitani, i quali sono celebri in quelle, che ne abbiamo dalli Scrittori de' loro tempi; ed in vece di questi vi comparissero Personaggi di tutt'altro affare; non dovrebbe già quella iscriversi, Istoria nuova delle cose Romane, che da nissuno sin'ad ora furon sapute? Or, non altramenti, e per cagione più anche manifesta vuol appellarsi così la Storia de' Monaci, che tesse Pier Giannone.

Correte vi priego, e correte in volo con veloce, e breve pensiero per le memorie lasciate da' Scrittori Autorevoli degl' Illustri Patriarchi, de'

 Dot-

Dottori, de' Martiri, de' Santi, & altri tali ammirabili Personaggj, che le Religioni contano senza numero. Rammentatevi di quanto abbiano soggettato di Mondo alla Cristiana Religione Remigio, Agostino, Lamberto, Vilfrido, Bonifacio, Lugdero, Svitberto, Villebrardo, Cirillo, Metodio, Ascario, Ottone, Vicellino, Adalberto Monaci, la cui principale Istituzione era la contemplazione, e'l ritiramento; indi delle Provincie senza fine, e del Mondo anche nuovo acquistato alla fede dagli allievi di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Ignazio: date un guardo à quanto il Cristianesimo ha di più splendido, & eminente: Cioè dire a ben sei de gli otto Dottori Massimi della Chiesa Greca, e Latina: a Lombardo, Alberto il Magno, Ales, S. Tommaso, Egidio, Riccardo, Errico, Alano, Scoto, Aureolo, Erueo, Mairone, Ocamo, Baccone, l'Ariminense, Capreolo, Dionigi, Vittoria, Suarez, Oracoli in Sacra Dottrina di prima fama: a questi aggiugnete gl'Interpetri delle Scritture i più fedeli, gl' Espositori delle leggi canoniche i più Illustri; i Maestri della vita spirituale i più esercitati; girate in oltre una occhiata dalla felicità de conquisti, e pace della Chiesa, alla gloria de' trionfi; in cui puol mirarsi ogni Setta di Eretici nemici sconfitta da Famiglie Regolari sempre nuove: dagli allievi di Antonio, Basilio, Agostino, Benedetto quella degl' Arriani: gli Eutichiani, & Iconomachi de' quei degli Abbati Saba, e Jannicio: le scisme Greche, e i Nicolaiti, da' Cisterciensi, e Premonstratesi; i Valdesi, Albigesi,
Us-

Uſſiti da Domenico; e Franceſco: e ſe i Pontefici Sommi han detto vero, i Luterani, Calviniſti, e ribaldaglia d'Eretici d'ogni razza, che vive pur'oggi, da Geſuiti. Sicchè vediate chiaro, o l'ereſia eſterminata, ove le Religioni ebbero forza, o perverſamente ſtabilita, donde quelle poterono, o bandirſi, o non riceverſi. Correte ſenz'arreſtarvi per la Cronologia delle Prelature Eccleſiaſtiche, ove contanſi oltre a ſettanta Sommi Pontefici di varie Religioni, Porporati, e Veſcovi in grandiſſimo numero; nè molto badate al vanto della Dottrina, & altre doti, in cui ſi diſtinguono, ma avvertite ſolo, come non meno, che dieciaſette de' Papi Religioſi ſono Santi adorati, Veſcovi, quei moltiſſimi, che ſi contano da Baſilio ad Antonino di Firenze, e de' Cardinali (ſalvo ſoli quattro Porporati già Santi, e due riveriti col titolo di Beato, non Regolari) tutti affatto quanti in quel Senato Auguſto dal decimo ſecolo in quà hanno Altare. Et avvertite altresì, come di nè pur uno trà tanti Pontefici Religioſi ſi ſeppero mai, e ſi ſcriſſero quelle fragilità, e fiacchezze nel governare, che leggonſi in qualche lagrimevole ſtagione de' Secolari. Scrivo queſte indubbitate, e palpabili verità a chi nella Letteratura Sacra, e Profana hà perizia tanta, che il cenno fatto pur'ora ſarà di avanzo; perche vi torni in un tratto à mente quel moltiſſimo, che mi giova qui tralaſciare, e che ſarebbe degno argomento, in cui una qualche Accademia di bravi Letterati impiegaſſe per ſecoli i propj ſtudj.

Ma del moltiſſimo, c'havete letto di grande,

e di eroico negli annali degl' Ordini Regolari, a dirvela in un ſol motto niente troverete nella Cronologia de' Monaci; che'l noſtro Autore va tirando di mano in mano dal quarto ſecolo al noſtro. Pensò egli, che à ſtenderla così piena, come la diſteſe verace, baſtaſſe notar diſtintamente la loro origine col ripetere lo ſteſſo motto, *Nacque*, *ſurſe*, *ſi vide nel tempo, in cui ſiamo queſto, ò quell'altro Ordine*. Et a variar maniera di bel dire, cangiare ſovente il ſolo numero, *e nacquero* (dice) *ſurſero, ſi videro i Cenobiti, gl' Eremiti, i Monaci, altri ſotto altri Patriarchi, le Donne ſotto diverſa Regola, i Cavalieri, i Frati, le Riforme, le Berrette*. E ſe foſte curioſo veder contezza anche minima delle coſe mentovate poc' anzi; diſperatela, che non v'è. Ove dunque nè pur uno ſi nomini de' Regolari, che hanno grido: nè ſi conti di loro nè azione, nè ſucceſſo, nè bene, che voglia pregio; chiaramente appare, come non dà veruna di quelle notizie, che gli altri Storici ci hanno laſciate di que' Sacri Ordini. Reſta ora à vedere, come quelle che eſſo preteſe di darne al Publico, ſono tutte ſue.

Nè penſate, che io dica queſto di lui ſolamente, perche non mai ſi accorda con quanti altri ne ſcriſſero, e bene, e vero: ſcorgerete altresì, che non conviene per più verſi, nè col malmenarli, che han fatto gli ſteſſi Autori Eretici, nè col maldire, che tuttavia ne fa il volgo malſano: Tanto nel maldirli, e calunniarli, ſe non quanto alla ſoſtanza, almeno nella maniera vuol parer ſingolare.

E vaglia il vero: Vomitarono i primi contro

le

le Religioni la bava de' loro Inchiostri ; tuttavia ciò fecero in qualche tratto delle loro opere , per incidenza; E digrignarono talora i denti, or ferendoli con motteggi villani, or'inserendo satire avvelenate contro quei vizj, e mal costume , che essi immaginarono a talento; pur non dimeno , ove favellano del Corpo intero d'una qualche Religione, fanno, senza dissimularlo , giustizia talora al merito della virtù conosciuta , e chiara. Non vi ha trà loro, chi abbia impreso a comporre annali; per cui intenda dare alla Posterità un pieno, e compiuto conoscimento a suo modo della istituzione, progressi, e stabilimento delle varie Comunità Regolari : Ed ove talun fusse stato vago di farlo, averebbe, se mal non mi appongo, scritto de' Religiosi, com'essi ebbero per costume di scrivere della Chiesa , e de' Papi; cioè con tutta la rabbia, che lacerava le loro viscere; ma senza dimenticarsi affatto del decoro, almanco apparente, che vuol la Storia : Narrando quanto sapeano, o pensavano saper di male; nè tralasciando affatto quanto di bene non potea ascondersi per esser chiaro , e che per esser grande , volea lodarsi . Egli è solo di verità Pier Giannone , che distende lunghissimi comentarj , pieni, e ricolmi di ciò, che al suo mal talento pare buono a narrarsi di tutte quante le Religioni; e niente narra, ch'abbiano mai fatto, o abbiano mai a far di bene . Dio buono ! rileggendo la Storia stessa de' Turchi, che'l Sagredi, ed altri han posta sì bene in luce, non vi abbatterete nella vita ivi scritta di bestialissimo Gran Soldano, in cui non

si

si commendi una qualche insigne azione di virtù anche morale, che meritò sua lode: el nostro Storico non pertanto nè pur segno vede di commendabil cosa, avendo per le mani le azioni di Eroi in ogni genere di virtù senza fine: ma quanto trova a contar di loro, tutto è danno, tutto è male, tutto è timore di sempre peggio.

Quanto poi a que' Cattolici, che anc'essi si dilettano di farsi beffe, e dir male de' Regolari: (nè sono già de' migliori, ma sono forse de' più discoli) sogliono essi prenderne materia dalle debbolezze di qualche Particolare, ò sia d'avarizia, ò sia di qualunque altra affezione men regolata. Indi volendo, che i misfatti di alcuni ridondino alla scoverta infamia di tutti; se bene ne fanno favola, ne compongono canzoni, l'espongono per comune solazzo sù le scene, ne ridono, ne trionfano; pur tuttavia, se perseguitano a battaglia finita quei di oggi giorno, sì pe'l poco conto, in cui tengono quel genere di beni, che da' Religiosi proviene al Mondo Cattolico, sì per l'invidia, che nel Mondo Cattolico tanta sia la riverenza, & amore, che si ha per loro, prendono sempre mai a biasimarli, come tralignanti da' loro Maggiori. Anzi, affinchè sieno riputati indegni della stima altissima, in cui furono gl'antichi Monaci ne' tempi andati, e di quelle preminenze, e beni con cui i Fedeli rimeritarono la chiara santità, & utili loro fatiche, non lasciano di esaltare il merito de' Patriarchi, de' primi Istitutori, e de' più leali tra' loro Seguaci. Nè lassano di protestare con modi espressi, come sono pur'essi inver-

verso le Religioni, e Santità del vero loro antico Istituto riverentissimi, e che solamente, biasimano l'esser decaduti dall'osservanza del medesimo i Religosi d'oggidì; cui non vogliono riconoscere somiglianti ai loro Maggiori in altro, che nel nome, e nell'abito.

Ma il nostro Storico và troppo più in là. Egli vuole, che gli Ordini Regolari sieno sorti al Mondo per sola rovina della vita civile; che meno nocquero nella prima loro origine; perche pochi in numero, e miseri de' beni di fortuna, non aveano forza; e che avendola poi colle ricchezze acquistata, hanno condotte le Republiche al verde. Sichè i secoli avvenire abbiano a dolersene sempre più: nè ad altro mira, in quanto narra di loro, che a persuadere, come da un fonte stesso nacquero, moltiplicaronsi, crebbero grandi le Religioni; e insieme crollò, cadde, precipitò il felice stato delle publiche cose. Talche potrebbe taluno maravigliarsi, come essendogli agevol cosa l'avvertire, che a tempo, in cui cominciarono a fiorire le Religioni, era caduto il Cristianesimo dalla prima virtù, non li venisse il talento, come ne aveva il taglio, di predicarle francamente, quai flagelli dell'ira vendicatrice di Dio, lasciati a gastigo del generale rilassamento di quei secoli: gastigo tanto più grave di quel che sieno le guerre, le pestilenze, e le altre comuni calamità; quanto che queste son rade, & hanno fine; laddove le Religioni nè cessarono, nè cesseran mai di moltiplicarsi, metter radici altissime, e stabilirsi nella Chiesa sempre vie più ferme,

e fio-

e fiorite. Se pure non gli togliesse altri la maraviglia col dire, che lasciò forse di farlo; perche non è lontano affatto da ogni apparenza di verità il sospetto, che corre, ò che non creda egli in Dio, ò che pensi, non prendersi Dio cura, e pensiero delle nostre cose.

Ma, che chè sia di ciò, il certo è, che ei degli Ordini Regolari conta, quasi fatti indubbitati, cose, che a nessuno vennero in capo per sogno. E chi mai avrebbe pensato, che li Macarj, gl'Ilarioni, i Pacomj, e loro Allievi si cacciassero a far vita ne' boschi con simile, se non anche più sozzo fine, con cui vi si cacciano i masnadieri? Sicchè la severità usata da' publici Magistrati contro costoro, dovette parimenti impiegarsi con quei vecchj Cenobiti? Leggetelo adunque sul primo mentovar, ch'egli fa l'incominciamento della vita comune insieme, e Regolare. *Li Gentili (dice) riputavano questa lor vita infingarda, & oziosa ... accagionandoli, che in queste solitudini si contaminassero d'ogni sozza libidine, e di nefandi vizj ... La lor vita quieta tirava della molta gente al bosco, tanto che ne vennero tosto a nascere degli abusi; perche molti per menare vita affatto oziosa ... sotto finto pretesto di Religione lasciavano le Città .... tanto che fu di mestiero a Valente di proibire questi loro recessi.* Legga pure, Signor mio, e rilegga, chi vuole, quanti ci lasciò monumenti l'antica Storia; che non troverà motto, per cui possa figurarsi, esser caduta in pensiero de' Gentili la idea de' Monaci, che ei quì descrive. Anzi, oh'quanti troverà riscontri della stima,

Tom. 1. pag. 131. e 132.

ma,

ma, in cui l'ebbero, e come non solo confessarono sovente, esser la vita Monacale, ed Eremitica degnissima di somma lode, ma presero ancora (indotti, com'è credenza, da' Demonj, che adoravano) i più superstiziosi trà loro ad imitarla. Non è dunque nuovo, non è dell'in tutto suo il bel trovato? e conoscendo, che l'empietà era chiara troppo, pensò di attribuirlo a que' Gentili, di cui nè egli, nè noi, nè Uomo al Mondo potrà saper mai?

Non meno nuove vi sembreranno le cure, e i studj, in cui scrive, che poco dopo la prima Istituzione ebbero per costume impiegare i loro giorni: Costume coll'andar degli anni divenuto poi così propio della professìon Religiosa; che non si tralasciò mai dal quarto secolo al nostro, e dalla Istituzione dell'antichissimo Ordine de' Solitarj à quello de PP. Gesuiti. Per rapporti in tanto, non già lasciati da Scrittore veruno Eretico, o vero Gentile, ma sì bene compresi solamente da lui con chiari, e ben considerati documenti; vuole, che in ogni luogo, e tempo avessero in costume di abbracciar faccende, ingerirsi negli affari altrui, e disputar le loro liti, imprenderne l'arbitrio, apparire ne' fori, penetrar case, e ridotti, frequentar piazze, e muovere perpetua tempesta nelle cose ò publiche, ò private per loro opera sempre mai torbide, & inquiete. Perloche, e Cesari, e Sovrani, e Republiche sovente li bandirono dalle Città, e da' Stati: Et ò felici! egli esclama, se'l loro consiglio siccome fu savio, così era saldo. „ Non guari do- Tom. 1. pag. 32.
„ poi degenerando dal loro istituto troppo spesso

 „ fre-

„ frequentavano le Città, e s'intrigavano negli affari del Secolo, nè occorreva lite, nè faccenda, o qual'altro si fusse negozio nelle Piazze, che essi non ne volessero la lor parte: e crescendo vie più la loro audacia, furono sovente cagione nelle Città di molti disordini, e tumulti... Tantoche bisognò, che i Magistrati ricorressero all'Imperador Teodosio Magno, perche rimediasse a' disordini sì gravi, & alla Republica perniziosi, e da quel Principe fu proferita legge, colla quale fu comandato, che non partissero dalle loro solitudini, nè capitassero più nelle Città. Ma non passarono venti mesi, che Teodosio rivocò la legge in grazia de' medesimi.

Così de' Primi, così di que', che ne'tempi susseguenti si tiravano dietro i Rè Longobardi per le orecchie, e così parimenti de' Gesuiti, sorti trà gli ultimi, senza mai cangiarsi costume. „ Ebbe l'ordine in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e la introduzione di questo nascente ordine in quella Provincia partorì de' gravi contrasti, ... & ancorchè sotto il Regno di Errico IV. fussero stati costretti nell' anno 1594. ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. ... Fecero progressi maravigliosi, ed in Roma, ed in Italia, si distinsero sopra tutti gli altri ... E quantunque fossero stati costretti da' Veneziani à sgombrare dalla loro Republica con tutto ciò vi tornarono poi sotto il Pontificato di Alessandro VII. „ Ne soggiugne altrove le ragioni „ & erano (dice) direttori non men delle co- „ scien-

Tom. 4. pag. 137.

Tom. 4. pag. 427.

„ ze, che delle Case de' Signori, e Popolani. Per
„ mezzo delle loro Congregazioni, che d'ogni qua-
„ lità di persone, e di mestiere istituirono ne' loro
„ Collegj, e Case professe tiravano á se la dive-
„ zione, e l'ossequio di ogni sorta di gente. S'in-
„ trigavano in tutti i loro affari, regolandogli a lo-
„ ro arbitrio, e volere. Insino le liti più gravi,
„ e di momento per via di amicabili composizioni
„ erano rimesse al loro giudicamento, & il Reg-
„ gente Marinis nelle sue Risoluzioni rapporta più
„ arbitramenti de' Gesuiti, fatti in cause gravissime,
„ e di somma importanza.

Che la Compagnia di Gesù istituita da quel Gran Santo, a cui sol dà titolo di Spagnuol famoso, nascesse a muovere tempeste per la Francia, e l'Italia; Che di poi viva dal profitto, di cui rimangono per necessità privi i Curiali lasciati in ozio; fu egli il primo, e non dubitate, che sarà anche solo ad avvertirlo, come pure l'è stato a penetrare un nuovo, e non mai da altri inteso mistero delle loro Costituzioni. E' questo lo sposar, che fanno i Gesuiti con la ricchezza la povertà, donde venga poi prole feconda di sempre nuovi tesori. Vedete, come ce lo rivela: „ Essi in tanto consideran- Tom. 4. pag. 138.
„ do che i Mendicanti avuta, ch'ebbero da Roma
„ la facoltà d'acquistare, perderono il credito, e la
„ divozione del Popolo. Onde non fecero poi gran
„ progressi; e quelle Religioni, che vollero persi-
„ stere in una ferma, e stabile povertà si mantenne-
„ ro sì bene il credito, e la buona opinione; ma
„ non acquistarono ricchezze. Onde bisognava pen-

 „ sar

„ far'un modo nuovo, che fuſſe miſto di povertà,
„ e di abbondanza; colla povertà acquiſtar credi-
„ to, e la divozione, e di poter per l'altra mano
„ ricevere quel, che alla Compagnia era offerto, e
„ donato. Perciò iſtituirono le Caſe profeſſe, & i
„ Collegj: le Caſe profeſſe non poſſono a patto ve-
„ runo acquiſtare nè poſſedere ſtabili: in queſte ſi
„ profeſſa povertà, ed è la meta dove qualunque
„ lor'operazione deve terminare; mà i Collegj poſ-
„ ſono acquiſtare, e poſſedere ſtabili, dove ricevo-
„ no, ed iſtruiſcono la gioventù, per allevarla nella
„ virtù, affinche ſi renda poi atta a vivere nella po-
„ vertà Evangelica. Conchè viene la povertà ad
„ eſſere lo Scopo, ed il lor fine eſſenziale: ma acci-
„ dentalmente ricevono poſſeſſioni, e ricchezze.
„ Con tutto ciò da quello, che poi ſi vede negli
„ effetti .:. ogn'uno ha potuto conchiudere quello,
„ che ſia veramente loro l'eſſenziale, e qual l'ac-
„ cidentale. Sin dal principio del paſſato ſecolo ſi
„ facea il conto che i Geſuiti di Caſe profeſſe non
„ aveano più che 21.: all'incontro il numero de'
„ Collegj arrivava a 293. ſi aggiungano gl'altri
„ Collegj, e gl'altri grandiſſimi acquiſti, che han
„ fatto dapoi per un'altro ſecolo: e vedraſſi non
„ eſſervi ſtato Ordine che ... poſſedeſſe tanti ſta-
„ bili.

Ne' loro Annali, Amico, a cui non vuol negarſi ogni fede, leggeſte già, quante il Santo lor Fondatore ſpargeſſe à Dio lagrime, e prieghi in Parigi, nel Caſino, in Roma, per laſciare tal Regola, e norma di vita a'ſuoi allievi, che ſu'l primo attenderla i Pontefici Sommi eſcla-

esclamarono. *Digitus Dei est hic*! Pur tuttavia, che nelle sue lunghissime orazioni a piè di Dio Crocefisso ricevesse il Santo quella illustrazione, e lume, che Giannone conta, al certo lo leggeste pur'ora la prima volta.

Ben'è vero, che ove siansi le cose andate così, convien dire, che Vincenzo Caraffa niente intendesse degl'Istituti della Compagnia, come che Generale della medesima: dapoiche nella lettera alle Provincie di tutto l'Ordine, che due volte per anno si legge, secondo il costume di que' Padri mentre sedono a mensa, scrisse così: „ Ricordo a „ tutti i Missionanti quel, che da altri Generali „ si è ordinato, e proibito, che di niuna maniera „ trattino, nè ascoltino, chi proponesse di fondare „ nuovi Collegj: se non fusse per fondare qualche „ nuova Casa professa. „ Anzi dell'avviso tanto bene considerato dal lor Fondatore dovettero non guari dopo la morte di lui, dimenticarsi affatto i Padri della seconda Congregazion Generale; ove dubitarono prima, indi diffinirono così: „ Cum Concilium Tridentinum sess. 25. cap. 3. de Regularibus, facultatem dederit omnibus Religiosis, „ exceptis Observantibus Minorum, & Cappucinis, „ habendi bona immobilia in communi, non obstantibus quibuslibet Constitutionibus eorum: propositum fuit Congregationi, an restringendo Sanctam Paupertatem, placeret cedere juri cuicumque ad habenda bona immobilia in Domibus „ Professorum, quod ex decreto Concilii nobis esset acquisitum? Et placuit magno consensu Pa-

„ tri-

„ tribus, ut cederemus cuicumque juri ex Conci-
„ lio nobis provenienti : & juxta nostras Constitu-
„ tiones, & vota, quæ post professionem emittun-
„ tur, paupertatem in Professis, ac ipsorum domi-
„ bus retineremus, & ita cesserunt totius societa-
„ tis nomine.

E quì la novità di ciò, che attribuisce a propio trovato de' Gesuiti fa sovvenirmi di altre due non meno gradevoli, di cui la prima fu comune a' Padri Teatini, l'altra a tutti poi gli Ordini de' Preti Regolari.

Tom.4. pag.158. Adunque Marcello Gaetano Gentiluomo Vicentino, e Ignazio Spagnuolo di gran fama (così egli appella quei Santi adorati) vollero amendue segnalarsi nel dar' à conoscere chiaramente, che le ricchezze tengon dietro le Religioni, qual'ombra al propio corpo. Quindi composero Regole in guisa, che vi si scorgesse povertà rigida, & affettata: Ma in tanto (mirate l'arte assai fina degli Uomini ben'avveduti) sapeano, che leggendosi proibito ogni avere dalle leggi fondamentali del propio Istituto; venivano a muoversi fortemente i Popoli a' sensi di divota pietà verso loro. Onde, se Giannone la pensa bene, dovettero dire dentro di se que' due gran Santi. Guadagnata ch'avremo la comune grazia, & amore, diverranno i divoti a donare più facili, e noi in tanto col chiedere, & ottener poi dispense da Roma, che trova il suo comodo ne' nostri acquisti, apriremo il varco à torrenti di Tesori.

Così dovettero dire in Cuore que' Santi per fede

fede dello Storico. „ Se mai in alcun tempo le nuo- Tom. 1. pag. 136.
„ ve Religioni portarono nuove ricchezze, onde
„ perciò bisognò unire con Monaci i beni tempo-
„ rali: In questo secolo ne surfero due, che fece-
„ ro maggiormente conoscere, come il Monachis-
„ mo a verun patto può scompagnarsi dall'acqui-
„ sto de' beni mondani. Imperocche la prima de'
„ Padri Teatini, quantunque il loro Istituto fosse
„ di non potere nè meno cercar limosine, ma to-
„ talmente abbandonarsi alla Divina Providen-
„ za... contuttociò i Napoletani corsero loro die-
„ tro ad arricchirli a loro dispetto. E la seconda
„ de' Gesuiti mista di povertà, e di abbondanza
„ estraricchi in modo, che non fu Ordine ben'an-
„ che straricco, il quale in così breve tratto di
„ tempo avesse cumulate tante ricchezze, e tesori;
„ come questo: (Eccone la ragion chiara, che ne
„ soggiugne) Poiche, non ostante, che le leggi
„ fondamentali della loro Istituzione proibissero le
„ ricchezze, nulladimeno cattivatasi per questo
„ stesso la divozione de' Popoli, e resigli per ciò
„ più facili a donare; Fu loro poscia agevole otte-
„ ner da Roma (cui molto cale de' loro acquisti)
„ dispense, & interpretazioni per rendersene ca-
„ paci.

Perche poi i Preti Regolari non si cingano di corda, non si ammantino di Sacco, non si cuoprano con Cappuccio, ma abbiano per uso abiti di veste nera, e beretta; voi direte, che a saperne la cagione vera basta aver'occhio, e ravvisarli per Preti; ma lo Storico, siccome penetrò già i consigli

asco-

ascosi di *Marcello Vicentino*, & *Ignazio Spagnuolo*; così scuopre altresì una più alta politica di quanti altri fondarono Congregazioni di Regolari, e fa chiaramente vederla pur'una volta al Mondo, che niente prima ne seppe. E' dunque sua mente, che dopo aver tutti considerato con gravità di pensiero, quanto a dolcemente vivere fusse buona la condidizione del Sacerdozio, e che diverrebbe migliore a maraviglia, ove se le aggiugnessero i soli comodi del Fratismo, convennero (dove, quando, e come? ei non lo scrive, e à mè non è possibile rinvenirlo) nella deliberazione concorde d'istituire Famiglie nuove, che niente avessero, o di troppo austero nell'apparire, o di troppo anche duro nel tollerare: ma la lor professione imitasse così bene quella de' Frati, come la maniera del vivere, e vestire quella de semplici Sacerdoti. *A questo fine in questi ultimi tempi non si sono più vedute Riforme di antiche Religioni, ma novelle Congregazioni di Preti. Si sono scacciati i cappucci*. (Dopo buon tratto di anni, che si amarono le berrette, trà le Famiglie Religiose si ammise il più rigido cappuccio di que' Padri, che nomaronsi però Cappuccini: e nacquero altresì più riforme di Mendicanti; voglia, o non voglia così l'autorevole Scrittore della Storia novella) *e si amano ora più le berrette, per menar' una vita più agiata senza coro, e senza quell'altre soggezioni, & incomodi, che porta seco l'austero, e rigido cappuccio*. Così crede esporre egli il primo a chiara luce di sole la radice profondissima, e non conosciuta per secoli, da cui nella Chiesa germogliarono

Tom. 4. pag. 500.

rono le Famiglie de' Preti Regolari. Potea immaginarla più ſtrana? e che giugneſſe a chiunque ſi abbatta a mirarla, più inaſpettata?

Et ò mio Dio? Se ſempre, e per lo più, in tutti gli ordini la trova ben'anche velenoſa, e da cui il volgo mal'avveduto ſi prometta dover cogliere frutti amari di ſola peſtilenza? L'infingardaggine fece i Solitarj, l'ambizione del dominio fino a muovere eſerciti in arme, i Monaci del Caſino; la rea ſuperſtizione, corretta poi da Monſignor di Arezzo, quei dell'Oliveto; la grazia perduta de' Popoli, e le anguſtie, in cui erano pe' loro coſtumi rilaſſati, tutte quante poi ſurſero Riforme; Un Mercato di Servizj da preſtarſi a' Papi, e di Previlegj da riceverſi gli Ordini Mendicanti. E lungo ſarebbe il riferire, come di mano in mano con l'andar degli anni faccia apparire le nuove Sacre Famiglie ſempre infette, perche ſempre nate da qualche genere di rea ſemenza. Veggo bene, come il più leggere d'ingiurie ſempre nuove, e ſempre enormi, vi ſarebbe omai a faſtidio; ma prima di por fine, permettetemi, che della ſola Religione Franceſcana vi dia quì un cenno alquanto più à diſteſo.

Oſſerva egli, come l'Iſtituzione de' Frati Minori fu contemporanea con quella de Valdeſi, & accuratamente le deſcrive ſiccome di tempo, così ſimiliſſime di condizione. Profeſſarono amendue ſevera povertà, famoſe del pari nel diſpregio d'ogni umano avere: amendue ebbero in uſo veſtir di ſacco ruvido, corda, cappuccio, e di andar' a piè nudi co' ſandali tagliati: Ebbero per meſtiero predicar' a' Popoli, propagare la propia Regola, raccomandar

la Riforma de' costumi all'esempio della vita Apostolica, e per fine vantarono qual propio Fondatore un Mercadante amendue. Si estinse la Valdese, si stabilì la Francescana: perche quella ebbe zelo di combattere con valorosa predicazione i pessimi costumi degli Ecclesiastici, nè mai patì esser loro ubbidiente, e dichiararsi soggetta; Questa per contrario più cauta non volle cotali brighe, & affettò farsi liggia de Papi, a cui servivano quei Frati nel mestiero anche vile di Spie segrete. Onde molti di loro pendettero (Ammirate il Martirologio Fracescano di nuova impressione, che Giannone dà alle stampe!) su' publici patiboli. La Nazione Napoletana, come credula sovra ogn'altra, li accolse, e li ebbe sovra ogn'altra più cari, fino a riverire per Conventi fabricati da Francesco di propia mano, quanti ne sono sparsi, e non son fatti di fresco, per le Città, e Villaggj del Regno. E perche il mio scrivere non vi cada in sospetto di esaggerato, leggete: ,, Non disugual successo ebbero in questo Regno i Frati Minori... surfero ne' medesimi tempi, che i Valdesi: Ma ebbero disuguale furtuna. ,, Pietro Valdo Mercante ricco di Lione prese anch'egli risoluzione di menar'una vita affatto Apostolica, & avendo distribuite tutte le sue facoltà ,, a Poveri, fece professione di una volontaria povertà. Molti seguirono il di lui esempio, onde ,, verso l'anno 1160., si formò una setta di Uomini, che si denominavano i poveri di Lione... Si ,, dissero ancora Lionisti dal nome della Città, & ,, Insabbattati, à cagione di certa sorta di Scarpe,

Tom. 2. pag. 467. e 568.

,, overo

„ overo Sandali da essi portati tagliati, per far'appa-
„ rire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apo-
„ stoli. Ma avean dapoi preteso senza missione del
„ Vescovo, o della Sede Apostolica di poter'eziandio
„ predicare la loro Riforma ... ancorche Laici. Eb-
„ bero perciò opposizione dal Clero di Lione: on-
„ de cominciarono per queste contese a biasimar la
„ vita rilasciata degl'Ecclesiastici, e declamare con-
„ tro gli abusi, che vedeano introdotti nella Chie-
„ sa. Fu loro imposto silenzio; ma persistendo, Lu-
„ cio III. gli scomunicò ... le scomuniche gl'ir-
„ ritarono maggiormente ... obligarono Alfonso Rè
„ d'Aragona nell'anno 1194. d'esiliargli da' suoi sta-
„ ti, e Bernardo Arcivescovo Narbonese di con-
„ dennargli. Essi non potendo resistere a tanto im-
„ peto, risolvettero ricorrere à Roma, e dimandare
„ dalla Sede Apostolica la conferma del loro Istituto.

Dall'altra parte Francesco pur'egli Mercante di
„ Assisi (non divertite il pensiero da sì bel paragone)
„ abbandonò ogni cura mondana, e applicatosi ad
„ una vita tutta Apostolica fece anch'egli professio-
„ ne di povertà volontaria ... avendo tirati molti
„ Compagni ... più co gli esempj ... che colle pre-
„ diche ... Non molto impacciandosi perciò, nè de-
„ clamando contro i costumi corrotti degl' Eccle-
„ siastici, nè entrandogli in pensiero, senza Mis-
„ sione, di andar predicando ... fu tutto ubbidien-
„ te alla Sede Apostolica; onde avendo distesa una
„ nuova regola ... la volle presentare al Papa. In-
„ nocenzo III. siccome rigettò l'Istituto de' Valde-
„ si ... così approvò la Regola di Francesco, e l'Or-

„ dine de'Frati Minori „ (venne la contraria loro ſorte dall'aver quelli zelo contro il mal coſtume degli Eccleſiaſtici, e queſti nò) „ i quali ancorche non la-
„ ſciaſſero di andar' à piedi ignudi, e di far voto di
„ una volontaria povertà, non aveano quelle tan-
„ te ſuperſtizioni de' Valdeſi... Nel noſtro Regno
„ ancorche ſotto Federico II., e i Rè Svevi (per
„ eſſerſene valſi i Romani Pontefici... per meſſi,
„ e portatori di lettere) aveſſero ſovente patiti di-
„ ſaggi, prigionie, e morti: nulla di manco non
„ laſciarono i noſtri Regnicoli di riceverli: e narra-
„ ſi, che S. Franceſco ſteſſo loro Iſtitutore aveſſe
„ in molti luoghi del Regno fondati egli di ſue
„ propie mani alcuni piccioli Conventi, come in
„ Bari, Montella, Agropoli, ed altrove... In
„ brieve: ſiccome non vi è quaſi Città, che non
„ vanti aver'avuto S. Pietro per Fondatore della
„ ſua Chieſa: così non vi è luogo, dove ſi vegga
„ Convento antico di queſt' ordine, che non vanti
„ eſſerne ſtato egli il Fondatore.

Così di quell'Ordine, primo lume, e ſoſtegno del Criſtianeſimo, per cui le Nazioni anche Barbare han riverenza: Così del Serafico S. Franceſco d'Aſſiſi, mirando le ſembianze de' Valdeſi Eretici ſcomunicati nell'Uom Divino, in cui Gesù Crocefiſſo viſibilmente impreſſe le ſue; nè ſapendo diſcernere divario veruno trà quei pochi Omicciattoli Refrattarj, & imperverſati ne' loro errori; e i figli, che ricevea il Gran Patriarca nel ſuo Ordine dianzi nato, cioè dire Antonio, Bonaventura, e quei molti Santi, e Beati, che da quell'inclita Famiglia ſi contano

tano su' primi lustri. O' l'Empio, che non sarà pur egli, ma vuol parere! E dove, a chi, come, quai cose, & à qual fine scrive? Quando ben'anche non avesse credenza della Croce, che se gli impresse in fronte, almen potea rammentarsi di mostrar fronte, in cui la ravvisassero segnata quei, che l'adorano. Conveniva al Villano trovar' Uomini, nel cui cuore non fusse tenera, e viva la divozione verso la Santità di un tanto Ordine; E però uscir prima dal Mondo Cattolico, non che dalla sua Napoli, e poi lanciare i suoi motteggj. Se l'aver sino dall' incominciamento del rinomato Capitolo delle Stuore ammirato l'Italia attonita in quattro mila, e più Frati, altrettanti Eroi in ogni genere di virtù Cristiana, e di non imitabile penitenza; se l'intere Città accorse a restinguere il fuoco de' Conventi, che vedeansi andar' in fiamme, e l'aver dipoi trovato tutto altro fuoco, cioè quanti erano Frati, e Suore rapiti in una dolcissima estasi dal solo sciogliere, che fece Francesco la sua parola, prima di sedere à mensa; Se l'aver Dio col tuono della sua voce spaventosa dichiarato dal Monte a' Capi tutti dell'Ordine uniti insieme, esser sua offesa il mutar apice nella Regola di Francesco, che volea, che si osservasse *Ad literam*, *ad literam*; Se quanto di quell' Ordine illustre lasciarono à nostra contezza non uno ò due Scrittori Francescani, mà lo tramandarono a noi le Provincie, i Regni, l'uno, e l'altro Mondo, il Vaticano, la Chiesa, e i secoli in ciò concordi: se, torno a dire, a tutto ciò lo Storico non dà veruna fede; dovea cacciarsi in quei ridotti, do-

ve

ve nè meno trova fede l'Eternità, la Providenza, la Religione; ed ivi ricantar le sue Storie.

Ma torniamo all'usata maniera di scrivere, e basti fin quì l'essere trascorso dalla giochevole alla grave; richiedendola quanto potea farsi acerba, non che gravissima l'argomento.

Crederei dunque a conchiudere, che l'iscrizion da me fatta sù la Storia, nomandola Raccolta di contezze nè mai scritte, nè mai sapute, vi sembrasse alquanto scura; non già come meno propia; ma come modesta troppo. E in fatti ragionando meco sovra di ciò un'Amico assai franco in aprire i suoi sentimenti: Se vogliamo, mi dicea, starne pur'una volta a' soli rapporti di Pier Giannone, & a quanto ragguaglia degli Ordini Regolari, potrem noi concepirne altra idea, che di tal genere di Uomini, e Donne, senza numero, nati a non far mai veruna sorta di bene, ma sempre, e solo male? non ad essere di giovamento, ancorchè minimo a verun luogo; anzi a nuocere da pertutto? Certo, che al riferir di lui, pensate pure, e ripensate, che non mai potrete adattare a' Religiosi diffinizione più giusta. E perche dunque appellarla Storia di contezze, che niun seppe? Storia volea appellarsi, in cui le Sacre Famiglie si rappresentano, come molte, e diverse legioni di Diavoli, sortite dagli abissi in umane forme, che hanno per soggiorno i Chiostri, e per mestiero turbar la vita Civile. Così egli. E col dir di costui, restate pur'alla fine con mente chiara, quanto al nuovo Titolo da me fatto alla Storia particolare degli Or-

Ordini Religiosi. Più nuovo vi giugnerà quel, che farei alla Generale, parendomi, che voglia intitolarsi così: Decadimento del governo Civile, seguito col tenersi poco conto delle leggi Romane, e molto delle Evangeliche. Non ne stupite: dapoiche vi darò del secondo ragioni ben'anche migliori delle addotte pur' ora a chiarire il primo.



Digitized by Google

LETTERA IX.

Del Campano al Vestino

Come a malmenare le Religioni trascorra lo Storico ad empietà manifeste .



HE conti la Storia de' Monaci cose non prima udite : Che niente conti delle cose de' Monaci : che prenda a divisare non Monaci , ma Diavoli ; come che da voi si dimostri con pruove chiare ; pur tuttavia lascerò , che ogn'uno ne giudichi a suo talento . Ma che sia intollerabile a' Divoti di Gesù Cristo , non e già opinione , non è giudizio , è vision chiara . Ed imperciò mi giova farvi partecipe del come mi convenne rispondere a proposta assai strana di Amico , per cui avete dell' amore anco voi .

Egli dunque , che nella nostra Città ha onorata fama di retto , e savio , tenendo meco discorso familiare , prese , nè mi sovviene con qual cagione , a favellarmi della Storia Civile . Il maneggio di affari assai rilevanti , a cui gli conviene incessantemente applicare , non penso , che gli avesse dato mai luogo , di mettervi occhio : Onde ne parlò , per mio avviso , secondo il grido , che ne fan correre i favoreggiatori di Pier Giannone . Spargon voce

voce costoro; predicando per ogni canto, che lo splendore di quell'opera incomparabile viene di tanto in tanto oscurato da scorsi di penna, che non seppe nello scrivere esser men franca: e lo fanno ad arte; argomentandosi essi, che, col condiscendere al comun sentimento per questa parte, che meno importa, dell'aver la Storia recato scandalo a' pussillanimi; vengano poi a meglio raffermarne il pregio, quanto all'altra, che importa più, del grandissimo prò, che ne verrà al Governo delle publiche cose.

Non viene, (ci disse) comunemente applaudita dal volgo, e pochissimi l'hanno nel suo pregio, per quel solo fallo di migliore, e più accurata avvedutezza. Niente dovea tacersi; ma volea dirsi si bene con parole meglio pensate. Ed imperciò ove vi piaccia distinguere la sostanza de' detti dalle maniere; in quella scuoprirete chiare le verità necessarie, non che utili a sapersi da chiunque ama nel governo la buona politica: In queste avvertirete o non curanza, o troppo caldo calor di zelo in lasciare motti alquanto ardimentosi. Ah! se sapea temperarsi per questa parte! Non aveano di che gloriarsi, e trionfar coloro, a cui duole, che'l vero sia oggimai chiarito, quanto importa, perche sia conosciuto: nè da misere parolette trarrebbono argomento di rendere ben anche sospetta la Religione del laudevol'Autore. Oh' come sovente, e con qual'ardore lo fecero sopra di ciò avvertito gli Amici! Ma che più ragionarne? La grand' Opera ha già la sua luce: gli Avversarj non rimarranno

mai dal disaminare le sillabe per loro profitto: Intanto le querele di costoro, come esagerate per astio, non vogliono risposta, e la trascuratezza di Pier Giannone, di cui non si potè mai correggere, non vuol difesa. E' di verità biasimevole, e anche reo; convien non però bilanciare alla fine il gran momento del delitto di lui: rischiara con modi alquanto spiacenti quelle verità, che voleano apparire con colori più dolci, e convenevoli: così egli.

Rimasi, confesso vero, non leggiermente turbato di stomaco a quel dire: e mi tenne, dal pregargli, rotto ogni discorso, il buon dì, e voltar le spalle, il conoscere da gran tempo l'Uomo; e quanta era in lui purezza insieme di costume, ed insieme integrità di Religione. Ond'è, che comprendendo io benissimo, aver'egli fatto suoi i sensi altrui; e che diffiniva così, perche era vago di giudicare, come talora si suole dagli eruditi, del pregio ancora, che si dee à que' libri, che mai non lessero; mi feci a pregarlo con modi dolci, di aver'a buon grado, or di ascoltarmi, senza interrompere, or di leggere, quanto saprei additargli di speciale in quella Storia. E vedendolo dispotto ad udirmi, desiderate (incominciai) nello Scrittore un più savio, e prudente accorgimento nel guardarsi dalla sospizione di poca pietà, ed al più più, parole alquanto meglio considerate, e non altro. E quali storie leggeste, Amico? le Civili? in cui l'Autore, essendo religiosissimo, come mi figuro, in cuore, non d'altro si mostra vago, che di far'il Mondo persuaso dell'esser'egli di fortissimo spirito, e però for-

fortiſſimo, perche di niuna pietà affatto? Dà ben egli, tutto che di credenza, qual la vediamo, veracemente Cattolica, pruove evidenti di non conoſcere Religione in più luoghi del gran corpo delle ſue ſtorie, che piacemi tralaſciar per ora; e vi farò fare un ſaggio di quelle ſole, che traggonſi dalla giunta, e quaſi appendice, ove ſcrive de' Monaci, e loro beni.

E perche quì più, che altrove, vediate chiara l'empietà del di lui, non dico animo, ma parlare, piacciavi attendere, come nell'ingiuriare gl'Ordini à Dio Sacrati, all'or'egli è ſpecialmente più villano, e aſpro; Ove oſſerva, che più eſſi hanno promoſſa la comune pietà de' Fedeli.

Quelle divote Iſtituzioni, della cui Santità, e dell'eſſere ſtate già à quei loro Patriarchi iſpirate a noſtro prò da Dio medeſimo, ſono ſegno manifeſto le grazie, che ſovente piovono per eſſe dal Cielo in copia sù la ſua Chieſa: quelle medeſime deride, quelle ſprezza con ſozzi, e ſconci detti, che fa meſtiero di rileggere quì contro ſtomaco. „ Ma nel noſtro Regno, particolarmente a tem- Tom. 2 pag. 574.
„ po degli Angioini liggi de' Romani Pontefici, i
„ loro acquiſti furono notabili, maſſimamente ne'
„ tempi dello Sciſma, quando tutto il rimanente
„ dell'Ordine Clericale era in poco credito, & all'
„ incontro tutto il credito era de' Monaci. Aſſag-
„ giata, che eſſi ebbero la comodità, e agio, che
„ lor recavano le ricchezze, non trovaron poi nè
„ modo, nè miſura ſiccome è difficile trovarlo,
„ quando ſi oltrapaſſano i confini del giuſto, per

 „ iſtra-

„ concorso a' Domenicani, e s'accrescesse a gli Emoli
„ li Francescani. Frate Ambrogio Salvio da Bagnuolo
„ gnuolo dell'Ordine de Predicatori... Ebbe nell'
„ anno 1569. ricorso al Pontefice Pio V., da cui
„ ottenne Bolla,... che tal facoltà fosse solamente
„ te del General dell'Ordine di S. Domenico....
„ Per l'occasione di queste particolari divozioni,
„ per maggiormente infiammar' i Devoti, s'inventavano
„ tavano molti finti Miracoli, & oltre di predicarli
„ carli a voce, se ne compilavano libri, tanto che,
„ siccome avvertì Bacon di Verulamio, per questa
„ parte resero l'Istoria Ecclesiastica così impura,
„ che vi bisogna ora molta critica, e gran travaglio
„ glio per separare i finti Miracoli dalli veri.

Sono quì li motteggi di lui sì abominevoli, che voi forte ne sdegnerete: pur tuttavia mi conviene dinodare quel fascio di parole; perche vediate distintamente quanto di Santo, e di Sacrato viene da lui calpestato con pochi detti.

Se Storici autorevoli non perdono allora ogni credenza; quando scrivono cose sacre (come è parer di coloro, che non credono dal tetto in sù) abbiam contezza indubbitata, come fu S. Simone Stocco una grand'anima, cui la SSma Vergine si compiacque di rimirare qual suo figliuolo specialmente eletto. Ella lo menò dalla prima fanciullezza al deserto; dove ebbe per suo ricovero un tronco scavato d'albero, acqua semplice, e radiche di erbe salvatiche per alimento. Quì visse lunga stagione, cioè fino a gl'anni 33. angelica vita, in cotanto dolce contemplazione delle celesti cose, quan-

quanta potea scendere nell'animo di lui dalla gran Madre, che sovente apparendogli lo nodriva con sue parole. Nel tempo poi, che dall'Oriente i PP. Carmelitani pervennero all'Inghilterra, lo avvertì la Vergine, che consecrasse sua vita à quell'Ordine, perche lo voleva di una Compagnia, che l'era al Mondo la più cara, e volea far'insieme alla medesima il dono dell'anima più cara, che avea al Mondo. Al primo udire il cenno celeste, volò il Santo Giovane, e fu lo stesso prostrarsi umilmente a piè di quei Padri, ed essere accolto con tenerissimi abbracciamenti. Andò con essi in Palestina. Indi fece ritorno in Inghilterra, ove eletto Generale del suo Ordine, accese non meno i suoi Frati, che tutta quell'Isola di zelo ardentissimo pe'l culto della Gran Vergine Madre: e ne abbiamo pur'oggi pruova assai chiara nell'opere da lui lasciate, che spirano sensi verso lei di dolcissima divozione. Spargea intanto lagrime incessanti, e calde preghiere, perche si degnasse la Gran Madre di concedergli un pegno sensibile dell'amor suo. Et à tai prieghi di un tanto Uomo, si tiene per autentici documenti, che si dasse a veder la Vergine con in mano lo scapulare, di cui lo vestì, soggiugnendoli così. *Dilectissime fili, recipe tui Ordinis scapulare, meæ Confraternitatis signum, tibi, & cunctis Carmelitis privilegium, in quo quis moriens æternum non patietur incendium. Ecce signum salutis, salus in periculis, fœdus pacis, & pacti sempiterni.*

Non andò guari di tempo, che Giovanni XXII. nel dì stesso, che fu eletto al Pontificato, dichiarò, come

come la Vergine gli avea prenunziata la sua elezione, con ingiugnerli, che non differisse punto di confirmare, e promuovere cotal divozione nella Chiesa. Onde promulgò incontanente la sua prima famosa Bolla, che dipoi confirmarono ben'altri sette Pontefici Sommi. Che tali Oracoli fussero mossi da Divino Spirito, si sa in prima chiaro dalla generale divozione di tutte le Nazioni Cattoliche, e trà esse di autorevolissimi Personaggi, la quale da allora in poi, sempre viva per cinque secoli, non si è mai scemata, non che estinta in veruno, per quanti sforzi l'Eretica nequizia abbia fatti in contrario: E si conferma per li miracoli, che sono favella di Dio operati in gran numero, à benefizio di coloro, che ebbero la riverenza dovuta à quelle Sante istituzioni. Sò che l'Autore ha per favole, que' moltissimi, che se ne lasciarono scritti, e che pretende d'avere egli scoperta il primo l'arte de' Monaci, di cui fu già lor Maestro, come egli avverte, S. Gregorio co' suoi dialogi, di comporne grossi libri à talento, per far guadagno. E però passando in silentio quanti se ne contano; Ve ne riferirò un solo, che nel caduto secolo si comprovò colla sperienza medesima de' sensi, e tutta Francia ne fu spettatrice. Era con poderoso Esercito de' suoi Francesi Lodovico XIII., all'assedio di Mompelieri, ove trà gli altri ci fu un Soldato, che aveva in dosso l'abitino del Carmine. Questi in un incontro restò colpito con palla d'archibugio, che arrivata à toccare quella insegna di pietà, ammortito l'impeto, che la portava, li cadde à piedi senza farli alcun male;

Tom. 1. pag. 308.

male. A' tal Miracolo restò sorpresa tutta l'armata: il Rè stesso volle riconoscerne tutt'i segni cogli occhj suoi: e ne restò tanto convinto, che di presente si vestì del Sacro Scapulare, prendendo insieme l'esempio dal suo grand'Avolo Luigi il Santo, che fu tra Rè il primo à riceverlo; & insieme lasciandolo à Ludovico XIV. il Grande, in cui cotal divozione non fu men chiara alla Francia, di quel che sia al Mondo il nome di lui.

Eccovi Amico, un brieve cenno di quei Santi Uomini, di quei Sommi Sacerdoti, di quei Monarchi, di quei Religiosissimi Popoli, che fiorirono dal decimo terzo secolo al nostro, e cui un Pier Giannone ha la temerità di nominare per beffa gli Abitinati.

Potran forsi oppormi gl'Eruditi alla moda; che trà Cattolici ancora non mancano pur'oggi Autori non dispregievoli, come il Signor de Launoj, & altri, i quali han posto forte in dubbio le mentovate apparizioni. Scusa sarebbe questa assai lontana dal nostro proposito. Il Launoj, che sortì per comun fama appò tutti dell'età nostra, per erudizione, nome di Letterato, e per critica biasimo di ardimentoso, ebbe per falsa la creduta origine di cotal divozione; ma nè esso, nè altri Critici, come lui, ebbero mai cotal divozione per da ridersene: perciò costoro ne parlarono con ardimento, è vero, anzi con temerità, non tenendo alcun conto di tanti, e così autorevoli documenti; pur tuttavia nel mal parlarne non parvero empj. Ma quel far le risa grasse di quanti portiamo l'Immagine di nostra

Si-

Signora sul petto, tenendone nel cuore il culto, qual certo pegno di salute; quell'affermar netto, e franco, che'l costume ebbe per principio l'avarizia de' Frati sacrilega, non che sozza; e che'l profitto sieno le truffe, e i gabbi, con cui si abusano della credulità del volgo, e sovente vengono tra sè à contese ridicolose; è chiaramente un' imperversare, se mal non mi appongo, contro Riti à Dio Sacrati, con modi espressi. Avvertite, che la Chiesa universale di Gesù Cristo ha da sì lungo tratto di secoli tal pio sentimento, & a Maria si presentano quei voti per impetrarne nell'estremo rischio soccorsi opportuni: Se dunque a parer del Dante, à cui l'Autore non negherà credenza, la bestemmia vuol definirsi, mancar colle parole all'onor sommo, che à Dio si deve; e allor si manca, quando se gli attribuisce quel che non gli si conviene; overo quando da lui rimuovesi quello, che à lui conviene; chi dal culto cotanto generale, e religioso verso la gran Vergine di Dio Madre, rimuove la riverenza, che certamente le si conviene, con aggiugnere quell'ischerno, e beffa, che non le si conviene; sarà egli il Giannone poco ben avveduto, come diceste, nel guardarsi dalle sinistre suspizioni di mente poco divota, ò potrà restar confuso, se vogliam mirare, non il cuore, che lo crederò divotissimo di Maria, ma il parlar di lui, restar, dissi confuso, qual bestemmiator manifesto della religione dovuta alla gran Madre di Dio?

Pari è il dileggiamento, con cui si ride, come già degli *Abitinati*, così de' *Cordonati* ancora; cioè

 del

del terz' Ordine de' Penitenti, istituito nel 1221. dal Serafico S. Francesco. E' chiaro al Mondo, che frà tutti gl'incliti Patriarchi della Chiesa, fu esso il primo, a cui, come convien credere, per divin lume venne in pensiero di prescrivere certa regola, e guida a via di Cristiana perfezione, per cui Uomini generalmente, e Donne, senza offendere, o la condizione sortita loro nel secolo, o l'impiego del mestiero laicale da essi preso, potessero agevolmente professar vita tanto adattata alli Statuti del suo Ordine, che venissero a parteciparne medesimamente le grazie, e i meriti. Quest'ardentissimo zelo del Santo per una parte, colla brama di veder tanti imitatori di Gristo Crocefisso, quanti erano Fedeli nel Mondo Cristiano; e per l'altra, la pietà de' Popoli, che presi dall'efficacia delle semplici sì, ma divine parole di lui, lo richiedevano a mille, a mille di essere annoverati trà suoi Figliuoli; mossero quel cuore di Serafino, a far preghiera all'Altissimo, perche si degnasse additarli maniera di propagar la sua regola, a beneficio ancora di coloro, a' quali era impossibile affatto di reggerne tutto il peso. Tanta fecero al Cielo forza le lagrime di lui per la grazia richiesta, e sì l'ottennero, che appena promulgato il pensiero della nuova istituzione, Onorio III. là stabilì con Apostolica confirmazione: indi Gregorio successore, con trè Brevi diretti a' Penitenti del terz' Ordine, concesse loro molte esenzioni, e commendando le loro Regole gli ammonisce gravemente a corrispondere a gli obblighi di così salutare, e Santo Istituto. A' questi Innocen-

zō IV. vi aggiunse il suo dato in Lione a' 15. Agosto dell'anno 5. del Pontificato dello stesso tenore. E per fine Nicolò IV. scrivendo più à disteso a gli amati Figliuoli, e Figliuole di Cristo del terz'Ordine de' Penitenti, con la Regola inserta, che avea loro prescritta il Serafico Patriarca, così chiuse. *Nè sia lecito ad Uomo alcuno lacerar questo nostro Statuto, contradirli temeriamente, e presumendo alcuno di far questo sappia, che incorrerà nella indignazione del potente Dio, e de BB. Apostoli Pietro, e Paolo. In Rieti 17. Agosto anno 2. del nostro Pontificato*. Indi a non molto, cioè nell'anno seguente, indrizzò loro altro Breve da Civita Vecchia à gli 8. Agosto, in cui vogliono notarsi le seguenti parole: *Da poi che il Santo Servo di Dio Francesco, singolar Confessore di Gesù Cristo, acceso col fuoco ardentissimo di carità, in parola, & in opera Discepolo de' BB. Apostoli, levandosi pieno dello spirito della verità per ampliare la Famiglia nella Casa del nostro Maestro, e Redentore Gesù Cristo, acciochè indrizzasse alla salute eterna i piedi di quelli, che andavano nelle tenebre, insegnandoli senza lettere, istituì un'Ordine sotto titolo di Penitenti, al quale Ordine esso dette regola da meritare la vita eterna. Noi intendendo di favorire detto Ordine, acciò il proposito, e zelo di detto Confessore cresca in virtù, & i Professori di quest' Ordine per mezzo della nostra sollecitudine, facciano progresso nella salute, approvando il detto Ordine, ci pare conveniente, che osservino in esso alcune ordinazioni di salutevoli ricordi, fatti già loro nelle nostre lettere.*

Che'l configlio di S. Francefco fuffe divino, oltre gl'accennati Oracoli, fi vide altresì dal riufcimento per pruova. Imperocchè tal fù l'efemplarità della vita, tal l'odor foave de' coftumi in coloro, i quali profeffarono così falutare Iftituto, & in cui fi contano in gran numero Santi, e Sante adorati: che gl'altri Ordini de' Mendicanti ad efempio del Santo nelle medefime forme di fopra additate, fecero ancor'effi comune a' Laici la propia Regola, e le propie Apoftoliche conceffioni. E tai furono li *Coreggiati*, al dire del voftro Storico; di cui, a giudicarne dal fenfo delle parole, farei coftretto a credere, che non ifcriffe così per negligenza di poco penfiero, come voi penfate: ma fcriffe con tutto il penfiero di togliere da gli animi altrui que' fenfi di divozione, che non mai allignarono nel fuo. Fate ragione, che, chiunque è men confapevole della Religione da lui profeffata, metta occhio sù quefte carte; non dirà egli in cuore di tutto fenno: E come mai fia poffibile, che tal'Uom creda? anzi, che non abbia per gloria, e vanto il non credere; fe niente teme di porre con ifcherno in difcredito, e dififtima quei Santi, e falutari Iftituti, quai vane fantafie di *Abitinati*, *Cordonati*, *Coreggiati*? e oltre di ciò le divozioni paffate per più fecoli in coftume, più le vede effere generalmente ricevute; men può patirle, ne fi tien dal difpreggiarle alla fcoverta, come a folazzo?

Che direm poi delle beffe fpeciali, con cui deride coloro, ch'effo nomina Rofariati? Non faprei certamente trovar maniera ufata, da pregar Dio nel Mon-

Mondo Cattolico,il cui uſo ſia o più autentico, o più riverito, o più univerſale, che quello di recitare il SS. Roſario. Fu già prima gloria, e ſola dell'inclito Ordine Domenicano l'aver' iſtituita tal Religioſa divozione: e incontanente la ricevè tutta la generalità della Chieſa, qual teſoro, di cui il gran Patriarca S. Domenico la facea ricca per mano de' ſuoi Figliuoli. Tutti generalmente gl'Ordini Religioſi dell' uno, e dell'altro ſeſſo; le Comunità parimenti, le quali profeſſano vita di forma Regolare; le Confraternità, e quante altre adunanze han per coſtume l'orare inſieme; avvegnache diverſe ſieno le loro Regole, diverſi i ſtudj, & eſercizj di pietà; pur tuttavia recitar il Santiſſimo Roſario ogni dì, lo hanno per general inſegnamento, e rito da oſſervarſi in tutti. Ma, che valermi in pruova di ciò di un tale eſempio? Quando nè ſi trovò, a dir più brieve, nè ſi troverà mai da quel tempo in poi, fin che la Chieſa vive, Credente di Cattolica Religione, che non abbia ſeco il ſuo Roſario, e non uſi ſovente il recitamento di quelle Santiſſime preci; ſe per Santiſſimi ſi compiacerà aver l'Iſtorico gli Evangelj, onde ſon tratte?

Nè vi è tra noi, chi non vegga, come le ragioni di un tanto pio, concorde, e Religioſo acconſentimento, ſon chiare inſieme, e ſalde. O vogliate mirare, Amico, l'antichità dell'origine, ò la Santità del Patriarca Iſtitutore, o l'autorità di ben dodici Pontefici Sommi, che ne comprovarono il culto, e l'unanime cura, e zelo per tal divozione di Santiſſimi Uomini, e di tutt' i Maeſtri della vi-

ta

ta Spirituale, o il frutto della ſalute, che ne provenne, e proverrà ſempre mai all'anime de' Fedeli, o per fine, i miracoli incontraſtabili, che non han numero; convien di neceſſità affermare, che, ſe Dio compartiſce nuovi lumi di tratto in tratto a' ſuoi ſervi eletti, e per eſſi nuovi doni alla ſua Chieſa; cotal lume à quel gran Santo, e cotal dono alla Chieſa venne da Dio con modi eſpreſſi: Nel tempo ch'erano gl'Albigeſi in campo con forte armata di cento, e più mila Combattenti, congiurati come ribelli al Sovrano inſieme, & alla Chieſa di far l'ultime pruove in quell'eſtremo cimento di tutte le loro coſe; allora fu, che Domenico, avvalorando i Soldati del Conte di Monfort con divino ragionamento, armò ciaſcuno di eſſi col Santo Roſario. E la pruova dell'averlo egli ricevuto dalla gran Vergine con le parole. *Accipe, filj mi, gladium ſanctum, in quo disjicies adverſarios Populi mei*; fu l'aver di preſente ammirato la Francia, come truppe, poche ſi bene in numero, ma forti di quell'arma, ſterminarono le forze nimiche, riportando la famoſa vittoria, che fu inſieme la ſalute dello ſtato, e'l trionfo della Cattolica Religione. Così la virtù manifeſta del divin braccio, fè chiaro la prima volta alla Chieſa, che'l dono già portatole da S. Domenico, era degli ottimi, era de' perfetti, era di quei, che ſingolarmente le ſcendono dal Padre de' lumi.

Lungo ſarebbe contar tant'altri ſtupendi effetti, che per ſua propia cagione vogliono la ſola Eterna, e Prima. Baſterà rammentarvi come l'inceſ-
ſan-

Digitized by Google

ſante pioggia d'oro, che al Mondo de' divoti veniva con tal mezzo dall'interceſſione di noſtra Signora, e per fine le Squadre navali Ottomane battute, e conquiſe nell'acque di Lepanto (mercè tal priego offerto allora da tutta la Criſtianità divota, e dal Paſtor Sommo S. Pio, a cui la vittoria fu dalla Vergine rivelata nel punto ſteſſo, ch'ella la diede, ed i Noſtri la riportarono) moſſero Gregorio XIII. ad iſtituire la ſolennità del Roſario in quel giorno ſteſſo, che S. Pio avealo dedicato alla Madonna della Vittoria; perche ritornando in ogni anno la divota rimembranza di quel trionfo, vie più s'infiammaſſero i Fedeli alla religioſiſſima divozione.

Tal'è l'autorità, tal la fama nel Mondo Criſtiano de' miracoli, e de' ſegni manifeſti, che Dio ha dato: e in tanto la Storia li vuole compoſti di fantaſia da' Frati triſti a guadagno di più danaro: e diconſi con iſcherno, correre le nazioni Cattoliche ſtolidamente l'una dietro l'altra come *le Capre à Roſariarſi*; perche ſi vede viva inſieme, & unanime la venerazione di quelle preci. Fu dunque ſemplice, ſe non anche ſciocco, ove ſtia la coſa così, S. Franceſco di Sales, che volendo introdurre il Criſtiano alla via della perfezzione, chiude il ſuo trattato d'oro, col raccomandargli l'uſo del Roſario, qual nodrimento aſſai propio della vita divota: andarono a parer dello Storico fuor di via ingannati di gran lunga quanti con tal mezzo potentiſſimo, pervennero a ſublime grado di Santità: ſarà una mera ſomma di ſcioccherie per ſuo avviſo quella, di cui ſon colmi i libri ſcritti da Giovanni del

Mon.

Monte, e Tommaſo del Tempio; Compagni inſeparabili di S. Domenico, da Bandello, Alano; Umberto, Navarro, Granata, e da più recenti, Poirè, Suffren, Rainaudo, Craſſet, Rodriguez, le Jeune, Dion, Techier, oltre a' Catechiſmi, & Iſtruzioni, che non han numero. Nè dubiterà egli punto di attribuire a ſola debolezza di mente vana lo aver compoſti il famoſo Vieira quei volumi di Roſario, *e Roſariati*, che i Divoti ammirano tanto; e l'aver acceſo in Italia, Spagna, e nuovo Mondo la divozione, e zelo di cinguettare, e Roſariarſi, dando anch'egli in tutta ſua vita un'ora certa ogni dì al divoto recitamento; donde non premura, non Uomo potè mai diſtrarlo; ſicchè diceaſi di lui, quella eſſer'ora, in cui converſando il Vieira con Maria, non gli ſi facea luogo poſſibile da converſar cogl'Uomini.

Ah! mio dilettiſsimo, nè diligente Scolare de' primi rudimenti della metafiſica Carteſiana, nè Dottor conſumato nell'Accademica Filoſofia (ove voglia ſtarſene a quel ſolo, che ivi ſi legge) giugnerà a dubbitare dell'empietà di chi ſcrive. E a non ſentire in quelle Storie il puzzo, che n'eſce, vi vorrebbe o uno ſtupido, o un' Uom tale, che non ne putiſſe punto meno delle medeſime.

Ed a chiarir meglio quanti ſentimenti deteſtabili ſi comprendono in quel paragrafo: attendete l'evidenti conſeguenze, che ne riſultano; ove vogliam porre per vere le coſe, che ivi ſi contano. *Li Frati Mendicanti* (dice) *per queſto ſteſſo, che profeſſavano povertà, eſſendoſi accreditati, in voglia-*

Tom. 2. pag. 573. e 574.

gliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirli .... Rifiutavano le offerte ... A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perche fu conceduto dalla Sede Apostolica privilegio a' Frati Mendicanti di potere acquistare stabili ... Subito i Monasterj de' Mendicanti di Spagna, d'Italia, e d'altri Regni, fecero in brieve tempo grandi acquisti.

Fu dunque affettata la professione di povertà, che fecero con Sagramento tutti gl'Ordini Mendicanti: fu affine di scroccare, e vivere più agiatamente a spese altrui, quel giurare innanzi all'Altissimo di niente avere del propio; e fu inescar l'amo col rifiuto apparente d'ogni bene temporale, per tirare intanto à sè la gente goffa col meglio de' loro averi. *Quindi* (siegue) *inventarono divozioni, i Domenicani il Rosario, i Francescani il Cordoni, gl'Agostiniani la Coreggia, i Carmelitani gl'Abitini*. Se così è, han tutto il momento (chi può dubitarne?) quei novelli trovati, di sacrilega scelleratezza; sì perche componevansi riti a Dio Sacrati pe'l sozzo fine di far' acquisti vietati; sì perche a promuoverne il culto, si ritrovavano di fantasia miracoli sempre nuovi (*e per infiammar maggiormente i Devoti s'inventavano molti finti miracoli*) Sì perche, essendo ciascuno avido, che la propia composizione gli rispondesse più; inalzavane l'efficacia col discredito delle altre. E la pietà tante creò partite discordanti di Rosariati, Cordonati, Abitinati, Coreggiati, che sovente la Ruota Romana pendò a comporne le contenzioni. Se dunque è sacrilego chiunque commette peccato di sacrilegio;

Tom. 2. pag. 574.

Tom. 2. pag. 575.

gio; i Santi Domenico, Francesco, Simone, Istitutori famosi delle schernite divozioni, e quei moltissimi, che ne promulgarono poi il culto, e la Chiesa ha per Santi; non sono Santi già essi, ma sono sagrileghi, tristi, scellerati, volendo da' Popoli pia credenza alle fole, pagamento agl'inganni, e Culto Sacro alle ruberie. *Con queste arti* (soggiugne) *trassero Uomini, e Donne a' Rosariarsi, Cordonarsi, Coreggiarsi, Abitinarsi, ad erger Cappelle, e Congregazioni, favorite sempre da' Romani Pontefici con Indulgenze Plenarie, remission di tutti i peccati, & altre prerogative*. Da' Romani Pontefici di cui poc'anzi avea scritto, *che avea loro molto importato stender sempre gl'acquisti de' Frati, perche finalmente veniva a ricadere ad essi la miglior parte*. Ed avendo quelle Congregazioni sortito così sozzi principj, s'inganna a partito la Chiesa universale nel comprovarle: Onde siegue, che ove quei Riti sieno, quali si descrissero; ò i Sommi Pontefici non aveano l'Indulgenze in pregio; ò più aveano in pregio l'oro, per cui le concedevano; & ò niente intesero della vanità delle medesime, ò conoscendola, le faceano credito con riporvi di propia autorità gl'istessi meriti di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

Tom. 2. pag. 574.

Sono così chiare, Signor mio, le conseguenze ora tratte, che non basterebbe l'animo all'Autor medesimo di sciorne il nodo. E' ben vero, che potrebbe troncarlo in un colpo, ove sentisse (cessi Dio) come scrive, ed in quel caso parlasse sincero, come sente. Che Santi, dovrebbe egli dire, che Chie-

Digitized by Google

Chiesa, che Pontefici; che Oratorj, che Indulgenze? son nomi vani, per cui non hanno orecchio vile li spiriti sublimi, e forti. Quanto di presente ci giova, di tanto convien godere, prendersi il suo diletto, nè aspettar' altro: e quel tanto che si vede, vuol' aversi per vero, e nulla più. Ove mai egli rispondesse così, ed aprisse franco; come fo ragione, il suo cuore; toglierebbe certamente dall'animo vostro quella pena, che concepiste, nel vedere, come si rendeva sospetto di religione non affatto intera collo scrivere in maniera alquanto impropia delle divine cose. Or dunque, avvegnachè dobbiam pur credere, che'l cuor di lui sia tutto altro; tuttavia se le Storie non discorderebbero da un cuor sì fatto, se tale, e non altro, lo vorrebbono per se stesse, ove si penetrino; deh! mio caro e riverito Amico, fate quindi impoi al merito delle medesime la giustizia, qual si conviene farla ad un savio vostro pari. Vi pregai già dal principio di non voler' interrompere il mio dire, ed or col porre fine vi priego a ripensar prima il detto, indi a rispondermi, come meglio vi sarà in grado a tempo più opportuno.

Ciò detto, non frammisi punto d'indugio a chiederli cortese licenza, e partirmi: lasciandolo nella necessità, che dovette pur veder chiara, o di leggere quelle Storie più attento, o di parlare più anche meno.

LETTERA X.

Del Campano al Vestino.

Dà ragguaglio del come ribbattè le querele a lui fatte contro le due ultime lettere precedenti.



Pur'oggi il terzo giorno, che abbattutomi per avventura nell'Amico Giovanetto, appena ebbi luogo da pregargli il buon dì. Eh che buon dì, mi disse, che buon anno? aspettava con impazienza l'incontro, per farvi chiaro una volta, come tutta oggimai la Città più non ne può, ed è non meno forte, che generale il risentimento alle lettere; che sieno altrui, sieno vostre; Voi le spargete. Non è più zelo inconsiderato, non ira, non astio, non livore, ma è di verità furor rabbioso, quel, da cui vien sospinto l'animo stizzato di chi scrive. Potea bastargli, affine di comprovar l'autorità delle censure Romane, lo aver raccolto, non senza stento di molto studio, parole lasciate dall'Autore a caso; indi mostrarlo, or caduto in qualche errore, or temerario, e senza consiglio: tanto volea, e non più, o la necessità, o il costume di un'ingegno adulatore. Ma l'avanzarsi poi a lacerare, e mordere quelle utilissime Storie, come bestia arrabbiata; volere, che vi si leggano bestem-

ſtemmie eſecrande, e divolgare ad approvarlo per vero, lettera, che non ha fine; ſe forte commuova lo ſtomaco di quanti ſiamo Cittadini; argomentatelo a tempo con buon giudizio, e non aſpettate di conoſcerlo con diſpiacere o voi, o alcun'altro voſtro Amico per pruova.

Più dicea, e non meno le parole, che'l volto moſtravano l'animo oltramodo eſacerbato; Onde a ſchivar le brighe; preſi conſiglio d'infingermi, e come ſe niente ſapeſſi della lettera data à voi da me in riſpoſta poc'anzi: veggo (diſſi) quella buona voſtra indole, e quel gentiliſsimo ingegno patir tempeſta la prima volta: ma ragion non ne veggo: imperocchè, ſe penſieri più dolci acquetano il ſubitano movimento dell'animo voſtro; ſcorgerete chiaramente, come è ſiniſtra pur troppo l'opinione, che sì lo turba.

Che la Storia de' Monaci, e loro beni s'ingegni a potere di mettere in vile diſcredito tutto quanto egli è vaſto l'Ordine Regolare, e concitargli contro l'odio delle Nazioni, è chiaro à chi la legge. Li dipigne per razza d'Uomini, ſorti ad affatturar' i Popoli con ipocriſia, luſinghe, Riti vani apparizioni, miracoli, & altre arti, in cui ſolamente ha di vero il profitto ſterminato, che han fatto per ſe, e le miſerie, che hanno per conſequente recato a' Reami. Che poi non altramenti ne ſentano così gli Uomini di licenzioſiſsima vita, come i Settarj; ſe aveſte orecchio mai al favellar di coloro, & occhio a quanto poi queſti han laſciato ſcritto; non mel contenderete: E molto meno, che

che sia il fine de' primi non voler freno a' pessimi costumi: de' secondi non volere così potentemente afforzata l'autorità di Roma, che essi combattono. Posto ciò, sarà forse un'ingiuriar senza misura, e modo, lo scrivere, che, non discostandosi, e forse inavvedutamente, Giannone dalla feccia di quei Scrittori, potea cadere in sospetto, che tenendo le stesse vie, avea in mente li stessi fini; onde'è, che niente veniva ad offendere il buon nome de' Religiosi, e facea grandissimo nocimento al suo?

Qual lettera, ripigliò Marcello, avete voi in pensiero, mentre ragionate così?

Ed io, la più recente capitatami nelle mani, in cui si mostra la poco prudenza dell'Autore nel parer quell'Empio, che non dee essere.

Ne gira un'altra (soggiunse) di necessità più recente, perche contiene un discorso, che l'Autor dice di aver'avuto, pochi giorni sono, con un'Amico, che scusava il nostro Storico dalle censure, con cui lo laceravano i Regolari: ed in questa quell'Uomo, che tanto ha faticato per util publico, per poco non vien dannato qual bestemmiatoraccio alle fiamme. Compiacetevi senza punto frapporvi indugio, di leggerla, se mi amate; e vedrete quanto debba muoversi a furor giusto ogni animo di quella indole ancora, & ingegno, qual diceste per vostra bontà essere il mio.

Non penerò, risposi, a saperne; ma in tanto non v'incresca darmene un cenno, che più lo darete con tranquillità, e pace d'animo, più mi si recherà gradevole.

Pren-

Prende, disse, la risposta per argomento quella sola parte, che chiude il libro 19. ove contandosi l'origine delle famose divozioni, di cui si fan pregio gl'Ordini Mendicanti; gli piacque dar nome a' Divoti di *Rosariati*, *Abitinati*, *Cordonati*, *Coreggiati*, come quei, che amarono di *Rosariarsi*, *Abitinarsi*, *Cordonarsi*, *Coreggiarsi*. Nome, confesso vero, da cui era meglio, che se ne fusse astenuto, per non dare con ciò a divedere di volerli mettere in ridicolo, siccome bello parimenti era il tacere, che sovente i Frati se le faceano valere a profitto. Dallo scherzo, e sia anche scherno (se l'Autore della risposta così vuole) di quelle poche parolette, e dallo spiegar, che fa apertamente, come i Mendicanti allo spesso han fatto (così non fusse) e fanno tuttavia traffico mercantile di quei Riti divoti; prende a mostrarlo beffattore infame contro quanto ha la nostra Chiesa di più sacrato, bestemmiatore di Dio, della Vergine, de' Santi, e giunto per fine in quel profondo di empietà, in cui niente alcun sente delle divine eterne cose.

Aspra certo, ripigliai io allora, è la censura, che coglie ogn'Uom ragionevole, non che onesto nel vivo. Ma peno a credere, che la cosa stia, come dite: e temo, che prendeste, perdonate, un palpabile abbaglio. Ho io osservato nel tenor costante delle lettere, che girano, non darsi mai nota veruna, che direttamente offenda il vostro Pier Giannone; e solo, dopo disaminati i sensi, che si esprimono in que' libri al vivo, farsene il giudizio, che si conviene. E però mi figuro, che nella lettera

pote-

potete aver letto, tali passi esser'irreligiosi, tal'altri sentir di bestemmia; ma l'esser Giannone un bestemmiatoraccio, Marcello mio, nol leggeste, e veniste in collera per vostro errore.

Oltre che, quando ben'anche l'Autore siasi avanzato troppo con dir delle sue, senz' averne apertissimi gl'Argomenti, non si discosta tanto poco la Storia dal rispetto dovuto alla Religione, quanto voi dite. E' vero, che non saprà veruno veder bestemmia nella Etimologia, con cui dal *Rosario*, qual primo antico nome deriva quei novelli di *Rosariarsi*, e *Rosariati*. E'l dire, che un qualche Frate faccendiero abbia fatto mercato di quei Riti (avvegnachè niente io sappia di tali misfatti, che se mai intervennero, ne sapranno i Prelati, a cui appartiene il conoscimento di queste cause) non può tornare ad ingiuria o della pietà de' medesimi Riti, o della Santità degl'Istitutori. Ma tutt' altro leggiamo in quel Paragrafo. Leggiamo, che per solo amore di più ricchezze prese la Frateria Mendicante il bel consiglio d'inventar divozioni; che ne comprovò il pregio con infiniti miracoli scritti, e predicati di fantasia; e che da' Pontefici avidi pur'essi di più guadagno ne fecero avvalorare il merito con copia grandissima d'Indulgenze. *Per* Tom. 2. pag. 574. *vie più estraricchire* (vi recito le parole medesime mandate a mente) *inventarono divozioni; i Domenicani il Rosario: i Francescani il Cordone; gl'Agostiniani la Coreggia, i Carmelitani gl'Abitini; & altri altre à loro esempio. Per l'avidità di più profitto diedero in eccessi, inalzando ciascuno il pregio*

de'

de' suoi o Rosariati, o Cordonati, o Coreggiati, o Abitinati; onde Uomini, e Donne vennero a Rosariarsi, Cordonarsi, Coreggiarsi, Abitinarsi... I Romani Pontefici facendo il propio conto con lo stendere i loro acquisti; favorivano volentieri la regolare pietà con Indulgenze plenarie, e remissione di tutti i peccati. Parmi, che un tal dire sia avanzarsi qualche passo più oltre, a quello che voi conosceste di riprensibile in quel Paragrafo.

Dite vero (rispose) e nelle parole recitate vi ha di più quel biasimare meno temperatamente, come altrove fa allo spesso, l'avarizia de' Preti. Ma è questa forse bestemmia, da levarsi ritti i capelli a chi la legge per raccapriccio? Nel rimanente del capo già rapportato, quel favellar burlesco, quel dire assai chiaro, che i buoni Religiosi mercantavano divozioni, vuol notarsi, vuol'anche castigarsi sì bene; ma nulla più. Imperocche tra 'l ritrarre guadagno da quei Riti, quando s'istituirono, e'l ritrarlo, quando si promossero; non veggo un tanto gran divario, che l'uno sia dire de' Frati leggier male, l'altro sia ingiuriare quanto vi ha di Sacrato così in Cielo, come in Terra.

Dimmi (allor'io col Sannazzaro) Pastor novello, e non t'irascere; contar, che Sacerdoti disgraziati abbiano talora amministrati Sagramenti a guadagnarsi argento, sarà bestemmia? Certo che nò. Or dunque potrà senza timor di empiezza esecranda affermarsi altresì, che i Sagramenti s'istituirono nella Chiesa a tirar più copia d'argento?

O' l'acconcio paragone! (Ei rispose) se però

avete tradizione, da me non saputa, che gl' Abitini, la Coreggia, il Rosario, il Cordone, furono già istituiti da Cristo nell'ultima cena.

Ed io: ho per indubitata tradizione, nè Uom sano la disputa, che i Santi Domenico, Francesco, Simone, e primi loro Compagni le istituirono. Or se (come ben voi apponete) sarebbe un bestemmiar Cristo, volere i Sagramenti istituiti à guadagno con arti ancora pessime; parmi, che sia ciò parimenti un bestemmiar' i Santi ora lodati, e loro Compagni.

E tornate pur voi (ripigliò con energia di voce, che pendeva nel concitato) à dir di quel laudevole Letterato, che nella Storia divolgata bestemmia?

E tornate pur voi, replicai, al notato abbaglio, intendendo, che si dica dell'Autore ciò, che si dice della Storia, anzi ciò, che dice la Storia per se stessa?

Ed egli: dite non pertanto, che que' motti alquanto mordaci debbano passar per bestemmie?

Nol dico già (risposi con modestia a placarlo) e se lo disse l'Autor della lettera da voi accennata, lo disse forse; perche povero nella perizia della Toscana favella, non seppe altra voce. Quindi impoi non dirò quelle, che leggo, esser bestemmie: averò quest'ufficio di rispetto per voi, che non averei per vostri Amici. Dirò si bene, che vedo malmenarsi ivi i Santi Francesco, Domenico, Simone, come compositori di Riti vani, con orpello di pietà, ed estorsione d'Indulgenze da' Pontefici interessati, lasciate poi, qual capitale da rispondere a' suoi frutto sem-

ſempre nuovo; ma che legga beſtèmmie? nol dirò mai.

Tanto argomentare ſpecolando non è (ripreſe) mio talento, nè mio coſtume: avvertite, e torno ad inculcarvi, avvertite, che non porre al mal talento alcun freno nel parlare; non è prudenza; e conviene, che manchi d'ogni fior di ſenno, chi ſi prende licenza tanto temeraria nello ſcrivere.

Ed'io: credetemi, li diſſi, che in que' fogliacci non ſi perdona nè pure a Dio. Egli ſi fece di fuoco, e volea troncarmi le parole in bocca. Ma io, preſolo per la mano: uditemi per corteſia, tornai a dirli; e ſe non ve lo faccio vedere; datemi del calunniatore, quanto volete: Come? mi riſpoſe con aria d'infaſtidito, poſſo vedere in un libro quello, che non c'è? Quello, che non c'è, in neſſun modo ce lo vedrete: ma quello, che ci vedrete; non potrete più negare, che vi ſia. Laſciamo dunque per addeſſo il Capitolo de' Regolari, e paſſiamo ad un'altro luogo aſſai notabile della Storia. In dir ciò, gl'aprii il tomo primo alla pagina ventotteſima, dove ſi eſaltano con lodi eccelſſive le antiche leggi Romane, ſin'a dire, che per eſſe la Città di Roma fu di gran lunga ſuperiore à tutte l'altre nazioni; pregandolo a riflettere ſu queſte parole: *E qual' altra gente poſſiamo noi quì recare in mezzo, la quale con la Romana poteſſe in ciò contendere? Non certamente l'Ebrea, la cui legal diſciplina eſſendo molto ſemplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione.*

Le leſſe, e poi voltoſi a me, con un geſto di

Digitized by Google

scherno insieme, e di dispetto, e che c'è quì, disse; di poco rispetto a Dio? ed io a lui: sapete pure che la Nazione Ebrea non ebbe altra *disciplina legale*, che quella del Pentateuco. Lo sò, rispose: e poi? Come? io ripigliai, quella maniera di parlarne, non vi pare che sia ingiuriosa à quel Dio, che la dettò?

Quanto alla disciplina, che si trasse da' Tesori d'infinito sapere, e provvidenza, disconviene il biasimarla come *semplice*: Quanto non sono certamente assai *volgari* gli Statuti, che la sola Nazione trascelta da Dio, qual de' suoi propj figli trà figliuoli degli Uomini, li ricevette, e le furono dati da quello *qui solus est*: Quanto non possono tenersi *in poca riputazione* que' libri, in cui sappiamo che'l Dottor S. Tommaso, dopo aver diviso la Somma del Pentateuco in trè parti, l'una appartenente all'onestà de' costumi, l'altra all'equità de' giudizj, è la terza alla Regola per ciascuno privata de' propj portamenti, dimostra con Angelica chiarezza, e profondità di dottrina; come in quelli si contiene la felicità, a cui qui aspiriamo, cioè dire la perfezione consumata in ogni genere di virtù così morali come Sante: quanto è per fine quell'oro finissimo, che ricavarono da quei Divini Tesori à prò nostro gl'antichi Padri, e gli espositori più rinomati delle Divine scritture; tanto un tal dire non si conviene alla reverenda autorità di quelle leggi.

Se si dicesse, che i Gentili, come Uomini animali, che non intendono *quæ sunt Spiritus Dei*, non l'eb-

l'ebbero mai in *molta riputazione*, per essere paruta loro molto *semplice*, *e volgare*; pur pure: ma che un Cristiano l'abbia in tal conto, che la descriva con quegli epiteti, non può passarsi senza nota gravissima almeno di poca Religione.

Nelle Tavole istesse di quei Savj Leggislatori, non che negli Oracoli Divini, debbono i Fedeli riconoscere Iddio, qual prima origine di ogni sapere, che vaglia, e giovi. Facea al profondissimo intendimento del grand' Agostino non leggiera difficoltà l'ammirare per'una parte i lumi, e le sentenze, di cui abbondava la dottrina morale de' Gentili, e saper per l'altra, che i di lei Autori non aveano mai scorto raggio di luce vera. E donde, dicea, tanta chiarezza, e splendore d'insegnamenti da menti cieche? Eccole (Amico) come risponde, chi niente sà leggere di buono, che insieme non vi legga Dio. Quei documenti (Ei dice) che giovano à maraviglia per l'intera onesta di ogni buon costume; non solo vennero dal Cielo, donde Cicerone stimò, che Socrate li ricevesse; ma furono lo stesso splendore, e raggio del volto Divino. Avveniva già à quei Savj ciò, che possiamo vedere per pruova in noi, allora quando miriamo à giorno chiaro il prospetto dell'Orizonte colle spalle rivolte al Sole: Tutto è luce, e tutto fa la luce del Sole, quanto ammiriamo; ma l'ombra del propio corpo invola al nostro guardo lo stesso Sole, che n'è la fonte. Non altramenti distinguevano essi col favor del raggio divino le verità, che Dio medesimo fa belle, e chiare; ma oppresi dall'ombra, e grosso corpo degl' amori sensibili, non vedeano

no Iddio. Così scorge Agostino la Divinità nel bello delle umane leggi, e la Storia non sà ravvisarla nelle divine.

O via disse Marcello, è pur divota la vostra considerazione, ma fuor di luogo: non vedete che'l senso dell' Autore, è appunto quello, che voi avete accennato; confessandolo innocente con quel vostro *pur pure*?

Perdonatemi replicai. Non è così: e se lo Storico di sua privata autorità non vuol mutare la significazione a i vocaboli, con cui spiega i suoi concetti, si dà apertamente a conoscere per uno di quei, che non hanno tenuta mai *in molta riputazione la disciplina legale della Nazione Ebrea*, (cioè la divina parola) *per averla sempre stimata molto semplice, e volgare*.

Lo dite, mi rispose Marcello, ma non lo provate: Ed io: cosa evidente li replicai non cerca prova. Ditemi non è egli, che ivi esalta sin'alle Stelle la giurisprudenza degl'antichi Romani? Non vi prende à stabilire questa tesi, che nessuna altra Nazione di quante mai ne furono al Mondo, può competere con essi intorno alla qualità delle leggi, con cui si ressero? E questo periodo. *Non certamente l'Ebrea, la cui legale disciplina essendo molto semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione*. Questo periodo, dico, non è un membro dell' induzione, con cui vuole stabilire quella sua tesi? Come dunque potete dubbitare, che i sensi, che in esso si contengono, siano propj di lui? Ve la pigliate contro l'Autor delle lettere, perche scrive di trovare delle bestemmie nel corpo dell'Istoria. Non entro ora ad esami-
nare

nare, se abbia avuto ragione di scriverlo, a riguardo di quelle asserzioni, a cui ha dato una censura sì grave: ma di questa, che v'hò mostrato, vi sò dire, che se non è bestemmia formale, non le manca niente per esserla.

Il gran Pontefice S. Gregorio osserva, ch'il vocabolo *semplice*, ogni qual volta s'adopera senza aggiunto, che lo determini ad altro significato, suona fatuità: e per questo si querela dell'Imperadore Maurizio, perche dice *Urbanè simplicitatis vocabulo me fatuum appellat. in Scriptura enim Sacra cum in bona intelligentia ponitur simplicitas, vigilanti sæpe prudentiæ, atque rectitudini sociatur. Ego igitur... qui, non adjuncta prudentia, simplex denuncior, constat procul dubio, quod fatuus appellor.* Or'è chiaro, che nel Testo, di cui trattiamo il nome *semplice* si dà ad una legge dettata da Dio medesimo, non con uno, ma con più aggiunti, che lo determinano al peggior senso. Mentre si dice, che per essere molto *semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione*: dunque a discorrerla col principio di S. Gregorio, s'inferirà, che lo Storico la spaccia per ciò, che in latino, varrebbe, *fatua*.

Mentre così parlava, mi pareva di vedere il mio Giovane, più applicato a cercare una risposta da ribbattere il mio argomento; che disposto à darmisi per convinto: onde perche gli fosse più difficile il trovarla; tornai a caricarlo, per un'altra parte, facendoli riflettere al torto, che si fa à Dio in quell'indegna proposizione, col mettere una legge data da lui al vil paragone delle più altre, che furono inven-

ventate dagl'Uomini. E continuai così.

Sò benissimo, che l'Istorico, nè per lume sopranaturale, nè per' istudio fatto ne' Sagri Interpetri era capace di que' profondi Misterj, che la sapienza divina occultò sotto l'ombra della legge Giudaica; onde li perdonerei facilmente lo sprezzo, che ne fa per non intenderla, se fosse nato in Paese dove non s'ha notizia nè del Pentateuco, nè del suo Autore: ma che sapendo esser tutto dettatura del vero Dio, quanto si contiene in que' Sacri Volumi; non le usi almeno questo rispetto di lasciarne la censura in disparte, mi sarà sempre insoffribile.

Sin che l'Autore non essendo d'altra sfera, che di quella, che è nota à tutti, si mette da se stesso à sedere pro tribunali, affine di diffinire con sentenza perentoria tra tutte le umane polizie, qual sia la migliore; non vedoche appresso la gente savia possa fare altro personaggio, che di un Trasone: ma quando non contento d'aver condennate tutte l'altre in comune ad abbassare il padiglione à quella di Roma gentile; non eccettua dal suo decreto nè pur l'Ebraica ordinata da Dio; anzi ve la condanna, notandola di *semplice, e volgare*, e perciò meritevole della poca riputazione, in cui pretende, che sia stata sempre; se alcuno mosso da giusto zelo grida contro lui alla bestemmia; mi pare che n'ha ragione.

Se taluno del divino infinito sapere dicesse, esser semplice, volgare, e da non tenersi in molta riputazione; bestemmierebbe? Certo, che sì.

Or dimando: nel motteggiare co' modi detti ò la Divina Sapienza, o la disciplina del Pentateuco,

ci

ci può essere più gran divario, di quel che vi abbia tra lo sparger macchia o in faccia al Sole, o contro i raggi, che spande?

Quì finii di chiarirmi, che per tutto il tempo, che io avea parlato, Marcello badando poco al mio discorso, non avea fatt'altro, che cercare qualche scusa da ricoprire questa macchia non men visibile, che deforme del suo Scrittore: così tosto cominciò à darmene varie, ma tutte fuori di proposito; e tali, che, non che sciogliere la difficoltà, nè meno la toccavano; e tal'una di più valeva à renderla più forte.

In primo luogo distinse nella legge Ebraica la parte, che regolava il culto Sacro, da quella, che ordinava le cose meramente umane; e supponendo, che l'Autore avesse parlato solamente di questa, voleva sostenere, che il suo detto non era meritevole di censura. Ma io li feci vedere il debole di questa difesa: perche quella seconda parte del Jus Ebraico, non fu men propiamente istituita da Dio, che la prima. E perciò sempre sussiste, che al confronto fatto dall'Istorico si tratta con modi indegni una forma di Governo data da Dio medesimo al Popolo eletto; con preferirle in termini espressi quella, che i Romani ricevettero da i Decemviri, oltre che puri Uomini per natura, idolatri di professione, e di vita scorrettissimi.

Allora egli riprese con voce alquanto alterata: Voi non pigliate la cosa per il suo verso. La disciplina legale fu data da Dio, è vero: ma fu data alla Nazione Ebrea in que'tempi di semplicità,

in cui nel Mondo non si sapea per anco, che cosa fosse Politica Civile, e governo di Stati ampj, composti di più Nazioni ridotte sott'uno stesso dominio: e di più fu data a quella Nazione, che dovea mantenersi separata da tutte l'altre, e vivere da per sè à modo d'una sola famiglia. Onde siccome era adattatissima pe'l buon governo della medesima; così non poteva servire di regola al reggimento d'un grand'Imperio, qual l'ebbero i Romani. Ne più di tanto volle dire lo Storico in quel testo, che voi mettete in un prospetto così odioso.

Prendete in cambio me per lui, replicai, non sono io, ma lo Storico stesso, che ce lo mette. Se non volea dir altro, che quello, che dite voi, perche spiegarsi con formole così diverse da queste vostre? Perche dire, che la *disciplina legale* degli Ebrei per essere molto *semplice*, *e volgare non fu mai tenuta in molta riputazione*? Perche con parole di tanto sprezzo dichiararla indegna di nè pure paragonarsi colla Latina? Perche almeno non premettere una protesta, che quantunque ella meriti ogni venerazione, come cosa tutta di Dio, e degna della sua infinita sapienza; contuttociò per quanto può giudicarne un come lui, parergli, che siccome per la qualità delle persone, a cui fu data, era l'ottima, così forse saria stata men'opportuna al Reggimento civile d'un gran corpo, qual fu l'Imperio Romano? Se si fosse spiegato in questa forma, forse potea fare il Savio senza toccare dell'empio: ma la maniera, con cui l'ha fatto, à scusarla, Marcello mio, perdete il tempo.

An-

Anzi voi, mi riſpoſe, v'abuſate d'una formola al più poco conſiderata, per farne un caſo di Inquiſizione. Mentre potendo intenderla in un ſenſo, che non ha niente di riprenſibile, perche non dichiarò queſto ſteſſo con la lunghiſſima diceria, che or recitaſte, volete prenderla nel peggiore.

Ma ſe queſto, diſs'io, è l'unico, che mi preſentano le ſue parole; come volete, ch'io l'intenda altramenti? Oltre che penſate voi, che anco in quello, che vi vorreſte ſoſtituire, la coſa camini liſcia? Quanto à me non vel'accorderei.

Perche ditemi: per nome di legge intendete voi altro, che ciò che viene diffinito da Cicerone, *Ratio ſumma inſita in natura, quæ jubet ea, quæ agenda ſunt, prohibetque contraria*? Nò: riſpoſe. Dunque, io ripreſi, quando ſi mettono in paragone più ſorte di leggi tra ſe diverſe, per giudicare, qual d'eſſe ſia più ſtimabile; s'ha da badare alla convenienza delle coſe, che comandano, e che proibiſcono. Così è. Diſſe Marcello. Ed io; ma queſta convenienza ſapreſte voi prenderla altronde, che dalla regola dell'oneſto, e da que' doveri, che la natura c'impone a riguardo di Dio, de' proſſimi, e di noi ſteſſi? certo che nò. Dunque à decidere tra le diverſe forme di diſciplina legale, che ò furono, o ſono in uſo, qual ſia migliore; è neceſſario determinare, quale di loro preſcriva più eſattamente gl'atti, con cui s'adempiono tutti

i doveri dell'onestà, è quale ordini mezzi più adattati à facilitarne l'esecuzione. Egli mi confessò francamente, che non avea, che opporre a questi assiomi.

Ond'io continuando il filo del mio discorso: Ora torniamo, dissi, alle parole del vostro Istorico. *Qual'altra gente possiamo noi quì recare in mezzo, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? non certamente l'Ebrea*. Notate con che franchezza da al corpo del Jus latino compilato da i Decemviri il vantaggio sopra quello del Jus Ebraico, istituito da Dio. E poi negate se vi da l'animo, che preferisce quello à questo, in quanto prescrive gl'atti, che appartengono alla onestà, ed in quanto ordina li mezzi propj, per facilitarne l'esecuzione? Ciò che finalmente si riduce a dire, che quello è molto più conforme, che questo, alla prima regola dell'onesto.

A questa istanza mi parve, che Marcello perdesse il fiato: perloche continuando la carica; vedete dunque, seguitai a dire, che per quanti addolcimenti vogliate dare al testo, di cui trattiamo, non lo potrete mai difendere d'essere ingiurioso à Diò. Imperocchè può ben'essere, che alcune delle leggi particolari da lui prescritte al suo Popolo, fossero meno confacevoli ad un'altro per le diverse circostanze, che ne variassero la materia; ma questo non toglie, che tutto 'l corpo delle medesime leggi, non sia incomparabilmente superiore in ogni genere di pregio à tutte l'altre forme di disciplina legale inventate dagli Uomini; nè ciò

può

può metterſi in dubbio ſenza colpa di miſcredenza.

Grand'era l'imbarazzo, in cui vedeaſi il Giovanetto: ed à sbrigarſene, pensò ad una uſcita, che non mi era venuta in mente. Facciam ragione, diſse, che lui abbia ſcritto in quelle guiſe paragonando inſieme Decemviri, e Talmuldiſti, Autori i primi così di Latina, come i ſecondi di Ebrea Giuriſprudenza: il dire, che fu ſempre in poca riputazione il Talmuld, ſarà beſtemmia? E' voſtro coſtume non addattar mai le parole di queſto Storico, come ſi conviene, a un ſenſo giuſto; ma corromperle ſempre con maligne interpetrazioni; ſicchè poi ne vengano le ſiniſtre conſeguenze, che ne traete. Ma non ſono io sì cieco, che non diſcerna, come quelle riſultano dal comento, e non già naſcono dal Teſto. Col ſolo intendere benignamente in queſto il Talmuld, in luogo del Pentateuco, e la Giuriſprudenza de' Talmuldiſti perCodici di leggi Ebree, ſarà parlar ſavio quello, che contendete provare, come ſcellerato.

Anzi riſpoſi, perche non intendere quegli altri Codici, che ſi ſerbavano nel Mondo informe, prima che Dio creaſſe luce?

E quai ſono, chieſe ſorridendo, i Codici Ebrei, giorni prima che ogn' Uomo, e la gente Ebrea fuſſe al Mondo?

E quai ſono (ripreſi a render colpo per colpo) i Codici Ebrei doppo ſecoli, che la politica, e'l governo, della Nazione Ebrea non era al Mondo? In fino all'età, che viſſe S. Girolamo, non ſi trova

va menzione de' Talmuldisti: laonde que' delirj conviene, che vedessero la prima luce allora, quando la gente Ebrea non avea Patria, e nome, non che podestà di governo politico, e decoro di Signoria. La gloria di quel Pòpolo era stata chiara al Mondo per forza d'armi, luce di dottrina, autorità di Consiglio, presso à quindici secoli, (ancorchè con pochi intervalli di molte avversità, giusta pena delle sue colpe) in cui fiorì, e visse innanzi alla sua rovina. Non puole dunque intendersi per politica propia del Reame Ebreo, un Codice favoloso, e sorto dopo l'esterminio del medesimo: ma dee per necessità intendersi quella disciplina, che ebbe per norma del governo Civile, mentre ebbe altresì fortuna.

E poi non so capire, qual luogo abbia quì o il benigno, o il maligno interpetrar, che diceste.

Nè voi, nè io possiamo sapere, se l'Autore dell'Istoria, sotto il nome di disciplina legale della Nazione Ebrea, c'intese il Talmuld, o l'Alcorano. Ma ogn'un sà, che sotto tal nome, in tutte le lingue non si contiene altra cosa, che la somma intera della Legge da Dio dettata à Mosè per servire di regola al suo Popolo; e da Mosè scritta nel Pentateuco. E perciò se non avete altro mòdo di scusare quel vostro grand'Uomo, che farlo prima ignorante d'Istorie assai ricantate, e poi del favellar Italiano; mal per lui, e forse peggio per voi; perche dell'umore, che da molti si dice esser il suo, correte pericolo, di caderli affatto di grazia, infamandolo

dolo di esser caduto in si sconci errori, à solo fine di esimerlo dalla taccia d'empio. Volete una scusa, ch'abbia del sodo? dite che egli non seppe mai, che la disciplina legale della Nazione Ebraica fu istituita da Dio.

Bella scusa! mi disse in collera: come se tal cosa potesse dirsi d'un tant'Uomo! e à chi volete dare ad intendere ch'egli non abbia letto il Pentateuco?

E à chi, risposi, volete voi dar ad intendere, che sotto il nome di Ebrea disciplina venga espresso il Talmuld? Se volete ch'egli abbia piena notizia de' Libri Sacri; standone ogni Lettore al senso nativo delle parole chiare, e nette, e non già all'interpetrazione, che potè a voi solo venir' in mente, per l'impegno in cui vi trovate, giudicherà certamente, c'habbia ben letti que' cinque libri, senza però credere, che siano dettatura di Dio.

Quì la furia di Marcello non ebbe freno, e cominciò a gridare; Che anco io volea infamare quell'Uomo onoratissimo, di cui li costava essere tutta nera malignità quello, che se n'era sparso per Napoli, ed altrove; ma che l'invidia altrui non sarebbe mai giunta à farli diminuire d'un grano la stima, che avea altissima d'un Uomo, che è à dì nostri l'onore della Patria; nè in genere di pietà cede un punto, a i più di coloro, che non soffrendo d'esser vinti da lui in ogni sorta di letteratura, l'attaccano senza ragione alcuna da quella parte, affine di renderlo odioso.

Non hò (ripresi ad acquetarlo, come potea) tal

tal concetto di lui, nè voglio prender parte colle Persone, ch'in Città non mancano, savie per'altro, e dabbene, le quali l'han pur troppo, e pensano averlo con fondamento,

Ed egli: vi aggiugneste non per tanto del vostro, che, standone Esse alla significazione più propia di quel parlare, non poteano pensarne altramenti.

Ma son io forse l'arbitro, seguii a dirli dolcemente, de' sensi altrui? Se non vi spiace, Marcello, il mio consiglio una volta; non vogliate prendere tanto caldo sul come gl'Altri parlano del vostro Autore; perche anderete in collera assai sovente. Dite più tosto: s'egli affine di esser tenuto per uno Storico, à cui nella critica non nacque pari, niente curò di esser riputato per empio da que', che non sono, come noi, ben persuasi della sua Religione; tal sia di lui: e sì dicendo, datevi buona pace.

Vedendo allora, che avea rimesso di quel bollore, e già trattava d'andarsene, con promessa di tornarmi à vedere, alla prima occasione; soggiunsi, chè, se poi avea pazienza di udirmi à più bell'agio, si sarebbe accorto, che io non facea miei i sentimenti di coloro, de' quali tanto si querelava; avvegnache il segno, a cui mirava lo Storico nell'estollere con tante lodi le leggi Decemvirali, non potea per verun verso accordarsi colla pietà, che vedea egli integerrima, ed a me giovava pur credere, che fosse tale.

Con questo egli se n'andò. Penso che non tar-

tarderà gran tempo à tornar da me; perciò vi prego, à non differire quello, che mi promettefte al fine dell'ultima voſtra: perche una lettera di tal'argomento mi metterà perfettamente in iſtato di ſoddisfare all'impegno, che hò preſo con eſſo lui.



Digitized by Google

LETTERA XI.

Del Veſtino al Campano.

Del diſcredito, in cui la Storia s'ingegna di mettere la Religion Criſtiana.



O goduto della diſputa, che teneſte già con Marcello, donde potrà coglierſi tuttavia frutto; che giovi. Non è fuor di ſperanza che'l Giovane per altro di buona paſta col lungo ragionare ſi riduca à partito migliore, o ſi guardi almanco dal reo fermento di coloro, con cui ſi è poſto, e che ſi ſtudiano di corromperlo, e viziarlo. Oltre che ne caveremo per ora queſto vantaggio, che eſſendo egli aſſai facile, ed aperto; ſpargerà ſenza fallo lettere, ragionamenti, e quanto altro gli viene à contezza frà ſuoi amorevoli. Onde avverrà, che avvertiſcano coloro una volta non eſſere il loro mal talento, e i loro ſenſi tanto impenetrabili, come penſano, e che non manca in Città, chi li ſappia.

Mi fo intanto ad attenervi la promeſſa fattavi nell' ultima mia, che'l titolo più própio della Storia generale ſarebbe, *del decadimento del governo civile, ſeguito col tenerſi poco conto delle leggi Romane, e molto delle Evangeliche*. Perche; fate-

fatemi grazia; se mai componeasi opera, il cui proposito fosse estoller sempre il pregio della Giurisprudenza Latina in modo, che si mettesse in discredito la Cristiana Religione; potea ciò farsi con maniere più acconcie di quelle, che noi leggiamo nella Storia Civile?

Si pone ivi in prima, che i più utili precetti, e i più savj insegnamenti dell'ottima politica, debbono trarsi singolarmente dalle buone, e Sante Leggi. E che perciò, solo quello Stato sarà felice, il cui Principe tenga la Giurisprudenza nel suo vero pregio, ed appò cui i rigguardevoli Giurisperiti sortiscano i primi posti. Tal'essere stato il consiglio de' Romani, sì nel tempo della Republica, come poi in quello della Monarchia, allora quando l'Imperio ebbe nel Mondo prima fortuna, e primo onore. Eccovi un ristretto di ciò, che più diffusamente dice l'Istoria ne' luoghi notati alla Margine. Tom. I. pag. 27. e 28.

Quello, che fece magiore (così leggerete) sopra di ogni altra l'autorità de' Romani, fu l'aver'essi tenuta sempre in sommo pregio la Giurisprudenza. Perciò vollero, che à sì nobile esercizio si destinassero Uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizj, & altri d'illustre nominanza; a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più à cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della Ragione Civile: giovando al publico, o colle loro interpetrazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. (E poco dopoi:) Appresso i Romani

mani solamente presedevano, quasi Custodi delle leggi, Uomini nobilissimi, dotati d'ogni letteratura, e di sapienza incomparabile, gravi, incorrotti, severi, e venerabili, ne' quali era riposto tutto il presidio de' Cittadini . . A costoro e per le publiche, e per le private cose si ricorreva per consiglio, & in somma non vi era deliberazione così publica, come domestica, che da' loro consigli, non dipendesse : Tanto che soleva dire lo stesso Cicerone : che la Casa di un Giureconsulto, era l'Oracolo della Città. E se grande fu lo studio (sì soggiugne) della Giurisprudenza ne' tempi della libera Republica; non minore fu certamente sotto gl'Imperadori.

Tom. I. pag. 29.

E quì si rapporta, come, essendo mancati negl'ultimi tempi del cadimento della Republica tanti insigni Giureconsulti; à ristorar il gran danno, che al Publico ne veniva, pensò Augusto di farne rifiorire l'Ordine, col decorarlo in guisa, che i Giureconsulti fossero riputati, come Ufficiali dell' Imperio, e si godessero un perpetuo Magistrato. Onde il Giurisperito da Manilio si nomò Perpetuus Populi privato in limine Prætor.

Tom. I. pa. 29. e 30.

Quindi non senza nota de' Principi d'oggi dì, si passa a dire, che si vide allora col favore de' Cesari la Giurisprudenza Romana al colmo della sua grandezza, & onore; poiche i Principi stessi, da' quali oggi solamente si commendano le discipline matematiche (nè quì veggiamo, com'era pur dovere, eccettuarsene quel Principe, a cui si dedicano tal'Istorie, e che và certamente libero da tal fal-

fallo) non altro ſtudio aveano maggiormente à cuore, che quello delle leggi: nè altri, che i Giureconſulti negl'affari più ardui, e gravi ſi chiamavano à conſiglio. Così leggiamo d'Auguſto prudentiſſimo Principe, che volendo à Codicilli dar quella forza, che poi diede, convocò à ſe Uomini Sapientiſſimi, trà quali fu Trebazio, del cui conſiglio ſoleva ſempremai valerſi nelle deliberazioni più ſerie, e gravi. Così parimenti Trajano ebbe in ſommo onore Nerazio, Priſco, e Celſo Padre: Adriano ſi ſervì di Celſo figliuolo, di Salvio Giuliano, & altri inſigni Giureconſulti. Piacque ad Antonino Pio l'Opera di Voluſio Marciano, e d'Ulpio Marcello. Marco Antonino Filoſofo voleva ſempre per collega Cerbidio Scevola, à cui ſi dà il pregio d'avere avuti per Diſcepoli molti celebri Giureconſulti; e frà gl'altri l'incomparabile Papiniano. Aleſſandro Severo adoperava i conſigli di Ulpiano; e Maſſimino il Giovane ſi ſerviva di Modeſtino. Nè per ultimo gl'iſteſſi Imperadori nelle loro Coſtituzioni medeſime vollero fraudare quei grand'Uomini del meritato onore; poicchè in eſſe con Sommi Encomj ſi valevano della loro autorità; come fecero Caro, Carino, e Numeriano di Papiniano, e come fece Diocleziano, che con elogj ſi vale dell'autorità di Scevola; e fecero altri Imperadori degl'altri Giureconſulti.

Crederò che baſtino li documenti fin quì rapportati à moſtrare quanto ſtudio ſi ponga in eſſa, ad inſinuare nell'animo de' Principi buoni ſtima altiſſima della Giuriſprudenza, & amor

ſin-

singolare à Professori della medesima.

A chiarir poi questo stesso, e perche meglio s'intenda, qual facoltà debba stimarsi per utilissima al regolamento delle Republiche, si avverte, che trà la gran Selva di leggi, di cui è rimasta à noi contezza, e si contengono dalla Giurisprudenza Universale; solo le Romane, e singolarmente le stabilite già, & incise nelle dodici Tavole assai famose, ebbero per propio vanto, e solo l'additare à maraviglia tutte le Regole della più savia, e sincera Politica. Non così spesso ripetono le Lettere Sacre, che'l bene della vita Cristiana dipende dalla Carità verso Dio, quanto si replica nell'Istoria, che dal pregio delle leggi, e Tavole or mentovate, dipenda il bene della vita Civile.

Ad ingrandirne la stima, prima si contano i viaggj impresi dagli Antichi Savj del Lazio à conoscere le leggi, & Istituti di varie genti, e specialmente de' Greci, appò cui fiorivano i studj della Filosofia, donde dovea derivare la più vera, e meglio considerata disciplina. E poi si soggiugne, com'essi con nuovo, e rado esempio diedero i primi à conoscere, che le massime della sapienza, sterili già in Atene; perche usate da Filosofanti; poteano, maneggiate poi da Giurisperiti, divenire feconde in ogni genere di prudenza, e giustizia, che sono i due fonti della piena tranquillità, e contentezza di noi mortali. Ed ecco al fine la conclusione di tutto questo discorso.

Tom. 1. pag. 17. Dalle leggi, & Istituti di tante chiare, & Illustri Città, e da quelle, che Roma stessa riten-ne;

ne; fu da' Decemviri, nella maniera, che ci viene largamente rapportata da Ritterusio, compilata la Ragion Civile de' Romani, e si composero quelle tanto famose, e celebri leggi delle dodici Tavole, che furono i primi, e perpetui fondamenti della Romana Giurisprudenza, e delle quali ebbe à dir Cicerone: Fremant omnes licèt, dicam quod sentio, Bibliothæcas mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim Tabularum Libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare. Nè fu minore la loro sapienza così nello stabilimento di altre leggi, come de' Plebisciti, nei Senatus consulti, che non aveano inferiore autorità, e finalmente negl'Editti de' Magistrati, i quali, d'annuali, ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono Editto perpetuo: d'onde surse quella bella parte della Giurisprudenza, che servì in appresso per Cinosura, e baste di quella, ch'oggi è à noi rimasa ne' libri di Giustiniano.

Et à veder' anche meglio, qual' alta idea si descriva della Latina Giurisprudenza, e della profondità de' Consigli, che vi si contengono, basterà leggere ciò, che stà in fronte all'opera: dove il Jus Romano vien proposto qual solo, e chiaro esempio, à cui di necessità convien, che s'adatti la Politica di chiunque ama giustizia insieme, e felicità di governo.

Leggete il testo, che quì trascrivo poco men; che

Tom. 1. pag. 1. che di parola in parola: Nè bisogna cercare miglior forma di governo di quella, che introdussero i providi Romani, appò i quali l'arte del governare fu così lor propia, che per quella sopra tutte l'altre Nazioni del Mondo si distinsero. Testimonio è à noi l'incomparabile Virgilio, che dopo aver date à ciascuna Nazione le lodi per quelle arti, onde sopra tutte l'altre presero grido, del solo Popolo Romano cantò, essere stata di lui propia l'arte del governare. Per questa, non già per quella del conquistare, si rendè quest'inclita Gente sopra tutte le altre sublime; Imperochè se si vuol por mente alla grandezza del suo Imperio, possono ancora gl'Assirj, i Medi, i Persi, i Greci, indi gl'Ottomani, & anche gli Spagnuoli opporre l'ampiezza de' loro dominj di più vasto confine.

E quantunque la prudenza de' consigli, l'intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le altre molte virtù fussero state incomparabili; nulla di manco più gravi Scrittori riputarono le loro spedizioni ingiuste: donde venne non picciol detrimento alla gloria del loro nome. Solamente in celebrando la giustizia delle loro leggi, si stancarono le penne più illustri del Mondo; e per questo unico pregio sovra ogn'altro ne andarono gloriosi.

Chiarissimo argomento sarà l'essersi veduto, che estinto già il loro Imperio, non per questo mancò ne' nuovi dominj la Maestà, e l'uso di quelle. E ciò, perche le leggi Romane si diffusero non tanto per la potenza del loro Imperio, quanto per l'evidente utilità, che i Popoli nè ritraevano. Quindi

di le ricevettero spontaneamente Nazioni barbare, e assai rimote. Così Cesare trionfando in Eufrate dava leggi à quei Popoli, i quali le aveano a grado. Victorque volentes per Populos dat Jura. In somma gravissimo è l'encomio, che ci lasciarono delle leggi Romane l'Imperadori Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto. Nihil nisi Sanctum; ac venerabile nostra Jura custodiunt; & ita ad tantam magnitudinem Romana Majestas cunctorum Numinum favore pervenit, quoniam omnes suas leges religione, sapienti, pudorisque observatione devinxit. Per questa cagione avvenne, che le Nazioni d'Europa le riputassero non come leggi d'un sol Popolo; ma come leggi universali di tutte le Genti, e che i Principi, e le Republiche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa, che oggi pare, che l'Orbe Cristiano si governi tutto alla loro norma.

Così si parla delle leggi Romane sul bel principio di tutta l'Opera: e se poi avete corso, non che letto il resto di quelle Storie colla vostra attenzione; osservaste certo, come tutta l'orditura delle medesime si stese à disegno di comprovar co' fatti cotal verità, ivi posta; ed in cui qual solo fondamento, e saldo, si vuol, che poggi la felicità della vita Civile. Imperochè, a dir brieve, quante Nazioni da Augusto in poi conobbero politica (se ne stiamo à quei rapporti) così ciascuna d'esse or visse, e fiorì lieta, or languì misera, or'anche cadde; come in lei splendette più o meno, o affatto si estinse l'autorità, e la luce delle leggi Romane.

Or dunque poiche nella Storia Civile, come in una Scuola di buona politica, non si pretende d'insegnar altro, che questa grand'arte, sì con la Serie non interrotta degl'avvenimenti, che vi si contano, sì con quei documenti, che sovente, vi s'inculcano; convien dire conseguentemente, che quanto i Sovrani vogliono approfittarsene à ben governare, tanto d'amore fa mestiero, che portino alla Latina Giurisprudenza. Ponghiam caso, che abbia un Principe ogni vigilanza, ogni studio, ogni amore, ogni pregio, per l'autorità, e costanza di cotai leggi. Ecco un Principe, come mai dubitarne? secondo la vera idea della Storia Civile.

Direte, che fin quì non vedete niente di male, anzi quel più di bene, che si contiene nel volere innamorarsi della Giustizia, e della equità.

Ma non conchiudete sì presto, senza attendere che vi dimostri, come, quanto è l'amor, che ivi s'insegna, & è pur grandissimo, delle savie, e buone antiche leggi; tanto è l'odio, che si mette in cuore a' Principi contro gl'Evangelj di Cristo.

E quì mi giova restrignere, come suole la Scuola con le sue forme, l'argomento così. Frà due objetti tra se contrarj non può amarsene uno senza odiar l'altro, e a proporzione, che cresce nell'animo l'amor di quello, va crescendo l'odio di questo. In quella guisa appunto, che con l'istesso moto, con cui vi accostate al Settentrione, vi scostate dal mezzo dì. Ma le buone leggi Latine, e gl'Evangelj di Cristo, come la Storia prende a mostrar chiaro, sono

sono cose in frà di loro in tutto, e per tutto opposte, e le Nazioni riconobbero per pruova i dettami di questi esser tossico di quelle, onde hanno l'un verso l'altro insuperabile contrarietà. Adunque, mercè di quelli insegnamenti è mestiero, che'l Principe quanto ardentemente innamorasi delle buone leggi Latine, altrettanto abbia in odio gl'Evangelj di Cristo.

Ho argomentato in questa guisa, affine, che attesa da voi la verità manifesta della prima proposizione, e la necessità anche chiara, con cui ne risulta la conseguenza; altro à mè non resti per uscir di briga, che mettervi sotto gl'occhi parte di quei moltissimi passi, in cui la disciplina Romana si scrive viziata, e corrotta dalla Evangelica, e per conseguente anche estinta da questa l'istess'anima della felicità Civile. Or' attendete:

Dice l'Istoria, che l'Imperio Romano godè una perfetta felicità per essersi mantenuta la dignità delle leggi dalla saviezza, e costanza di animo de' primi Cesari: e che la fortuna lo fè dappresso alla sommità della Ruota sulla fine del terzo secolo, donde incontanente cadde, allora quando ne prese il governo il primo Imperador Cristiano. *Se grande fu, e in sommo onore lo studio della Giurisprudenza ne' tempi della libera Republica, non minore fu certamente sotto gl'Imperadori* (ma quì avvertite fino a qual punto) *infino a' tempi di Costantino*. Nè credete, che tal sentenza si lascia quì sul pensiero di notarsi la età, in cui avvenne lo scoloramento delle leggi Romane; Si lascia perche apparisca, che si

Tom. 1. pag. 19.

si uniscono quasi due correlativi nell'istessa Epoca; l'aver cominciato a dominare l'Evangelio, e l'esser finito il primo vigore dell'Imperio Romano.

Ed in pruova di ciò vedete, come si finisce il racconto delle cose appartenenti alla prima età:
Tom. 1. pag. 68. „ la polizia Ecclesiastica, perche ristretta in se stes„ sa, niente alterò la polizia dell'Imperio, e mol„ to meno lo stato di queste nostre Provincie, „ nelle quali per le f roci persecuzioni appena era „ ravvisata. In diverso sembiante la guarderemo „ ne' secoli seguenti, dapoi che Costantino le die„ de pace: ma assai più mostruosa, e con più „ strane forme sarà mirata nell'età meno à noi lon„ tane; quando non bastandole di aver' in tante „ guise trasformato lo Stato Civile, e Temporale „ de' Principi; tentò anche di sottoporre interamen„ te l'Imperio al Sacerdozio.

E se quì curiosità vi si muove di forme cotanto *strane, e mostruose*, sappiate, che senza lungo attendere *l'età men di noi rimote*, mostruosissime tosto tosto le mirarete fin dal primo dì, ch'entrò in cuore à Costantino la Religione Cristiana. E' stile della Storia Civile l'attener l'impromesse prima ancora del tempo, ove sieno di maldicenza.
Tom. 1. pag. 69. „ Il principio del quarto secolo (di quì comincia l'Epoca della seconda età) „ viene a recare „ nel Romano Imperio sì strane rivoluzioni, che „ mostruosamente deformato... prendendo nuove „ forme più non si riconosce per quello che già fu. „ Ecco i Romani, da forti, e magnanimi renduti „ effeminati, e deboli: da gravi, severi, & incor-

„ rot-

„ rotti, pieni d'ambizione, e di dissolutezza. Ve-
„ desi perciò scaduta la militar disciplina; e quelle
„ armi, che prima aveano portato le vittoriose in-
„ segne fino a gl'ultimi confini del Mondo; di-
„ venire cotanto imbelli, che non vagliono più a
„ reprimere le forze di quelle Nazioni, delle quali
„ elle aveano già gloriosamente trionfato; ma con
„ eterna loro ignominia cedendo, e lasciandosi ver-
„ gognosamente vincere, viene in brieve l'Im-
„ perio fracassato, e trafitto. Vedesi la Pannonia,
„ la Rezia, la Tracia, l'Illiria soggiogate dagl'Un-
„ ni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali, e
„ da Goti manomesse; l'Africa occupata da Van-
„ dali: la Brettagna da' Sassoni, e l'Italia da' Goti
„ già debbellata, e vinta, e Roma stessa saccheg-
„ giata, e distrutta ... Vedesi la Siria, la Fenicia,
„ la Palestina, l'Egitto, la Mesopotamia, Cipro, Ro-
„ di, Creta, l'Armenia occupata da' Saracini: Ecco
„ perduta l'Asia minore, ecco finalmente tutte deb-
„ bellate le Provincie dell'Imperio Romano.

„ Vedesi nel cader dell'Imperio declinare ancor
„ le lettere, e le discipline tutte: comincia la Giuris-
„ prudenza a perdere quel lustro, e quella dignità,
„ in cui per sì lungo corso d'anni l'aveano mantenu-
„ ta, e conservata tanti preclarissimi Giureconsul-
„ ti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro co-
„ stituzioni, la prudenza de' Magistrati, l'Eccellen-
„ za dell'Accademie. Tom. 1.
pag. 70.

„ Non si leggeranno più con ammirazione
„ e stupore quelle savie, e prudenti Costituzioni
„ de' Principi con tanta eleganza, e brevità com-
„ po-

Digitized by Google

„ poste: ma da ora avanti prolisse, e tumide; e più
„ convenienti ad un Declamatore, che un Principe.

„ I Magistrati, perduta quella severità, e
„ dottrina prenderanno altri nomi, e co' nuovi no-
„ mi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, ve-
„ nali, da Sapienti, Ignoranti, da gravi leggieri,
„ da moderati ambiziosi.

„ Le Accademie già per l'ignoranza de' Pro-
„ fessori, e per li pravi costumi de' Giovani ren-
„ dute inutili, e piene di sconcerti. I Giovani già
„ dati in braccio à Lussi, agl'intemperati conviti,
„ a' giuochi, a gli spettacoli, alle Meretrici, & a
„ mill'altre scelleratezze.

„ Tante, e strane mutazioni deono attribuirsi
„ non solo alla corrotta disciplina, & a' deprava-
„ ti costumi: ma ancora a quella nuova divisione,
„ e nuova forma, che piacque à Costantino di da-
„ re all'Imperio Romano... La qual nuova divi-
„ sione, è di mestiere quì distintamente rapporta-
„ re; poiche gioverà non solamente per bene in-
„ tendere la special polizia, e stato temporale di
„ queste nostre Provincie; ma servirà ancora per
„ capire con maggior chiarezza la polizia Eccle-
„ siastica: e come siasi in quella maniera, che og-
„ gi si vede, introdotta nell'Imperio.

Quì si racconta a disteso il ripartimento delle Provincie, e l'ordine de' luoghi, che tenea l'autorità di ciascun Magistrato, posto al governo sì dell'uno, sì dell'altro Imperio. Indi ritornando all'argomento dianzi proposto dell'antica Giurisprudenza, soggiugne, che cominciò ella à prendere nuova for-

forma, e nuovi aspetti. „ Dapoiche cominciaro- Tom. I. pag. 102.
„ no le nuove leggi, ponendo Costantino tutto il
„ suo studio a cancellar le antiche, ed introdurre
„ nuovi costumi nell'Imperio. Quindi è, che Giu-
„ liano solea chiamarlo novatore, e perturbatore
„ dell'antiche leggi, e costumi... Ma per niun'al-
„ tra più potente cagione si recò all'antica Giuris-
„ prudenza de' Romani tanto cambiamento, quan-
„ to che per la Veneranda Religion Cristiana,
„ che abbracciata con tanto ardore da Costantino,
„ lo rendè desideroso di stabilir nuove leggi, le
„ quali secondo le massime di questa nuova Reli-
„ gione dovettero esser' alquanto contrarie e diffor-
„ mi da quelle de' Gentili... Il zelo dunque della Tom. I. pag. 104.
„ nostra Religione contraria in tutto all'antica,
„ impresso nel Cuore d'un Principe, a cui ubbidi-
„ va l'uno, e l'altro Imperio, potè variare i costu-
„ mi, le leggi, e gl'Istituti degl'Uomini.

„ Dal che ne nacque, che Costantino lasciò Tom. I. pag. 104.
„ di se varia, e diversa fama appò i Cristiani, e
„ presso a' Gentili. I nostri per questi fatti lo cu-
„ mularono d'eccelse lodi ... Ma presso a' Genti-
„ li... Così lui, come Costanzo suo Figliuolo, fu-
„ rono acerbamente biasimati.

Che vi pare di questo modo di discorrere? Non ci apparisce ben chiara la Minore del mio Sillogismo? Può dirsi più netto, che sono cose infra se del tutto contrarie, autorità di antica Giurisprudenza, e pietà di Cristiana Religione? Udiste come nello stesso stante, che si predicò francamente la dottrina de' Santi Evangelj per tutto l' Orbe

Ro-

Digitized by Google

Romano; si perdè, allora la riverenza delle sacrate antiche leggi; Le Milizie prima invitte, non ebbero più virtù nel punto, che per la pietà di Costantino venne oscurato nelle loro insegne l'onor delle Aquile dall'infamia della Croce: la rovina della superstizione trasse di necessità anche quella di ogni onestà di costume, e studio di buone lettere: e per fine i precetti, e consigli di Cristo promulgati da per tutto con ampia, e riverita autorità aprirono il varco al torrente di abominevoli scelleratezze, che in quel medesimo punto inondò con larga piena l'Imperio, quanto era vasto. Apprendete, ò Caro, dalla Cronologia novella una Epoca, che farà stupore grandissimo à Studiosi della ragione de' tempi. All'urto, e crollo, per cui poi precipitò lo Stato sì Civile, sì Militare dell'Imperio, dà chiaro, e certo cominciamento il giorno, che in sul Campidoglio s'inalberò la Croce di Gesù Cristo.

E perche vediate chiaro, che questa propiamente è dessa la mente dell'Autore; leggete, ove osservò: come fusse per publica, fusse per privata autorità, fu certamente per amor verso Roma, e l'Imperio Romano, che a dare opportuno riparo in quella Stagione al disordine enorme delle publiche cose, Gregorio, ed Ermogeniano amendue Gentili, e peritissimi della Latina Giurisprudenza, raccolsero ne' Codici, già famosi dal loro propio nome le Costituzioni de' Cesari dall'età di Adriano à quella in cui fiorirono. *Nè pare inverisimile*, (si dice) *che questi Codici, quando si pervenne all'età di Costantino, e suoi*

Tom. 1. pag. 58.

ſuoi Figliuoli Criſtiani : ſi fuſſero continovati da Giureconſulti Gentili : per ritenere almeno qualche aſpetto dell'antica Giuriſprudenza ; giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro, e da altri Criſtiani Imperadori frequentemente ſi promulgavano ; veniva à cagionarſi in quella notabile mutazione .

Tanto offendeaſi dalla *Veneranda Religion Criſtiana* la purità delle leggi, che a penetrarne il profondo, ricomporle, e render loro l'antico ſplendore, richiedeaſi l'opera di Profeſſori giurati del Gentileſimo.

Ben'è verò, che poco potea valere (come ſi riflette nel luogo notato di ſopra) per così vaſta, e difficile impreſa lo ſtudio, e la diligenza di due Cittadini Letterati. Ma era nato a così grand'uopo, e reggea già l'Imperio un Principe. „ Che Tom. I. pag. 105.
„ impiegoſſi a tutto potere di riſtabilire il culto dell'
„ antica Religione, e le antiche leggi; per abbat-
„ ter' il Criſtianeſimo, onde fu tutto rivolto a can-
„ cellare quanto Coſtantino avea fatto ... Molte
„ ſue leggi pero... Si leggono, per le quali è ma-
„ nifeſto non aver' avuto ad altro l'animo rivolto,
„ che ad abbolire le leggi di Coſtantino, e reſti-
„ tuir le antiche. Ecco quali fuſſero le ſue frequen-
„ ti formole ſopra ciò : Amputata Conſtitutione
„ Conſtantini... antiquum Jus cum omni firmita-
„ te ſervetur : & altrove : Conſtantini Conſtitutio-
„ nem jubemus aboleri... Vetus igitur Jus revo-
„ camus. Ed avendo queſto Principe, ſecondo
„ l'antica diſciplina, accreſciuta di molte Coſtitu-
„ zioni la ragion Civile; e ſopra tutto invigilato

„ alla spedizione delle liti, avendo anche in gran
„ parte recise le imposizioni... e dati chiari docu-
„ menti della sua vigilanza, valor militare, e di
„ molte altre virtù: fu che non pure presso a' Gen-
„ tili acquistasse fama di un Principe prudente, e
„ saggio.... ma che ancor da Zonara riportasse
„ questi Encomj: e ciò, che parerà strano, ezian-
„ dio da' Scrittori di questi ultimi nostri tempi,
„ tra quali tiene il primo luogo Michele di Mon-
„ tagna, il quale oltre il prender la di lui difesa
„ dall'Apostasia, e da altri misfatti, che comune-
„ mente se gl'imputano: di eccessive lodi lo cu-
„ mula, e l'estolle fino al Cielo... Ma perche
„ l'Imperio di questo Principe, non durò più di due
„ anni... Succeduti... Principi, a' quali non era
„ meno a cuore la Religione Cristiana di quello,
„ che fu à Costantino, riuscì perciò vano ogni suo
„ sforzo contro di lei.

Ecco come si parla: e di chi? Forse di Teodosio il Grande? Pensate. Si parla di Giuliano: Sì, vi replico, di Giuliano si parla, cioè a dire di quell'apostata Scellerato, che fiero, e giurato nimico della nostra Religione, a cui prima avea dato il nome, niente tralasciò di crudo, di sacrilego, di empio, perche l'Idolatria, che avea dato crollo, non si ristabilisse in sù i Tempj di Gesù Cristo da lui abbattuti. Nè solamente si riconta, ma si colora altresì, quanto narrano Libanio, Zonara, e i Novatori; come se o niente si sappia, o niente si creda di ciò, che scrisse S. Cirillo a Teodosio il Grande, e ne lasciarono memoria autorevolissima

Gre-

Gregorio Nazianzeno, Crisostomo, Girolamo, Ottato, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Ruffino; Zosimo, Amoniano, Marcellino, Eutropio, al cui dir concorde la Chiesa non vide giammai Mostro d'empietà più rovinoso. Tuttavia secondo gl'insegnamenti della Storia Civile tal dovea essere il Principe, che restituisse all'Imperio la prima politica; e la restituisse, come era suo talento, col consiglio delli suoi dilettissimi Ecebodio, e Massimo, Uomini per empietà famosi. Voi sapete, che Giuliano dopo aver giurato di sommuovere da' fondamenti la Religion Cristiana al primo ritorno dalla Persia debellata, ferito ivi a morte, lasciando con dispetto contro il nome di Cristo il propio sangue, esalò l'anima disperata. Si dà forse sopra di ciò nella Storia un qualche segno di compiacimento? Se ne rendono à Dio le grazie? Signor mio nò: anzi vi si sparge quel doloroso sospiro, che abbiam letto pur'ora, dell'esser egli morto sul fior delle glorie, e degli anni non senza grave, e non mai più riparabile danno, delle discipline Romane.

E a dir più brieve, ove siate vago di sapere quai Principi giovarono al publico bene, per quanto si narra, e quali nocquero? Siccome quì, così nella continuazione di tutta la Storia, vedrete sempre mai, come i Primi sono coloro, i quali più favorirono la Giurisprudenza con mantenere la superstizione; & i Secondi, quelli, che abbracciando le Dottrine Evangeliche à lei contrarie, venivano à distruggerla senza avvederſene.

Di Adriano persecutore crudo di Cristo, e

 del

Tom. 1. pag. 38. del famoso Editto perpetuo di lui, si scrisse così. *La cui, materia ed ordine servì per cinosura, e per Archetipo della Giurisprudenza, e fu il corpo più nobile della legge de' Romani, e capo della Giurisprudenza, ch'è à noi oggi rimasta ... Fu ancora di Adriano notabile, e singolare la forma, che diede per l'amministrazione degli ufficj, publici, e palatini, e della milizia parimente: la qual forma fu costantemente osservata fino à Costantino* (Primo trà Cesari, che adorò la Croce) *il quale cominciò à variarla; e poi a tempi di Teodosio il Giovane* (Principe di chiarissimo nome per pietà Cristiana) *fu all'intutto variata, e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto.*

Teodorico, se scrivono vero, quanti ne scrivono, fu Principe, la cui vita, come già quella di Pompeo Magno, avrebbe lasciato all'età avvenire memoria migliore, se per avventura era più corta. Egli negli anni più senili divenne tutt'altro Uomo, da quel, ch'era stato ne' più verdi; onde si scolorò affatto il primo splendore del suo gran nome. Ne fanno chiara pruova il sangue di Odoacre, contro la buona fede della pace poc'anzi giurata; Quel di Simmaco, di Boezio, di più Senatori, e molti altri ragguardevoli Personaggi, e quello ancora, come vogliono autorevolissimi Scrittori, di Giovanni Papa. E pur tuttavia nel ragguagliarsi le gesta di lui, non si distingue punto, com'era dovere l'un Teodorico dall'altro: e si descrive sempre grande, sempre maggiore di quanti ebbero al Mondo grido di gloria, e però sempre pari solamente a se stesso.

Fu-

Fu veramente Teodorico (leggete) *di tutte quelle rade, e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli... E se bene istrutto nella Religion Cristiana, i suoi Dottori glie l'avessero renduta torbida per la pestilente Eresia di Arrio... questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi*. (Così ogni gran Turco per sola colpa del suo Mufti sarà Macomettano tanto più innocente, quanto non mai vede in Costantinopoli luce di verità, qual la vedea ben chiara Teodorico in Roma) *Tanto che Salviano... testifica... che nel medesimo loro errore non altro fu da essi riguardato, che il maggior onor di Dio... I quali, comparate le loro opere con quelle de' Cattolici; di gran lunga erano à costoro in bontà, e giustizia superiori: O si riguardi la venerazion delle Chiese, o la fede, speranza, e carità verso Dio. Quindi... a molti Goti, che furono per la Religione da' Pagani uccisi, dà Socrate il titolo di Martiri, come quelli, che con semplice, e divoto cuore, eransi à Cristo lor Redentore dedicati*. Vedete in oltre, come poi colorisce la morte data ad Odoacre, Simmaco, e Boezio, ch'egli fa di Religione più Platonica, che Cristiana. *Ma se voglion questi fatti attentamente considerarsi; la ragion di stato difende il primo, e dell'essere stato crudele con Simmaco, e Boetio, dobbiam di questo stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' suoi domestici: Id illi injuriæ in Subditos primum, ac Supremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione, de Viris tantis statuerat*. Anzi osservate, come tosto

Tom. 1. pag. 182.

Tom. 1. pag. 182.

Tom. 1. pag. 182.

Tom. 1. pag. 185.

Tom. 1. pag. 185.

sto

sto ripruova la funesta, e disgraziata morte di Teodorico, rapportata dall'Autor medesimo, (ch'ei quì siegue) qual chiara pruova dell'ira vendicatrice di Dio: soggiugnendo franco: *Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza.*

Vediamo in tanto, dove tiri, Amico, un tanto studio per l'innocenza di Teodorico? Dove quelle lodi strabbocchevoli, che leggerete a disteso? Egli forte, e nella giustizia de' suoi conquisti Principe al Mondo solo; nella pace espertissimo, nell'una sempremai vincitore, nell'altra benefattore magnanimo delle Città, e de' Popoli. Contenne nel loro dovere tutti i Rè barbari, e in somma Roma, Italia, e tutto l'Imperio Occidentale, si ridusse ad assai felice stato per la bontà di lui. Voi quì direte, che dal tempo, in cui governò egli l'Italia con fama di virtù, e consiglio, sieno tratti cotanti Encomj: ma oh, se mal vi apponeste nel dir così. Udite, donde? da quei due pregj, che non van mai divisi, e che sono al contar della Storia, due fonti donde vuol trarsi la vera lode: Cioè l'empietà, e lo studio delle leggi Romane.

Tom. I. pag. 184. *Permise* (dicesi) *che sotto il suo Regno... giudicasse il Romano, tra Romani, tra Goti, e Romani il Goto, el Romano, che quella Religione ritenessero, che aveano succhiata col latte, avversissimo d'introdurre novità, come quelle, che sogliono essere sempremai alla Rep: perniciosissime, e cagione di molti, e gravi disordini.* E ciò vuol dire, che fu mente costantissima di cotal Principe lasciare in libertà le coscienze degli Uomini, e'l ritenere la pri-

prima; o Religione; o superstizione, che lor piacque, lontanissimo da' pessimi consigli del Gran Costantino, che recò l'Imperio al niente, con introdurvi la *nuova, e veneranda Religion Cristiana*.

Comandò (leggete per tanto quì, ciò che poc'anzi è scritto:) *che le leggi Romane si ritenessero, & inviolabilmente si osservassero, & avessero quel medesimo vigore, che ebbero sotto gl'altri Imperadori d'Occidente: Anzi fu di quelle cotanto riverente, e rispettoso, che sovente, appresso Cassiodoro così ne favella. Jura Veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*, & altrove, *delectamur jure Romano vivere*: Et in altri luoghi *Reverenda legum antiquitas*, & in Capi varj... *Secundum legum Veterum constituta, secundum leges: secundum legum censuram*. Tom. 1. pag.169. Tom. 1. pag.170.

Fu dunque Grande Teodorico, se volete rendervi una volta capace de' veri sensi della Storia Civile; perche permise, che ciascuno credesse a suo modo; perche ben'inteso della dottrina così Arriana, come Cattolica, si avvisò con accorto consiglio di ritener la prima, e favorir la seconda; perche tenne in conto di fallo enorme, e da non mai tollerarsi, il cangiar la propia credenza, qualunque ella si fosse, con l'Arriana ancora, ch'ei professava: e perche, ove trattavasi di Religione, si vide piegar sempre più volontieri allo scetticismo, cioè dire al non volerne veruna. Queste furono le arti, tanto più efficaci, quanto più empie, con cui potè sostenere l'autorità di quei diritti, che, salvo la Cristiana Religione, altra forza non offese mai. Quindi avvenne (come

me poi si afferma con modi autentici) che sotto Principe di tal consiglio, Roma, Italia, e tutte le altre Provincie dell'Imperio Occidentale godessero l'età dell'oro, qual non prima, non poi, vedrà mai il Cielo, finchè giri.

Per questa cagion medesima, come già le lodi di Teodorico, così di Rotarj pur'Arriano, si aggirano sù lo stesso argomento. Eccovi il testo:

Tom. I. pag.268.

„ Rotari fu un Principe, in cui del pari eran congiunti un'estremo valore, ed una somma prudenza: ma sopra tutto fu grand'amator della giustizia... Rotari adunque fu il primo, che, assunto al Trono, dopo aver' ingrandito il suo Reame coll'acquisto delle Alpi Cozzie, e di Oderzo, pensò a dare anche leggi scritte a' suoi Longobardi. La maniera, colla quale i Rè Longobardi stabilivano le sue leggi fu tanto commendata da Ugon Grozio, che antepone in ciò i Longobardi anche a' Romani stessi. Questi sovente dall'arbitrio di un solo ricevevano le leggi .... All'incontro i Rè Longobardi non si arrogavano soli questa podestà, ma nello stabilirle, vi volevano ancora il parere, e'l consiglio de' Principali Signori, e Baroni, del Regno... Nè stabilivansi, che nelle publiche Assemblee; nelle quali non si ammetteva all'uso di Francia l'Ordine Ecclesiastico... L'esempio di Rotari fu imitato dapoi dagli altri Rè Longobardi suoi successori. „ Fin quì le lodi: e tutte affine di rendere più autorevole l'esempio di un tanto Principe, in cui diasi a divedere al Mondo, quanto giovi alla

Tom. I. pag.270.

Tom. I. pag.271.

tran-

tranquillità de' Popoli, lasciar loro l'arbitrio di seguir Religioni, qualunque elle si siano; dalla Cattolica in fuora, che per esser vera, vuol' esser sola.

Ne dubitate voi forse? Leggete, vi priego, cõme si commenda per una parte l'esempio, che si vuol conforme alla massima de' Politici, utilissima per la publica felicità; e come per l'altra, a colorirsene tutto il brutto, si aggiugne quel motto affettato di *Esempio pernicioso* ... *Resse Rotari sedici anni il Regno con tanta prudenza, e giustizia, che tra Principi più illustri della Terra fu meritamente annoverato; e dell' aver' egli lasciato in libertà i suoi Sudditi di poter vivere in quella Religion, che volessero, permettendo, che in quasi tutte le Città del suo Regno vi fossero due Vescovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano, diede questo pernicioso esempio, nuovo stimolo agl'empj Politici* (Se fu meritamente illustre al Mondo, chi lo diede; non furono empj i Politici, che lo presero: e se di tutto l'animo si descrive per utilissimo, non si biasima di tutto l'animo come pernicioso) *di confirmare la loro massima, che'l Principe non dovesse molto impacciarsi della Religione de' Sudditi, nè sforzargli a dover credere, e professar quella, ch'egli riputasse la più vera. Onde Bodino difensor di questa perversa dottrina*, (Notate, come sotto pretesto di riprovarla, la rafferma, non solo coll'autorità di Bodino, ma anco con insinuare, che fosse seguita da Teodosio il Grande) *all'esempio di Teodosio Magno, di cui credè, che avesse medesimamente permesso a' suoi Sudditi simile libertà di coscienza;* Tom. 1. pag. 276.

senza curarsi punto ; se fussero Arriani , ò Cattoliei ; non si dimenticò di aggiugnere questo altro di Rotari , che permise lo stesso .

Quel Totila poi assai famoso , per la cui crudezza vivevano a stento i Romani dalla sola pietà delle Genti già loro serve , fino à mirarsi le Donne di chiarissimo sangue , e la Vedova di Boezio ancora chiedere per fame poco pane alle Porte Gote : *Quel Totila fu* , (ecco le sue parole) *che col suo valore , e molto più colla sua prudenza , e bontà , seppe ristorare in modo le fortune de' suoi Goti , che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato , in cui lasciolle Teodorico ... Tanto che per l'esempio di questo Principe poterono i Goti avere il vanto , d'esser essi riputati i temperati , i giusti , ed i mansueti ; non gli stessi Romani , ne' quali era da desiderare la virtù , la giustizia , e la temperanaza de' Goti medesimi .*

Tom. 1. pag. 207.

Se per contrario Grimoaldo Rè d'Italia , fattosi Cattolico, favorì tanto le Chiese ed ebbe tanta avversione alla dottrina degli Arriani , che estinse affatto in tutta l'Italia l'Arrianesimo ; Quali , e quante lodi si daranno à Principe sì benemerito della Cattolica Religione ? Eccole : pari a quelle date già al Gran Costantino . *Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze ; donde parimenti ne nacque la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani , e lo scadimento della disciplina Ecclesiastica .*

Tom. 1. pag. 293.

Vagliano per esempio li Principi mentovati pur'ora a quant'altri per empietà famosi sortirono menzione onorevolissima in questi annali . Basta_

dire

dire, che moſtra ſtupirne l'isteſſo Autore: *Fu* (dice) *veramente coſa di gran maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che reſſero l'Imperio fino a Coſtantino; eſſendovi ſtati alcuni iniqui, crudeli, e più toſto moſtri ſotto ſpecie umane: come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, & altri: le loro Coſtituzioni nondimeno ugualmente ſplendeſſero in ſaviezza di giuſtizia, e di gravità: tutte ſaggie, tutte prudenti, eleganti, brevi, peſanti, e tutte diverſe da quelle proliſſe, che da Coſtantino, e dagl'altri ſuoi ſucceſſori furono dopoi promulgate.* Tom. I. pag. 37.

Scrivo lettera, e conveniva eſſer più breve: ma nol comportò la neceſſità da voi fattami di provare quella propoſizione, che ſtimaſte lontaniſſima dal vero; e provarla davvero, non ſolamente colle parole eſpreſſe, e ſentenze; ma con lo ſteſſo conteſto ancora di tutta la Storia condotta di neceſſità al diſegno da me propoſto. Vedeſte già, quanto vi ſi ſpende d'opera, perche i Sovrani forte s'innamorino delle Sacre Leggi Romane: vedeſte le lunghiſſime pruove a moſtrar loro, come fu mai ſempre nimiciſſima di quelle la noſtra Religione; argomentandoſi così non meno dall'urto fatale, che diede già Coſtantino alla Romana diſciplina, che dal ravviſarſi coll'andar poi del tempo or riſorta, or'abbattuta di nuovo dalla varia inclinazione de' Principi, o forti, e tenaci dell'antica Giuriſprudenza, o troppo divoti del Crocefiſſo. Di modo che, ſe ne ſtiamo alle contezze già lette; per ogni Nazione, e in ogni tempo ſul primo penetrarvi il Van-

 ge-

gelo, e primo nascervi la Religione, s'infievolirono li Statuti Latini; e poi per poco non s'estinsero, ove, fatta già grande, si stabilì nel colmo del suo decoro. In somma la dignità di questi s'oscurò da per tutto, e sempremai del pari, di quanto splendette l'onore della Croce. Narra Dione, come poc'anzi, che Cristo nascesse, furono d'improviso fulmine battute dal Cielo, con quanti erano Simulacri nel Campidoglio, le due Colonne, in cui erano incise le leggi Romane. E questo, che parve caso, il comun de' Fedeli co' Santi Padri l'ha sempre avuto à presagio della distruzione de' Riti superstiziosi, che sarebbe per tutto l'Imperio Romano l'imminente venuta del Redentore. Ma, se si ha da dar fede a ciò, che avanza l'Istorico, troppo diversa interpetrazione doverà darsi à quel portento. Converrà dire, che fu un segno propio, e manifesto del niente, a cui il Verbo Incarnato dovea ridurre tutte le regole più vere, e salde del buon costume, la cui somma era incisa in quelle colonne.

Ma conchiudiamo alla perfine così: dapoiche la felicità della vita Civile fu sempremai quel bene quì giù sommo, e quel fine, a cui hanno singolar riguardo tutte le azioni de' Principi; e per cui amano essi, quanto giova ad ottenerlo, ed hanno in odio, quanto nuoce: sarà certamente forza, che chiunque legge ciò, c'abbiam notato, faccia risultarne due facili conseguenze: prima, le leggi Romane, van divisandosi nella Storia, qual solo, non che utilissimo mezzo al fine già detto, e qua' cardini

dini ſicuriſſimi, in sù di cui ſi regge la publica, e ſoſpirata felicità: Adunque intendeſi inſinuar negli animi de' Sovrani ogni amore verſo l'utilità, e dignità delle medeſime. E in oltre: Va diviſandoſi altresì la Religion Criſtiana, come ſempre nocevole alle leggi ora dette: adunque intendeſi inſegnar parimenti, che abbiano eſſi in deteſtazione così la nimiciſſima diſciplina, da cui fu tolto loro ogni nerbo d'autorità, cioè dire il Vangelo; come la luce altresì nimiciſſima, che ſempre ne oſcurò lo ſplendore; cioè dire l'onor della Croce.

Liberatevi adunque dalla parola data al Giovanetto, ricominciate il voſtro ragionar gradevole, e non ſenza qualche diletto; mentre mi ſono dalla mia liberato ancor'io, mà con non poca pena: Ove però non vi ſi dia luogo di rivedervi aſſai preſto; abbiate l'indugio à grado: dimani, ò l'altro al più, a raffermare quanto hò ſcritto, riceverete una rifleſſione di mio talento, a cui debbono sì il Giovane, sì gli Amici di lui, gradimento pari all'amore, che hanno eſſi per la ſua Napoli.

Digitized by Google

LETTERA XII.

Del Veſtino al Campano.

Si confonde la falſità de' rapporti, che della ſuperſtizione Napoletana adduconſi nella Storia à raffermare la ſteſsa maſſima.



NON ſaprei, ſe rileggendo le lodi, con cui l'Autore meritevolmente eſtolle la ſua Napoli, ne avvertiſte una aſſai ſpeciale; E donde ſi conchiude, che fra l'altre Città d'Italia ſia ſola affatto. E' queſta, l'eſſerſi ſegnalata nell' odio fortiſſimo contro la Religione Criſtiana, e l'avere fermamente ritenuto la ſuperſtizione dell'Idolatria per tutto il decorſo del quarto ſecolo; ſerbandone poi per grande amore una qualche reliquia nell'ottavo ancora.

Nè ſtate quì a ſtupire; ove, a chiarirſi tal verità, baſta un guardo. „ Napoli non già, come „ altri crede (così leggiamo) divenne tutta intera „ Criſtiana fin dal primo dì della predicazione, „ che narraſi ivi fatta da S. Pietro. Ben'è probabile, che alcuni abbracciaſſero incontanente la „ Fede di Criſto, e ... ſeguendo il lor Veſcovo

„ Aſ-

„ Aspremo vivessero occulti in tal credenza. Ma
„ tutto il resto era Idolatra. (Et altrove.) Anzi
„ trà le Città Greche di queste nostre Regioni, Na-
„ poli fu certamente la più superstiziosa, e la più
„ attaccata a gl'errori degli Etnici... Stazio... nel-
„ le sue selve, ed altrove fa di queste feste, e di
„ questi giuochi frequente menzione... Fu il Gin.
„ nasio Napoletano favorito da Augusto, da Tibe-
„ rio, da Caligola, da Claudio, ed assai più da
„ Nerone, l'onorarono ancora Domiziano, Traja-
„ no, Adriano, Marc'Aurelio, Commodo, Setti-
„ mio Severo, e quasi tutti gl'Imperadori, che
„ à Costantino precederono... Napoli dunque
„ cotanto da questi Imperadori frequentata, cru-
„ delissimi Persecutori della Cristiana Religione.
„ qual mai potrà persuadersi, che questa Città do-
„ po il passaggio di S. Pietro per Roma, avesse
„ il Gentilesimo deposto? per la gran superstizio-
„ ne de' Napoletani; e per la somma loro Vene-
„ razione verso i patrj numi, eziandio dapoiche
„ Costantino Magno diede pace alla Chiesa: si penò
„ gran tempo innanzi, che'l falso culto potesse abo-
„ lirsi... Ed è tutta mal tessuta favola, ciò che
„ narrasi delle tante Chiese, ed Altari, in Napoli
„ eretti da Costantino Magno.

Dà à suo luogo per favolosi, ed inetti li racconti di tante Chiese, edificate in Napoli da Costantino, avendole in conto di *Seccagini*, *delle quali hanno ripieno certuni fino al vomito i loro volumi*: aggiugnendo, che di quella di Santa Restituta, e dell'altra de' SS. Apostoli non potè il Caraccioli recare

care testimonianza di Autori contemporanei, e ricorse alla Tradizione (Non ha questa appò lui momento di autorità) ed a' Scrittori de' tempi a noi più vicini. Adduce in pruova di ciò, *Come Simmaco il quale ebbe vita nel quarto secolo, ci fa vedere, ch'ella si mantenne Gentile per molti anni... Laonde per questa costanza di non aver seguitato l'esempio delle altre* (eccola già in Italia per cotal fregio sola) *vien da lui lodata, e fregiata col titolo di Città Religiosa. Quam primum Neapolim petitu Civium suorum visere studeo... Illhic honori Urbis Religiosæ intervallum tridui deputabo. Dehinc, si benè Dij juverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, laremque petemus. Ciascuno sa, che Simmaco fu fiero, ed atroce nimico de' Cristiani: onde chiamandola Religiosa, non potea a patto veruno intendere della Cristiana Religione.* Vuol, che Teodosio stesso il Giovane, e Valentiniano III. con tutti i sforzi non ottennero, che non restassero in Campagna più antichi Tempj; perche (così egli argomenta) a tempo di Totila, narrasi, che S. Benedetto abbattesse le reliquie della Idolatria, ivi rimaste.

Leggeste? Or andate dunque indagando curioso l'immaginabil ragione, perche, tanta siasi posta accuratezza nel dare a divedere la nostra Città sovra le altre famosa nell'odio di Cristo: e nel mettere in derisione le pie credenze, che per autorevole Tradizione tiene ella non solo de' Tempj di Santa Restituta, de' SS. Apostoli, di S. Pietro ad Aram, ed altri, ma per conseguente, delle Sante altresì Candida,

dida, Reſtituta, e primi Veſcovi di quella ſtagione, dando gl'iſteſſi Catalogi autentici, per ritrovati, e compoſti da menti vane: E vedete, ſe vi rieſce trovarne altra da quella, che à me ſi preſenta con evidenza. Si volea far conoſcere à Napoletani per pruova, come la ſola Giuriſprudenza potea mantenere le Republiche nel ſuo verde: e come, *per niun' altra più potente ragione ſi recò alla Giuriſprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la Veneranda Religion Criſtiana*. E però a meglio raffermarſi queſti inſegnamenti, e perche ſi rendeſſero eſſi capaci colla propia ſperienza delle loro narrate coſe; ſe ne compoſero que' rapporti, in cui Napoli appariſſe fiorir gran tempo felice ſopra ogn' altra Città d'Italia, come quella, che fu gran tempo tenaciſſima delle diſcipline Romane, nè vide, come le altre, per lungo decorſo di ſecoli, perturbato l'ordine, e ſcemata l'autorità delle medeſime dall'animoſa predicazion del Vangelo. *In queſti tempi così turbati* (di Nerone ſi parla, e gli altri Ceſari, crudeliſſimi nimici di Criſto fin'à Maſſentio) *niuna eſterior polizia Eccleſiaſtica ſi ravvisò in queſte noſtre Provincie. Quindi niuna potè recarſi mutazione nella polizia dell'Imperio, e tanto meno in queſto Regno per la nuova Religion Criſtiana*. Dopoi, a non iſcomporſi l'orditura, e'l conteſto, ſi ſpacciarono per vane le tradizioni da noi ricevute, e ſi paſsò per contrario a provare, che l'onor della Croce non già ſplendette nella noſtra Napoli in que' primi ſecoli, *dopò l'arrivo aſſai conto di S. Pietro; Se ſi vuole attendere a sì fatte novelle*: Ma che ritenne anzi l'antica ſuperſtizione in quanti ne corſero da Ottaviano per lo meno

Tom. 1. pag. 60.

 a Do-

Tom. 1. pag. 61. a Domiziano; allora quando, *fu Napoli la gloria insieme, e l'amore de' Cesari, celebre tanto, e illustre, che'l solo suo Ginnasio tirava Pellegrini a se da lontanissimi Paesi.*

Attendete di cortesia al filo del fatto raggionamento; e vederete, che le massime avanzate nella Storia, o mai non si converranno insieme, o converranno acconciamente, intese per appunto, come le ho dichiarate. Nè state a dirmi, che posto ciò, tirerebbono a mettere, non solo in discredito, ma in odio ancora, e generale aborrimento de' Popoli la Religione: perche vi rispondo, che dalla convenienza de' medesimi detti della Storia, e non dallo argomentar c'habbia fatto di mio talento, vien tratta tal conseguenza.

Ed a miglior pruova di ciò, ponete caso, che l'imparegiabile costanza, qual si commenda quì, dell'antica Napoli, nel voler'essere gran tempo idolatra, e però beata, abbiasi per vera; Chi mai non resterà persuaso, che l'Idea della publica felicità, se vuol tirarsi al disegno giusto, debbe essere tanto bene adattata alla Latina Giurisprudenza, quanto lontana dagl'insegnamenti di Gesù Cristo? E se volgare è il detto. *Quibus artibus comparatur Regnum, iisdem servatur, iisdemque perditum restituitur*; non sarà bastantemente messo già in chiaro, che secondo il sistema dell'Istoria, à fine di ristabilire le cose del Regno nel primo fioritissimo loro stato, converrebbe bandir quelle credenze, le quali mai non ricevè Cittadino, che fosse, quanto meno superstizioso, tanto più savio del volgo Napoletano?

E duro, direte, che così senta l'Istorico: ve lo

con-

concedo: ma non perciò resta men chiaro, che l'Istoria è pregna di questi sensi, e che si porge al Lettore in formole, che pajono studiate a farlo tutto insieme ammirare la gloria de' secoli, in cui regnava l'Idolatria, e piangere per pietà de' presenti, in cui trionfa la Religione. Vedete la chiusa di tutto il testo.

„ Ecco, in qual floridissimo stato erano queste no- Tom. 1. pag. 44. e 45.
„ stre Provincie ne' tempi, che à Costantino prece-
„ dettero. Quando ciascuna Città si studiava di
„ comporre la sua Polizia, e governo ad imita-
„ zione di Roma, della quale vantavano esser pic-
„ cioli simolacri, ed immagini: quando secondo le
„ sue leggi vivevano: e quando la Giurisprudenza
„ Romana, ch'era la lor norma, e regola, era giun-
„ ta nel colmo, e nella più alta stima, se si pon men-
„ te o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle lo-
„ ro Costituzioni, o alla sapienza de' Giureconsulti,
„ o alla maestà delle Accademie, e dottrina de' Pro-
„ fessori, o alla probità de' Magistrati.

Ecco ciò, che racconta la Storia: Ecco le Savie Riflessioni, che vi fa sopra. E voi intanto, à chiunque darete a leggere quanto scrissi jer l'altro a disteso, non senza ciò, che ho soggiunto più in brieve; Se udirete querele del mio scrivere, come troppo esaggerato, movete un dubbio con cui finisco, e domandate così: Se la Politica trovata già dalle menti de' Decemviri eccelse, e sole, fece sempremai la felicità delle publiche cose: se la superstizione de' Popoli, e Cesari Idolatri, la conservò nella sua autorità, e decoro; *Quando il genere umano si vide in tanto elevamento, & eminenza, in quanta non fu mai per l'ad-* Tom. 1. pag. 45.

 die-

dietro: Se la Professìon Cristiana la fece capitar sempre da mal'in peggio, fin'a mandarla in rovina, sicchè *non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirata, mentre durò il Romano Imperio*: Se la sua Napoli fu l'ultima Città in Italia a perdere la prima stabilita felicità; perche fu parimenti l'ultima a conoscer Cristo; domandate, torno a dire, così. A' ricuperare quella gloria, e quel prò di fortunatissima politica, che immaginar potrà ciascuno con fantasia lusinghiera, e sperar davvero non mai, vi sarebbe altra via (posti per veri i documenti della Storia) che rinunziarsi da tutti nel Mondo Civile, e rinunziarsi di cuore in tutto, e per tutto a gl'Evangelj di Cristo?

Tom. 1 pag.45.



LET-

Digitized by Google

LETTERA XIII.

Del Campano al Vestino

Si riferisce il parer di Fabio, che à mostrar meglio l'empietà della Storia Civile, basta mettere in chiaro, ciò che dice, senza troppo brigarsi in addurne tante ripruòve.



ON avea per anche scorso leggendo le due ultime vostre lettere, che scritte da voi l'una non guari dopo l'altra; ricevei quasi nel punto stesso: e più ne prendea piacere, più cresceva la voglia di tosto trasmetterle a Marcello; Quando sopraggiunto Fabio improviso, alla cui autorità convien cedere, me le tolse di mano. Egli non però accortosi della mia impazienza in ripeterle, mi promise, che ritornato a casa, e lettele appena, presenti ancora alcuni suoi amorevoli, me le averebbe rese; senza che l'indugio pigliasse vizio; come fece incontanente jer l'altro. Ma nel renderle, lodo, disse, la forza, e chiarezza dell'argomento; a cui peneranno a rispondere gl'Amici dell'Autore, or che, come mi vien detto, nella difesa della Storia Civile si sbracciano per liberarla dalle imputazioni, che se le dan-

danno. E ben vero, che lá materia non richiedeva a mio credere, molte pruove, e ripruove; e non era uopo comperare con la ſpeſa di tanto ſtudio, ciò che il medeſimo Autore, per non iſmentire quanto ſcrive, doverebbe darvelo in dono.

Stimai ancor'io (gli riſpoſi) che fuſſe vano il prenderſi così lunga briga a moſtrare, che i paſſaggi dell'Iſtoria prodotti dal noſtro Amico fondino sù gli Statuti della Latina Giuriſprudenza tutto il bene della felicità Civile. Non altro conta la Storia da capo a fine. Pur tuttavia ebbe meſtiero il noſtro Amico di chiarire più, che ſuccintamente, come l'amor, e la ſtima, che vi ſi ſcerne per le leggi Romane, era grandiſſimo. Si contiene il lungo ragionar di lui in quel ſuo ſillogiſmo: La Storia inſegna, che al buon regolamento della Vita Civile furono, e ſempre mai ſaranno utiliſſime le ſole leggi latine: inſegna altresì, che niente alle medeſime nocque più, che la *Veneranda Religion Criſtiana*: adunque inſegna, che la Religion Criſtiana fè grandiſſimo nocimento alla buona regola della Vita Civile; Donde vien la medeſima a metterſi in diſiſtima di quanti hanno zelo pe'l publico bene. Come dunque potea egli laſciar di rendere ben ſenſibile a tutti la veduta d'amendue quelle premeſſe; eſſendo ſi neceſſarie a rendere gl'Uomini perſuaſi di un conſeguente, che ſolamente udito dovea farli raccapricciare?

Et egli: non potea certamente, dapoi che ſi preſe il vano penſiero di conchiudere argomentando ciò, che non vuol ragioni, perche la coſa ſi rende manifeſta per ſe medeſima ad ogn'uno, che ſappia leg-

leggere. Stento a capire, che rileggendo voi cotale Storia, non vedeste apertissimamente, come sovra ogn'altro vi s'inculca quel documento, che'l Regno allora averà fortuna, quando non averà Religione. Nelle lettere di ragguaglio scriveste già a lungo contro l'inseguire, che si fa a sproposito sì gl'Ordini Regolari, sì le Chiese, e loro Pastori, qual' evidente cagione delle publiche miserie, col divorare, che fanno il Popolo a lor talento. Ed è maraviglia, che non abbiate avvertito, non altro con ciò intendersi, che fondare tutta la mole del publico bene in sù la base dell'empietà. Dite per vostra fede: non è egli manifesto, che la povertà faccia vile, non che misera ogni Republica? Il Poeta, che volle in un sol verso descrivere il Regno d'Egitto per fioritissimo, lo disse. *D'oro, e d'armi potente, e di consiglio*. E noi sappiam per pruova, che la prima cura de' Sovrani sia il Tesoro. Qual dunque connessione si può trovare più intima, e più visibile di quella, ch'è tra questo antecedente: *Dalla Religione si fa ogni Regno* come suol dirsi, *povero in canna*, *e questa illazione*: *dunque ogni Regno per fiorir felice, convien che non abbia Religione*? Sicchè la prima vi fu apertissima, e la trattaste a disteso: vi fu l'altra assai oscura, e sottilizzate tirando argomenti per rinvenirla?

La storia, io ripigliai, non dice, che sia la Religione quella, che inpoverisce li stati; ma bensì i Religiosi, che straricchendo essi, spolpano i poveri Secolari. E sono sicuro, che per molto leggerla, e rileggerla, non ci troverete più di questo con tutta la sottigliezza della vostra Dialettica.

Digitized by Google

Dice nõn meñ chiaro l'uno, che l'altro, ripreſe Fabio; E poco, ò molto, che io ſappia di dialettica, a dimoſtrarvi, che vi ſi deſcrive la Religione, qual vera ſorgente di tutte le publiche calamità, non me ne biſogna punto: mi baſtano le parole della medeſima in quel paſſo, dove venuto per diſavventura in mente all'Autore, di diffinire la Religione, ò perche niente avea letto di tal argomento, ò perche di quant' altro ne avea letto, niente gli piacque, la diffinì con l'Ammirato così; *Chi dice Religione, dice ricchezza: e la ragione è in pronto, perche eſſendo la Religione un conto, che ſi tiene a parte con Meſſer Domenedio, ed avendo i mortali in molte coſe biſogno di Dio, ò ringraziandolo de' beni ricevuti, ò de' mali ſcampati, ò pregandolo, che queſti non avvengano, e che quelli felicemente ſuccedano, neceſſariamente ſegue, che de' noſtri beni, ò come grati, ò come ſolleciti, facciamo parte, non à lui, il quale, Signor dell'Univerſo, non ha biſogno di noi; ma a' ſuoi Tempj, e a' ſuoi Sacerdoti.*

Tom. 1. pag. 143.

Che dovea, interruppi, ò tacere, ò parlare con maniere più riverenti, e non già traſcrivere le parole di colui, dove più vuol parer Toſcano, che pio, l'intendo abbaſtanza: Ma a capire, che la Religione ivi diffinita ſi dichiari, qual Arpia degl'Erarj publici, averei per verità biſogno di più luce.

Forſe più aſſai (replicò) che potreſte attendere da me, ve ne darà la Storia medeſima, dove vedrete replicato in più luoghi, e ſchiarito, più ancora di quanto vorreſte, per qual ragione le ricchezze appartengano alla Religione. La pietà verſo

so Dio, e le Famiglie Mendicanti son due cose diverse, le quali vengono sotto nome di *Religione*, e *Religioni*. qual voce equivoca; pur tuttavia nel testo sopracitato hanno la stessa significazione. Onde se la prima è un conto; le seconde sono più conti, *che si tengono con Messer Domenedio*, notate le parole, che seguono alcune pagine dopo di quello.

„ Fa di mestieri d'ora innanzi congiugnere i „ Monaci co' beni temporali, perche siccome al- „ trove fu notato, che chi dice Religione, dice „ ricchezza: così ora essendosi per l'acquisto de' „ beni temporali renduti più esperti i Monaci, che „ tutti gl'altri Ecclesiastici; tanto che non vi è pro- „ porzione frà gli acquisti, che in questi tempi si „ fecero dalle Chiese, e quelli fatti da' Monaste- „ rj; bisogna ora dire, nuove Religioni, nuove „ ricchezze; e tanto più la cosa fu portentosa, „ che non ostante, che fussero fondate sopra la „ mendicità, onde furon chiamate Mendicanti, „ con tutto ciò gl'acquisti, e le ricchezze furono „ immense. Tom. 2 pag. 565.

E perche le Republiche comprendano cotanto utile avvertimento, se ne van divisando trè ben' alte, e potenti ragioni. E sono: Prima la sozza avidità dell'uno, e l'altro Ordine Ecclesiastico, ma più del Regolare; indi la troppo credulità de' Principi, non che de' Popoli in profondere oro, stupidi al senso delle miserie, in cui si giacciono: e finalmente le comuni calamità, per cui i miseri mortali si argomentano di ottenere colle preghiere ajuto

da Dio, e da' suoi Santi. Queste cagioni delle pretese ricchezze dell'Ordine Sacro potreste leggerle sovente inculcate in ciascun di que' Capi, ove si tratta de' Monaci, e loro beni. Ma basterà quanto alla prima rammentarvi del passo avvertito da
Tom. 1. pag. 308. voi in altro proposito, ed è il seguente: *Moltiplicate le Chiese, e i Monasterj, vie più si accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini. I Santuarj... erano più frequentati... i miracoli vie più crescevano ... Al pari del culto, e della divozione crebbero le ricchezze; promettendosi anche i Fedeli da' Santi non pur conseguimento di beni Spirituali, ma anche di Temporali.*

Quanto alla seconda, avvegnache non vi si faccia menzione d'Uomo, che fece bene à Chiese, senza che vi si legga taccia: pur tuttavia rapporterò solamente ciò, che scriveli prima de' Lon-
Tom. 1. pag. 301. gobardi, indi de' nostri Principi. *I Longobardi furono in queste nostre Provincie assai più profusi colle Chiese, e Monasterj, che i Greci Cristiani vecchj ... I Duchi di Benevento lo arricchirono* (parla del Cassino) *grandemente, e fra gli altri Gisulfo secondo d'im-*
Tom. 1. pag. 302. *mensi doni, e di grandi poderi l'accrebbe... fu per tanto lo stato Monastico, non men che nella Francia, e nell'Alemagna, ed in tutte le altre parti di Occidente steso, ed arricchito in queste nostre Provincie. Tanto che già gli Abbati, e Monasterj cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' Vescovi.*

Per fine, quanto alla terza, notate se sono
Tom. 4. pag. 426. chiare le parole: *Non videro i nostri maggiori tempi più calamitosi di Filippo IV.... e pure in mez-*

zo

zo a tante sciagure si videro moltiplicare le Chiese, e Monasterj di Religioni già stabilite: introdotti nuovi Ordini: farsi nuovi, e più doviziosi acquisti: ed in fine crescer tanto i loro averi, che poco lor resta dell'impresa di tirare à se quel poco, e misero avanzo, che è rimaso in poter de' Secolari. Ecco per tanto la cagione da lui pensata di tal rovina: *Poiche a tali tempi più che in altri i miseri Mortali ricorrendo à Dio, ed a' Santi... Sono più solle citi, che mai di far parte de' propj averi a' loro Tempj, e Sacerdoti*.

Eccovi come la pietà tira ricchezze: onde convien, che le Republiche piangano, e misere, e miserabili, ove non si ricredano di voler'essere pie, e pongano fine una volta a tenere tante ragioni non solamente con Dio, ma con Santi ancora, che non han numero.

E quì io: Siccome è omai fastidio il più udire, quante ivi legganſi querele contro i tesori delle Chiese, e le arti usate a conquistarli; così mi riesce gradevole il vostro ragionare, e la sottil maniera, con cui dal passo notato fate nascere l'empio documento, che a far potente di oro il Regno, sia buon consiglio sbandire ogni pietà. Tuttavia piacciavi di non più biasimare la troppa Dialettica del nostro Amico; dacche argomentate pur voi, e col giro di lungo discorso conchiudeste, vietarsi nella Storia a' Fedeli il tener conto con Dio; se amano di conservarsi le propie sostanze.

Et egli: E' mio argomento il dianzi fatto, ò sono tratte à sillaba dalla Storia Civile le paro-

Tom. I. pag. 308. le già dette; e quelle che soggiugnerò pur'ora? „ Se „ scrisse l'Ammirato esser la Religione un conto, che „ si tien con Dio, in cui ricevendo i mortali de „ molti beni da lui, convien, che grati facciano de' „ propj beni parte, a lui non già, che di niente „ abbisogna, ma a' suoi Sacerdoti: quanto più do- „ vettero crescere allora i doni, quando si ebbe a „ tenere non pure un conto con Dio solo, ma „ con tanti Santi insieme?

Non veggo di verità, qual luce debba da voi desiderarsi a cotai detti, che l'hanno per se stessi vivacissima. Che i Santuarj, Reliquie, Immagini, divozioni affettate, miracoli finti, & altre arti simili, adoperate da' Frati, e Preti, e ricevute benignamente dalla gente buona, han fatto, che dir Religione sia dir Ricchezza, e dir Religioni sia dir Ricchezze, onde poco rimane di sostanza a' Laici, e niente ne rimarrà all'avverarsi la Profezia del Brunet; Si dice, si dichiara, si replica, si afferma con mille pruove a potere: Convien dunque, che teniate amendue gli occhi ben chiusi, in quel mentre, che specolate argomenti a provare, che a colorire il vero disegno della Storia, conviene ritirare ricchezza, e ricchezze a gli Erarj sì del publico interesse, sì del privato, con lo sbandire Religioni, e Religione.

Le Storie Civili son già messe in luce (risposi) e chiunque legge vede presso, che in ogni pagina le querele del troppo fiorire, che fanno le Chiese a danno delle Republiche. Tuttavia i Favoreggiatori di quelle vogliono, che una cosa sia togliere

dalle

dalle Città le *Religioni*, *e Religione*: altra dalle Religioni, e Religione togliere ricchezze, e ricchezza; e che ſiccome la prima non mai cadde in mente di Scrittor Criſtiano, così la ſeconda è un laudevoliſſimo documento. O' ſia queſto, riſpondere alla difficoltà, o ſia fuggirla; non è certamente facile o di ribatterli per queſta via, o di raggiugnerli. E però le oſſervazioni fatte nella lettera ſopra la contrarietà delle leggi Evangeliche, e Romane, oh come coglie! L'argomentazione veramente è un pò lunga, ma pure è ſalda.

Se coloro riſpondono, come mi dite, ripigliò Fabio, è meſtiere, che inſegnino la maniera poſſibile, con cui ſpoglierebbono eſſi le Religioni, e la Religione dalle Ricchezze, e Ricchezza; ſenza contraddire a' termini eſpreſſi della dottrina, che favoreggiano. *Chi dice Religione*, così ivi ſi diffiniſce, *dice Ricchezza*, *e chi dice Religioni dice Ricchezze*; imperoche li Credenti, compartono beni, e doni; Se han Religione; e non già à Dio, ma a' Religioſi, come à coloro, che più la promovano. Onde *Ricchezza*, *e Ricchezze* ſono, come ogn'un legge eſpreſſo, l'eſſenza medeſima, ſon la natura, ſon la ſoſtanza di *Religioni*, *e Religione*, di cui ſe mai vengono a ſpogliarſi, la Religione reſterà *non Religione*, e le Religioni *non Religioni*. Ricredetevi alla pur fine: perche la Storia Civile non ſarà ella ben deſſa, ſe al ſemplicemente guardarla, non vedete chiaro; come l'odio della Religione vi ha il primo luogo.

Ah! che l'empietà dell'Opera ſpicca, Amico, tra quante altre mai ſe ne miſero in luce. Ogn'un ſa, profeſſarſi vera Religione da chi la compoſe;

ſe; Egli non per tanto ebbe vaghezza di parer'empio bene, e parerlo anzi in maniera, la quale a me, e ad ogn'altro, che voglia avvertirla, giugnerà nuova affatto. Antichiſſima fu, come leggiamo, là razza degli Empj, a cui non apparterrà egli forſe; e però è parimenti notiſſimo il lor coſtume. Ella è una ſorta d'Uomini non affatto privi di abilità naturali, ma pieni di ſe medeſimi, e per lo più dati in preda di quei vizj, a cui, come afferma l'Apoſtolo, furono abandonati i Filoſofi dell'antichità in pena della loro ſuperbia. Onde ſortiron'eſſi da ſpiriti altieri, e coſtumi ſozzi, come già dal lezzo, e dalle eſalazioni focoſe naſcono i ranocchj, e per àmore di libertà licenzioſa, hanno in odio la Religione. Ma pur'anco ſappiamo, che il più di coſtoro conoſcendo, quanto è queſta inviſcerata nel cuore degli Uomini, ſono diſſimulatori grandiſſimi, nè mai comparvero alla publica luce ſenza infingerſi; per non guadagnarſi l'odio, & eſecrazione comune. Quindi nelle loro opere a noi tramandate, ſe laſciano talora qualche motteggio (quando i ſenſi aſcoſi nelle viſcere guaſte sfuggono all'attenzione, con cui ſi ſtudiano di ricoprirſi) allora li ravviſiamo per deſſi. Non altramenti da ciò, che ſpeſſo interviene, quando a caſo ragioniam da preſſo con Uomo, che per vizio di ſtomaco abbia fiato peſtilente, ed uſi in bocca paſte odorifere: per lo più ragionando, non ci offende, anzi ſpira odor piacevole: ma non già, *extremo ructus cum venit è baratro*; allora ſenza avvedercene và la mano à turar amendue le narici. La dove lo Storico novello,

lo, tenendo quella credenza, che dee tenere, s'infinge sì, ma in guise del tutto contrarie: Ei mette quanto studio può, perche esali manifesto il veleno delle sue Storie, e tutta chiude, come debbo avvisarmi, la fede in cuore.

E pure (frapposi quì sospirando) hanno parecchi per cosa indubitata, che trà le Storie d'Italia il primo nome voglia essere della Storia Civile.

Ne vogliono troppo; (ripigliò Fabio;) si possono contentare, che così nella libertà d'aprirsi quei sensi pestilentissimi, come nelle maniere temerarie, con cui si ripetono sovente, e fuor di proposito, non abbia ella in verità altra pari.

Ma poniam fine al ragionamento, or che sarebbe tempo di averlo già posto al desinare; torneremo allo stesso argomento in ora più convenevole, e opportuna.

Veggendo intanto, che gli riusciva omai grave il tirar più à lungo, mi è convenuto ubbidire. Ma, perche ho gran caldo di ripigliare il discorso; tornato appena à casa ho stimato accennarvi di quel, ch'abbiamo ragionato fin'ora. Non potrò ritenermi dall'esser là, il più tosto, che possa: e dimani, ò l'altro vi soggiugnerò, quanto sopra ciò ragioneremo à più bell'agio.

LET-

Digitized by Google

LETTERA XIV.

Proſeguimento dello ſteſſo Dialogo.



Omprenderete, Signor mio, dalla preſente una ripruova chiara del mio coſtume, cioè del non eſſere più parole, che fatti. L'aver Fabio toccato della fine così, con muover forte la mia curioſità, d'intendere, quant' oltre volea proſeguire; e'l non aver' io aperto più altri ſenſi, che avea in penſiero, mi ſpinſero dopo tirata giù la lettera dianzi ſcritta ad affrettare il pranzo, ed inviarmi, ſenza prender ripoſo, a caſa di lui, à fine di coglierlo, anzi, che aveſſe luogo d'uſcirne.

Sorriſe al toſto rivedermi improvviſo; e mi diſſe: O voi avete troppo zelo contro la novella politica della Storia Civile, o fate troppo onore al diſcorſo, che io preſi à tenervi ſopra della medeſima.

Non penſo (riſpoſi) d'eccedere in alcuna di queſte due coſe: mi ha però anco affrettato la paura, che facendoſi tardi, l'ora della cena, non tronchi il diſcorſo, come ſtamattina l'ha fatto l'ora del pranzo; ed io mi reſti ſenza la conſolazione, che ſpero di ricavare dall'udirvi diſcorrere più a bell'agio sù la materia, che già avevamo preſo a trattare.

Ed'egli: Hò avvertito nelle lettere, che voi

ra,

Digitized by Google

e'l vostro Amico vi scrivete scambievolmente l'un l'altro, che lo stendere tante, e tanto ricercate ragioni, poco, o niente giova, e puole ben'anche nuocere al proposito. Pute la Storia Civile per se stessa: e'l recitar quei passi, che vi si fanno sotto gl'occhj in ogni tratto, & al più più chiarirli semplicemente, basta a renderla abbominevole; quando per l'opposito nella tessitura di lunghi discorsi, egli è agevol cosa, che ò trovino scampo dalle difficoltà, o anche materia da contraddire coloro, i quali a potere si studiano di difenderla.

E' disgrazia (ripresi) de' tempi, in cui siamo, che l'empietà di tal'opera, per quanto sia palese, e manifesta, non vuol capirsi. Seppi già, come Politico quì di gran nome, dopo averla appena letta; Oh' Libro, esclamò, degnisimo, che sia alle mani di quanti hanno Governo, e ministero! se neconoscono il pregio, non calerà più loro di quei moltisimi libri, di cui fanno incetta.

Oh' se foste buono (replicò) nel dar fede di leggieri a parlar così fatto! Compongono detti simili di fantasia certuni, i quali essendo pieni de' sentimenti, di cui abonda in ogni parte l'Istoria, vogliono con queste arti accattare un qualche credito all'opera diffamata. E poi, tra'l numeroso Popolo de' Politici (nel cui capo, vanamente occupato nel governo immaginario di questo Mondo, non cape verun pensiero dell'altro) è per voi cosa impossibile affatto, esservi per avventura taluno, che niente creda? Aggiugnete, che, à persuader costoro, il vostro scrivere è affatto inutile; e à confon-

derli, la ſpeſa è troppa. Sarà bel pregio dell'opera; e voſtro lodevoliſsimo fine, che ſi ricreda di ogni poſsibile error preſo la gente buona. E queſto mirabilmente lo faranno i luoghi netti della Storia acconciamente riſchiarati.

Vediamo a bell'agio, s'egli è ragionevole il mio avviſo. Ragionandoſi della Eccleſiaſtica Polizia, e del come dalla ſua prima origine giunſe allo ſtato in cui ſi truova pur'oggi; non potea laſciarſi di fare ſpeſſa menzione de' primi lumi della Chieſa, che veneriamo. Tuttavia non leggerete mai nel decorſo di tutta quella opera un cenno anche minimo di motto divoto verſo loro; anzi leggerete maniere di dire irriverenti, motteggi, diſprezzo, ingiurie, e perfino beſtemmie, e beſtemmie ancora eſecrande. Or con dare a leggere ſemplicemente alcuni de' molti paſſaggi di queſta fatta, non renderete ſenſibile ad ogn'uno, quello, che ci è di peſtilente, ſenza argomentarvi di rintracciar diſcorſi a provarla?

Quando voi, e'l Veſtino nelle voſtre lettere eſaminaſte quel luogo dell'Iſtoria, in cui ſi pianta l'origine della vita Regolare, per poi contarne la condizione, i coſtumi, e qual ne traſſe o prò, o danno la Civil Politica; avvertiſte beniſſimo come contro gl'antichi Monaci, tante ſi dicono di loro nefande coſe; che fanno orror grandiſſimo a chi le legge. Ma parmi, ch'era più di meſtiero avvertire quelle, che dice dopo, ed ora vi moſtrerò: e in dir queſto, aperto il tomo primo, mi fece leg-
Tom. I. pag. 132. gere nella pagina 132. queſte parole. *Ebbero i ſolitar*

litarj per loro Confaloniere nella Tebaide Paolo, detto perciò primo Eremita: nella Palestina Ilarione; e ne' deserti di Egitto Geronimo... De' Cenobiti il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio; in Grecia Basilio, il quale li obligò a tre voti.

Delle tanto insigni virtù, meriti, e doni eletti, con cui Iddio adornò quelle grandi Anime, non si fa quì, nel rammentarsene, un minimo motto. Anzi dove di quei riguardevolissimi Ordini, oltre l'infamie di già notate, non si dubita di affermare ch'erano prima dati ad infingardaggine oziosa; poi a turbare la publica quiete delle Città; indi ad usurparsi tutte quasi le facoltà altrui; ivi si fanno Capi di quelle masnade di Uomini, descritte prima, qual peste del Mondo Cristiano, i nomati Santissimi Patriarchi Paolo, Ilarione, Geronimo, Antonio, Basilio: e senza decorarsi, (dapoiche nol pativano le contezze già date,) col nome di Santi, qua' Capi delle Famiglie già dette, si lasciano, non facendosi di loro altro motto.

Veramente (io soggiunsi) non solamente si ha poco riguardo all'onore dovuto a' Santi; ma pare ancora, che si afferti di mostrarne disprezzo, tanto le maniere di parlarne, oltre all'irreligiosità, sono anche sozze. Gran fatto! E' pur questa la Storia, ove non mai si lascia senza commendazione distinta qualunque o Scrittor temerario, o Principe ardimentoso, che si segnalò nell'offendere il Sacerdozio. Sicchè altri di costoro vi si rappresentano per *incomparabili* altri come *ristoratori di utilissima disciplina*; altri qual *grand'esempio a' Sovrani*

di fare valere la propia autorità : E delle Santissime Leggi de' Grandi Antonj, Basilj, Benedetti, degli esempj immortali da lor lasciati delle più eroiche virtù Cristiane; un motto, un cenno, nol cercate, che non vi è.

Ed Egli: ve ne ha troppo, mio Dilettissimo: Dite: Che s'ingerisca un Sommo Sacerdote col consiglio, con l'autorità, e con ogni altra maniera à sè possibile, nel favorire le arme ingiuste di un Principe contro l'altro, mentre sono nel gran litigio del Regno, sarà colpa espressa?

Anzi enorme (ripigliai) ove habbia a giudicarsene secondo la sentenza, con cui si diffinisce, come non altramenti perì la felicità delle Republiche senza speranza di più risorgere, che volendo, contro tutte le leggi, il Sacerdozio farsi luogo nel governo de' Regni.

In tale scelleragine, (replicò Fabio) tanto più esecranda, quanto ne fu sola, e piena cagione la sozza avidità del dominio disdetto da Dio a' Sacerdoti, ed altre simili, vien colto in più passi S. Gregorio Magno, di cui non lo troveremo penitente giammai. Udite.

Furono in quella età lunghe insieme, ed aspre le guerre accese trà Longobardi, e Greci, mentre quelli aspiravano con tutte le forze al conquisto delle Provincie d'Italia. Et ove voglia considerarsi la dottrina della Storia inculcata in più luoghi, per cui la giustizia del possesso de' Regni viene posta nella sola ragione delle armi; potrà facilmente concederfi ad amendue quelle Potenze un diritto non inu-

inuguale a valersene. Se però stiamo a ciò che quì se ne conta; i Longobardi aveano cause più giuste. Teodorico, e i Goti dominarono l'Italia con le più giuste ragioni, che Sovrano al Mondo potesse mai vantare a favore di qualunque impresa, e conquisto fatto. E la governarono altresì con tale rettitudine di leggi, e felicità del comun bene, quale nè videro mai i secoli, che precedettero, nè mai la vederanno i futuri. Quindi alle imprese di Giustiniano conviene, che si dia altrettanto di violenza, d'ingiuria, e di torto, quanto affermasi, che aveano di diritto i Goti da lui combattuti, e distrutti. Tom. 1. pag.767.

I Longobardi poi, che, mancando all'Imperador Giustino di fede, invasero queste nostre Provincie; se non furono, come Teodorico i primi, pur tuttavia, conoscendo *la lor* Nazione da' Goti la propia origine, ed avendo ragion pari nella forza delle armi, che *si vuol dalla Storia* la più leggitima; furon certo i secondi *nella giustizia* del conquistarsi l'Italia. E in fatti così *se ne scrive*; „ *L'aver'* i Longobardi in gran *parte* ... depollo chi il Gentilesimo, e moltissimi l'Arrianesimo, ed abbracciata la Religion Cattolica, gli rendè a' Provinciali meno odiosi, ed il lor dominio men grave. In fatti ad Agilulfo, che de Rè Longobardi fu il primo ad abbracciar questa Religione, e che ... lasciò monumenti di molta pietà, e munificenza verso le Chiese, e Monasterj, si dee, che lungo tempo il Regno si mantenesse in pace: poichè, egli morto, Adalvaldo ... seguitando l'esem- Tom. 2. pag.266.

„ pio

„ pio di suo Padre, e molto più imitando Teo-
„ dolinda sua madre... ridussero con lei le fortu-
„ ne de' Longobardi in istato così placido, e tran-
„ quillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro
„ pace, ed il loro riposo: E sotto costoro furono
„ rinovate le Chiese, e fatte molte donazioni a'
Tom. I. pag.267. „ Luoghi Sacri. E poco dapoi, Teodolinda... fu
„ Principessa per l'eccelse doti dell'animo suo, e per
„ la sua rada pietà degnissima di lode, e di anno-
„ verarsi fra le Donne più illustri del Mondo...
Tom. I. pag.268. „ Rotari „ che fu poscia eletto Rè, qual marito di
Gundeberga, Donna prudentissima „ fu Principe,
„ in cui del pari eran congiunti un'estremo valo-
„ re, & una somma prudenza, e sopra tutto fu
„ grande amatore della giustizia „. Il diritto adun-
que di una tal Signoria, come quì si rapporta, ed
era posto in salde ragioni, e veniva anco avvalo-
rato dalla Religione, e dalla pietà.

Ma à favore de' Greci, li quali ò tutto avea-
no il torto, ò certamente come pur'ora leggeste,
men di ragione nel possesso d'Italia, contro Prin-
cipi tanto buoni, leggete omai, come sempre Gre-
Tom. I. pag.290. gorio impiegò ogni sua opera. „ Procurò mante-
„ nersi nella grazia dell'Imperadori d'Oriente, di
„ cui egli si professava suddito, poiche Roma ub-
„ bidiva à quei Principi. E per rendersi à coloro
„ benemerito, (nè già per quelle sante cagioni,
„ che sono assai conte) si oppose sempre a' sforzi
„ de' Longobardi, vegghiando non pure alla di-
„ fesa di quella Città, ma di tutte l'altre, e di Na-
„ poli particolarmente, perche si fusse mantenuta
„ in

Digitized by Google

„ in Italia la Signoria dell'Imperadori di Oriente, e
„ per far contrapeso alle forze de Longobardi. Ed
„ altrove: Meditando Arechi.... assalir Napoli; Tom. I. pag. 264.
„ S. Gregorio Magno, à cui molto importava la
„ sua difesa, e che invigilava pe'gl'interessi dell'Im-
„ peradore contro a' Longobardi .... scrisse con
„ molta sollecitudine al Vescovo di Ravenna, per-
„ che affrettasse l'Esarca a mandar prestamente in
„ Napoli il Duca, per difenderla dall'insidie d'Are-
„ chi, poiche altramenti egli senza dubbio la vedea
„ perduta „. Leggete altresì tutto il fine per cui
Gregorio fu sempre saldo in questo suo Consiglio:
„ Studiavansi i Pontefici Romani di mantenere Tom. I. pag. 169.
„ l'autorità delle leggi di Giustiniano, e degl'altri
„ Imperadori d'Oriente, mostrando di quelle som-
„ ma stima, e venerazione. Erano i loro disegni
„ di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità de'
„ Greci, con riconoscerli per Sovrani, perche in
„ cotal guisa potessero far contrapeso alle forze de'
„ Longobardi, e tener divisa l'Italia trà due po-
„ tenze uguali, accioche intraprendendo l'una con-
„ tro l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù ò
„ dell'una, ò dell'altra. Amavano essi meglio l'Im-
„ perio de' Greci, perche questi come lontani, non
„ erano in istato di badar molto ad impedire i lo-
„ ro progressi, e disegni, che aveano d'impadro-
„ nirsi di Roma: E perciò quando i Longobardi
„ si avanzavano tanto, onde si potesse temere,
„ che finalmente non occupassero quella Città, la
„ cui perdita sarebbe stata seguita dalla loro rovi-
„ na; ricorrevano tosto a' Greci, perche si oppo-

„ nes-

„ nessero di tutto potere a' loro sforzi. In effetto
„ S. Gregorio Magno, che, come s'è detto, era
„ molto sollecito, che i Greci non fossero in tutto
„ discacciati d'Italia, portava somma venerazione
„ alle leggi degli Imperadori d'Oriente ... e que-
„ sto istituto ritennero dapoi i suoi successori.

Non crederei, soggiunsi, salvo che à gl'occhi miei, che così possa scriversi del governo, con cui Gregorio Magno reggea la Chiesa Romana. Invigilava dunque al profitto, che con varia sorte riuscìva dall'aspre guerre de' Longobardi, e Greci, aggiugneva momento, e peso al partito Greco, per bilanciarlo col contrario, cioè dire alla bilancia sinistra del torto: ed avea pure mestiero di doppia fede nel maneggiarsi così, essendoli carissima Teodolinda; era suo fine, e mira d'impadronirsi di Roma, con le sue appartenenze, nè gli caleva professarsi però soggetto a' Cesari d'Oriente, riceverne le leggi, ed averle in somma venerazione: lasciò per fine gl'istessi documènti ed esempj a' Pontefici successori, quali gli avea egli appresi da coloro, che precedettero; nè questi erano altri da quei, che osserva avvedutamente ogni Principe, a cui è più caro il Regno, che la pietà; ov'ei confini con due sovranità prepotenti.

Almeno, soggiunse Fabio, si facesse quì punto alla maldicenza; dopo essersi di già ricontate scelleraggini di ambizione, rea sì bene, ma ambizione tuttavia di regnare. Ma nò: si aggiugne più, e contasi altrove un trovato sacrilego di Gregorio, per sozza avidità di danaro. E di un Santo grande tra' Santi, che molti operò miracoli veri, per divin dono, si narra

ra espresso, che moltissimi ne spacciasse de' falsi, e ne componesse libri a guadagno. Ove si leggono le querele de' consigli sempre nuovi, con cui i Monaci faceano nel viepiù arricchirsi profitti immensi: *Si aprirono ancora* (ivi si dice) *nuovi altri fonti, donde ne scaturiva maggior ricchezza. Sursero in questi tempi i Santuarii, ed allargossi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli, che si predicavano, l'apparizioni Angeliche; le particolari divozioni a' Santi, e l'esortazioni de' Monaci, tiravano la gente per la loro divozione ad offerire a' loro Monasterj ampie ricchezze. Fu riputato in questi tempi ancora il donare, ò lasciare per Testamento alle Chiese, essere un fortissimo rimedio per ottenere la remissione de' peccati.... Moltiplicate le Chiese, e Monasterj, viepiù si accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini.... ed al pari del culto crebbero le ricchezze; promettendosi i Fedeli da' Santi conseguimento di beni non solo spirituali, ma temporali ancora..... Si accrebbero le feste, l'Ottava di Natale, dell'Epifania, la Purificazione, l'Annunziazione della Vergine, sua Natività, sua Morte, e finalmente quella di tutt' i Santi.*

Tom. 1. p. 237.

Tom. 1. p. 308.

Ma non han fine gli errori (interruppi per troppo caldo) che vogliono quì notarsi. Non distinguesi la Circoncisione d' istituzion più novella dall' Ottava del Natale, di cui fan chiara menzione Isidoro, Micrologo, Amalario, Balano, Valfrido, e Strabone: dell'Epifania ragionano a disteso Crisostomo nell' Orazione di S. Philogonio, il Nazianzeno nella sua, in S. Lumina, ed Agostino:

le due Solennità della Vergine, Concezione, e Visitazione, furono istituite, la prima in tempo di S. Bernardo, la seconda da Urbano VI.; ma la Natività si legge notata nell'Antifonario di Gregorio al dì 8. Settembre: la testimonianza di S. Cirillo Gerosolimitano, e S. Gregorio Taumaturgo fanno chiara l'Annunziazione, e quella di S. Gregorio Nisseno, e del Crisostomo la Purificazione; e per fine dell'Assunzione ne parlò Andrea Cretense, e la notò parimenti Gregorio nel già detto Antifonario.

Quì Fabio sorridendo, non vi maravigliate, disse, di tanti Svarioni: che finalmente in questa Istoria per certe ragioni, che ora non voglio dire, non ci avea da essere nè più, nè meno di quanto scrissero i Centuriatori di Maddeburgo nella sesta Centuria, in cui si leggono queste parole: *Plurima sunt nova præsertim Beatæ Virgini dicata festa: nec .n. ante Justiniani tempora extabant*: aspettate voi forse altre contezze da tali Storie? Ma se dagli errori, che vi si notano, prendiam cagione di divertire; correrà la seconda volta per noi l'ora di ragionare. *I Santuarj* (seguiamo a leggere) *e sovra ogn'altro il Monte Gargano erano arricchiti di preziosi doni: i miracoli viepiù crescevano, ed oltre al predicarli, cominciavano a tesser di loro infiniti racconti, e raccoglierli in volumi. S. Gregorio ne publicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi, che dedicò a Teodolinda*. Non è quì tanto enorme, come chiara l'ingiuria del Santo? e riferendosi in confuso gl' infiniti volumi di miracoli scritti ad arte, non si distinguono sol tra essi, ed hanno nome i Dialoghi di S. Gregorio?

Ah!

Ah! mio Dio, dissi, convien pur troppo, che tanta temerità si ribbatta: le vostre riflessioni mi danno a conoscere chiaramente, che 'l vero merito della Storia non si adegua dal concetto, quantunque pessimo, in cui io la tenea. Non lascierò intanto di far l'Amico avvertito, che attenda meglio nel leggerla, e nello scrivere carichi, il più che sà.

Basterà (mi soggiunse Fabio) a far chiara l'infamia di tal' Opera, ch' attendendo Egli consideratamente, non già carichi, come voi dite, ma com' io vi replico, qual'ella è per sestessa, tal la faccia apparire aperta, e manifesta.

Ma per ritornare là, donde uscimmo, al nostro proposito (seguitò a dire) osserverete, che S. Gregorio non è il primo a comparire in questa Storia col nome di Santo, e con azioni di scellerato. Tal parimenti si dipigne altrove l'ammirabile S.Gio: Crisostomo: e ripigliando il Tomo 1. alla pag. 215., mi diede a leggere le seguenti parole: - Gli Unni, gli Alani, i Gepidi, Tom. 1. p. 215.
„ gli Ostrogoti, e ultimamente i Saraceni posero in
„ iscompiglio non meno lo Stato dell' Imperio, che
„ della Chiesa, e a tutti questi mali si aggiunse l'am-
„ bizione de' Vescovi delle Sedi maggiori..... Ve-
„ dremo come quasi depressi; e posti a terra trè Pa-
„ triarchati, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e quello
„ di Gerusalemme; fossero forti quel di Roma in Oc-
„ cidente, e quel di Costantinopoli in Oriente, le cui
„ Chiese discordanti tra loro cagionarono un' impla-
„ cabile, ed ostinata divisione tra' Latini, e Greci: e
„ come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui
„ ambizione da termine, ò confine alcuno circoscrit-

„ ta, tentasse.... - Quì arrestandomi per grande orrore non mi tenni dall'esclamare: Che hanno detto di peggio i Protestanti nemici giurati del Pontificato Romano? Non è quì espressa la Chiesa sull'Idea di quegl' Empj, che la figurarono, come un' Idra ne' primi secoli di più teste, e poi dalla prepotenza de' Patriarchi ridotte a poche? Per quanto sia ragionevole, ripigliò, la vostra interruzione, non lascia, credete me, d'essere importuna. Seguite per cortesia a legger di filo - Ripresi dunque a legger questo, che ci restava del passaggio incominciato - Da quali

Tom.1.p. 218. „ bassi, e tenui principj avesse il Patriarcato di Co-
„ stantinopoli il suo cominciamento, si vide nel
„ precedente libro..... Per essere stata riputata Co-
Tom.1. p. 219. „ stantinopoli un'altra Roma, ecco che nel Conci-
„ lio Costantinopolitano vengono al suo Vescovo
„ conceduti i primi onori. Tanto bastò, che col
„ pretesto specioso di detti onori cominciasse le sue
„ intraprese. Non passò guari, che invase la Tra-
„ cia, ed esercitando ivi le ragioni Esarcali si rendè
„ Esarca di quella Diocesi, ed oscurò le ragioni del
„ Vescovo d'Eraclea. Dopo essersi stabilito nella
„ Tracia, lo spinge la sua ambizione a dilatar più
„ oltre i suoi Confini. Invade le vicine Diocesi,
„ cioè Asia, e Ponto, & in fine al suo Patriarcato
„ le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma
„ da tempo in tempo col favore de' Concilj, e più
„ degl'Imperadori - Attendete, vi prego la dignità, carattere de' Personaggi, i Consigli delle loro intraprese, il favore, e forza de' Cesari guadagnata in ajuto, le arti usate, e per fine il felicissimo successo.

Per-

Perche ravviſerete di neceſſità da per tutto l'ambizione, e l'alterezza per prima, e ſola cagione, l'iniquità qual forma, e qual objetto, ò materia le coſe ſacre. Può dirſi peggio? Di tanto ſacrilego ardimento non fu ſolamente in parte S. Gio: Criſoſtomo, ma ne compì inoltre l'opera con efficacia di valor più bravo, ne diſteſe i confini più oltre aſſai; e ne ſtabilì il poſſeſſo tranquillo, e franco di ogni altro contraſto. S. Gio: Criſoſtomo (così continova il paragrafo mentovato) più di tutti gl'altri Veſcovi di Coſtantinopoli, aprì la ſtrada d'interamente occuparle: In fine venne ad appropiarſi non ſolo la podeſtà di ordinar' egli i Metropolitani dell'Aſia, e di Ponto; ma ottenne legge dall'Imperadore, che niuno ſenza autorità del Patriarca di Coſtantinopoli, poteſſe ordinarſi Veſcovo. Onde appoggiato ſù queſta legge, ſi fece lecito poi ordinare i ſemplici Veſcovi. Ecco un Criſoſtomo, mercè i bei rapporti della famoſa Storia, reo già convinto, di averſi occupate, e fatte à ſe ſoggette colla buona grazia dell' Imperadore le Chieſe di più Provincie, che non gli ſi apparteneano.

Sò beniſſimo, che nelle memorie del quarto, e quinto Secolo s'incontrano documenti, che fanno della difficoltà agli Eruditi: e danno motivo di cercare il fondamento del diritto, ch'eſercitò S. Criſoſtomo nelle Provincie dell' Aſia, della Tracia, e del Ponto; mentre non per anco queſte trè Dioceſi erano ſtate contribuite al Patriarca di Coſtantinopoli; nè voglio ora prendermi la briga di farne quiſtione. Solamente rifletto, che la medeſima Santità a tutti chia-

ra di quel gran lume della Chiesa, rende più intrigato quel nodo della difficoltà già detta; e qui per l'opposito francamente si scioglie, col farci intervenire per parte del Santo or'ambizione, or violenza, or'altri mezzi indegni, e sacrileghi, che fanno stomaco a Chiunque ha senno; nè, quanto a me, saprei dire, che cosa penseranno le Persone dabbene di chi li scrisse.

Ve lo dirò io, li risposi, penseranno gli Esteri specialmente, che ò niente, ò mal lo conoscono, che si pieghi bene il ginocchio da lui agl'Altari; ma non altramenti da quel, che piegavalo Naaman Siro all'Idolo di Remnon, quando porgea il braccio al suo Rè, che l'adorava.

Passiamo, ripigliò Fabio, ad un'altro esempio: nel luogo, in cui si parla di Rugiero, e si aggravano i torti veri, ò pretesi, fatti a quel *Principe Invitto* da Innocenzo Papa, da Lotario, ed altri *fieri congiurati contro il propio Signore*; vi si rappresenta S. Bernardo, come un fanatico, tratto di mente per indiscretezza di Zelo furioso. Ho bene a memoria il passo; non penerò a rinvenir la pagina: e sul primo aprire il tomo secondo, disse, udite, come si parla di quel gran Santo: *Non si*
Tom. 2. p. 151. e 152. *ritenne di scrivere calde, e pressanti lettere all' Imperador Lotario, che come difensor della Chiesa calasse in Italia a reprimere l'orgoglio de' Scismatici, ed a vendicarsi di Rugiero: ed il suo zelo fu tanto, che in una lettera non ebbe alcun ritegno di chiamar Rugiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la Corona di Sicilia, non altramenti, che Anacleto la Sede di S. Pietro; come se la Sicilia Rugiero-*

giero l'avesse sottratta all' Imperio di Occidente, e Lotario dovesse riputarsi, come un' altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le Provincie del Mondo.

Che dirò poi del decimo libro del Tom. 2. dal fine del 2. Capo, per tutto il Capo 6. ove si prendono a contare le gesta di Gregorio VII.? Se stiamo al bel ritratto, che se ne fa, averem da tenere quel gran Pontefice per Uomo insigne al Mondo nella malvaggità, e che non ebbe pari in ogni ardimento più scellerato: e additandomi il luogo, vedete, disse, in che termini comincia a parlarne: *Sarà quest' anno 1085. al mondo sempre memorando, per la morte infelice di questo Eroe . . . . e per* Tom. 2. p. 87. *quella del famoso Ildebrando*: Qui fermatosi, osservate, soggiunse: Così si chiamò quel Pontefice, prima d'esserlo; e così piace allo Storico di nominarlo quasi sempre non senza sprezzo, dandogli una, ò al più due volte il nome di Gregorio, forse perche sappia anco il Volgo, che quello, di cui si contano cose cotanto indegne, è quell'istesso Gregorio VII., che adoriamo per Santo. E quanto poco ne approvi il culto; leggetelo nella lunga Ironia che siegue. *Niun altro meglio*, continuò leg- Tom. 2. p. 89. gendo, *e più al vivo ci diede il ritratto di questo Pontefice, quanto quel giudizioso Dipintore, che lo dipinse nella Chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l'immagine di questo Pontefice tra le altre de' Pontefici dell' Ordine di S. Benedetto avere nella sinistra mano il Pastorale co' Pesci; nella destra alzata in atto di percuotere una terribile scuriada, e sotto a' piedi Scettri, e Corone Imperiali, e Re-*

e Regali, in atto di flagellarli: e dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore, e 'l flagello de' Principi, e calpestati Scettri, e Corone; volendo ancora far vedere, che tutto ciò potea ben' accoppiarsi con la santità de' costumi, sopra il di lui capo scrisse in lettere cubitali queste parole: Sanctus Gregorius VII. Ma questo (sorpreso quì da grand' orrore sclamai) è un disprezzar Santi adorati con modi tanto orrendi, quanto evidenti.

Non ve ne maravigliate: (riprese Fabio) contentatevi di udire il compendio, che si fa della vita di quel Pontefice; e vedrete, che, Chi l'ha fatto, non potea non ridersi degli onori resili dopo la morte. E senza più, passò a leggere alla pag. 73. *Morì Alessandro II. ... che menando vita solitaria, avea commesso il governo della Santa Sede al famoso Ildebrando, e questi ... fece unir tosto il Popolo, e Clero, e senza ricercarne l'Imperadore, ... fu egli acclamato per Pontefice nel giorno stesso, che morì Alessandro. Domandò all' Imperadore Errico la conferma di sua elezione; ma il Principe prese tempo a risolvere, e mandò Eberardo a prendere informazione in qual maniera fusse stata una acclamazione tanto sollecita. Ildebraudo fece al Conte carezze tante, che l'indusse a scrivere in suo favore, ed Errico . . . vi diede il consenso. Così* (cioè dire, interruppe, con arti propie di un'ingegno ambizioso, e vano) *fu egli ordinato Sacerdote, e poi Vescovo di Roma.*

Tom.2. p. 73.

Leggiam tuttavia, perche cominci Ildebrando a temere sul bel principio del suo governo? *Per l'ingran-*

Tom.2.p. 76.77.

grandimento, che in conseguenza vedeva ne' Principi Normanni; ma sopratutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella Sede, donde n'era stato discacciato; perche in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi Principi, aspettava opportunità di farlo . . . Roberto insieme con Riccardo, gli aprono una ben larga strada alle contenzioni, e brighe . . . Occuparono parte della Marca d'Ancona. Ma da che in Roma ebbesi la novella, che si avanzavano nelle terre della Chiesa, Gregorio, che . . . non aspettava altro per dichiararsi loro nemico, (e qui notate, disse, l'odio, di cui arde Ildebrando) *ragunato in Roma un Concilio con publica cerimonia, e solennità scomunicò questi due Principi, e loro Aderenti. Ma scorgendo, ch'essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nello stesso tempo un mezzo più efficace: Egli inviò contro d'essi una buona armata, che fece loro tosto voltar cammino . . .*

. . . Ed oltre l'averlo veduto forte, e magnanimo, lo vedremo dotato ancora di molto accorgimento, e vigilantissimo ad ogni suo profitto. Per la morte di Landolfo VI. ultimo Principe di Benevento senza Prole, mancando la Successione, tostò Gregorio pretese doversi la Città restituire alla Chiesa Romana. All'incontro Roberto pretese ridurre anche Benevento alla sua dominazione . . . Procurò l'Abbate Desiderio, che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio: e seppe così ben portarsi, che andato in Roma procurò, che fosse dal Papa assoluto della scomunica . . . Così i Normanni ottennero l'assoluzione dalle censure; Ed all'incontro Roberto . . . . Tom. 1. p. 77. 78.

Kk più

più non curò di rinovar l'assedio della Città di Benevento . . . Ecco come la Città di Benevento passò in dominio della Chiesa Romana.

Nè quì lasciò di riflettere, come vi si affetti di far'apparire l'assoluzione data a Roberto, qual Santo compenso in pagamento della Città rilasciatali di Benevento; essendo per altro ben noto, che quella cessione, non fu, che una parte della soddisfazione imposta a quel Principe tornato a cuore per l'offese da lui fatte alla Chiesa.

Indi ripigliò così: Dalle brighe più facili co' Principi d'Italia si passa a narrare i litigj più furiosi, che si accesero tra lui, ed Errico. Ma leggiamo: E mi pose sotto gl'occhj questo passaggio: - Gregorio
Tom. 2. p. 79. & seq.
„ accagionando Errico, che per denaro, e con privata autorità investiva i Vescovi, ed Abbati, lo „ riprese prima acremente: ma dopoi nell'anno „ 1076. venne alle Censure. Errico . . . . fece „ ragunar'un Concilio in Vormazia, nel quale, accusato Gregorio di molti delitti, ed enormità, „ fu deposto. Dapoi mandò egli in Roma i suoi „ Ambasciadori con lettere piene di disprezzo, e „ di contumelia, per le quali se gli notificava „ di dover deporre il Pontificato. All'incontro „ Gregorio, ragunato in Roma un'altro Concilio, „ scomunicò tutti i Vescovi, che alla sua deposi„zione in Vormazia avean consentito: depose „ Errico del Regno di Germania, e di quello d'Ita„lia, ed assolse tutti i suoi Sudditi dal giuramen„to di fedeltà . . . I Principi d'Alemagna . . : „ persuasero all'Imperadore di procurar la pace col Pa-

Digitized by Google

„ Papa, e nell'istesso tempo procurarono, che'l Pa-
„ pa venisse in Alemagna . . . Simulò Gregorio
„ di volervi andare ; ma . . . ritirossi a Canos-
„ sa . . . Errico premuto da' Sassoni volea ad ogni
„ suo costo aver pace col Papa; onde tosto passan-
„ do le Alpi venne ivi a trovarlo, e chiedergli
„ perdono. Gregorio non volle prima ammetter-
„ lo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspetta-
„ re scalzo alla porta di quel Castello, essendosi
„ interposti li Familiari del Papa, e Principi dell'
„ Imperio, finalmente gli concedette il perdono.
„ Ma comprendendo, che per la sua acerbità Er-
„ rico maggiormente si sarebbe irritato . . . se ne
„ tornò in Roma, ove nell'anno 1080. di nuovo
„ scomunicollo .... e diede il Regno d'Aleman-
„ gna a Rodolfo Duca di Svevia ... Errico passato
„ in Francia, presentò à Rodolfo la battaglia: pu-
„ gnossi la prima volta ferocemente da ambidue
„ ... si tornò a combattere, e finalmente ceden-
„ do la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico
„ di disfarlo.

Seguiva leggendo; quando Fabio mi avvertì di osservare in ciò, che si soggiugne, come in pruova della pretesa iniquità dell'operato da Ridolfo ad istigazione di Gregorio, si vuole, che Dio l'abbia visibilmente punita: Onde con questa riflessione continuai a leggere i seguenti periodi: *In questa pugna restò Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi Capitani mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite, avanti di morire, sì gli disse: Vedete questa mia mano in-*

ſanguinata, con queſta io giurai al mio Signore Errico di non inſidiare alla ſua vita, ed alla ſua gloria. Ma il Pontefice Romano mi riduſſe a traſgredire i giuramenti dati, ed uſurparmi quell'onore, che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conſeguito; voi già lo vedete, lo vedranno anco quelli, che mi hanno iſtigato a queſto. Mentre leggeva, mi tenne Fabio gli occhj fiſſi in faccia: e al fine mi diſſe: la pruova non vi par chiara? Si può voler di più ad avvalorare la virtù delle accuſe, che la teſtimonianza dell'ira vendicatrice di Dio, da cui vien coſtretto il Reo a confeſſar' il ſuo misfatto, nel mentre ſteſſo, che muore? e quaſi proteſtare col propio ſangue, eſſerne aſſai più colpevole, e doverne aſpettar pena anco più grave, Chi a ciò lo ſummoſſe?

Ma, ſe tanto miſeramente finì Rodolfo, funeſto eſempio di quanto poco vagliano gli Eſerciti contro il furore divino, ove ſi muovano iniquamente; convien, che Gregorio, da noi adorato, che ſi fa dalla Storia ſollicitatore maligno di quella ribellione, finiſſe anche peggio. E pur di lui non ſi legge, che gli rimordeſſe mai il cuore di aver dato il conſiglio eſecrando, come già Rodolfo ſi riconobbe almanco, e pentì forte di averlo udito.

Ardete voi quì (ripigliai) di ragionevoliſſimo Zelo, leggendo le ſacrileghe ingiurie di un Papa, che tenia no per Santo: ma non è men caldo il mio, nelle magnifiche lodi di Errico. Di Errico, Signor mio, Eretico inſieme, ſe crediam Chieſa, ed inſieme ſcellerato tanto, che non ſolo S. Anſelmo lo ragguagliò

co'

co' Neroni, co' Domiziani, co' Diocleziani, ma Calvino stesso nel l.4. delle Ist: cap.11. potè lasciare scritto di lui. *Imperator Henricus ejus nominis IV. homo levis, & temerarius, nullius consilii, magnæ audaciæ, & vitæ dissolutæ: Episcopatus totius Germaniæ habebat in Aula sua partim venales partim prædæ expositos.* Tuttavia narrandosi l'azione anzidetta; *Errico* (leggiamo) *sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi, ed ingiurie ricevute da Gregorio, ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e dapoi in Breslavia un Concilio di Vescovi, fece diporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per Papa l'Arcivescovo di Ravenna: indi calato in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella Sede.* Insinoche hò letto, tenersi per ingiurie oltraggiose le sentenze di Gregorio contro Errico, non ho dubbitato, a dir vero, di leggere la Storia Civile: ma veggendo poi spacciarsi per laudevolissima azione di giustizia vendicatrice, che si fa propia de' Regnanti, il convocar Concilii, diporre un Papa, e stabilirne un'altro novello, temo di aver preso un libro per l'altro, e tener nelle mani i Centuriatori.

Ma che più parlar d'Errico. Replicò Fabio, ed uscir, senz'avvedercene per impazienza, dal nostro proposito? torniamo con l'occhio là, dove conta,
,, Che - Viene costretto dopo quei successi Gregorio
,, a ritirarsi dalle armi furiose di Errico nel Castello
,, S. Angelo, nel mentre che l'Imperadore, e 'l suo
,, Antipapa faceano tranquillo soggiorno nel Latera-
,, no: Che Roberto, cinta Roma col suo Esercito,

fa

„ fa appoggiar le ſcale, e aperte le Porte, paſſando
„ per le ſtrade ſenza difficoltà, libera dal Caſtello il Pa-
„ pa da cui i Romani coſternati per così improvviſa,
„ e fortunata azione, chieggon pace, e l'ottengo-
„ no: E che mal' Egli ſicuro della fede de' ſuoi Ro-
„ mani, parte di Roma, ſeguendo l'armata de' Nor-
„ manni, rinova nel viaggio l'inveſtitura, che Ro-
„ berto avea ricevuta da Nicolò II. del Ducato di Pu-
„ glia, Calabria, e Sicilia, lo laſcia ſoſpeſo ſopra
„ quella del Principato di Salerno, e Ducato d'Amal-
„ fi, e parte della Marca Firmiana - Impercioche è
Tom.2.p. 85. „ notabile il paſſo, in cui chiude così - Ciò che mo-
„ ſtra quanto fuſſe accorto queſto Pontefice, il quale
„ nell'iſteſſo tempo che laſciava in ſoſpeſo Roberto,
„ volle tenerlo anche à freno per lo biſogno, nel
„ quale lo laſciava di lui, e de' Succeſſori ſuoi, per
„ aver di queſti luoghi l'inveſtitura, e di vantaggio
„ volle moſtrare eſſere de' ſoli Pontefici Romani da-
„ re, e togliere gli ſtati altrui, e di giuſtificare, ò
„ ripruovare le conquiſte de' Principi Secolari a lor
„ voglia, imputandogli giuſti, ò ingiuſti a lor ta-
„ lento, trovando ancora un mezzo aſſai ingegnoſo
„ trà gl'acquiſti giuſti, e ingiuſti, cioè di ſoſtenere
„ gl'ingiuſti poſſeſſori, *in confidentia Dei omnipo-*
„ *tentis*; accioche ſiccome coloro ſi portavano colla
„ Chieſa Romana, così i Papi ſi regolaſſero di di-
„ chiarargli giuſti, ò ingiuſti Conquiſtatori.

Sentendomi quì non leggiermente commoſſo d'animo, interruppi così: E qual daremo nuovo nome a sì fatti annali? ove oltre al maldirſi, e malmenarſi Sacerdozio, e ſommi Sacerdoti di nome più vene-

nerato (prendete in grado questa mia breve digresſione, ò caro, e riverito Amico) ſi affermano enormi falſità, preſente la proteſtazione contraria di tutto quanto il Mondo Cattolico, che le ſmente? Sicche il ſolo fine, per cui poteano metterſi in luce, era il renderſi publica la loro infamia? Leggete ciò, che d'empio, e di villano hanno ſparſo li Novatori contro i Pontefici Romani, che non leggerete, per fede mia, aſſerirſi da verun di loro, che da' Cattolici venga attribuita a' Pontefici Sommi podeſtà di tener ſoſpeſi i Reami, per inveſtirne a talento, chiunque poi ne acquiſti il diritto colla divozione verſo di loro. Queſt'arroganza de' Sommi Pontefici, la nuova Storia è ſtata la prima, a ſcoprirla; onde poi ſi conchiude la religioſa conſeguenza, che quì leggiamo. *E vedi in tanto a che era giunta in queſti tempi l'autorità de' Romani Pontefici, e la ſtupidezza de' Principi del ſecolo, i quali per timore, ch'eſſi aveano delle cenſure, per tema di non eſſere depoſti, & aſſoluti i loro Vaſſalli da' giuramenti, non ſi curavano dipendere dal loro arbitrio, e riconoſcere in eſſi tanta autorità; per non vedere in ſedizione, e rovine ſconvolti i loro Stati, atterriti dall'eſempio pur troppo recente dell'Imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perche ebbe poco amico Gregorio.* Tom. 2. p. 85.

Comincia omai a parermi ſempre più veriſimile, ò Fabio, quel voſtro dire, che l'Autore mette gran penſiero nel moſtrarſi tutt'altro da quel, ch'è in cuore. Se mai ſi foſſe avanzato tant'oltre Scrittor Proteſtante, direi, che lo traſportò il troppo amore della ſua falſa Chieſa, e l'odio contro la vera: ma ſcrivendo in queſta gui-

guisa, chi è nodrito nel cuore, non che tra confini della Chiesa Cattolica; non darà cagione apparente à tutti di eredere, ch'Egli non voglia Chiesa, nè vera, nè falsa; avvegnache noi due non lo crediamo?

Ma per non crederlo, riprese, abbiam pur bisogno di farci forza! tanto pare, ch'Ei si diletti nel trattare questa materia. Vedete, come ne parla in altro luogo, e passando alla pagina 89. lesse così: *Egli fu, che alzando il suo Pastorale sopra scettri, e Corone, come se l'esser capo della Chiesa universale, portasse ancora con sè esser Monarca del Mondo, e Rè de' Rè, & Imperadore, trattava i Principi, e gl'Imperadori stessi con tanto strapazzo, ed alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre Nazioni, e sciorre i Vassalli dalla loro ubbidienza.*

E quì interrompendo: or disse statemi attento; ed ammirate questa, non saprei come dirla, se pura malignità, ò arte nuova di mantenere il verisimile, quì posta in uso, col dipignere le Virtù esteriori di quel gran Papa, quasi una mera ippocrisia, e subito tornò a leggere. *Mostrando Gregorio esser persuaso di poter fare, quanto fece, nè muoversi, se non per zelo di giustizia, e per difesa della Sede Apostolica, acquistò appresso molti gran plauso di Zelante e di Pio..... alle quali cose aggiugnendo alcun'altre virtù.... come di una vita austera, ed indefessa applicazione agl'interessi di quella Sede, di un animo misericordioso verso i Poveri, di prender la difesa degli oppressi, e di proteggere gl'innocenti, acquistò fama di Santo. Tanto che, se bene avesse di se lasciata appresso alcuni Scrittori suoi contemporanei fa-*

fama diversa; *dandogli il titolo di Novatore*, *d'ambizioso*, *di crudele*, *senza fede*, *altiero*, *di perturbatore de' Regni*, *e di Provincie*, *d'autor di sedizioni*, *di morti*, *e di crudeli guerre*, *e di aver voluto stabilire nella Chiesa un dominio insofferibile tanto sopra lo spirituale*, *quanto sopra il Temporale*: *non sono mancati però altri*, *secondo che le fazioni portavano*, *di averlo per un Pontefice tutto zelo per servizio di Dio*, *tutto Saggio*, *tutto pio*, *e misericordioso*.

E quì lasciando il libro: ma voi vedete, mi disse, à quale delle due opinioni l'Istoria fa pendere il suo Lettore.

Allora io: di quanto mi avete letto, replicai, niente più mi muove a stomaco, che la baldanza, con cui si afferma, che Gregorio VII. abbia lasciata di se appresso i *Scrittori contemporanei fama di novatore*, *di ambizioso*, *di crudele*, *senza fede*, *altiero*, *di perturbatore di Regni*, *e di Provincie*, *d'Autor di sedizioni*, *di morti*, *e di crudeli guerre*. E chi sono per vita vostra questi *Scrittori contemporanei*, presso i quali lasciò Gregorio sì mala fama?

Dio buono! Sono ben dieci que', che scrissero di lui poco dopo il suo felice passaggio di questa vita, tutti chiari per fama di virtù, e dottrina, e due tra essi anche Santi: non meno di trenta son que', che dal secolo decimosecondo impoi scrivono à disteso con somma laude dell'eroiche virtù di lui fino ad affermarne i miracoli, con cui Dio volle manifestarlo Santo. Egli è solo il Bennone (creato Cardinale ad onta di Gregorio, da Clemente Antipapa) il quale scrisse altramenti in quella età; Se pure recente Autor

 Lu-

Luterano, come vuol Bellarmino, non fece alla sua opera il nome di lui: nè mai troveremo recarsi altra autorità da' Centuriatori, e Tilmanno, in pruova di quanto essi sparsero d'indegnità per macchiare il nome di quel Santo Pontefice. E' non pertanto pregio singolare di quest'opera il portarle non solamente trascritte; ma corrette ancora, ove pajono modeste troppo: e ad imitazione della maniera villana, con cui da coloro Gregorio si appella *Ellebrando*, che vuol dire in Tedesca favella *tizzon d'Inferno*, se gli lascia, come ho notato poco anzi il solo nome *d'Ildebrando*; come se si facesse scorno alla Chiesa con appellarlo *Gregorio Pontefice Massimo*; e si dasse scandalo generale a' Fedeli con dirlo *Santo*.

A' scusare l'Autore d'un trascorso così orribile, non vedo altra via, che dire, aver lui pensato, che tutta la cagione del culto di Gregorio sia la sola privata divozione della Chiesa Salernitana. Stimò egli forse, che quando Gio: Bellarmino Arcivescovo nel 1610. impetrò Breve da Paolo V. in cui si concede a quella Diocesi celebrarne la solennità con Messa, ed Officio propio di rito doppio; non fosse allora fermato per vero, e reso più chiaro il dilui culto, ma solamente permesso a que' Cittadini il culto particolare, che gli rendeano: e che però la Santità di Gregorio non avesse fondamenti assai saldi.

Perdonatemi: (soggiunse Fabio) e come può accordarsi questa idea colla profonda erudizione, ch'egli professa di tutta l'antichità? E fia possibile, che non sapesse un suo pari, che nel Martirologio, che si diede in luce, accresciuto, e corretto con l'ope-

ra

rà di Uomini ſapientiſsimi da Gregorio XIII. dopo la nuova emendazione del Calendario ſi legge così? *Salerni depoſitio B. Gregorij P. VII. qui Alexandro II. ſuccedens, Eccleſiaſticam libertatem à ſuperbia Principum ſuo tempore vendicavit, & viriliter Pontificia authoritate defendit.* E che nella nuova edizione, a cui ſi aggiunſero le annotazioni del Baronio, ſi legge altresì: *Salerni depoſitio B. Gregorij P. VII. Eccleſiaſticæ libertatis propugnatoris, ac defenſoris acerrimi.* E chi non ſa, che Anaſtaſio IV. Papa, nel principio del decimoſecondo ſecolo, ſeſſanta, e non più anni dopo la morte di Gregorio fece adornar la volta, e l'Altare dell'Oratorio di S. Nicolò in Roma, ed ivi ſi vede dipinto trà la Santiſsima Vergine, ed altri Santi Gregorio VII. col Capo circondato da Diadema, e'l nome iſcritto di Santo? E in queſte forme inciſo fedelmente in rame, ſi è dato dal Ballando alla luce? E che Oderico Vitale nel ſecolo ſteſſo *Defuncti Papæ Corpus* (ſcrive) *in confeſſione B. Matthæi Apoſtoli tumulatum eſt: Ubi meritis ejus fidei patentium miraculorum copia divinitùs oſtenſa. Nam leproſi de aqua, unde Corpus ejus ablutum fuerat, petierunt, qua conſecuta fideliter loti ſunt, & opitulante Deo protinus mundati?*

Da queſti antichiſſimi docunenti, e dagli autorevoli rapporti di Leone Oſtienſe, Lamberto di Scafnaburgh; Lancio, Bernaldo Coſtanzieſe; Panuvino, Enguiano, s'era tolto all'Iſtorico ogni luogo di dubitare, che ſono già oltre à ſei Secoli, in cui la Chieſa ha Gregorio VII. per Santo. A' chi sà, che coſa è Chieſa, e che promeſſe ha da Dio,

Nel mentre ſteſſo, che ſi celebrava in Napoli con divotiſſima pompa la canonizazione del B. Pio (circoſtanza di cui nella Storia medeſima ſi fa menzione eſpreſſa) attendete, come ſi ſcriva di lui: e preſo il tomo quarto, rinvenne Fabio il paſſo, e leſſe così: *Michele Ghislieri detto Aleſſandrino, perche era nato nel villaggio di Boſer vicino ad Aleſſandria, fu creato Commiſſario del S. Officio col favore del Cardinal Caraffa, di cui era amiciſſimo, e molto familiare; il quale eſſendo fatto Papa, per avere il Ghislieri con gran ſeverità, ed audacia eſercitata quella carica, lo nominò Cardinale nel* 1517. *Coſtui eſſendo giunto al Pontificato, preſe il nome di Pio V., e perche nudrito colle maſſime di Paolo IV. fu terribile contro i Settarj, ed in Roma ne' primi anni del ſuo Pontificato fece ardere Giulio Toannetto, e Pietro Carneſecco, ſol perche, s'era ſcoverto, che queſti tenevan amicizia, e corriſpondenza co' Settarj di Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Conſaga ſoſpette d'ereſia. Queſto ſteſſo infeliciſſimo fine ebbe per lui l'Eruditiſſimo Antonio Paleario, il quale, inteſa la ſua condanna, diſſe, Inquiſitionem eſſe ſicam diſtrictam in Literatos.* Tom. 4. pag. 182. Quì, voltandoſi inverſo me, vedete pure, preſe a dirmi, la malignità, con cui vorrebbe far credere, che quegli Uomini dati alle fiamme non teneſſero altro commercio cogli Eretici, che qual ſi ha con eſſi impunemente à dì noſtri da gran numero di Mercanti, e di Letterati, tutti buoni Cattolici, nelle Piazze, e nelle Accademie anco della noſtra Italia. Perdonatemi, li riſpoſi; io non penſo, che l'Autore ſia ſtato così maligno:

più tosto mi persuado, che per eccesso di compassione à que' disgraziati, stimi, che'l fallo loro in tenere ostinatamente commercio di sentimenti eretici co' Protestanti, non meritasse quel supplizio. Può anch' essere, che sia così, ripigliò Fabio, quantunque questa foggia di pietà sà di non sò che, che non vò dire. Ma, sia come si vuole, la clausola, che segue dopo, non è soffribile. Ciò detto, mi lesse questo periodo: *Onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, si acquistò riputazione di Santità, e lo abbiam veduto à dì nostri essere stato canonizzato per Santo.*

Si accorse Fabio dell'orror, che io havea preso, in udire tanto dispregio non solamente del Santo, ma anche del decreto, con cui è stato canonizzato; e compiacendosi di vedermi in quella disposizione, soggiunse: non vi spira un tal dire sensi di divozione? Passiam'oltre, e li averete più caldi. E continuò a leggere quest'altro passo: *Per maggiormente stabilire nel Pontificato la Monarchia, diede fuori... quella cotanto famosa, e rinomata Bolla, che ogn'anno vien publicata in Roma nel Giovedì Santo in Cena Domini, donde prese il nome... Comandò che tutto il Mondo Cristiano, senz'altra publicazione, dalla già fatta in Roma, à quella ubbidisse... Fusse norma della disciplina, e delle coscienze, non meno a' Vescovi, che a' Penitenzieri, e Confessori... Questa Bolla, oltre infiniti eccessi, butta interamente a terra la podestà de' Principi, e toglie loro la sovranità de' propj Stati.*

E quì, quasi stanco di più leggere, mi disse: Bramerei, che à vedere non solo le strane cose,

che si dicono di quella Bolla, ma i modi ancora ardimentosi, e sozzi, con cui si esprimono; leggeste à vostro miglior agio nel Tomo quarto dalla pagina 182. à 199. Ivi vedrete, con qual fede se ne espongano dieci punti tra gl'altri; quali funeste conseguenze se ne traggano, e quanto perniciose alla comune tranquillità delle Nazioni; qua' si ritessano successi, brighe, tumulti, contese, e rivoluzioni di publiche cose; e come sieno villane le ingiurie, che lascians1 contro quanti eran Prelati nell'Ordine Ecclesiastico, e contro tutti altresì i Regolari, e i Dottori, che per Dottrina morale ebbero nome, e ne presero la difesa. Ove però v'incresca di prendervi questa pena; comprendetelo da' rimproveri, che si gittan sul volto de' primi Ministri del Regno; dall'accagionarsi di debolezza la Nazione Spagnuola allora regnante; e dall'inculcarsele autorevolmente di voler'apprendere fortezza d'animo da' Francesi: E in dir ciò, mi segnò col dito questo Testo dell'Istorico. *Il Cardinal Granvela, e'l Duca d'Ossuna si opposero agl'attentati de' Vescovi, siccome fecero i loro Successori: ancorche per le circostanze de' tempi, non con quel vigore medesimo, e fortezza del Duca d'Alcalà. Se gli Spagnuoli avessero usato i rimedj pratticati in Francia per guarire queste ferite, non già impiastri, & unguenti; non si sarebbe data occasione à gli assentatori della Corte di Roma di scrivere queste, ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della podestà, e giurisdizione de' nostri Rè.* Tom. 4. pag. 179.

Dopo lette da me tali parole, ei soggiunse: De-

Descritta la Bolla di Pio, come gravida di scintille incendiarie, da cui per poco Europa non andò in fiamme, e dato chiaramente à conoscere i meriti del suo Autore dalle gesta, ed imprese dianzi narratene, restava à chiudersi con questo avvertimento compassionevole, che vi prego di leggere: avea voltate due carte, e mi additò queste parole: *E' veramente da notare la provida mano del Signore, come nel Pontificato di Pio V. con pari compenso al zelo soverchio, ed arditezza di quel Pontefice, abbia voluto contrapporre la vigilanza, e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalà; perche nel nostro Regno fosse eseguito ciò, che di sua propia bocca prescrisse, di doversi rendere à Cesare quel ch'è di Cesare, ed à Dio quel ch'è di Dio.*

Tom. 4. pag. 199.

Allora io; letti tali sensi, gittai dispettosamente il libro, e dissi: questo ci mancava; ch'l Duca d'Alcalà fosse un Uomo eletto da Dio per mantener la giustizia secondo le massime dell'Evangelio contro le ingiuste intraprese di un Vicario di Gesù Cristo, e tal Vicario qual fu S. Pio, che ad onta di queste massime la calpestava! Dunque dovrem credere, se si dà fede all'Istoria, ch'errò la Chiesa nel mettere Pio V. nel Catalogo de' Santi; e che del vero merito di lui, meglio, che essa, seppe giudicarne quel Ministro di Stato?

O mio Dio! (Fabiò esclamò) lo scriversi, che S. Pio ebbe nel governo di Chiesa Santa zelo sì bene; ma non secundum scientiam, sarebbe à ben giudicarne uno scrivere men religioso: e che sarà poi lo scrivere di lui, che fu crudele; fu ardimentoso, e

che agitato da pensieri torbidi con attentati scandalosi, e intollerabili al Mondo Cattolico pretese di sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio?

Finì poi con dirmi: da ciò, che abbiamo scorso finora, e da quel molto più, che vi si darà luogo di scorrere in miglior tempo, vi farete accorto, che'l nostro Amico, e scriveteglielo pure anco à mio nome, può lasciar una volta di usar nello scrivere tanta forza di ragioni assai ricercate; affine di provar l'empietà, di cui è piena la Storia Civile: e che farà molto meglio, se comincia à mettere insieme con buon ordine qualche numero di que' passaggi, in cui la malignità, che va sparsa per tutta l'opera, risulta più. Per noi è già notte: ma mi viene un pensiero in capo, che ve lo voglio dire, prima che ve ne andiate, e lo potete scrivere all'Amico da parte mia. Questo è, che s'egli è vago di far pompa dell'acutezza del suo discorso; la faccia, col difender l'Istoria dalle note di bugiarda, di temeraria, e d'empia, per liberarla da quell'infamia eterna, in cui viverà per sino ch'averà vita. Perche, se gli riesce; lo stimerò pe'l più bravo specolativo, che viva al Mondo.

Così egli chiuse il ragionamento; e punto non differisco di ragguagliarvene. Ho poi di presente mandata al buon Giovane con la prima lettera già promessagli anche l'altra, che mi è giunta in tempo; e al primo rivederci sarà bello l'udirlo. Se bene crederò, di non dovere aver la briga di scriverne: perche sentirete certamente co' vostri orecchj costì il parlar di lui; tanto le strida asprissime saran forti.

LETTERA XV.

Del Campano al Vestino.

Gli dà contezza delle nuove, e più acerbe querele, che Marcello li riferì, e del come si avvisò di rispondere in guisa, che'l Giovane non si partisse coll'animo esasperato.



NON avea chiusa per'anche, e suggellata la scritta già jeri; quando sopraggiunse Marcello, ben punto, come poi mi mostrò, dal tenor delle lettere precedenti: e incontanente si mise a sedere con aria di volto assai diversa dal caldo, che tenea in cuore. Freddo, non che placido, e niente turbato, come dianzi: Veng'oggi, incominciò, di buon'ora a vostra casa; non già perche sù le due lettere divolgate, niente avessi, che ridire o del mio, o dell'altrui parere, nè per verun altro fine di mio interesse, ma spinto dal desiderio di rivedervi, e di sapere ancora, se fusse uscita in publico altra lettera del tenore delle passate.

Adunque, risposi a stuzzicarlo, saranno i favo-

voreggiatori dello Storico tornati a cuore, e voi a più chiaro conoscimento di quelle Storie. Quì egli: Che dire è il vostro?

Ed io: Que' pochi, che son' Uomini più di Mondo, che di anima, e que' molti, che di pasta, come voi, buona non penetrano la malignità di quella peste, compongono l'intera fazione de' favorevoli alla Storia Civile. Ond'è, che non udendosi fin'ora motto di risentimento alle lettere, che ne voleano anche troppo; convien pensare, che sieno coloro sorti dal lor profondo, e voi con gran mio compiacimento siate uscito dal vostro inganno.

Nè veggo inganno, ei rispose, da cui liberarmi; e veggo il troppo ardir vostro nel malmenare, come men pii, que' miei amorevoli, che ben conosco. Da me non aspettate risposta alle due lettere mandatemi; perche le storie rispondono per se stesse. Gli avvenimenti ivi espressi dall'età di Ottaviano alla presente danno a conoscere, come l'amor di ricchezze immense, l'insaziabile ambizion di dominio, l'arroganza d'insofferibile autorità, che ha messa oggi radice nella Chiesa di Roma, ha mandato in rovina le publiche cose. Quindi ogn' Uomo ragionevole, sol tanto che legga; comprenderà di legieri, aver l'Autore tanta venerazione per Gesù Cristo, e'l suo Vangelo, quanti in questo son fulmini, non che divieti contro i vizj da lui biasimati, e quanti ci additò esempj del tutto contrarj quel nostro Signor Crocefisso. Parliam d'altro: di ciò che occorre più parlare? Leggete, e

in ogni numero; non che capo, troverete risposta, che vi soddisfi appieno.

Allor'io: delle ricchezze parmi, che se ne sia scritto bastantemente: dell'autorità, e dominio se ne scriverà a suo luogo, senza vostro lungo attendere. Ma intanto la sentenza d'oro, con cui in due luoghi della Storia si rafferma a lungo, che'l Concubinato non è misfatto, qual si vietò da' tempi à noi più vicini, nè colpa, qual si apprende oggidì, ma che sia utile, non che lecito di sua natura, in qual de' quattro Evangelj la leggeremo?

Quì egli: oh s'era pur buono il mio consiglio di tenermi lontano da simile raggionamento! Ed or mi costrignete à ripigliarlo, mentre il vostro motteggiar mi riesce troppo nojoso, e troppo importuno, perche, sia detto con vostra pace, troppo à sproposito. Ditemi in cortesia: voi, che per tanti versi accagionate di poca pietà quel buon Curiale: voi, nel cui cuore leggo, siccome nelle lettere scambievoli, gl'istessi sensi; è forse colui, che scrive, l'argomento delle vostre critiche, e delle altrui, over la Storia Civile, sparsa già con applauso per Europa in un tratto? E se, come ogni ragion vuole, lo studio del Critico, è dar giudizio de' componimenti, quando hanno luce; Cosa ha da fare col pregio di un'opera la pietà dello Scrittore?

Ed io, che nel cuor dell'Autore (risposi pigliandolo nelle sue parole) leggo anche espressi gl'istessi sensi, che leggo nelle sue Storie; potrò persuadermi, che, se bene in queste son'empj, sieno non per tanto in lui di tutta pietà? Quanto à

me

me, non ho mai perduto pensiero in cercare, qual Uom'egli sia: e sono parimenti dell'umor mio, que', che scrivono le lettere mentovate; mentre tanto poco lor cale delle buone, o ree qualità dell'Autore, che nè pure se ne rammentano il nome. Ma, notando noi, (come cagion ce ne dà, il ragionar, che facciamo) l'irreligiosità de' detti; potrò mai compiacervi col commendare la molta religiosità di chi li dice? Se a voi basta l'animo di trovar maniera, che riesca a tanto; additatemela: e lo farò.

Ed egli: oh quanto parlereste anche meglio, se parlaste altramenti. Non fa colui vita da Cappuccino, ma da Curial, come gli altri, alla cui condizione non torna conto alle volte l'esser troppo da bene; passi per conceduto: ho pur'io inteso un non so che (guardimi Dio dal darvi fede) nè posso esser sordo al grido, che di lui corre. Ma ciò che pruova? Se pruova, che sia men pio: se pruova, che sia anc'empio à fantasia di chi sì vuole; non pruova al certo, che non resti poi a vedersi il com'ei scriva. Narra, Amico mio, con buon' ordine, e pienamente a lungo gli avvenimenti della Chiesa Romana? Sono in fatti, quali ei li narra? dice vero? Or dunque il voler, che la Storia sia biasimevole, perche non può lodarsi il costume dello Storico, è un sentimento, se mal non mi appongo, tanto fuora d'ogni proposito, quanto se alcun volesse, che le Novelle non siano toscane, perche poco era pio il Boccaccio.

Tal di verità, ripresi, sarebbe quel dire, se l'Autore scrivesse novelle, come il Boccaccio, o

favo-

favole, com'altri Toscani di quella età, di cui è lodevole la poesia, e malsicura la religione. Ma imprend'egli ad insegnar documenti morali da reggere laudevolmente i Regni, e gl'Imperj; e mirando a ciò, come ad unico fine della sua impresa, si vale, come di mezzo assai propio, del darci a divedere a suo modo la disciplina della Chiesa Cristiana, da che nacque Gesù Cristo fin'oggi. Quindi è, che, se ben si consideri la natura dell'argomento; temo forte, che di necessità tal giudizio dal comune si farà dell'Autore qual dell'opera, e tal parimenti dell'opera, qual dell'Autore. Sicche l'indegne Massime, che vi si piantano, saran pruova della pelle, che veste; e tornerà anche questa ad esser ripruovamente men chiara, che non sapea piantarne altre. Era à noi notissimo (mi figuro, che diran coloro, da cui voi udiste quel grido) qual Uomo sia lo Storico: ed or le sue Storie ce lo dipingono al vivo, qual per appunto lo sapevamo per la fama, che ne corre. Mirate, chi, e di che scriva! La vera idea dell'ottimo governo si fisse in quel capo, ove non si potè mai mettere nè lettera, nè costume alcuno: ed a meglio dichiararci, quanto la concepì perfetta, non finisce di scoprirci i disordini da lui notati nella Gerarchia della Chiesa universale, da che questa surse, fino a' dì nostri. Gran fatto! Non v'ha parte nella morale Filosofia di più difficile, e sublime intendimento, che d'insegnarci sopra di ciò un disegnamento giusto; essendo opera di più alto affare formar'il Principe retto, che l'Uomo onesto. Con qua' tratti dunque, e come sconci dovea egli colorire un Principe disegnato di suo talento? Potea egli figurarli al-

li altri da que', che sa? E poi, che sapea veder mai un, che sente del guercio, nella Chiesa di Gesù Cristo, che a diffinirla, è la più pregievole tra le opere da Dio fatte? Non era necessità, che siccome i Geografi Cinesi descrissero l'ampiezza della terra, dandole per confine quella catena di monti, di cui non sapeano più oltre; Così egli trattasse la divinità dell'Ecclesiastica Gerarchia, qual'una delle umane Republiche, che vide quì giù col guardo corto? Poteano gli Amici, se pure non hanno anc'essi gli occhj biechi, avvertirlo, che, prendendosi da lui à disegnare morale eletta, ed a narrare le cose della Chiesa Cristiana, riuscirebbe a sì fatta impresa, come per appunto sarebbe l'Aretino riuscito a comporre comentarj sopra i Santi Evangelj, e come un' Ebreo Rabino, che si provasse à stendere qualche nuovo trattato sopra l'imitazione di Gesù Cristo Crocefisso.

Se così parleranno; che mai direte, Marcello mio? Che parlino costoro a sproposito, come gittaste a me per vostra grazia in sul volto? overo che più tosto debba scrivere di necessità a sproposito sì del buon costume, sì dell' istituzione, c'ha fatta l'Altissimo della sua Chiesa, un'Uomo, di cui, per non dir'altro, al dire, che ne corre, voi non poteste esser sordo?

Crederò dunque poter conchiudere con vostra pace, che non fu assai ben pensata la dimanda fatta poc'anzi: *Che ha da fare col pregio di una opera la pietà dello Scrittore?* Siasi, che dalle condizioni dell' Autore non può generalmente prendersi regola al giudizio del componimento; tuttavia nel caso nostro è almanco assai probabile, che si prenda giusta. Oltre che

che potrà talvolta opera utile e buona sortire Autor malvaggio; intervenendo sovente, che non tramandi la cagione tutte le sue qualità negli effetti: ma, se un'opera pute forte, non darà mai di se buon' odore, chi la compose; non avendo gli effetti qualità, che non si contenga nella cagione. Il non essere venuta a verun'Uomo scelleraggine in mente, di cui non si àccagioni in que' fogli il Sacerdozio anche Regolare, non mostruosità di pessimi consigli, che non si apponga ai più de' Pontefici Romani: quel proporsi Giuliano Apostata, Teodorico, e tant'altri, quai radi esempj di altissimo consiglio; e per contrario Costantino, i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, e ciò, ch'è più da notarsi, tutt'insieme gli Austriaci in fascio, come sorti à rovina de' Regni, e dell'Imperio (a non rammentarvi quì altro, essendo omai stucchevole, il più ripetere) sensi sono, da cui il vostro costume assai verecondo, e'l Religiosissimo ingegno non resti fortemente sorpreso d'orror grandissimo? E come poi dal raccapriccio, che ne sentite, niente si desta nell'animo vostro di avversione, anzi lo avete passionato verso un' Autore, che ne' suoi componimenti si rende esecrabile a' primi guardi?

Cessi Dio, disse in sembiante, che più era modesto, più era amabile, che non detesti con tutto lo spirito la temerità di simili sentimenti: e ben lo avvertirono di un tanto errore gl'Amici medesimi, come altra volta confessai chiaro. Pur tuttavia, ove debba concedersi, che si avanzino di tratto in tratto documenti di politica poco pia; avere non per tanto il cuore, e l'animo altrui per religioso, e giudicarne pie-

pienamente con favor retto, si è per me giudizio di pietà sincera, e mai non soggetto à verun fallo possibile.

Ed io: Questa vostra pietà, vi pregherei, che la predicaste in ogni Foro, qual regola riverita di giudizio sincero, e lontanissima da error possibile. Imperoche, se i Magistrati ne siano persuasi, e la ricevano; sarà qualsisia Reo sicurissimo del dover'essere assoluto, come innocente: el medesimo vostro Autore ind'impoi non farà riparo veruno all'orrendo tribunale dell'Inquisizione da lui detestata tanto.

Ah, Signor mio, rispose tenace, e saldo nella sua mente, altro è, che gli Avversarj si arroghino dar sentenza, mentre piatiscono sù i meriti della Causa; altro, che se ne lasci l'arbitrio ad Uomini di grave, e savio giudizio, in cui non cada sospetto di affezion soverchia ad alcuna delle Parti. Il sentenziar di questi sarebbe giusto; ma non così de' primi, i quali, come soggetti ad eccezioni manifeste, debbono tenersi lontani dal diffinire. Avvertite, che dichiararlo per Uomo, à cui ò mal venne, ò mai forse non venne pensiero giusto delle divine cose, è un correre troppo: ed è un avanzarsi altresì oltre ogni confine di tutte le divine ed umane leggi. La buona fama ha il primo pregio tra' beni della Vita Civile: ed è fermezza di animo lodevolissima disprezzar anco morte, ove dura necessità costringa Uomo onesto à vivere senza onore. Non vi è offesa contro il buono, ed onorato nome, che sia leggiera. E come, oh Dio! può non rimorder forte, lo spargere contr'Uomo ingenuo l'infa-

mia nera di una espressa apostasia, cioè della pessima di tutte le fellonie, come contraria alla Divina sovranità, ch'è prima, e sola? Siccome capisco bene, che i Santi Evangelj dannano *reum gehennæ ignis* chiunque tratti altrui da scemo, e non più: e che nell'amorevole carità tra noi, com'insegnò l'Apostolo, che prese riposo nel divin seno, si contenga l'intera somma della dottrina di Cristo; così sù tal punto, quanto à me, manifesto, alle giustissime querele degli Amorevoli dello Scrittore non sò rispondere.

Vi rimorde dunque, replicai, che vadan lettere in giro, onde venga ad ingombrarsi la fama di un Curiale, contro cui gridano le sue stampe, e che si trova in bando infame per furor publico: ed à chi poi prese à scrivergli contro, non dovea niente rimordere il trascurar le sue parti; Sconoscendo, ed obliando le ragioni dovute sì al ben publico, sì alla Chiesa Cristiana, come chiaramente averebbe fatto, se scrivea altramenti? Va sparso in que' quattro Volumi, quanto aveano veleno in corpo contro la Chiesa di Roma i Settarj del nostro tempo, che la combattono alla scoverta; ed à gran disgrazia di Napoli, famosa per pietà al Mondo, si son dati quì alla luce: fine e bersaglio, com'ogn'un vede, dove si vibrano tutt'i colpi avvelenati, è la Chiesa, che noi teniamo unica, e sola; ed ivi espressamente se ne distinguono due, volendosi abbattuta la presente d'oggidì, e ristabilita l'antica, quale la immaginarono, quanti si contano compositori di nuovi trovati da Lutero à Costui, autor parimenti di

di Storie dell'intutto novelle : non vi è urto, come in queste si narra, per cui sia caduta Signoria, che non l'abbia dato la Religione; e intanto chiunque imprenda à confutarle, si recherà à coscienza lasciar motto, che possa offendere quel credito, in cui lo Storico non fu mai? Niente dunque si vuole opporre allo scandalo generale dell'Europa Cattolica; e debbe mirarsi all'onor vano di chi lo diede? incrudisca sempre più il dolore di Napoli tanto pia; purche la fama di un perfido Cittadino sia intera? E per far salvo il Tempio, per la difesa del Culto à Dio dovuto, recidere un Capo indegno, sarà torto, e non pietà? Così intendete voi il divieto Evangelico? Ed à S. Giovanni Evangelista sù la soglia della Chiesa di Efeso tal carità venne in mente?

Ma ponghiam caso, che voglia io essere caritatevole, come dite, e faccia da per tutto palese con vostro buon grado, esser santo zelo, e non già astio quello, con cui nella Storia ad ogni tratto si fa gridata contro lo soverchio splendore, ed autorità della Chiesa Romana : e predichi altresì con esso voi, come da ciò venga l'origine delle miserabili calamità, ove giace sì la dignità dell'Imperio; sì il primo fortunatissimo stato del Regno Napoletano, che furono già, come ivi si afferma, Imperio, e Regno; pur tuttavia il comune degli Uomini di buon senno contraddirebbe alla carità da noi usata : e confonderebbe amendue col solo metterci sotto gli occhi più documenti, di cui non potea scrivergli più propj, chi avesse impreso à rimuovere, quanto sapea, e potea, così dal Regno, come

dall'Imperio quella Religione, che gli parea oggimai esser troppa. Che significa per vostro avviso, ò Marcello, quel parlare: *Per niun'altra più potente cagione, quanto per la veneranda Religion Cristiana si cambiarono le antiche leggi*; *per cui l'Imperio videsi elevato à quella eminenza*, donde lo roversciò Costantino, *e dove non giugnerà più mai*?

E stimate voi cosa giusta, rispose, dar tanto di peso à parole lasciate, non saprei, come?

Siano, ripigliai, parole pur queste, come volete: l'intero contesto dell'Opera non lo manifesta anche meglio? Dimando, e rispondetemi con pace: non si distinguono nelle Storie, età per età, Provincia per Provincia, le leggi, e costumi delle Nazioni, el vario ingegno de' Cesari, ed altri Sovrani?

Non crederò, rispose, che abbia altro argomento la Storia, s'ella è civile.

Or bene, soggiunsi, passiam'oltre: nel contare gli avvenimenti ora prosperi, ora sinistri, non si da ancora à divedere per pruova di fatti espressi, donde ò fiorisca, ò cada il bene delle publiche cose?

Ed egli: il fine di ogni buona Storia questo è desso.

Non si toglie, ripresi, oltre di ciò al Lettore il bisogno, e la pena ò di riflettere, ò di discorrere col propio talento: e dopo essersi narrato ciò, che si pone esser vero, se ne traggono documenti di ben considerata politica?

Rammentatevi, ripigliò, del titolo: e capirete, quant'era di mestiero, che l'Opera fusse Istoricopolitica, e si additasse, non come i Regni si conqui-

quistano, e si difendono, ma propiamente, come si reggono. Per me, non saprò in un libro di così fatto argomento veder nulla di male; ò perche conti fatti veri, ò perche poi ne tragga insegnamenti utilissimi à viver bene.

E molto meno, soggiunsi, vedrete di male in questo mio dire, che la Storia, e, come volete, la Storia politica fa questo bene: e lo fa anzi tale, quale in lei si legge. Ma dite: la narrazione non si tira sul disegno prima conceputo di ben reggere le cose dello stato? non se ne divisano i documenti, col rendersene le ragioni, e comprovarsi colla induzione, che non fallì mai ne' secoli, di cui si scrive, e noi leggiamo?

Ed egli commosso alquanto: Non io, non verun altro contenderà sopra di ciò.

E vi basterà l'animo, incalzai scaltro, di contenderlo poi, e negarlo costantemente in quel propio senso, e forma, in cui perappunto le Storie lo mettono sotto gl'occhj, dimenticando così ogni giustizia, non che cortesia?

Che contendere; replicò, seguendo voi in cotal guisa, sarem d'accordo nella sentenza: e sol m'incresce questa vostra maniera di ragionare. A me piace dir breve; e voi nell'aprirvi, non ci trovate mai fine. Si scorge benissimo, ve lo concedo, nella Storia il suo disegno: vien tirato con bell' ordine al suo fine: vi s'insegnano le maniere da ben governare: e tutto ciò, torno à replicare, ve lo concedo in que' medesimi sensi, che leggiamo ivi espressi, e non altramenti. Ma intanto, la conclusio-

ſione, che trarrebbe il Comune de' Savj, del contenervisi tali maſſime, quali ſi avanzerebbono da chi non vuole Religione al Mondo; la ridurreſte al netto, prima di notte?

Ma l'antica giuriſprudenza, ripigliai, che ritorni al ſuo fiore, è l'unica forma di quel governo, che ivi ſta ſcritta: e tutti i documenti ſi riducono à rimetterla nel ſuo primiero eſſere, riſtorandola da' detrimenti, *che cagionò*, come ora leggeſte, *più d'ogn'altro*, *la Veneranda Religion Criſtiana*. In pruova di così bel detto ſi va dimoſtrando coll'ordine de' tempi, che i Ceſari ſino à che adorarono Giove, viſſero, e mantennero l'Imperio in una ſomma felicità; ma dove ſi umiliarono alla Croce di Gesù Criſto, l'empierono di ſciagure. Tutto ciò ſta ſcritto, nè può cancellarſi da quelli annali: Vi dichiaraſte di voler concedere, quanto ſta ſcritto, e nel medeſimo ſenſo, come per appunto ſta ſcritto: concedendolo dunque ancor'io, potrem mai sbrigarci amendue dalla concluſione, che ne riſulta con evidenza, quando altri vogliano conchiudere così? cioè, che non altro mirerebbe, chi ſcriveſſe in tal guiſa le coſe del noſtro Regno, che bandirne la Religione? Ho chiuſo: el mio chiudere non debbe diſpiacervi, come breve, ma vi diſpiacerà, come forte.

E dapoiche l'aſcoltare vi rieſce di faſtidio; diamo un guardo al concetto, che ci laſciò il leggere, e rileggere, c'habbiam fatto di quelle Storie; perche vi mireremo eſpreſſa al vivo la Statua di Nabbucco. Ne' primi trè ſecoli dopo la naſcita di Gesù

Cri-

Cristo; in cui lo tennero Principi idolatri, e per lo più persecutori della *Veneranda Religion Cristiana*, (rammentiamoci di quanto si riconta della prima età) ci si dà à vedere tutto oro: come poi cominciò ad esser retto da' Cesari Cristiani, andò sempre declinando in metallo più basso; se non che sotto l'Apostata Giuliano riprese per un momento il primo lustro; ma ricaduto in mano di Principi, emuli della pietà di Costantino, andando sempre di male in peggio, venne per nostra disavventura à finire in quella più tosto feccia, che creta, in cui lo vediamo oggigiorno. Se lo guardiamo attenti per breve ora amendue sotto questo prospetto; ci sarà forza confessar anco noi, che non saprebbe spiegarsi meglio, chi spacciasse politica, in cui una delle massime principali fosse tener lontana la Religione.

Tacea smarrito il Giovane all'efficacia di questo discorso convincente, e chiaro. Onde soggiunsi: pensate forse à sostenere il detto, quale già da principio l'affermaste; cioè, che, quanto la Storia Civile promuova in ogni tratto le dottrine Evangeliche, conoscasi al primo guardo?

Lascierò (rispose alla per fine, non senza mostrar noja di più udire) che la Storia dica quello, che voi volete: lascierò che lo divulghi, chiunque l'ha in piacere à suo talento: quanto à me, stimo essere di mio dovere ò non parlarne, ò parlarne anche bene; e potreste omai tacervi, se vi piace di farmi grazia.

E quanto à me, replicai, far palese quello, di

di che uno si compiace, e che lo tiene per pregio singolare, non posso credere, che sia offenderlo. Vi toglierò di un'altro inganno, in cui siete; se state à udirmi. Egli è vero, che col mettersi à luce chiara i sensi della Storia Civile, da chi li abbia ben penetrati, e riferirsi colle parole stesse, che stanno scritti, viene à raffermarsi quel sospetto, in cui sono appresso il Publico l'Autore, e gli altri pochi, che han tenuto la mano all'opera di lui. Ma stimate voi, che, quando la voce publica avesse il suo fondamento; terrebbono coloro per infamia il dirsi, c'habbiano in dispregio la troppa religione di noi altri Napoletani? Oh, se v'ingannate à partito! E' anzi per lor parere eminenza insieme d'ingegno forte; ed insieme magnanimità, à cui non mettono timor vano le grandissime cose, che sempre si predicano al volgo degli Uomini, ed al sentir loro, non mai si vedono, nè mai si vedranno. Ciascun d'essi nel propio cuore fa plauso all'elogio, che Lucrezio cantò di Epicuro in questi versi

Humana ante oculos fœdè cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub Relligione,
Quæ caput à Cœli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans.
Primùm Grajus Homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit Cœlum; sed eò magis acrem
Irritat virtutem animi.
Quare Relligio pedibus subjecta vicissim
Obteritur: nos exæquat victoria Cœlo.

Tali

Tali essi si pregian d'essere; riputandosi spiriti forti, e facendo la cima d'Uomini, col sollevarsi quai cipressi tra fuscelli, sopra tutti gli animi ò corti, ò deboli, che danno facilmente credenza à favole, e sogni immaginarj di riti superstiziosi. Onde se alcun di loro si querelasse meco delle lettere scambievoli; gli direi franco: come? Si ricontano i vostri pregj con modi veraci, e chiari; e l'avete, Signor mio, à male?

In fatti, che altro dicono le lettere, da ciò, ch'essi si gloriano di aver reso publico con istampa furtiva à costo di censure, le quali ivi nuociono più, ove si temono meno? Non hanno altra parte le lettere nella fama resa più chiara dell'opera, e degli Autori da quella, che abbia la mano nella luce della facella, allora quando la mette sul doppiere.

Or sì, egli interruppe, che mi daste ad intendere chiaramente, come più vi piace lo scherzar meco, che parlar da senno. Quando passi ancora per giudicato, o mio Campano, ciò ch'il Volgo fa andar per voce; serberebbono quelli ben chiuso il propio compiacimento, non aprendolo, che à tempo, e luogo: e l'esser publicati per tali, quali si fossero in cuore, l'averebbono non per tanto à scorno altissimo.

Ed ove (ripresi) non abbiano molto à grado le lettere per questo verso, che dite; dovrebbono averlo (dapoiche vi piace il ragionar da senno) pe'l gran prò, che potrebbono trarne, se mai si facessero à leggerle con animo riposato. Ravviserebbono forse dipinta ivi con colori ben vivaci la brut-

Digitized by Google

tezza de' loro ſcorſi: ed apprenderebbono à temer, come ſi conviene, il nome di Dio altiſſimo, e battere à piè della Santa Chieſa il fronte à terra, se l'hanno indocile. Così queſto mio deſiderio non foſſe vano; come voi uſcireſte dallo ſcrupolo dell'altrui fama offeſa, che vi morde la coſcienza, à mio credere, dilicata oltre al dovere! Oh le belle, oh le care lettere, Marcello mio! ſe mai valeſſero non ſolo di ſprone à punger loro inutilmente il fianco, come à deſtriero, ch'è del tutto ſtracco, e ſi giace: ma gli ajutaſſero à deſtarſi dalla ſua profonda ſtupidezza, e ſorger sù; ſe pure qualche ſpirito rimaſe loro di vita, che non ſia ſpento.

Era in tal guiſa traſcorſo ſenz'avvedermene dal parlar piacevole al grave: e vidi il Giovane d'indole gentiliſſima, chinar gli occhj arroſſando, e dar ſegni, quant'altra volta non mai, dell'animo, che piegava à diffidare delle prime opinioni, più inſtillategli dalla malignità altrui, che ſue. Ond'io ſul penſiero, che l'impreſa da gran tempo conceputa di guadagnarlo ſortiſſe il ſuo riuſcimento, non iſtimai per allora opportuno quel caldo, di cui mi andava accendendo; e ſereno in volto ricominciai con dolciſſime parole: Oggi è la prima volta, che mi avete fatto deſiderare quella candidezza della voſtra anima, che io ſtimo tanto; ſcorgendovi tenaciſsimo dal bel principio del novello proponimento da voi fatto di tenermi ſegreti i veri ſenſi de' voſtri Amici ſulle due ultime lettere, che le correſte al certo, eſſendo di lor converſazione. Quindi avete anco voi in parte la voſtra colpa; ſe vi ho aperto que' ſen-

sentimenti; come da me non si suole, con ardore alquanto soverchio. Sù via; lasciate d'esser tutt'altro Giovane da quel che foste: e *quidquid habes, age, depone tutis auribus*.

Rasserenatosi egli di volto, e ravvivato à tal dire, *Ceù vigil infusà Pallade flamma solet*; Pensate, ripigliò, che io sia capace di simulare? Quanto al mio sentimento, se bene in leggendo mi turbai non poco, e proposi di non parlarvene; pur tuttavia à un semplice vostro tocco, ve l'aprii tutto: quanto agli Amici, non altro jerisera uscì loro di bocca in mia presenza, che quel detto: ogni parola non vuol risposta, e molto meno, ove non se ne legga pur' una, che sia fatta à proposito.

Perdonatemi, gli soggiunsi: non posso credere, che niente i vostri amorevoli ve ne abbiano detto di più distinto. Se vi si contenesse sola ingiuria, e villania contro l'Autore, e la sua Storia; intenderei, che le abbiano biasimate, come impropie, nè meritevoli di altra risposta, che di quella, che si fa a' libelli di tal fatta col disprezzarli. Ma chi scrive, non fa altro, che dare à conoscere colle parole propie dello Storico, ch'egli, se non ha veramente, almanco mostra di avere, que' sensi stranamente empj, ed empiamente strani, che vi si leggono. Laonde à persuadersi, che tali lettere debbano aversi in dispregio, come ingiuriose; converrebbe, che l'Autore, nomato, se mal quì non mi ricordo, Pier Giannone, abbia impiegate le sue tante vigilie, per' esser ingiuriatore di Pier Giannone. E però ho gran paura, che questa volta, Amico

 mio,

mio, non procediate meco con quel candore, e sincerità, con cui eravate solito di confidarmi, quanto udivate di curioso à sapersi da me.

Levandosi allor egli da sedere, promise, che sarebbe intervenuto, il più tosto che gli veniva permesso, a' consigli di coloro: perche poi tutto mi riferisse distintamente, se mai aprivano i propj sensi; facendomi conoscere per pruova; come à torto gli negava allora fede del non aver nulla da dirmi.

Ciò detto, partì: e mi lasciò con qualche, non saprei, se dubbio, ò speranza, che possa il Giovane un giorno ravvedersi, e tornar' Uomo. A Dio.



LET-

LETTERA XVI.

Risposta del Vestino al Campano.

Si dichiarano le ragioni, ond'egli prese à scrivere in quella forma, in cui notò Fabio, come inutile, il troppo studio.



Ispondo ad amendue le Vostre, che ricevei l'una non guari dopo l'altra. Per ciò che appartiene all' ultima; vi dirò solo, che le vostre conferenze col buon Marcello si leggeranno sempre da me con piacere: e che avendo ancor'io desiderio sincero del ravvedimento di lui, posso ben volontieri lasciarne il pensiero al vostro senno, e all'amore, che li portate. Convien pertanto, che risponda alla prima distesamente; sopra cui ho fatta tanto matura riflessione, quanto ne richiedea non meno l'autorità di chi diede il consiglio, che la gravità dell'argomento.

Sono di verità assai ben pensate le riflessioni dell'Amico, sopra l'acconcio confutamento della Storia, che vorrebbe farsi con maniere più semplici, e nette: ed io, come sapete, non altramenti mi era già divisato di fare; anzi ripartendo altrettanti titoli, quante sono le Censure, c'ha dato Roma alla

Sto-

Storia Civile, avea già preso a tessere sotto ciaschéduna un Elenco, in cui si leggesse con le parole tratte fedelmente dal suo luogo, quanto vi si scrive or d'empio, or di Eretico, or di temerario, or di scandaloso, ed or di maligno. Ma il pessimo talento di certuni, conosciuto assai troppo con pruove chiare, mi hanno di poi spinto à cangiare il consiglio preso. Sono di già messe quelle Storie in publica luce: E chiunque intende la favella Italiana, non può presso che in ogni pagina non sentirsi forte ferito il cuore, òve abbia senso nel cuore di vera pietà. Pur tuttavia à coloro tutto par bello, quanto essi vi leggono: e sentendo assai del guercio, bramerebbono, che ogn'altro fusse cieco affatto. Mettete pure a piacere sotto i loro occhi quei detti espressi: perdete tempo: più essi trovano scuse, e ripieghi, di quel, che voi abbiate rimproveri: e com'è proverbio volgare, hanno più ritorte pronte alla mano, di quanti voi possiate apparecchiare fasci. Quindi fu l'argomentarmi di penetrar ben'indentro il corpo di tutta l'opera; divisare l'orditura così de rapporti, come de' documenti; e fare in questa guisa tanto manifesto il disegno; che ogni Uomo scernesse, qual fosse la sola possibile Idea, à cui veniva tirato.

Apparisca (dicea frà me) ed apparisca dal contesto medesimo di quel lavoro, come vi si mette in dispregio la Religione, come le azioni, in cui notasi ò troppa licenza, ò poca pietà, si dipingono sempre belle; e'l brutto per contrario ha luogo in quanto vi si conta di Sacro: perchè con tal conosci-

ſcimento ſi rimarranno pur'una volta quei tali dalle bizzarre interpretazioni,con cui intendono dar corſo a' libri, che vogliono fiamme: e que' più, che ſono i meno avveduti, dovran concepirne un giuſt' orrore, nè s'indurranno per vana apparenza di colori affettati a volerli nè pur vedere, non che guſtarli, per non reſtare infetti del veleno, di cui ſon pieni.

Mi ſi raffermò il penſiero da ciò, che m'intervenne, non è anche un meſe; allora quando mi fu meſtiero far coſtì breviſſimo ſoggiorno per mio affare. Era in un canto della Libreria a voi nota, ove toſto mi vidi accerchiato da buon numero di Scienziati, che dopo avermi pregato corteſemente felicità, e ſalute, ſi miſero meco a ragionare. Eſſi che niente ſanno, donde ſi mettano in luce le noſtre lettere, non temettero di aprirſi meco, e meno io temei di aprirmi loro. Di sì fatto ragionamento vi darò pur'ora un cenno, perche vegga l'amiciſſimo Fabio le diſeſe del mio ſcrivere, ch'ei dice mal conſigliato.

Al mentovarſi, non ſaprei come, la Storia Civile; di repente un d'eſſi con aria di volto ſereno, preſe placidamente a dire: è rumore, che ſianſi ſparſe contro quella lettere di ſtile aſſai fiero: ma quanto più ſdegnerei di leggerle, tanto meno ho badato a ſaperne. Bramerei bensì d'incontrarmi a caſo col loro Autore, e dimandargli così: Lo ſcrivere, che l'autorità de' Preti oggimai ne voglia troppo: che col vieppiù abbondare di facoltà, e di averi, più s'accenda l'avarizia de' Regolari: che l'eſterio-

re

re giurisdizione del Forò Ecclesiastico non lasci più luogo alla quiete, e tranquillità delle Republiche: che le Sovranità non abbiano difesa, per quanto vien talento d'invadere al Sacerdozio: non è forse scrivere cose a tutti chiare più che'l Sole? Anzi chiare per pruova? non le sentono tutti i Regni Cattolici? e se li Oltramontani meno, non le piangono più, & oh quanto i nostri, posti di quà da i Monti?

Argomentate voi, qual'io allora sentissi caldo à quel parlare, e quanta mi convenne durar pena à dissimularlo, per termine di rispetto. Pur tuttavia parvemi incominciar così: Ove l'argomento delle Storie, rilette così bene da voi, come da me, fusse qual lo contate; ricanterrebbono la Cantilena, che ha sempre in bocca tutto il Mondo de' mal'affetti alla Chiesa, entro, e fuora de' suoi confini. Quindi il pregio, à cagion d'esempio, in cui la gente, che si distingue solamente per la poca pietà, tien la Storia del Soave, terrebbe altresì la Civile; e però non pochi ancora la terrebbono in pregio. Ma oh' se egli è diverso il giudizio di chiunque voglia formarlo giusto!

Il vero proposito della grand'Opera, (dell'opera parlo, che leggiamo, niente calendomi dell'Autore) non è già la riforma generale del Sacerdozio de' tempi nostri: (pensiero per altro miserabile di menti vane) Egli è di sforzarsi di mostrare, a potere, come l'albero della Vita Civile verdeggierà sempre mai felice in quel terreno, ove non più alligni la Religione Cristiana.

Non

Non ſol ſarete (ripigliò) inteſo appieno, ſe mal non mi appongo, delle lettere divolgate, ma ne ſarete ben perſuaſo altresì; eſſendo voce, che da capo a fine ſi aggirano ſempre intorno la poca pietà di que' documenti.

Se giudicate, (replicai) che l'intenda così, a cagione dello ſcrivere altrui, v'ingannate, Signor mio, a partito. Il teſto è chiaro tanto, che per comprenderne le ſentenze, non hò meſtiero di chioſe, c'habbia talun fatte di ſuo talento. Si propone in quell'opera un'idea della felicità temporale di tutti gli Stati, che a metterla in opera, biſogna prima rinunziare, ſe non la fede, la ſperanza almanco di quella, che in Cielo è eterna. E ſe queſti miei ſenſi vi pajono ſtrani; ciò ſarà, perche giudicate di quelle Storie, come confeſſaſte poc'anzi aver fatto delle lettere: cioè ſecondo la voce, che certuni fan correre, e non ſecondo i propj lumi, dopo eſſervi applicato a leggerle con qualche attenzione.

Sarei vago (ripreſe) d'intendere la prima volta, con qua' precetti la Politica, che ſi diviſò in quella opera, inſegni a diſcredere Dio, e le eterne coſe?

Diviſiamo (ſoggiunſi) mentre quì ſtiamo a ſeder con pace, una tale Republica, quale per appunto ſi adatterebbe alla Storia Civile, e l'intenderete.

Nel ben capire (riſpoſe) la ſomma di quell'annali, mi accagionaſte di negligente: onde chi ſi diè vanto di comprenderla pienamente, egli ne tiri il diſe-

segno, mentre ci resteremo a mirarlo quanti qui siamo.

Allor'io, che nè di cuore mi vedea povero, nè di favella, ma costretto quanto possibil fosse, di non farmi loro palese, cominciai senza lungo pensare così.

E' documento de' più rilevanti ivi inculcati, che quella Giurisprudenza Civile, che raffermata da' Primi Cesari, Diocleziano specialmente, e Massimiano nell'antichissimo, ed illibato candore, in cui la stabilirono i Decemviri; e che poi, essendo stata da Costantino pe'l Zelo, ch'Egli ebbe della Religion Cristiana, offuscata, e confusa, coll'opera di Giuliano Apostata fu restituita al suo lustro primiero: quella esser dessa, che forma uno stato di felicità civile, di cui non può concepirsi un migliore. Non è così?

Ed Egli: Certo che sì.

Abbiasi dunque questa, conchiusi, qual'anima della Rep: che anderem disegnando secondo le lineamenta, che ci additerà la Storia.

Ve lo passo per conceduto, Ei risposè: ma con patto, che vi ricordiate, come quei nomi odiosi di Massimiliano, Giuliano Apostata, non portano pregiudizio alcuno alla autorità delle dodici Tavole, che si commendano.

Sovvengavi (aggiunsi) che quanto pur'ora mi date per conceduto, non lo date altramenti, che secondo il propjssimo parer della Storia. Passiam più oltre.

Cantò già il Lirico della Romana Republicha, mentr'era nel suo bel fiore. *Privatus illis census erat brevis, comune magnum.*

E pe-

E però nella mia vorrei ancor'io, che corto in pari guisa si fosse ogni Capitale, ò di Monastero, ò di Chiesa, ed immenso quello del publico Erario; e che quindi si traessero Tesori, a provvedere in buona copia, non già Preti, Monaci, e Frati, ma brave truppe di milizia eletta, e Curiali di gran sapere; perche la rendessero le prime tanto bene potente d'armi, quanto i Secondi di Consiglio.

Tirate pure (interruppe) un tal tratto con pennello franco: imperoche oltre l'acconsentimento della Storia, ve lo comproverò ancor'io, e meco altri molti, come assai ben'acconcio al disegno incominciato di una Republica, che non sia ridotta allo stato miserabile del Nostro Regno.

Nè meno acconci (ripresi) saranno que', che anderò componendo di mano in mano. Anzi non è mio pensiero valermi delle sentenze ivi lasciate, come per incidenza, ma di que' documenti, che si pruovano, e ripruovano distesamente; sì che fanno il miglior corpo della Storia Civile, nè può uom dubitarne, che l'abbia alle mani.

Quindi a proseguir tuttavia il disegno incominciato, bramerei, che i Cittadini di tal Republica sapessero ben discernere trà que' due generi d'affari, che tanto infra se l'un dall'altro sono discosti, quanto il Ciel de' Cieli, come dà ad ogni tratto a divederci la Storia, e discosto dalla nostra Terra, voglio dire tra le Politiche cose, e le Sacre. Regoli quelle, così ivi si inculca, il Magistrato, ed abbia in piena balia, quanto quì giu appartiene agl'vomini trà gl'vomini, nel secolo in cui viviamo: e quanto alle altre, che si

rapportano dagl'uomini a Dio; sia tutto sola cura delle coscienze private, a cui appartiene, come vi si avverte, tener con Dio tal conto, e renderne ragione; Ed imperciò a ciascheduna si lasci [tal'è la conseguenza, che leggiam tratta in più luoghi] la libertà di regolarsi, per questa parte a suo modo. Posta in tanto tal divisione delle due differentissime ragioni: [non mi discosto punto dal discorso, che sì contiene nel primo libro dell'Istoria] perche il Sacerdozio si compone di uomini Sacerdoti, questi come Sacerdoti che sono, non abbiano mai che fare in verun genere di governo; ma sia sola la podestà Secolare, che governi egualmente, quanto vi ha nello Stato, siasi di qualunque Ordine, ò Ecclesiastico ò Laicale.

Fin quì mirate pure, e rimirate l'idea, che vi si presenta; E vedete se vi dà l'animo di trovarvi un minimo che, in cui discordi da i dettami espressi dalla Storia Civile? E se non ce lo trovate, com'è certo, che no 'l troverete; ditemi che vi parrebbe di una Republica messa al Mondo sul modello di questa idea?

A ciò Egli: Da chiunque siasi applicato a leggere quell'Opera con attenzione, non potrà certamente dubbitarsi di quanto dite; ma nella Republica immaginata da voi fin'ora veggo sol tolta affatto la materia delle comuni querele, poco anzi mentovate da me, contro Monaci, Frati, e Preti di Roma, sovra cui a mio credere si raggira la Storia,. Onde crederei, che se mai il Publico si godesse un sì fatto regolamento, verrebbe a compiacersene pienamente.

Adunque (domandai) entro di tal Republica già sorta, havreste modo da cacciarvi la Religione Cri-

Cristiana? Rammentatevi, che troppo è contraria alle antiche prime leggi, in sù di cui l'abbiam posta, onde non vorrei vederla appena sorta, e già pe'l grand' urto, che le darebbe il Vangelo, sommossa da fondamenti. Ama poi la nostra Chiesa, come sapete, le Famiglie Religiose assai troppo: e tiene come certo, che le mandò Dio, quai soccorsi a non lasciarla crollare, come fù già sua parola: e però, se voi vi ergeste Chiesa, i Regolari senza fine straricchi, e l'Erario esausto roverscerebbero la mia Republica. Edoltre di ciò sappiamo, che le Nazioni, ò Greche, ò Latine, ò anche Barbare, a non parlar dell'Ebbrea, hebbero grandissimo rispetto al vano Sacerdozio di Religioni superstiziose; Or dunque pensate voi, quanto ne haverebbe la Cristiana, quando vi fermaste nel pensiero di mantenerla, a' suoi Sacerdoti; la cui dignità, a ben considerarsi, è di verità, qual s'appella, divina affatto. Certa cosa è, che non mai soffrirà quella tanto ampia ragione nel Magistrato, quanto fù d'uopo immaginarne, à ben distinguere il governo delle umane, e delle Divine cose. Parmi intanto, che a farla reggere, qual si concepì; sia mestiero di porne gli Evangelj in bando. E pure mi astenni dal promulgarvi la Legge, del riputarsi il concubinato, non già, come noi vogliamo, mostruoso per se stesso; ma qual niente disconvenevole, e pudica congiunzione, che lice, e che vuol chiamarsi secondo maritaggio, come ivi si compruova a lungo con due erudite dissertazioni. Imperciochè, qual'uom d'anima non si avviserebbe di scappare da tal Repub. più veloce, di quel, che i nostri Cittadini fatti Schiavi,

aven-

avendo luogo si fuggano da Barbaria? onde converrebbe piagnerla desolata nel punto stesso, che l'habbiam posta.

Egli è vero, che potrebbe la Religione (se pure seguir vogliamo i pensamenti ivi espressi) avervi luogo, senza che la Politica ne patisse; come vuole la Storia, che niente ne patì ne' primi trè Secoli. Ma converrebbe, che vi stasse nella maniera, in cui si contenne pe'l tratto di que' primi trè Secoli, cioè al dir dell'Istoria, in modo, che *per le feroci persecuzioni, appena fusse ravvisata*. Imperocche distesa poi pe'l Mondo, quanto è vasto, e già vincitrice, si oppose al buon governo delle cose, e nocque tanto, che fin da' Secoli a noi più vicini, per questa, e non altra cagione si ravvisò *cangiata del tutto la Politica con forme strane, e mostruose*. Tom. 1. p. 68.

Che farem dunque? Per me, ò non vi sarà modo immaginabile di dar ricovero alla Religione in cotal Republica: ò mi farei pur una volta a pregar l'Autore di far'avvertita la Divina Providenza; perche prenda consiglio migliore, e tolga via cotante contrarietà, con cui infra se s'oppongono il culto di Dio, che ella chiede, e le regole Salutari, che pongono le publiche cose nel suo felicissimo stato. Sederebbe così egli Consigliere a latere presso il Trono della Trinità Santissima con molto profitto del genere umano: e niuno potrebbe stupire, che aspiri pur'oggi, com'è fama, a qualche Toga.

Tacea l'uom saputo: e dall'aria del volto turbato compresi, che apparecchiasse risposta. Ond' io a vieppiù ficcar' il chiodo: Se pensate (soggiunsi) a

rispon-

rispondere; vi suggerirò quello che mi risponderebbe talun, che fosse nella politica della Storia Civile dottrinatissimo, se pure ei volesse discorrer meco a cuore aperto.

Era pur questa l'idea (direbbe) a cui sempre mirò il mio zelo, se non mirò forse l'Autore colla fatiga da se presa, e condotta a fine. Ed oh apprendesse una volta il Regnante, qual sia la vera sostanza, e sicurezza sì della sua gloria, sì della publica tranquillità in quelle guise per appunto, in cui additate già nel decorso di quelli Annali, l'apprendeste voi bene, nel comporne, che avete fatto, la sola immagine! Avrebbe in balia della sua autorità Sovrana tutto intero il governo de' suoi Vassalli: e lascierebbe al Sacerdozio, dedicato pienamente alle Divine Leggi (se pur vi sono) la direzione delle coscienze, or con caritatevoli ammonizioni, or col gastigo al più più delle Ecclesiastiche Censure; e queste, ove per le opinioni pregiudicate non si offendesse il buon nome, e fama, si terrebbono, secondo il merito, in disprezio a suo tempo, e suo luogo. Pensaste giusto a fondare in sù di quei antichissimi Statuti ogni regola di Polizia, ed a trascegliere Magistrati, che, ne capiscano il vero prò. Vedeste (e chi nol vede?) non esser con lei comportatabile l'Istituzione Cristiana; ma potrà ò questa, ò altra, professarsi sibbene con la sola attenzione, che serva alla felicità dello stato; e con vera sincerità di animo, non mai. Ponete in opera il vostro ben condotto disegno; che tal si vedrà, sia Republica, sia Reame, qual non mai tema offesa dal Cielo temuto tanto, e di cui niente sappiamo per pruova. La dove

poi

poi sappiam per pruova pur troppo, che non altra fu la Politica, che fece gia felice l'Orbe Romano. *Onde contro certuni, troppo vaghi di novità, e per sola stravaganza rinomati, che hanno ardito biasimare le Leggi Romane, come troppo sottili, e ricercate, e che sovente s'oppongono al buon senso, ed intendimento degl' Uomini,* si scrive, come avrete letto, così: *Ma ben si sarà potuto conoscere, quanto costoro sieno traviati; i quali col debole, e corto lume de' loro ingegni, han preteso affrontare una verità per tanti Secoli conosciuta, e professata da' maggiori Uomini, che fiorirono, quando il genere Umano si vide in tanto elevamento, ed eminenza, in quanta non fù mai per l'addietro; e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fù ammirato mentre durò il Romano Imperio.* Cioè, come vuol che s' intenda, da' tempi di Ottaviano a Costatino.

Tom. I. p. 45.

Sarebbe per certo un consummato Ateista, chi sì dicesse; ma, Signor mio, non altramenti li converrebbe parlare, senza ricredersi dell' appreso dottrinamento.

Vi miro già (ripigliò alla per fine) in attenzione della mia risposta: abbiatela dopo lungo tacere, quale vi si conviene.

Ma proferì questi motti con calor tanto; che si frappose l'Altro ivi presente, e prima interruppe così: Tal ragionamento potrete poi seguirlo a vostro piacere: Indi verso me rivolto, interrogò accorto: Come vi sete voi approfittato fin' ora degl' insegnamenti Ascetici della Storia Civile? quei divotissimi sensi, tratti dagl' Evangelj a maraviglia, vi penetrarono il

Cuo-

Digitized by Google

Cuore ? come la mente si rischiarò à quei Santi Lumi ? come l'animo innamorò delle Celesti cose ?

Risi allor' io, e quanti di conversazione eran meco: nè vedea, dove si avvisasse con quella sua ironia.

Ed egli: Ecco già come il ridere di tal domanda, dichiara il torto, che avete. Li documenti della Politica Civile son fatti per additare a'Principi le maniere di bene, e saggiamente governare: e voi non finite di ragionarne, come se debbano insegnar loro la vita divota. Il *Principe*, e non il *Cristiano istruito*, è l'argomento di quei libri: non vi sia motto da istruire il Cristiano; vi si legge il Principe maturamente ben' istruito ?

Anzi istruito (io ripresi) sicche mai meglio da verun' altro componimento di politici insegnamenti; Ove però il pregio dell' ottima Politica sia posto in ogni genere d'empietà. Sapete, come da Roma mi si fece già a buon fine ampia facoltà di leggere qualsivoglia libro; onde corsi (è gran tempo) il Principe del Macchiavello: e ponendo pur'ora al paragone le dottrine dell'uno Autore, e dell' altro, quanto il Macchiavello forma un Principe, confesso vero, più Tiranno; tanto lo forma la Storia Civile più empio. Troverete sì bene, che 'l primo gl' insinua istituti, e precetti in maggior copia, da rapportare ogni bene de'soggetti al solo suo prò: pur tuttavia nell'arte d'instillargli or non curanza, or' odio ancora della Religione con propjssimi avvertimenti; sovrabbonda la seconda oltre ogni credere. Non abbiate a mal grado, che ritorni al mio immaginare; e siccome hò divisa-

visata già la Republica, così colori un Principe colle nuove foggie, e disegno, che figura la Storia.

Prima dunque d'ogn'altra impresa conduca egli il Sacerdozio (come già stoltamente narrasi nell' Epistola, mercè l'Imperial Maestà, condotto pur' oggi) a stato, da contenersi nel giusto punto, e a non più varcare il dovere, restringendolo sì entro confini ben limitati; che attenda quindi in poi a contemplare, come insegnò l'Apostolo, quanto non possiamo vedere quì giù, e trattare solo le sacre cose: *illa se jactet in aula, Presbyter, & clauso Sacrorum carcere regnet*. Ciò fatto comincino (è grave avvertimento ivi inculcato al nostro Augusto) *a riformarsi con modi legittimi quelli abusi; a' quali la debolezza umana in processo di tempo ha potuto abbandonarsi*. E vagliano una volta a prò de' Popoli le alte preminenze, e supreme Regalie de' Regnanti, del cui governo sono tutte affatto le cose, che quì giù vediamo.

Nella lett. dedic. p. 6.

Egli poi, e non altri, dia leggi, e ponga anche freno al soverchio, che ne vogliono le Chiese, siccome *riputerà conveniente al bene del suo stato*. Tal fù già il costume de' primi, e puri Secoli, nè mai se ne dolsero, anzi lo commendarono gl'antichi Padri, allora quando *Immunità, ed offesa d'Ecclesiastica libertà eran voci inaudite*. Tenga parimenti il suo solo arbitrio le ragioni di qualsivoglia giustizia, concedendo, e condiscrezione, licenza a' Preti di regolare la propia religiosa disciplina, come insegnò *Doviat*, e *Dupino gran Teologo di Parigi*; e *scrisse Cajo Giureconsulto*: *His autem potestatem faciat lex, pactionem, quam velint, sibi ferre; dum ne quid ex publica lege corrumpant*.

Tom. 1. p. 146.

Tom. 1. p. 145.

Tom. 1. p. 64.

pant. E tra' Soggetti non vi sia pur' un capo franco dalla spada, di cui Dio gli guarnì il braccio.

Questo documento, che a voi suona di male, (ripresе il mio Opponente, e con ciò mi si diè a conoscere, com' Egli era Uomo di buona pasta) fù avvertito da Scienziato, ch'ebbe fama di poco credere; mentre, ragionandosi, non è gran tempo, di non saprei qual disparere tra un Vescovo, e'l Governo; con fastidio interruppe: *Non otterrà mai Cesare il suo rispetto, ove non faccia pendere due, ò trè di cotesti Vescovi dalle publiche forche*.

Ma è anche fama, io ripigliai, che l'Autore di tal consiglio sia uno di quelli, che ha contribuito, più d'ogn' altro, ad arricchire l'Istoria Civile de' più bei lumi, di cui va ornata. Seguitiamo intanto l'istruzion cominciata.

Teologi, e Decretisti si pongano in bando irrevocabile dal suo stato, non che dalla Reggia, e da' Senati: *dapoiche i Decretisti da una parte, e gli Scolastici dall' altra cospirarono insieme a stabilir meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa Supremo Principe non meno dello Spirituale, che del Temporale*: E intenda, che util consiglio non può venirgli, se non dalla sapienza de' Giureconsulti di mente forte. Tom.2.p.573.

Estermini, non che bandisca, le famiglie Regolari da suoi Dominj; le quali di già hanno ridotto le Provincie a tale, che vivono a stento: e'l Brunet profetò, come a suo, e non gran tempo, sarà il mondo soggiogato a Signoria di loro: e fiorirà tosto il Reame di ogni dovizia, con solamente sgombrarlo da questa razzza di Gente inutile, e senza difesa: partito,

quanto più facile, tanto meno da riggettarsi da chiunque regge, ed ha vera pietà per le publiche cose.

Gioverà suggerirgli altresì di ricredersi, ed impegnarsi ancora, perche si ricredano i suoi Popoli di tanti pregiudizj inveterati, con cui si lasciarono affascinare dal falso splendore delle cose sacre; onde pare adorna la Potenza, e la Maestà della Chiesa, che manda poi lo Stato in rovina. E però conosca, e dia a conoscere con belli modi, quanto è dubbiosa la fede delle tradizioni follemente ricevute; quanto debole l'autorità d'Uomini, ò per saviezza, ò per santità famosi al volgo, ma Uomini, come gl'altri, siccome mostrano le debolezze de'Gregorj, de'Crisostomi, de' Pii, de' Domenici, de' Franceschi, Istitutori di riti vani: e come restano convinte con ripruove chiare di falsità, credenze senza fine, che prima si aveano per indubbitate: e poi hanno dimostrato quanto facilmente la credulità de'Popoli, di cui sappia approfittarsi l'altrui avidità, dia fede alle favole, e culto alle scioccherie.

Gli metterei pure ogn'ora accortamente sotto gl'occhi, qual modello di eccellente Politica, per una banda Giuliano ristauratore del caduto Imperio; Teodorico, che pone nella ragione delle arme la vera giustizia de' conquisti, e non vuole discrezione veruna di vera, e falsa Religione, li Svevi, ed altri simili, di cui contano quelle Storie, che regnarono con gloria immortale; E per l'altra banda gli proporrei quai funesti orridi esempj, i Costantini, e tutt'insieme i Normanni, gl'Angioini, gl'Austriaci delle Spagne, che mandarono a male, ed Imperj, e Provincie, e Re-

e Regni, e Monarchie; Soggiugnendoli di mano in mano le azioni di ciaschedun Regnante, allora giovevoli al Regno, quando si resero terribili alla Chiesa, nocivi, quando mal'avveduti ne favorirono l'avanzamento.

In somma, con questi, e simili insegnamenti, che si adducono dalla Storia a distesò; sarei pur vago d'istruirlo ben bene: E a dirla in breve, dopo averlo ben formato con questi, ed altri simili insegnamenti, di cui abonda l'Istoria Civile, vorrei darvelo a considerare: e poi pregarvi a dirmi sinceramente, se vi parrebbe di riconoscervi un Principe, ò un Mostro d'Empietà?

Così incalzava sempre più guardando, che risponderebbe alcun di loro: ma credereste? Non venne risposta in dietro. Nel Primo non viddi altro, che cenni di minaccie, nè altro udii, che un mezzo favellar tra' denti. Il secondo infintamente si tacque, facendomi cenno con un sorriso, dell'essere suo dovere il diportarsi così; onde io pregato loro il buon'anno, mi volsi altrove.

Hò stimato riferirvi semplicemente, quanto mi è intervenuto; donde argomenterà l'Amico, che l'attento disaminare del contesto, e Corpo dell'Opera, non è fuora d'ogni ragione. Del rimanente crederò, che giovi all'intento, che *Vnusquisque abundet in sensu suo*. L'argomentare, se ha del raggiro, ha anco della forza: il porre semplicemente in chiaro i passi dell'Opera più notabili mette la mente di un Lettor ben disposta al punto di veder tutta in un guardo l'empietà, ch'ella contiene. Onde qualunque di questi due

due modi si tenga di dare a conoscere al Mondo, che sorta di libro sia la Storia Civile: la fatica sarà bene impiegata, ed utile al Publico. E se si unissero più Scrittori, altri a notare schiettamente i sensi contenuti in varj luoghi dell'Opera, altri a discorrervi sopra; le notazioni fatte da' Primi aggiugnerebbono luce al discorso de' Secondi, e 'l discorso di questi darebbe più forza alle notazioni di Quelli.



LET-

Digitized by Google

LETTERA XVII.

Del Campano al Vestino.

Del discorso di due Letterati, che non si convenivano su la vera idea della Storia Civile, e del come, intervenendovi Egli a caso, s'ingegnò di comporre quel disparere.



ONO andato più sovente che mai a Casa dell'Amico in ora, in cui per lo più ha per uso venir colà il nostro buon Giovane: ma da parecchj giorni non vi è mai comparso, ò perche raccolga tuttavia più gran copia di contezze da comunicarci; ò perche egli, e Suoi non trovano che rispondere alle nostre riflessioni. Mi sono intanto ivi abbattuto in più altri, che stavano a sedere; E appunto parlavano delle nostre lettere, movendo molte difficoltà, sopra cui si rimanevano perplessi, & in oscuro per dubbj, come conchiudevano, da non potersi mai ben chiarire.

Ed è per verità (me presente, disse un di loro) gran maraviglia, che nella Storia tanto si esageri la contrarietà dell' Evangelica Disciplina con la felicità dell' Imperio, come fanno le lettere apertissimo, e manifesto: E nè pure si dia un cenno di cosa, con cui si possa colorire almanco una massima, che mette orrore a chi la legge. Se ne danno pur troppi (rispose l'al-

l'Altro) ove si fa apparire con l'induzione perpetua di tutti i secoli; che più s'avanzò la Religione Cristiana; più cadde lo stato delle publiche cose. E se le dà qualche colore di verisimile apparenza dall'essere caduta di signoria la bella Italia da' tempi di Costantino. Così parimenti cantò l'Ariosto.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La nostra Italia, fin che giri il Cielo.

E vedete voi ombra (ripigliò il Primo) di verisimile apparenza in cotal ragione? Fu, è vero, parer di certuni, che nocesse all'Italia il porre, che fece Costantino la sua Sede nell'Oriente: ma a chi mai venne in mente per sogno; che Costantino recasse nocimento all'Imperio, qual primo Cesare Cristiano? In qual Mondo si narrano scempiaggini così folli? Qui nel nostro? ove si vide l'eminenza, a cui si levò la Monarchia delle Spagne, e della Francia sotto il governo de' Regnanti sì benemeriti della Religione; che i Primi si meritarono il nome di Cattolici, i Secondi di Cristianissimi? Ed ove vediamo l'Imperio in quel colmo di gloria; dove non mai giunse, da Carlo Magno fin' ora; mentre lo regge il nostro Augusto sempre Pio, dopo la gran serie de' suoi grand'Avoli sempre Pii? Se cadde già colla prima virtù anche il grande onore degl' antichi Romani; chi non sa, che cotal rovina trasse già i suoi principj fin da' tempi di Silla, e Mario; quando la libertà Romana cominciò a servire alla prepotenza de' Privati? Piacciavi di attendere, quanto bene consenta ciò, che nella Storia si scrive de' tempi di Costantino, e ciò, di che il Lirico si duole in tempo di Ottaviano Augusto.

Ve-

Digitized by Google

Vedesi scaduta (ivi si conta) *la Militar Disciplina, e le armi divenir cotanto vili, che cedono con eterna ignominia a quelle Nazioni, delle quali aveano trionfato.* Tom.1.p. 69.

Jam bis Monæses, & Pacori Manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, & adjecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.

Vedesi l'Egitto, l'Illiria, la Tracia...... occupate...... e Roma stessa quasi già distrutta.

Pœne occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus, & Æthyops;

Tante, e sì strane mutazioni debbono attribuirsi alla corrotta disciplina, e depravati costumi. Pag.70.

Fœcunda culpæ sæcula, nuptias
Primùm inquinavere, & genus, & domos:
Hoc fonte derivata Clades
In Patriam, Populosque fluxit.

Li Giovani si danno già in braccio a' lussi, a' conviti, a' giuochi, a' spettacoli, alle meretrici, & alle scelleratezze. Pag.70.

Motus doceri gaudet Jonicos
Matura Virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Non più portano il terrore, e le vittoriose insegne fino agl'ultimi confini del mondo. Pag.69.

Non his Juventus orta Parentibus
Infecit æquor sanguine Punico,
Pyrrhumque, & Ingentem cecidit
Anthiocum, Annibalemque dirum.

Pag.68. *Ecco lo stato delle cose ne' primi trè secoli*: ***in diverso sembiante lo guarderemo ne' seguenti*, *ma in assai più mostruose*, *e strane forme nell'età meno da noi lontane*:**

> *Damnosa quid non imminuit dies!*
> *Ætas Parentum pejor Avis tulit*
> *Nos nequiores*, *mox daturos*
> *Progeniem vitiosiorem*.

Udiste, come, al canto del Poeta fa eco la narrazion dell'Istoria? Dunque una delle due: O' le strofe di Orazio sono tante profezie dettate dallo Spirito Santo a quell'animale, com'Egli si diffinì, della mandra d'Epicuro, a prenunziare trè secoli prima, che avvenissero, le calamità, e costumi della stagione di Costantino; overo il Nostro Storico ne' passi già rapportati accagiona la propagazione dell' Evangelio di tutti que' mali; che sentì l'Imperio Romano, tanto prima della Nascita di Gesù Cristo, per colpa del Gentilesimo. E così ferma il novello impercettibile insegnamento del danno, che recano al publico bene gl'Istituti, Precetti, e Consigli di Gesù Cristo.

Non fu mia mente (rispose l'altro) darvi già una qualche salda ragione, per cui le narrate, e fino ad oggi inaudite cose possano apparir vere: è pazzia voler'argomento buono a far fede di detti tanto a sproposito. Esposi solo la già detta induzione, che vi si tesse con quelle fila, le quali erano acconcie a lavoro sì mostruoso. Certa cosa è che si narrano le vicende de' stati in guisa, che ogni funesto cangiamento ha sempre origine dalla pietà de' Principi, sotto de' quali

quali sono avvenuti. Ed oltre questo argomento preso dalla pruova degli effetti, e come si dice a' Posteriori, si adduce parimenti quell'altro, tanto bene avvertito dall'Autor delle Lettere, tratto già da' più alti principj, ed a' Priori; perche essendosi dimostrato, ò preteso di dimostrare, che tutta poggia l'autorità dell'Imperio su la sola santità delle antiche leggi, *da cui le massime* della nuova Cristiana Religione doveano essere *difformi, e contrarie*; viene di necessità a crollar la mole nel tempo stesso, che se ne muovono le fondamenta. Tom. I. p. 201.

Allora disse il Primo: Ma tal discorso a' priori, pensate voi, che sia men vano di quello, che si fa a posteriori?

Certo che nò, riprese tosto l'Altro: Anzi a mostrare quanto bene convengano in fra se la Legale Disciplina, e l'Evangelica, non penerei a trovar ragioni.

Li Magistrati del Gentilesimo nel mentre stesso, che ardevano contro quella di odio implacabile, non lasciarono, come si fa a noi chiaro da Plinio, che scrive a Trajano, & altri, di commendare quanti la professavano, come esattamente osservanti delle buone leggi, e come utili, nè gravi per sogno, ò molesti al publico governo.

S. Giustino Martire, e Tertulliano nella sua robustissima Apologia, che leggiamo, sfidavano tutte quante erano nell'Imperio Romano Nazioni superstiziose a palesar francamente; se mai veruna di esse avea potuto deferire in giudizio la gente Cristiana, rea d'altro delitto, che del disprezzo, in cui aveano il culto superstizioso de' loro Idoli.

 In

In oltre a comprovare la verità delle Dottrine Evangeliche; è comune argomento de' Teologi, ò Dogmatici, ò Scolastici, ò Polemici il vedersi, che tanto bene quelle acconsentono co' dettami della buona ragione naturale, e con le regole di ogni onestà, e giustizia. E Daniele Huezio, a cui per verità (e non già a Dupino, come leggiamo nella Storia) converrebbe il titolo di gran Teologo della Francia; oltre la sua quasi divina *dimostrazione Evangelica*, data in luce, scrisse un'intero libro a parte *De concordia Rationis, & Fidei* a più chiaramente stabilire la verità della nostra Religione.

Passiamo oltre [ripigliò già il Primo] e ponghiam caso, che in qualche Regno verdeggi generalmente l'osservanza del Vangelo, sicche vi si ammiri giunta pienamente al colmo della sua perfezione. Ogn'un vede, che grandissima sarebbe ivi la gloria del Principe; sommo il decoro de' Magistrati; la pace, e tranquillità de' Soggetti non mai altrove veduta pari: La dolcezza, umiltà, mansuetudine de' costumi, la carità sempre mai pronta al soccorso de' bisogni altrui, non altramente che de' propj, la volontà ferma in tutti, e costante, che darebbe a ciascuno le sue ragioni, e quanto altro insegna la Cristiana disciplina, virtù sarebbono conservatrici dell' utilità comune, e renderebbono dolcissima l'umana compagnia. E' ben vero, che toccherebbe ivi sorte non buona a' soli Curiali per le Ferie perpetue del Foro, e pe'l niuno profitto, che risponderebbe loro il propio mestiero.

Che occorre, qui, [disse l'Altro] parlar di ciò? Co-

Come mai Cristo, Dio di pace turberà co' suoi consigli le nostre cose? La contrarietà ivi posta, intendala chi può: l'Evangelio, non veggo, che si opponga ad altro, che a' nostri vizj.

Se questo è vero, [riprese il Primo] più riesca impercettibile la dottrina novella: poscia che le buone leggi servono, e non dissentono al Vangelo per questa parte. Non è ella guasta la nostra natura, come la sentiamo per pruova? E la legal disciplina a che altro è fatta, se non che a correggerne le voglie, che piegano sempre al peggiore, & a non lasciarla deviare, come suole, con varj errori, raddrizzandone i passi per le vie della virtù vera? Richiesto un dì di una qualche iscrizione sotto il simulacro della Giurisprudenza, che fusse propia: a mio, e comun parere, scrissi così.

Nata Deo, vitioque olim temerata Parentum
Vis animi, formæ reddita lege suæ est.

Posto ciò, combatta pure la Dottrina di Cristo l'uomo vecchio, fino a volerlo estinto affatto; si troverà sempre a lato, e vedrà impugnar parimenti le propie armi a suo favore, così i dettami della buona ragione, come le discipline delle leggi; perciò ricevute come leggi, perche rette, e salutari.

Mi dichiaro: Le leggi ò Naturali, ò Positive, così in ciò, che prescrivono, come in ciò, che vietano, si addattano tanto bene ad ogni onestà, quanto ripugnano alla generale corruttela della natura; altramenti non sono leggi. Questo stesso vogliono, e con più forza, l'Evangeliche, conformi pur'esse a quel lume, che *impressum est super nos*; Onde se in amendue l'amor'è santo, se combattono potentemente

amen-

amendue col medesimo nimico, che le contrasta; non potran mai certamente far battaglia insieme.

Deh poniam fine una volta, chiuse l'altro, a perdere vanamente il tempo: e sia frutto del tanto specolare, e ragionare, ch'abbiam fatto, il conoscere chiaramente, che il più discorrere sopra di ciò sarebbe insania. Se ogni retto statuto, ogni legge, ogni diritto ha per anima quella regola, di cui Dio è prima, e sola Idea: come mai la Religione sarà contraria alle buone leggi, senza che Dio insegni Religione contraria a Dio?

Così essi, e mi prendea intanto non poco piacere di udirli disputar'infra sè con promuovere difficoltà sempre nuove, senza conchiudere mai nulla. Onde parvemi idonea l'opportunità d'interpormi: e siete, Amici (incominciai) omai rauchi, come già quel Codro di Giovenale. Hor dunque: *semper ego auditor tantum*? veggo esser già fatta notte per voi al conoscimento di una verità, che dal primo leggere i passi mentovati della Storia, fu a mè chiara più della luce, che fa il Sole sul fitto meriggio, quando il Cielo è sereno. Vi si è la mente ingombrata assai forte a cagione dell'intendere quelle voci, *Giurisprudenza*, *e sante Latine Leggi*, secondo la volgare significazione, quando per contrario vogliono intendersi in tutto altra.

A' chiarirvi cotal mistero, convien, che non attendiate il come quelle voci significhino: ma il come la stessa Storia le diffinisca, e dichiari al suo proposito. Tom. 1. p. 102. *L'antica Giurisprudenza* [si dice] *esser quella, a cui più d'ogn'altra assai potente cagione, si recò cambiamento per la veneranda Religion Cristiana*. Detto, in cui

cui a ragione v'inviluppaste colle tante dubbiosità, che vi surfero in mente: perche voleste starne al comune significato di quel vocabolo *Giurisprudenza*. Dategli la novella, e non usata significazione, quale vi mostrerò essere acconcissima a tutto il contesto, e vedrete aria aperta, e libera, senza quei nuvoli, e nebbia di cui vi siete gravati.

Non possono certamente giugnervi nuovi quei dettami di Politica, che seppero in altri Secoli trovare Uomini, (com'essi di se pensarono) di mente vasta, ma di niuna pietà, e Religione, [come al mondo è chiaro] e impresero a comporne, e divolgarne Codici di soprafina, e non volgare Giurisprudenza. Ivi s'ingegnano le accorte maniere di mirar sempre all' interesse privato, promuovere la propia ambizione, e stabilire la ragion dello stato per tutte le vie possibili; le quali, ove sieno utili, sono anche giuste. E Dio volesse, che quei Sovrani, i quali si prendono meno pensiero delle cose Divine, non avessero per cotali leggi tutto il rispetto della propia divozione.

Questa, se ben guardate, questa è dessa la Giurisprudenza, che vien roversciata dalle leggi di Gesù Cristo.

Ed a meglio persuadervene, vi piaccia leggere, quanto ne scrisse il Pontefice S.Gregorio ne i suoi Morali; in cui si danno a divedere chiaramente i Consigli del Mondo, e di Gesù Cristo: la contraria loro disciplina, e'l propio ingegno di chi appigliandosi a gl'uni, deride gl'altri; riputando di aver compresa *prudenza*, che torna a conto grandissimo. *Hæc prudentia*, dice il Santo lib. 10. cap. 16. in c. 12. Job. *à*

pue-

pueris pretio discitur; hanc qui sciunt, cæteros despiciendo, superbiunt...... hæc sibi obsequentibus præcipit honorum culmina quærere, adepta temporalis gloriæ vanitate gaudere....... at contra sapientia Iustorum est sensum verbis aperire, bona gratis exhibere, mala libentiùs tolerare, quam facere. Sed hæc simplicitas deridetur; quia à mundi sapientibus puritatis virtus, fatuitas creditur; quod innocenter agitur, stultum putatur; & quidquid veritas approbat, carnali sapientiæ fatuum sonat. Eccovi descritto al vivo fin da quell'età una Disciplina, che viene in tutto combattuta, e conquisa dalle leggi sante della Cristiana Religione.

A penetrar dunque profondamente (senza tema di punto discostarvi dal vero senso della Storia) quanto vi sembrò impenetrabile affatto; non avete a far'altro, se non che, ove leggete, *antiche Leggi, Romana Politica, Latina Giurisprudenza*, non vi lasciate mai uscir di mente, esser propjssimo significato di quelle voci la facoltà, e disciplina propostavi pur'ora dal Santo Dottore. Imperciocche in tal guisa vi si renderanno anche facili, e chiari tutti gl'insegnamenti, che vi parvero fuor di modo, fuor di ragione, e fuor di senno.

Ed a specificar questo stesso con più distinzione: Commendasi Giuliano Apostata fatto Cesare, qual magnanimo ristauratore dell'Imperio, *caduto già per la Religione di Costantino*. E come nò? Direte; se per fidi Consiglieri [non vi esca di mente la significazione già posta] a tutte le sue concepute imprese ebbe sempre a fianco Massimo, ed Ebalio Gentili, in tutta

ta la più empia Politica Maestri già, come sapete, maturi, e consumati? *Teodorico ottenne l'Italia in Signoria con ragione* (come si narra) *di cui non bebbe verun'altro la più giusta; nè Sovrano al Mondo meritò nome di gloria maggiore, sì nell'età andate, sì nell' avvenire.* Non potrete già dubbitarne; Imperoche pose le ragioni del nuovo conquisto nella forza dell'armi; e quanto alla Religione, volle che fusse a ciascheduno santa quella, che i Natali li diedero in sorte. Si dimostrano come goffi i Principi di oggidì, che hanno ogn' altra facoltà in pregio dalla Legale: *A che mai giovano quei Consigli di Coscienza? a che quella troppa Teologia, la cui professione, come predicano i Savj d'oggidì, dee lasciarsi all'ozio de Fraticelli? I Giureconsulti son dessi, che facendogli corona gli fermarebbono il Trono. Tal fù il costume dell'età già felice quando aveano i Cesari per costume sol valersi della loro Opera nello stabilimento delle cose; e niente faceano senza prenderne prima consiglio nell' amministrazione della Republica.* Così è, farà d' uopo che dichiate (posta la dichiarazion da me fatta) ove i Teologi intendano disaminare con bilancia giusta tutte le operazioni, che vogliono mettersi ad effetto: e i Giureconsulti sieno, quali con elegante lepidezza il savio Maggi li deride scrivendo al suo Lemene. Tom. 1. p. 167. Tom. 1. p. 37.

O gran Lemene, or che Orator vi fè
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar come si fà
Ad essere Orator d'ora pro mè.

Tener l'arbitrio in credito si dè ,
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scovrir , far a metà ;
E i furti intitolar col ben del Rè .

Non provocar chi sà ; soffrir chi può
Lo stomacato far dell'oggidì :
Santo nel poco , e ne bei colpi nò ;

Su' libri faticar così così ;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il nò con grazia , e con profitto il sì :

Fù Costantino , perche lo Storico così vuole ; la cagione di quelle tante rovine , e sterminazioni dell'Imperio Romano , che leggeste nell'introduzione del secondo libro . Nè potea voler'altramenti, senza scostarsi dall'idea che sostiene con tanta forza sotto il bel nome dell'antica Giurisprudenza ; *Posciache la*
Tom.I.p. 102. *nuova Religione abbracciata da lui con ardore lo spinse a proibire in Roma , che fù la Città più attaccata alle Superstizioni dell'antica sua Religione*(con tai parole si biasimano i nuovi Consigli di Costantino (*che gl' Aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti ; che i Padroni non potessero valersi della podestà , c'haveano sopra i Servi , se non moderatamente ... e ciò secondo le massime della nuova Religione ...*
Tom.I.p. 103. *Stabilì con più tenace nodo la santità delli Sponsali , e delle nozze : abolì le pene del celibato .... seguendo i dettami di questa nuova Religione , fu terribile co' rapitori delle vergini , e con coloro , che disprezzando*
la

la santità delle Nozze, si dilettavano di venere vaga; pose freno al Concubinato .... Vietò qual si voglia opera nel dì di Domenica, e secondo il nuovo rito della Chiesa rendè feriati altri giorni, che prima non erano. Volle che per qualunque formole, ò parole, che nelle Chiese si facessero le manumissioni, si acquistasse a manumessi piena libertà: concedè a tutti licenza, che liberamente potessero lasciare alle Chiese per Testamento, ciò, ch'essi volessero. Tom. 1. p. 104.

In somma tenete forte (torno miei Signori a ripetervi) la dichiarazione da me fatta della Giurisprudenza, per vera, ò almanco abbiatela in cortesia per vera a tempo: e non solamente ammirerete, per fede mia, la chiarezza di quei documenti, ma scorgerete ancora, che nascono netti, quai leggittime conseguenze, dalla pensata orditura, e contesto dalle Storie; e che non altramenti possano intendersi da chiunque legge, senza mandare (e per poco non lo faceste) la Storia in malora, come impercettibile affatto:

Scorsi chiaro, che tal mio ragionamento niente loro dispiacque, anzi mi diedero tai segni di gradimento, che per alcun vano rispetto, come mi conghietturo, non se ne dichiararono persuasi. Ecco in tanto apparir di presente in quell'ora il Giovane. Si volsero gl'altri altrove pe' loro affari: ond'io non volendo perdere quell'opportunità, cercata da gran tempo, mi messi a sedere con lui. Più mi riuscì di quiete, e comodo il favellare, più durò tempo, e fu lungo. Quindi ve ne ragguaglierò con prima occasione.

LETTERA XVIII.

Del Vestino al Campano.

In cui si scuoprono diversi errori contenuti nella Storia Civile contro ciò, che insegna la Chiesa circa l'istituzione della Gerarchia Eccclesiastica.



L ragguaglio, che m'avete fatto nell' ultima vostra del discorso da voi tenuto con que' due Amici, è stato di tutto mio gusto. Pensava al modo di rendervene ricompensa: perche non mi bastava di ringraziarvene; quando per avventura, che meno aspettava, mi vien dato motivo di farlo in una spezie, che se di valore non è del tutto uguale alla vostra, in cui m'avete favorito, almeno l' è simile.

Lo credereste? ancor' io in questa mia solitudine ho trovato con chi discorrere a lungo sopra la Storia Civile, e di modo che le riflessioni, che vi si fecero sopra nel discorso, mi sono parute materia propia d'una relazione da non dispiacervi. Onde non ho stimato di potervi dare miglior contracambio dell' avermi riferito quel vostro ragionamento, che farvi parte del mio.

L'Abbate di N.N. Uomo, come sapete, istruito in fondo delle Controversie, che s'agitano, tra i Cattoli-

tolici, e i Proteſtanti tornava da Roma; dopo vinta la lite, che v' ha ſoſtenuta più anni pe'l poſſeſſo de' ſuoi benefizj; ed eſſendoſi fermato in queſte parti affine di viſitare molti beni che ci poſſiede, mi fece l' onore di paſſare due giorni meco quì in villa, con iſcambievole conſolazione d'ambedue. In queſto medeſimo tempo era con noi di continuo un' Amico, che mi ſono fatto di nuovo in queſte Parti; perſona di coſcienza, e di buoniſſimo giudizio, oltre a ciò buon parlatore, ma più per dono di natura, che per iſtudio; perche in fatti non ha mai avuta pazienza co' libri.

Ora ſtando tutti trè inſieme a ſedere nel mio ſtudio, parlando di varie coſe di Roma; l'Abbate a caſo gettò gl'occhi ſu' Tomi dell' Iſtoria Civile, che teneva aperti ſul tavolino. E quindi preſa l' occaſione, ci parlò del rumore, che avea fatto in Roma quell' Opera; del male, che da diverſi di quella Corte n'avea udito, e della terribil Cenſura, che ſe n'era fatta dalla Congregazione del Sant' Uffizio. Ed aggiunſe, che egli non l'aveva mai letta; ma che una perſona di qualche merito gl' aveva detto, che non ſi ſarebbe fatto tanto fuoco contro dell'Opera, ſe l'Autore foſſe ſtato meno libero in cenſurare l'azioni de'Papi.

Quì l'Amico, preſa la parola, Sig. Abbate diſſe, ci ſono degl' altri di queſto ſteſſo ſentimento: Io non ho, nè averò mai la curioſità di leggere Storie nuove di coſe antiche: Così non sò, e penſo, che mai non saprò, che coſa ſi dica queſto noſtro Storico, che dà tanto a dir di ſe. Vi con-

confesso però, che ne anco intendo, perchè alcuni gridino fin' all'Eretico contro di lui. Io non sono nè Teologo, nè Dottore: ma dalla Fanciullezza appresi; che chiunque riconosce il Papa per Vicario di Gesù Cristo, è buon Cattolico: perlochè non ho mai avuta altra regola per discernere i Cattolici, da quei che non lo sono. Ora saranno incirca a due mesi, che stando in Napoli, mi trovai in conversazione molto onorata, in cui caduto il discorso sopra l'Istoria, s'accese disputa mille volte più calda di quelle, che fanno i Frati. Una parte gridavano, che nella Storia si nega il Papa: gl'altri si sfidavano a giurare, che nulla meno; e che lo Storico dichiara espressamente, che il Papa è Vicario di Gesù Cristo, e Capo della sua Chiesa. Nel numero di costoro era il Padron della Casa, in cui si teneva la ragunanza, Curiale di nome, e questo ito ratto allo studio, ne tornò tosto con un tomo della Storia in mano, e chiesto silenzio, ne lesse per quà, e per là varj periodi: le parole non potrei tenerle a mente: ma i sensi mi restarono bene impressi: diceano in sostanza, che S. Pietro fu il primo Capo, e Principe della Chiesa: che è temerità d'ardimento sfacciato, negare, che il Santo sia stato in Roma: che la sola Chiesa di Roma non ha mai mancato nella purità della Fede, ed altre cose così fatte, le quali diceva essere incontrastabile argomento, che fu posta da Cristo, qual prima Sede de' suoi Vicarj. Indi finita la sua leggenda, sfidò gl'avversarj a trovar termini, e modi da esprimersi sull'Articolo del Pon-

tificato con più chiarezza : Vidi bene ; che questi non si diedero per convinti, mettendo fuori dell'eccezioni da ribbattere la forza di quella pruova. Ma come si finisse la disputa, non lo sò: perche annojato delli schiamazzi, che si facevano, mi ricordai a tempo di quel *rumores fuge*, che imparai da Ragazzo; E preso destro d'appartarmi dalla brigata, me la colsi. Penso però, che finisse come tutte l'altre, restandosi ognuno col sentimento, che avea prima; tanto ciascuno mi parve determinato a sostener il suo, anco colla Spada alla mano. Nulladimeno io me n'andai persuaso, che quei, che danno allo Storico dell'Eretico, gli fanno torto. Con tutto ciò, voi altri Signori, che sapete di Teologia, se mi sono ingannato, mi farete piacere à dirmelo.

Quanto a me, riprese l'Abbate, vi lodo molto della Regola, che tenete, a distinguere, i Cattolici da que' che non sono tali, perche di verità non può essere fuori del corpo della Chiesa, chi stà unito al suo capo: e se lo Storico ha per il Pontefice Romano que' sentimenti, che voi avete riferiti, non saprei condannarlo d'Eretico. Tuttavia sò, che la Censura; che ha fatto de' suoi volumi il supremo Tribunale della Sacra Inquisizione, tra l'altre note; gli dà anco quella di contenere delle propofizioni, *ut minimum hæresim sapientes*. Sò di più, che Roma non corre, quando si tratta di qualificare le dottrine de' libri, che mette all'Indice: perloche non ho mai dato fede, a chi diceva, che la Curia ha trattato così que' dello Storico, per la sola libertà, con cui vitupera l'azioni di più d'un

Pa-

Papa: nè dubbito punto, che veramente la sua opera pizzichi d'Eresia; quantunque, forse per la ragione da voi addotta, l'Autore sia Cattolico. Ma ecco disse, additando me, chi ci può dire con fondamento ciò che contiene la Storia Civile; e se è vero, che, chi l'ha composta, dia sospetto ragionevole di se medesimo in materia di Religione.

Niente stava allora d'umore, per entrare nella materia: onde à fine, di divertirne il discorso, ringraziatolo dell'onore, che mi facea, soggiunsi, che, come egli avesse letta quell'opera, ne potrebbe giudicare meglio d'ogn'altro, ed io mi farei legge di conformarmi al giudizio, che ne formerebbe.

Pensava con questo d'uscire d'impegno: ma non mi riuscì; perche l'Abbate ripigliò subito: di leggere l'Istoria Civile, può anch'essere, che io non ne faccia niente: ma o me ne venga, o nò il talento, voi l'avete letta, e per quanto veggo anco riletta; perche questi tomi quantunque nuovi, già cominciano a guastarsi, tanto gl'avete usati. Ditemi dunque schiettamente, che ve ne pare? L'Autore dà sospetto d'essere Eretico? L'inchiesta, fu sì precisa che non lasciò via da schermirmene; dunque fissato ben prima di non scostarmi dal mio sistema, di portar giudizio dell'opera senza toccar l'Autore, gli dissi: già che volete, ch'io vi dica ciò, che ne penso ve lo dirò. Se s'avesse a giudicare de' sentimenti dello Scrittore, per quello che ha scritto, non sò se i migliori Avvocati del Mondo potessero ben difenderlo da un sospetto veemente d'essere Eretico, o qualche cosa di peggio.

Co-

Com'a dire? Riprese qui con molta vivacità il nuovo mio Amico, per essere essente da' sospetti di questa natura, non basta di credere il Papa? Basta, io li dissi, se si crede sinceramente: perche chi crede sinceramente l'Articolo del Papato, crede tutto quello, che insegna la Santa Romana Chiesa. Ma se lo Storico, tornò egli a replicarmi, si dichiara in buon Toscano, che S. Pietro fu il primo Capo, e Principe della Chiesa: e che la Chiesa di Roma fu posta da Cristo qual prima Sede de' suoi Vicarj; una delle due, o voi concedete, che egli parla sinceramente, o lo negate: se lo concedete; ecco cessato ogni motivo di dubbitare, che sia Cattolico: Se lo negate, vi fate giudice dell'interno; e pur'io per poco ch'abbia studiato, sò che la Chiesa *non judicat de internis*, nè vedo come il vostro sospetto, particolarmente in materia così grave, possa scusarsi di temerario.

L'Abbate vedea con piacere il suo fuoco: ma io li dissi con molta pace, bisogna ben distinguere queste due cose; sospettare, che l'Autore non confessi sinceramente il Primato del Pontefice Romano; e giudicare, che la sua opera dia motivo di concepire di lui questo sospetto. Dalla prima di queste due cose, io me ne astengo; ma dalla seconda, neanco voi potrete astenervene, se come già aveste pazienza d'udire i passi dell'opera, che vi lesse il vostro Curiale, così l'avrete à leggerne alcuni, che vi mostrerò io. N'averò disse quanto bisogna: perche vorrei pur'una volta saper il netto d'un punto, che quasi in tutte l'occasioni si mette fuori.

Io allora aprendo il Tomo 1. alla pagina 52.

li diedi a leggere queste parole : *In que' tre primi secoli dell'umana Redenzione, prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Cristiana Religione non potrà con fermezza ravvisarsi alcuna esterior polizia Ecclesiastica; gl'Apostoli, e i loro Successori intenti alla sola predicazione del Vangelo non molto badarono a stabilirla; e ne furono impediti ancora dalle persecuzioni, che li constringevano in privato, e di soppiatto a mantenere l'esercizio della loro Religione tra Fedeli. Gl'Apostoli ancorche riconoscessero per loro capo S. Pietro, nel principio a tutt'altro pensarono, che a stabilire, una esterior polizia Ecclesiastica; perche intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a ridurre l'uman genere alla credenza di questa Religione, che essi procuravano di stabilire, e distenderla in tutte le Provincie del Mondo, non badarono, che a questo solo.* Avea letto sin quì; Quando l'Abbate in aria, e con voce d'inorridito, oime disse, queste cose si stampano in Napoli? Restò sorpreso l'Amico, a questa parola dell'Abbate, e per la stima in cui l'ha non meno pe'l suo profondo sapere, che per il riservo, di che usa in parlar d'altri; venne in sospetto, che in que' periodi ci fosse dell'errore da lui non conosciuto.

Onde confessando schiettamente di non vedercene punto, lo pregò a dichiarargli quello, che ci trovava di non Cattolico. Rispose l'Abbate, che l'errore esposto in que' periodi non era meno pestifero, che manifesto: e che perciò non volea parlarne a disteso dinanzi a me, a cui non potea non essere di tedio una lezione, che sapeva essermi marcita in capo, e citò a tal proposito quel verso del Poeta: *Fasti-*

diunt

diunt miseri crambe repetita Magistri. Ma pregandolo io, che compiacesse quell'Amico comune, con assicurarlo, che l'udirei con mio gusto; Prese a discorrere in questo modo.

Nel passo, che avete letto si contiene tutta la causa de' Protestanti contro il Primato di S. Pietro, e de' suoi Successori. Le Sette di costoro, che quantunque in più altri capi tra loro discordino, sono confederati strettamente a combattere la Suprema Podestà della Santa Sede, fondano la loro istanza su'l fatto de' primi trè secoli: pretendendo, che per tutto quel tempo, la Chiesa non riconobbe nel Vescovo di Roma quella superiorità di giurisdizione leggittima, ed ordinaria sopra tutti gl'altri, che dicono essersi introdotta dopoi, con modi niente conformi alle regole dell'Evangelio. Ed è forza di confessare, che se quel fatto fosse vero, quanto l'è falso, avrebbero vinto. Perche è fuor di dubbio, che dagl'Apostoli furono poste in uso tutte le istituzioni, ordinate da Gesù Cristo: ne è punto men certo, che trà queste istituzioni, una delle principali fu la forma del governo esteriore, con cui s'avea da reggere la sua Chiesa: *se dunque ne' primi tre secoli non può ravvisarsi alcuna esteriore Polizia Ecclesiastica, e gl' Apostoli nel principio a tutt'altro pensarono, che a stabilirla*; Egl'è evidente, che la Gerarchia Ecclesiastica non fu ordinata da Gesù Cristo: e in conseguenza vincono la loro causa i nemici del Vaticano.

Meritano anco ponderazione quell'ultime parole, in cui nella Storia si rende ragione, perche gl'Apostoli, *a tutt'altro pensavano, che a stabilire la po-*

lizia Ecclesiastica; *ed è*; *che intenti alla predicazione del Vangelo non badarono*, *che a questo solo*. Perche, chi non vede, che a giudicare della mente dell' Autore dal contenuto in queste parole, è forza dire, che egli non pensò mai, che la Gerarchia Ecclesiastica appartenga al Vangelo; mentre secondo lui l'applicazione indefessa, che ebbero i Santi Apostoli a predicare 'l Vangelo, tolse loro, non solamente il modo, ma fin'il pensiero di stabilirla?

Veramente, riprese quì con maraviglia l'Amico, non averei saputo da per me solo scoprire in così poche parole tanto veleno. Ma adesso, che voi m'avete dato questo lume, ce ne veggo più, che troppo. E più ce ne vedrete, io ripigliai, se continuate a leggere dove vi dico: e in così dire, li segnai col dito quest'altro passo, che segue poco dopo: *Ma in questi principj come dice S. Girolamo fondate*, *che essi avevano nelle Città le Chiese*, *erano queste governate dal comune Presbiterio*, *come in Aristocrazia*. *Dapoi cresciuto il numero de' Fedeli*, *e cagionandosi dalla moltitudine confusioni*, *e divisioni*, *si pensò*, *per ovviare ai disordini*, *di lasciare bensì il governo al Presbiterio*, *ma di dare la sopraintendenza ad uno de' Preti*, *il quale fosse loro capo*, *che chiamaron Vescovo*, *cioè a dire Inspettore*, *il quale collocato in più sublime grado avea la sopraintendenza di tutti i Preti*, *ed al quale apparteneva la cura*, *ed il pensiero della sua Chiesa*, *governandola però insieme col Presbiterio*. Non posso spiegarvi lo stomaco, che mostrava l'Abbate, mentre udiva leggere questi periodi; nè s'astenne di dire, dopo d'averli uditi, che se l'Autore non ci met-

teva

teva in fronte il suo nome; Egli averebbe creduto, che quest'Opera si fosse stampata in Ginevra, con fingerla stampata in Napoli, a fine di farla correre senza sospetto per la nostra Italia. Ma io lo pregai di ascoltare anco un poco, che poi noi con sommo diletto avremmo udito le reflessioni, che gli fossero occorse. E senz'altro ci femmo a leggere quest'altro passo, *col correre degl'anni disseminata la Religione Cristiana per tutte le Provincie dell'Imperio, ancorche mancassero gl'Apostoli, succedettero in loro luogo i Vescovi, i quali soprastando al Presbiterio ressero le Chiese, e si videro perciò costituiti i Vescovi,* come dice S. Cipriano . . . . *Egl'è però vero, che quantunque S. Cipriano dica, che in ciascheduna Città fosse stato il Vescovo istituito, si sà nondimeno; che moltissime non l'ebbero, e furono governate, e rette dal solo Presbiterio, poiche gl'Apostoli non in ogni Chiesa istituirono i Vescovi.*

Quì l'Abbate, che, come sapete, ha fatto un grande studio ne' SS. Padri, ed ha venerazione particolare per que' due lumi della Chiesa Africana S. Cipriano, e S. Agostino, non potè contenersi di non gridare ben per due volte: oh mio Dio! un Curialetto di Napoli dà il ripete a S. Cipriano, il ripete a S. Cipriano? E si sarebbe lasciato trasportare più in là dal suo zelo: s'io non lo pregava a contentarsi d'udire il resto. *Ma molte ne lasciarono al governo de' Preti. Quando frà essi non v'era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio.... E quelle Chiese, che rimaneano senza Vescovo, dice S. Girolamo, che comuni Presbyterorum Consilio gubernaban-*

bantur. In udire questo testo troncato di S. Girolamo, disse l'Abbate rivolto a me, per mia fè, che costui è buon Scolare de' Calvinisti. Al che io: lo stimarete anco più; se avrete pazienza d'udire il resto. Ed egli *confice* mi disse ridendo, *namque instat fatum mihi triste*: avvegnache siano più insofferibili a udirsi queste stravaganze, che non erano l'impertinenze di colui, che'l Poeta notò con quel verso.

Si passò dunque al terzo paragrafo di quella pagina, che stà costì. *Alcuni credettero, che questa polizia di dare la sopraintendenza a' Vescovi, e superiorità su' Preti, ad esempio de' Gentili fosse stata introdotta anco appresso, a' quali nel Sacerdozio parimente si notavano più gradi, e si vede ciò, non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anco disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Comentarj, Druidibus preest unus, qui summam inter eos habet authoritatem. Presso à Burgundi fuvvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino: e nella Republica Giudaica questo stesso costume approvò anco Dio Nostro Signore, quando a tutti i Sacerdoti prepose uno di maggiore autorità. Ma quantunque ciò fosse probabile, e che a loro imitazione si fosse istituito tal'ordine*. O mio Dio sclamò quì l'Abbate! questo probabile? E a chi, se non che a' Calvinisti? Non vi scaldate, li dissi; perche l'Autore tien più probabile un'altra opinione: udite lui; *Nulladimeno* (così continua) *dovrà sembrare à ciascuno più verisimile, ciò che Grozio suspica, essersi questa polizia introdotta ad esempio della Sinagoga degl'Ebrei*. Egli è però certo,

certo, interruppe l'Abbate, che ogni Cattolico si terrà esente da questo dovere. E sù che fonda costui la legge di tenere per più verisimile questo secondo sproposito, che non è men grosso del primo? Ascoltate, gli replicai, e l'intenderete da lui medesimo: e così si tornò a leggere: *essersi questa polizia introdotta ad esempio delle Sinagoghe Ebree, delle quali pare, che le Chiese fondate dagl'Apostoli fossero simolacri, ed immagini: ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senza Imperio, siccome la Chiesa non ha di se Imperio alcuno, e tutta la sua potenza è Spirituale*. Quì ripigliando il libro, per metter fine alla noja dell'Abbate, li dissi in ristretto l'altre pruove di questa tesi, e poi gli domandai come li parea ben provata? Al che egli, v'assicuro, mi disse, che nissuno de' Maestri, da cui lo Storico l'ha rubata, la pruova meglio. Io li feci plauso con un sorriso.

Ma l'Amico, che ci tenea gl'occhi in faccia, ad ambidue, e guardandoci or l'uno, or l'altro, mostrava di non intendere gl'errori, da noi notati in que' passi; con un desiderio ben vivo d'apprenderli; Signori, disse, non mi farete oggi il piacere di parlare in maniera, che possa capire anch'io? Veggo, che questi passi, che abbiamo letti, dopo quel primo, che voi, Signore Abbate, mi avete dato ad intendere, vi sono dispiaciuti forte: ma io à dirvela schiettamente, non ci hò veduto altro, che mi desse fastidio, che quell'impertinenza detta di S. Cipriano, perche in verità sò, chi è lo Storico: e vedo, che non li stà bene di fare il Maestro à i Santi, molto me-

meno à S. Cipriano, di cui spesso hô udito da' Pulpiti; che è uno de' più insigni Dottori, che abbia la Chiesa. Il resto, che c'è di male, se alcun di voi non me lo scopre, non sò vedercelo. Voleva l'Abbate, che parlassi io, ma tornai à pregarlo, di soddisfare all'istanza di quel buon'Uomo, riserbandomi di poi fare vedere ad amendue le pruove, che ci somministra la Storia, che gl'errori contenuti in quel passo; ci sono stati posti dall'Autore con mala fede; onde egli condescendendo a' miei preghi, riprese à dire così.

Il veleno, che stà ne' pochi periodi, che abbiamo letto pur'ora, non può essere più pestifero. I Protestanti, che nel tratto di ducent'anni desolarono tanta parte del Cristianesimo non hanno insegnata cosa peggiore di quelle, che ivi si vogliono stabilire; ed io à giudicarne per il poco, che oggi n'hò inteso la prima volta; veggo che la censura fattane à Roma è stata più tosto mite, che troppo acerba. Quì non si tratta di meno, che di disfare tutto l'edifizio della Chiesa, togliendone quel bell'ordine, che ci ha posto il suo Fondatore Nostro Signore Gesù Cristo; e per cui, al dire de' Sacri Cantici, ella è terribile all'inferno, come un'esercito squadronato. Il Salvadore del Mondo, come si ha nel nuovo Testamento, si conferma col testimonio di tutti i Padri, e stà diffinito da più Concilj, volle, che la sua Chiesa Vescovile fosse retta con pienezza d'autorità da un solo Pastore Supremo, à cui fossero soggetti tutti i Fedeli, di qualunque grado, e condizione si fossero, in ciò che riguarda la Religio-

gione. Volle di più, che ciascuna delle Chiese particolari avesse il suo propio Pastore, da cui immediatamente dipendessero, non solamente ciascun de' Membri, ma eziandio tutto il Corpo delle medesime; lasciando in arbitrio del Supremo l'intramezzare tra se, ed i Pastori particolari diversi gradi di podestà subordinate, più è meno ampie; per cui mezzo, quasi per tanti gradi, la sua Providenza si stendesse più facilmente à tutte le parti di quella greggia, che dovea essere sparsa per tutto il Mondo. Questi Pastori sono i Vescovi, il Supremo è quel di Roma: Perche S. Pietro, à cui il Signore conferì di propia bocca questa gran Carica, per ordinazione di lui, la congiunse inseparabilmente alla Sede Episcopale, che esso istituì, in quel Capo del Mondo, con tenerla sino alla morte: onde i suoi Successori nel Vescovato Romano, lo sono ancora nel Supremo Pontificato.

Di queste verità nessun Cattolico mosse mai verun dubbio, e tutte esse si contengono implicitamente, in quell'Articolo del Simbolo, in cui professiamo di credere la Chiesa *unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam*: Nè mi sarebbe difficile di provarvele ad una, ad una, se fosse ora tempo di questo, ò voi n'aveste vaghezza. Ma lascio di farlo: perche sò, che non avete bisogno, e per ora nè pur desiderio, che vi si provi ciò che tenete per fede. Tuttavia per farvi vedere con quanta falsità si pianta nella Storia, che ne' primi trè Secoli, non potrà con fermezza ravvisarsi nell'Imperio alcuna esterior polizia Ecclesiastica. Voglio che udiate una

testimonianza di S. Ireneo, Vescovo di Lione in Francia, non meno illustre per la sua opera *adversus hæreses*, che per il Sangue sparso in difesa della Religione. Fiorì egli trà il fine del secondo Secolo, ed il principio del terzo; dopo aver apprese le Sacre lettere da quell'insigne Vescovo delle Smirne il Martire S. Policarpo, Discepolo dell'Apostolo S. Giovanni, tanto lodato da lui, anzi da Gesù Cristo per bocca sua nell'Apocalissi. E nel terzo Libro dell' Opera, che v'ho detto al Cap.3. afferma, che solamente col metter fuora la tradizione della Chiesa di Roma, ogni sorta d'Eretici, che se l'oppongano, restano convinti insieme, e confusi. E perche? di grazia notatelo bene, *ad hanc enim Ecclesiam*, seguita à dire, *propter potentiorem ejus principalitatem necesse est, omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique Fideles*. Pesatele queste parole; che bene intese vi mettono dinanzi agl'occhi, anco in que' primi Secoli, quell'istesso Ordine di Gerarchia Ecclesiastica, che vediamo à dì nostri: nè vi faccia difficoltà, che il Santo parla lì della Chiesa, e non del Vescovo; perche nel linguaggio de' Padri il Vescovo si piglia per la Chiesa, e la Chiesa per il Vescovo, *Ecclesia est in Episcopo, & Episcopus in Ecclesia* dice S. Cipriano: e il fondamento di questa comunicazione de' nomi tra il Vescovo, e la Chiesa, è appunto la podestà, che l'uno ha sopra dell'altra. Siccome per l'istessa ragione, Rè, e Regno bene spesso significano egualmente il Rè solo. Ora prima che io passi avanti, ditemi, restate ben capace di quanto ho detto?

Ca-

Digitized by Google

Capacissimo, sugginse l'altro, ed anco per questo v'ho udito con gran diletto, perche intendeva quanto dicevate. Anzi à dirvela schiettamente, tolte le testimonianze di que' due Santi, tutto l'altro mi pareva di saperlo anch'io: benche non l'averei saputo dir così bene; onde concepiva dentro di me, non sò qual segreta compiacenza, di vedere, che in queste sorte di cose anco noi, che non siamo Teologi, colla sola Dottrina Cristiana, che imparammo da' Fanciulli, ne sappiamo quasi quanto voi altri. Perche in fatti, chi di noi non sà, che il Papa è Vicario di Gesù Cristo in Terra, à cui denno obbedire tutti i Cristiani del Mondo? e che i Vescovi hanno un Sacro Carattere, per cui vengono costituiti in grado superiore al resto de' Preti, danno gl'Ordini Sacri, e'l Sacramento della Cresima, oltre la podestà Sovrana, con cui vediamo, che governano le loro Chiese?

Dite benissimo rispose l'Abbate, ma ne' pochi periodi, che avete letti, tutto questo si dà per falso. E possibile? replicò l'Amico mezz'attonito, ma io non me ne sono mica accorto: e pure gl'ho letti con attenzione: anzi di più potrei giurare, che in essi si fa memoria espressa de' Vescovi. Cioè, ripigliò l'Abbate, si dice, che l'Eletto tra' Preti in ciascuna delle Chiese particolari, per Presidente delle loro adunanze, *sortì il nome di Vescovo*. Ma questo vi pare che sia quello, che mi diceste tutt'ora d'avere imparato della Dottrina Cristiana? e in dir questo, preso di nuovo nelle mani il Tomo dell'Istoria, che stava aperto sul tavolino, tornò à rileggere con

voce alta tutti que' passaggi, che ho copiati di sopra. E poi volto all'Amico, osservate, li disse, queste parole.

Gl'Apostoli poterono stabilire in molte Città di quelle Provincie la Religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, che essi chiamaron Chiese; ma in questi principj, come dice S. Girolamo, fondate, che essi aveano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comune Consiglio del Presbiterio, come in Aristocrazia: dopoi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni, e divisioni, si pensò, per ovviare a' disordini, di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dare la soprintendenza ad uno de' Preti, il quale fosse loro capo, che chiamarono Vescovo. Lascio, proseguì a dire, che il nome di Chiesa si suppone dato dagl'Apostoli, di propio arbitrio, a quella unione de' Fedeli fatte in più luoghi, come se non fosse stato già dettato dalla bocca del Verbo incarnato, e da lui fatto propio à quella Sacra Republica, che venne ad acquistarsi col sangue. Ma che vi pare di queste parole, *le Chiese erano governate dal comune Consiglio del Presbiterio come in Aristocrazia*? Si può dire più chiaro, che la prima forma del governo Ecclesiastico fu veramente Aristocratica? E che però fu istituita senza Vescovi? E' vero, che si soggiunge, *che cresciuto il numero de' Fedeli, si pensò di dare la soprintendenza ad uno de' Preti, il quale fosse loro Capo, che chiamarono Vescovo*; ma perche? forse per eseguire l'istituzione Divina di Gesù Cristo? nulla meno. *Si ci pensò unicamente per ovviare alli disordini del-*

delle confusioni, e divisioni, che, cresciuto il numero de' Fedeli, si cagionavano dalla moltitudine: perloche se questi disordini non ci fossero stati, gl'Apostoli averebbero lasciate le Chiese senza Vescovi. E poi come si posero in esse? in modo che il governo si lasciasse al Presbiterio, nè quelli avessero più del resto degl'altri Preti, che una semplice sopraintendenza, sopra di loro, la denominazione di Capo del Presbiterio, e la cura, ed il pensiero della sua Chiesa: *governandola però insieme col Presbiterio*: ciò che in poche parole si riduce à dire, che il potere dato ai Vescovi nelle loro Chiese non è punto maggiore di quello, che nella più libera Aristocrazia si dà al Supremo Magistrato.

Ecco dunque alla fine netta netta l'Eresia di Aerio, rimessa in piedi ducent'anni fa da Calvino, e sostenuta a i dì nostri dalli suoi Presbiteriani. Il cui dogma è che'l Vescovato non è, che una istituzione meramente umana: e perciò soggetta ad abolirsi per la medesima via, per cui fu introdotta nella Chiesa. Ed in conferma d'un errore così pestifero, udimmo già nel Testo datoci à leggere, *che quantunque S. Cipriano dica, che in ciaschedun Città fosse stato il Vescovo istituito, si sà nondimeno, che moltissime non l'ebbero, e furono governate, e rette dal solo Presbiterio*.

Io quì non tratto di rifiutare questa empietà: la regola di S. Girolamo circa le dottrine perverse degl'Eretici non ha eccezione, *Sententias eorum prodidisse refutasse est, patet prima fronte blasphemia, non necesse habet convinci, quod sua statim profes-*

sio-

Epist. ad ethesiph. advers. Pelagianos.

sione blasphemum est. Voi già vedete, che si suppone qual cosa indubbitata, che l'Ordine Episcopale non fu istituito da Gesù Cristo: e in conseguenza la Gerarchia Ecclesiastica, che si fonda sù quest'Ordine, e d'esso si compone insieme col suo Capo và tutta in fumo. Perche se Gesù Cristo non ha posto i Vescovi nella Chiesa, nè meno ce n'ha posto uno, che fosse di podestà il primo tra tutti: ed il titolo di *Pontifex Maximus*, *Episcopus Episcoporum*, che, come s'ha da Tertulliano, sin' nel fine del secondo Secolo era propio del Vescovo di Roma, *est titulus sine re*.

Lib. de Pudic. c. 1.

In oltre se il Vescovo non è, che un semplice Arciprete, scelto à più Voti dal Presbiterio: non ha altra podestà sopra di loro, che la conferitagli da' suoi Colleghi; perloche siccome i semplici Preti non hanno potere di dare ad altri il Sacerdozio, così nè meno l'averà egli. E perciò se l'Autore di queste Dottrine vorrà tenerne le conseguenze; quando gli si domandi, da chi dunque furono costituiti que' primi Preti, se non ci sono stati mai nella Chiesa altri Vescovi, che i denominati così, per una semplice elezione fatta da' Preti? Sarà costretto di ricorrere al Fanatismo de' Puritani, e dare al Popolo la podestà di crearsi i suoi Preti, come l'hanno le Città libere, per fare li propj Magistrati. E con ciò ecco il Divino potere (come lo nomina S. Cipriano) di governare la Chiesa, posto in arbitrio del Popolo, da cui poi sarà facile cosa farlo passare al Capo della Republica, cioè al Principe Laico.

Finalmente chi non vede, che tutte le istitu-

tuzioni meramente umane; per quell'istessa podestà per cui furono istituite, possono anco annullarsi? Se dunque l'istituzione de' Vescovi, e la Monarchia introdotta nel governo della Chiesa, non ebbe altra origine, che il consenso de' Preti; potrà ancora, quando loro ne venga il talento, dagl' istessi togliersi affatto, e rimettersi le cose del governo Ecclesiastico nello stato, in cui vuole l'Istorico, che da principio le ponessero gl'Apostoli, *quando le Chiese erano governate dal comun Consiglio del Presbiterio*. Ci sarebbe da dire assai più, se si volesse trattare in fondo questa materia, ma dal poco, che ve n'ho dato à vedere, penso che già intendiate, che pestilenza si contenga in que' periodi.

V'assicuro, riprese allora tutto stordito l'Amico, che non averei mai potuto concepire tanta malignità, quanta voi me n'avete mostrata in due sole pagine di quel libro. Ora ringrazio la mia pigrizia, che mi ritenne da cedere agl'impulsi replicati, che mi davano certi miei familiari, perche leggessi la Storia. Per fede mia, che se credessi di potere una volta soccombere alla tentazione di leggerla, comincierei da questo punto à fare quanto potessi per dimenticarmi dell'Abici. Mà è possibile, che l'autore abbia dentro di se sentimenti così strani? io appena lo posso credere. Voglio dirvi un pensiero, che mi viene in testa. Hò notato, che voi avete detto a questo vostro Amico, e mio Padrone (facea cenno verso di me) che quella, che leggimo, era tutta robba rubata. Quindi io così discorro: lo Storico in

que'

que' periodi conta quel, che hà trovato, nè dice niente del suo: Or' io lo conosco: che di liti, e di processi nè saprà quanto volete, mà di Teologia penso, che ci possiamo dare la mano l'un l'altro. Quanto poi alla pietà; à dirvela senza mormorare, è opinione comune, che non sia il suo forte; e perciò possiamo contare, che de' libri di Religione, non se n'è impacciato più, che io de' legali. Sarebbe dunque tanto gran cosa, che lo poveraccio, vago d'uscire in luce con un'opera, che avesse del nuovo; abbia trascritto da altri quegli spropositi, senza conoscerne la malignità, come poteva accadere à me, se voi non me l'aveste scoperta? Perche bisogna poi fargli giustizia. Per una parte quelle brutte Eresie stanno come invilluppate ne' periodi, che abbiamo letti, nè almeno le dice spiattellate: dall'altra ne' luoghi, che mi lesse il Curiale, di cui vi parlai, mi ricordo benissimo, che dicea chiaramente della Chiesa Romana quello, che pur vi riferii. Bisognnrebbe dunque dire, che fosse ammattito se confessando, che i Papi sono veri Vicarj di Gesù Cristo, avesse i rei sentimenti, che m'avete fatti notare. E pure che non è matto, l'hà ben'egli mostrato, con menar bene le gambe, e a tempo: perloche non mi pare inverisimile, che il povero Curiale abbia messo in carta, quel ch'hà trovato, senza sapere, che robba fosse.

A questa specolazione, ripigliò l'Abbate, non posso dare risposta adeguata, perche come sapete, non hò veduto altro di tutta l'opera, che quei pochi periodi, che avete letti, vi dico solo, che a giudicar-

carne da questi, non è facile di salvarlo per questa via. Aggiungete, io soggiunsi, che l'Autore non s'accomoderà facilmente a confessarsi per ignorante: tanto per tutta l'opera si mostra gonfio, e tronfo del suo sapere.

Mà, ò egli ci si accomodi, ò nò, riprese l'Abbate, poco importa a difenderlo sul punto di, cui si tratta. Perche è indubbitato, che quanto dice, tutto è preso da libri di Calvino, e de'Calvinisti: Calvino fu, che nel secolo decimosesto rimesse in piedi l'Idea del Governo Republicano posto nè Preti, sicche l'Autore non hà quasi fatto altro, che tradurre in Italiano il passo di quell'Eresiarca, come potrei farvelo vedere, se avessi quì l'Istituzioni di lui. Se le volete, dissi, ve nè posso servir subito; e vedendo, che l'averebbe gradito, toltele da un'armadio, in cui le avea sotto chiave, glie le recai.

Esso allora apertone il *lib.* 4. al *cap.* 4. ne lesse queste parole del §. 2. *Quibus docendi munus injunctum erat, eos omnes nominabant Præsbyteros, illi ex suo numero in singulis Civitatibus unum eligebant, cui specialiter dabant titulum Episcopi, nè ex æqualitate, ut fieri solet, dissidia nascerentur: neque tamen sic honore, & dignitate Superior erat Episcopus, ut dominium in Collegas haberet: sed quas partes habet Consul in Senatu, ut referat de negotiis, consulendo; monendo, hortando, aliis præeat, auctoritate sua totam actionem regat, & quod decretum communi consilio fuerat, exequatur. Id muneris substinebat Episcopus in Presbyterorum cœtu, atque id ipsum prò temporum necessitate fuisse humano consensu inductum fa-*

tentur ipsi Veteres. Letto sin quì mi restituì il libro; e preso di nuovo in mano il tomo dell'Istoria, ora udite, ripigliò, se questo passo non dice in carne, e in ossa lo stesso, e senz'altro tornó a leggere. *Gl'Apostoli, come dice S. Girolamo, fondate, che essi aveano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del Presbiterio, come in aristocrazia. Dopoi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni, e divisioni, si pensò per ovviare ai disordini di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dare la soprintendenza ad uno de' Preti, il quale fosse loro capo, che chiamaron Vescovo, cioè a dire Inspettore, il quale collocato in più sublime grado avea la soprintendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura, ed il pensiero della sua Chiesa governandola però insieme col Presbiterio*. Udillo tutto con attenzione il mio Amico, e poi non ho, disse, talmente dimenticato quel pò di latino, che m'insegnarono i Gesuiti, che non abbia inteso quello, che m'avete letto; e veggo ancor'io, che il nostro Storico n'ha fatta una giusta parafrasi in buon Toscano: ma non só, perche n'habbia lasciato il più bello, che è la comparazione dell'Offizio de' Consoli con quello del Vescovo; ed à dichiarare il concetto, comune a lui ed à Calvino; val'un Perù. Qualcheduno, dissi, potrebbe pensare, che l'abbia fatta da Ladro scaltro, astenendosi da toccar ciò, che trovatogli addosso potea palesarne subito il furto. E quegli, perche non più tosto, mi replicò, da Ladro stordito, che trovatosi in estrema necessità di rubare s'attacca à quanto gli da nelle mani? Vo-
lea

lea far il Teologo: nè avea di che farlo col suo: era dunque costretto a farlo con quell'degl'altri. Chi sà, che imbattutosi in quello straccio d'Eresia, senza sapere che robba fosse, non l'abbia preso per taglio di buona stoffa? e così sia più tosto Ladro, che Compagno di Calvino, e della sua cricca?

M'edifico, ripigliò l'Abbate, della vostra Carità: mà fatemi grazia di lasciarmi finire il discorso senza interrompermi: dunque, come avea preso a dire, quella prima idea di governo Presbiteriano è di Calvino; il resto che si soggiunge, cioè, che la novità dopoi introdotta, di mettere uno scelto trà Preti alla testa del Presbiterio, fu concepita sul modello della disciplina de' Sacerdoti gentili, ò più tosto delle Sinagoghe Ebraiche, sono sogni de' seguaci di quel capo d'eresia parte Ugonotti Francesi, e parte Inglesi, ed Olandesi, de'quali non voglio quì tesservi un Catalogo; Esso non ne cita, che il solo Ugone Grozio. Ora osservate, che come Calvino, così costoro scrissero quest'empietà, mentre impugnavano per professione la dottrina, che la Chiesa Cattolica tiene, come ricevuta da Dio, sull' articolo della sua gerarchia; onde negl'istessi luoghi, in cui l'Autore trovava quei sensi, che ha inseriti ne suoi libri, avea dinanzi agl'occhi il dogma contrario della Religione Cattolica: nè potea essergli occulto, de i concetti, tra se sì opposti, sulla materia da lui presa a trattare, quali siano i veri della Chiesa, e quali i falsi de' suoi nemici. Che vuol dir dunque, che messi da parte i primi, senza nè pur darne cenno, pianta, e stabilisce i secondi,

 co-

come tanti assiomi, che portino seco la loro propia evidenza, e perciò non abbisognino d'altra pruova, che d'esser proposti? E' questa materia di procedere da Scrittore se non Cattolico, almeno onorato?

Una gran parte de'Settarj de' nostri tempi, quantunque impegnati per la condizione de propj paesi a sostenere la guerra, che i loro Padri mossero contro la Chiesa, si sono ridotti à questa moderazione, di riconoscere, che gl' articoli da noi sostenuti contro le loro novità, hanno de' buoni fondamenti; nè fanno difficoltà di confessare, che non mancano di soda probabilità. E questo nostro Curiale nato in seno della Chiesa Cattolica ci viene a spacciare in mezzo a Napoli, con una tracotanza, che non hanno i Protestanti nè pur in Londra, quasi verità indubbitate, le più putide, e le più convinte menzogne, che si proponessero da' primi seminatori dell'Eresia, per fondamento della medesima.

Voleva passar più avanti, quando il mio Amico, Signore, li disse, perdonatemi se v'interrompo: non vorrei dimenticarmi una difficoltà, che m'occorre intorno a quello, che siete andato dicendo: Io hò osservato, che l'istorico dà per mallevadori de' fatti da se riferiti due Santi. Uno è S. Girolamo, e l'altro S. Epifanio: à questo che rispondete? Rispondo, riprese l'Abbate, che è una nuova prova, che egli hà messo in Toscano, e publicato in Napoli i fondamenti dell'Eresia de' Calvinisti. Perche dovete sapere, che appunto i testimonj di que' due Santi citati da lui, sono l'achille di quegl'Eretici contro l'articolo

del

del Vescovato. Onde si rende sempre più chiaro, che i fonti della dottrina da lui trattata in quei passi, sono i libri de' Protestanti. Ma veniamo al fatto, replicò l'altro, concedete voi, che due Santi la sentano con quegl'Eretici, e perciò stiano per lo Storico? Dio me ne guardi, disse l'Abbate, ma fingiamo, che fosse così, sarebbero Coloro per questo meno Eretici? E lo Storico meno convinto di battere le loro pedate? Certo, che nò. Perche qualunque fosse stato il sentimento, di que' due Padri, egl'è di fede, che l'Ordine de' Vescovi, e la loro superiorità sopra de' Preti, è di diritto divino. Onde, che à ragione, o à torto, citi per se, chi lo nega, l'autorità di qualche Padre, è egualmente Eretico, come se non ne citasse nessuno. Perche Nostro Signor Gesù Cristo non ci hà lasciato su questa terra altro Magisterio visibile della dottrina da lui portata dal Cielo, che la sua Chiesa: O' essa parli per bocca del suo Capo, ch'è il Romano Pontefice, o per quella di tutto il corpo de' Pastori, che sono li Vescovi uniti a lui. Laonde chi in ossequio della fede non cattiva il suo intelletto a quel Magistero, per quanti Padri vi citi, vi dico non io, ma Gesù Cristo, *si Ecclesiam non audierit sit tibi velut Ethnicus, & publicanus*.

Del resto non vi maravigliate, che l'Autore dell'Istoria, ò per dir meglio gl'Eretici da lui sfiorati abbiano citati due Padri in favore di quell'eresia: perche in favore dell'altre ne citano anco di più, ad esempio di que' Curiali; che non c'è causa si spallata, che non ve la sappiano puntellare con una tempesta di citazioni a dritto, ed a traverso di testi legali, e d'Au-

d'Autóri leggisti; che fanno paura a leggerle: Questo deve bastare a voi.

Così è; rispose modestamente il mio Amico, contuttociò, se vi piacesse di spiegarmi con brevità, e con chiarezza, come s'intendono sanamente i testimonj di quei due Padri, l'averei per singolar favore. Vedete, ripigliò l'Abbate, il passo di S. Girolamo, può ricevere diverse spiegazioni, che lunga cosa sarebbe il riferirle. Il certo è, che il Santo riconobbe sempre la diversità dell'Ordine trà 'l Vescovo, e gl'altri Preti, come s'hà dalla sua Epistola ad Evagrio, in cui dice espressamente queste parole, *quid facit, excepta ordinatione Episcopus, quod Presbyter non faciat?* In oltre nella sua Epistola ad Eliodoro ripone il Diaconato nel terzo grado tra gl'Ordini Ecclesiastici. Ne' suoi comentarj in Isaia al capo 19. sopra quelle parole: *In die illa erunt quinque Civitates in terra Ægipti*; v'intende cinque Ordini della Chiesa trè de' Ministri, che sono i Vescovi, i Preti, e i Diaconi, e due di plebe, che sono i Fedeli battezzati, e i Catecumini: Comentando il capo 13. di Geremia, riconosce i Sacerdoti nel secondo grado dell'Ordine Ecclesiastico, ma chiama i Vescovi il primo Ordine, Rè della Chiesa, e Figli della stirpe di David. E così altrove.

Onde il più che potesse inferirsi dal Testimonio di lui, di cui gl'Eretici menano tanto rumore, sarebbe, che egli non avesse saputo, che la superiorità di giurisdizione sopra de' Preti fosse di diritto divino: e veramente alcuni de' nostri Controversisti anco de' migliori, non sono stati lontani dal credere, che il Santo

to

to pendesse per la parte opposta, che in que' tempi non era stata espressamente dichiarata erronea, come l'è ora.

Quanto poi al Testimonio di S. Epifanio, è evidente, che chi lo cita in pruova di quell'errore, o non lo capisce, o l'adultera. Nel luogo, da cui è preso, scriveva il Santo per professione contro l'eresia d'Aerio intorno al Vescovato, che come già v'hò detto, fu quella medesima, che dopo più di mille, e cent'anni venne dissotterrata dall'empietà di Calvino; e dopo avere dottamente provato il dogma, che tiene la Chiesa, passa a sciogliere i fondamenti di quell' Eretico. Tra' quali era il Principale, come l'è pure degl'Eretici de' nostri tempi, che S. Paolo scrivendo à quei di *Philippi* indrizza la sua Epistola a i Vescovi, e a i Diaconi, senza farci menzione de' Preti; donde inferiva Aerio, che dunque non c'era un Vescovo in quella Città, che presedesse a i Preti, ma tutti i Preti venivano compresi col nome di Vescovi. A questa cavillazione risponde ivi il Santo, che gl'Apostoli su' principj tal volta, per penuria di persone abili al ministerio, ponevano un Vescovo nelle nuove Chiese senza Preti; ma con solamente qualche Diacono, ed al contrario se non trovavano persona abile ad esser Vescovo, si contentavano di metterci i soli Preti, che erano necessarj per l'amministrazione de' Sacramenti. Ma non dice, che il governo di tali Chiese lo lasciassero al comune consiglio del Presbiterio; anzi espressamente suppone, che in tal caso lo riservassero à se medesimi, come facilmente apparisce da tutto il contesto di quel luogo. Sò che circa la verità

Hæres LXXV.

di

di questo fatto, che si suppone dà S. Epifanio, ci può essere discrepanza di pareri trà gl'eruditi; ma ò vero, ò falso, che sia, al punto, di cui trattiamo, importa poco; perche sempre sussiste, che S. Epifanio ripruova manifestamente l'idea del governo Presbiteriano; e che l'Autore in citarlo per testimonio, d'aver gl'Apostoli posto in più Chiese quella forma di aristocrazia, anzi che purghi il sospetto d'intendersela cogl'Eretici, lo conferma.

Vedo, riprese allora l'Amico, che avete ragione: ma vedo ancora, che per non incappar nella rete, che in quel passo della Storia si tende à i semplici, bisogna esser più dotto di quel, che sono la maggior parte, di que' che la leggono. Quanti di costoro ci daranno dentro, vedendo che lo Storico conferma i suoi detti, con que' di due Santi sì celebrati? Ma della confessione espressa, che fa di credere, che'l Papa è Vicario di Gesù Cristo, che ve ne pare?

Di questa, rispose l'Abbate, non hò, che dire; perche non l'hò veduta: nè sò in quai termini sia concepita; Onde non posso giudicare quanto vaglia, à snervare la presunzione, che mi dà contro di lui quel pochissimo, che hò letto oggi la prima volta della sua opera: ed ancor'io udirò volontieri ciò, che ne pare à questo nostro buon Amico, (disse voltandosi a me.) Ma prima d'udirlo non posso tenermi da non farvi parte à tutti due, d'un'altra riflessione, che mi si presenta, e non val poco a confermarmi nel sospetto, che l'Autore di quest'opera sia imbevuto de' sensi di coloro, de' quali ha adottato le parole.

Os-

Osservaste, Signori miei, l'idea vile, e bassa, che egli mostra d'aver della Chiesa di Gesù Cristo? Non è pure essa la Sposa amata del Redentore? Non è egli vero, che tra tutte le ammirabili prerogative, di cui il suo Sposo Divino l'adornò à prezzo del propio Sangue, la più cara à lui, la più desiderata, la più voluta, è la perfezione dell'Unità; sì che tutte le membra, che la compongono, siano scambievolmente congiunte con legame indissolubile in un medesimo corpo? Non fu questa la cosa, che più d'ogn'altra ci lasciò raccomandata in quel Divino discorso, che fu il suo ultimo testamento, la notte della Passione? e l'unica grazia, che chiese al Padre nella preghiera maravigliosa, con cui diè fine à quel discorso, non fu, che tutti li suoi Fedeli fossero sempre così uniti tra se, che rappresentassero in terra quell'Unità di Natura, che hanno tra se le tre Divine Persone? *Pro eis ego Sanctifico me ipsum, ut sint ipsi Sanctificati in veritate; non pro eis autem rogo tantum, sed & pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me, ut omnes unum sint... Sicut tu Pater in me, & ego in te, & ipsi in nobis unum sint... Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum; sicut & nos unum sumus*. Jo: XVII.

Or questa Sposa di Gesù Cristo, che secondo l'idea del suo Sposo, ha il principal de' suoi beni nella perfezione dell'Unità; come poi ci viene rappresentata dallo Storico ne' pochi passi, che n'abbiam letto? Non è egli vero, che la figura, come lasciata dal medesimo Sposo, senza alcun'ordine di gover-

 no,

no, che sia valevole à mantenerla, coll'uniformità della Fede, e della disciplina, in quella connessione di tutte le parti, che è necessaria, affinche di tutte raccolte insieme venga à formarsene un Corpo solo? l'abbiamo veduta nel ritratto, che egli ne ha copiato da' Calvinisti, prima come divisa in più adunanze di Fedeli independenti l'una dall'altra, che si facevano reggere ciascuna da per se da' suoi Preti, e poco dopo convinte dall'esperienza del disordine, che produceva quella maniera di reggimento, costrette à creare uno tra' Preti, che sovraintendesse con prima autorità. E poi, benche non tutte, ma alcune, ritenendo la forma primiera del reggimento Republicano, le più ridotte à mendicare una nuova maniera di regolare le cose del Culto Divino, e della disciplina Evangelica, ò da' Sacerdoti Gentili, che adoravano il Diavolo (ciò che l'Autore ha per probabile) ò più tosto da que' miseri avanzi della Sinagoga, già riprovata, e che appena più riteneva vestigio della disciplina, che Dio le avea data, come in figura di quell'Ordine maraviglioso, che avrebbe posto nella sua Chiesa il suo Divino Figliolo: arrivando sin' à dire in confermazione di concetti sì sordidi, che le Chiese fondate dagl'Apostoli fossero *Simolacri ed Immagini delle Sinagoghe degl'Ebrei*.

Io non mi maraviglio, che un semplice Dottorello non sappia nulla delle Divine Profezie, nelle quali fu prenunziata in tanti modi la Maestà del Sacerdozio del nuovo Testamento, e'l Principato de' Vescovi della Chiesa; che non abbia letto, ò capito

to ciò, che intorno alla loro dignità, e podestà ci lasciarono scritto i due Principi degl'Apostoli nelle loro Epistole Divine, e l'Evangelista S. Giovanni, anzi Gesù Cristo medesimo per bocca sua nell'Apocalisse; ma che sotto nome di Chiesa non concepisca, che un'ammasso di più radunanze di Fedeli governate, qual d'una maniera, e qual d'un'altra, senz'ordine, e senza dipendenza scambievole tra di loro: nè abbia punto esitato à scrivere quel che n'ha scritto; mi pare sì strano, che non veggo, come con quest'idea possa accordarsi quella, che dee avere ogni Cattolico della Sede Apostolica, e del luogo, che ella tiene in tutta la Chiesa sopra de' Vescovi. Nè saprei persuadermi, che Uomo pieno di somiglianti concetti, sia Figliuolo di quella S. Sede, ò che, se l'è, non sia di quelli, de' quali essa ha ragione di dire colla Sposa *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me*. Ma se voi (disse tornando à voltarsi verso di me) avete trovato nel resto dell'Istoria di che difenderlo da un sospetto, che mi pare così fondato, di grazia ditemelo. La risposta, che io gli feci col resto di quel discorso, che non fu breve, ve la riferirò in altra Lettera à parte, perche questa è già lunga à bastanza. A Dio.

LET-

LETTERA XIX.

Del Veſtino al Campano.

Continua la materia della Lettera precedente.

COme vi ſcriſſi nell'ultima, l'Abbate dimoſtrò deſiderio di ſapere, che coſa ci foſſe in tutto il Corpo della Storia Civile, con cui poteſſe difenderſi l'Autore dal reo ſoſpetto, che ne avea concepito per quel poco, ch'io glie ne diedi à leggere. Onde, preſa la parola, così gli riſpoſi: Signor' Abbate mio, *rem difficilem poſtulaſti*: perche à dirvela ſinceramente, vedete queſti quattro Tomi? Non ſono, che una cloaca (perdonatemi la parola) in cui è venuto à colare quanto di più ſozzo, ed immondo in queſti ultimi Secoli rigurgitò dall'Inferno, per mezzo de' Libertini, e de' Proteſtanti: più che la movete, più puzza, *ſævamque exhalat opaca mephytim*. Ma per oggi vò, che non uſciamo dal punto, che ci ha tirato à parlarne: e finiamo di porre in chiaro, ſe à giudicare dell'Autore da ciò, che que' Teſti contengono, ſi può credere almeno probabilmente, che egli ſia per il Papa. Voi da' paſſi, che vi ho fatti vedere, avete parlato pe'l nò in tal forma, che, ſe molti di quei, che ſono pre-

prevenuti in favor suo, avessero udito il vostro discorso, penso, che si sarebbero ricreduti. Immaginatevi, che impressione ha fatto sopra di me, che tutto fermo, come sono, à non portare giudizio della sua Persona, quanto più ne vado leggendo l'Opera; tanto sono obbligato à farmi maggior forza, per non rompere i miei propositi. Ma quanto più vi sareste steso in quell'ultima osservazione, che avete fatta, e m'è paruta giustissima, sopra l'idea vile, e bassa, che ha della Chiesa, se aveste anco letto, tutte le ragioni per cui vuole, che gl'Apostoli dessero alle loro Chiese la polizia pretesa delle Sinagoghe! Uditene una: dice, che dovendo eglino, disseminare una nuova Religione nell'Imperio Gentile, si rendeva *la novità meno strepitosa, nè dava tanto sugl' occhi agl'Officiali dell'Imperio, à quali poco importava, che niente mutandosi dalla loro esterior polizia, le Sinagoghe divenissero Chiese*. Chi parla così, mostra di conoscere, che la propagazione della Chiesa è quell'opera maravigliosa del Braccio di Dio, che, al dire del Profeta Reale, fu lo stupore di tutto il Mondo? non pare, ch'ei si figuri i Santi Apostoli, come Uomini, che si regolavano colle massime d'una politica Umana, che averebbe seguite un par suo? Come se quegl'Organi dello Spirito Santo non avessero saputo, che essi, e la Chiesa da loro piantata, sarebbero il bersaglio del furore de' Giudei, e de' Gentili, e che à dispetto di tutte le podestà del Secolo congiurate *adversus Dominum, & adversus Christum ejus*, pianterebbero il Trofeo della Croce fino sopra le cime del Campidoglio?

Oltre

Oltre di che non è egli à tutti noto per la Storia degl'Atti Apostolici, che le prime, e le più dure persecuzioni mosse contro la Chiesa nascente, vennero quasi per tutti i luoghi dalle Sinagoghe, da cui i Predicatori dell'Evangelio erano diferiti, ed accusati a' Magistrati Romani, come Autori di novità, in materia di Religione? A' che dunque serviva il conformare le Chiese alle Sinagoghe, se ciò non ostante, si rendeva palese la differenza, che passava tra queste, e quelle?

Aggiungete, che le Sinagoghe erano di soli Ebrei, a' quali in tutto l'Imperio era permesso di vivere, secondo le propie Leggi. Là dove le Chiese s'empievano d'ogni Nazione, e quanti v'entravano, erano astretti à rinunziare à tutte le superstizioni praticate nelle loro Patrie. Cosa, che necessariamente dovea rendersi tosto sensibile à i Magistrati, à cui dalle leggi stava raccomandata la cura, di conservarle; ed era molto più atta ad irritargli contro della nuova Religione, che non il sapersi, che in essa, (altramenti di ciò che usavano gl'Ebrei nelle loro sinagoghe) l'amministrazione de' publici affari pendeva da un solo Capo, e non dal Consiglio di molti. Onde la specolazione dello Storico, oltre d'essere poco pia, e anco sciocca.

Che dirò poi delle maniere indecenti, con cui parla della predicazione di S. Pietro? In un luogo dice, *che solcando il Mare Tirenno, e riguardando l'amenissimo sito di Napoli, deliberò sbarcarvi per ridurlo alla vera credenza*; quasi voglia dare ad intendere, che si determinò *a predicare la Fe-*

Fede in quel luogo per goderne l'amenità; poco dopo aggiunge, *che giunto à Roma bisognò, che tosto scappasse via à cagione de' rigorosi editti, che avea allora publicati l'Imperador Claudio, contro gl'Ebrei*. Che altro termine potrebbe usare, parlando d'un Malandrino, à cui il timore d'incappare in mano della giustizia fa vuotare il Paese? Perche non dice, che essendo l'editto di Claudio Principe Gentile non contro la Religione Cristiana, ma contro la sola Nazione Ebrea, che per ragione di Stato non si volea più in Roma, anche l'Apostolo (non avendone da Dio precetto in contrario) dovette ubbidirgli, come ogn'altro de' suoi Nazionali? Chi avesse pe'l Principe degl'Apostoli, almeno un punto di quel rispetto, che gl'hanno anco gl'Eretici, non averebbe mai detto di lui, che *bisognò*, *che tosto scapasse via*, termine indegno, e che quanto ben calza alla fuga, che lo Storico prese da Napoli, per non cader vittima del zelo, quantunque giusto, pur indiscreto, del nostro Popolo; tanto disdice all'ubbidienza, che S. Pietro in qualità d'Ebreo rese al Principe Gentile, di cui nacque Vassallo, in una materia, che totalmente dipendeva dall'arbitrio di lui. Averebbe anco notato, che il Santo Apostolo, quando si trattava di Leggi contrarie all'Evangelio non faceva così. Che in Gerusalemme posto in carcere, flagellato, e minacciato di peggio da' Principi della Sinagoga, se non si asteneva da publicare la Divinità di Gesù Cristo, rispose intrepido, che dee ubbidirsi à Dio più tosto, che agl'Uomini: E che mossa ivi dopo il Martirio di S. Stefano, quella gran

gran perſecuzione, di cui ſi parla negl'Atti, nè eſſo, nè alcuno de' ſuoi Colleghi, nè anco uſcirono di Città: Che infierendo Nerone contro i Criſtiani, eſſo che a' preghi loro s'era ſottratto di Roma, al primo cenno, che n'ebbe dal ſuo Divino Maeſtro, tornò à metterſi nell'unghie di quel Leone, quantunque certo di dover eſſere da lui poſto in una Croce. E poi con che ombra di verità, dice, *che toſto ſcappaſſe*? che è quanto dire, ſenza avervi fatto coſa di rilievo; la prima venuta del Santo à Roma, fu per autorevoli documenti nel ſecondo anno di Claudio: nel quale ſi tiene per più probabile,che accadeſſe la ſua miracoloſa liberazione dalla Carcere, in cui l'havea chiuſo Erode Agrippa, con intenzione d'ucciderlo. L'Editto di Claudio contro i Giudei fu publicato nell' anno nono di quell'Imperadore,ſicche quaſi ſette anni potè ſtare il Santo Apoſtolo impunemente in Roma. Non biſognò dunque, che appena giunto, *toſto ſcappaſſe*. E con qual frutto vi ſtaſſe lo dà bene à conoſcere la Chieſa, che vi piantò con sì profonde radici, è tanto dilatata; che non più di tre, ò quattro anni dopo l'Editto di Claudio, l'Apoſtolo S. Paolo, nella ſua celebre Epiſtola à i Romani, potè atteſtare con verità, che la loro Fede era celebrata per tutto il Mondo: ancorche queſto Storico veritiero non sà dir'altro del Fondatore di quella Chieſa, ſe non che appena giunto in Roma, *biſognò, che toſto ſcappaſſe*.

Ma c'è di peggio: laſcio, che, fatta menzione dell'arrivo di quel Principe degl'Apoſtoli alla noſtra Patria, ed accennata la converſione di S. Candi-

dida; e del suo Fratello; e primo nostro Vescovo S. Aspreno, come cose riferite da altri; indi tessuto sotto la stessa frase un catalogo delle altre Città del Regno, che si gloriano d'aver' anch'esse ricevuta la fede da Quello, in occasione del suo passaggio per Roma; chiude tutto il racconto con questa sua riflessione, *che se si vuole attendere a così fatte novelle, non ci sarà forse Città nel Regno, che non vanti l'istessa sorte*. Voi ben vedete quanto è pio, e quanto onorevole per la nostra Chiesa Napoletana trattar di novelle, la tradizione, che teniamo per sì costante della prima sua origine; e fondare sopra una favola la devozione, che tutti abbiamo a que' due Primi de' Santi nostri Protettori. Ma per ora non parlo di questo, bensì vi prego di riflettere, che dopo avere egli riferito succintamente con un semplice, *narrasi*, quasi non ardisca d'affermarlo, il ritorno del Santo a Roma, e'l suo martirio, soggiugne tosto, che *altri all'incontro con un sol fiato, hanno preteso mandare a terra tutti questi racconti, e renderli favolosi*. E' vero, che mostra di non approvarli; perche dice subito, che costoro si sono *impegnati con pari temerità, che pertinacia a sostenere, che S. Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente hanno ardito d'affermare, che nemmeno fosse stato in Roma giammai*. Dice, che *il più impegnato per questa parte fu Salmasio*, e confessa, che'l sentimento di lui è contrario a ciò, *che credettero i Padri antichi, e a ciò che a noi per antica tradizione fu tramandato da' nostri Maggiori*. Ma non s'astiene, da soggiugnere, che le ragioni di costui diedero motivo

 di

Digitized by Google

di dire all'Ovveno; che; *An Petrus fuerit Romæ, sub Judice lis est*: ed esso finisce con dire, *che chè siasi di questa disputa*, volersi *tutta intera lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben'a lungo hanno confutato questo errore*.

Or'io vi confesso, Signor'Abbate, che in leggere questo passo, mi sovveniva di quel Conte Pascenzio, di cui scrive S. Agostino, che avrebbe voluto poter dichiarare il senso arriano, che teneva in cuore, senza esserne convinto. *Volebat, ut diceretur, timebat, ut teneretur*: e mi pareva di veder lo Storico quasi nel caso. Voi osservaste giudiziosamente più sopra, che egli narrando i principj della polizia Ecclesiastica, mette, come fatti certi, i sistemi, che d'essa n'hanno formati gl'Eretici, senza neanco accennare, che tutti i Cattolici li riprovano costantemente, come falsi, e destruttivi di ciò, che tiene la Chiesa, e fu diffinito nel Concilio di Trento. Io quì osservo, che dopo avere riferita, *con un narrasi*, non come affermata da lui, ma come contata da altri la venuta di S. Pietro in Roma, non lassa subito di aggiugnere, che altri hanno preteso, *di mandare a terra con un sol fiato tutti questi racconti, e rendergli favolosi*: cita Salmazio; nè s'astiene da dire, che le sue ragioni sono parute all'Ovveno capaci di far dubitare un'Uomo di buon giudizio, *An Petrus fuerit Romæ, sub Judice lis est*: ed egli vuole, *che chè sia di questa disputa, lasciarla tutta intera agli Scrittori Ecclesiastici*. Vedete se non è vero, che *volebat, ut diceretur*; ò che S. Pietro non fu mai in Roma, ò che almeno, non costa, che vi sia stato, *ma timebat, ut teneretur*.

E cer-

E' certo; che non altri, che gl'Eretici de' due ultimi secoli hanno osato mettere in dubbio questa verità, che è più chiara del Sole: nè è men certo, che non per altro si sono presi a sostenere una falsità sì palpabile, col solo prò di apparire, quai sono in fatti, *Rebelles lumini*, che per combattere il Pontificato Romano, fondato sulla successione, che hanno i Vescovi susseguenti di Roma, ne' diritti ordinarj del Primo. Or'io dimando in primo luogo, qual legge d'Istoria l'obbligava, di far sapere a chiunque sa leggere, che v'è, chi nega, che il Sole risplenda di mezzo dì, in una materia, che può dar crollo alla fede de' semplici? Che necessità ebbe, di publicare in Napoli questa notizia, egli che più sopra, spacciando i sogni degl'Eretici intorno al governo delle prime Chiese, si dispensò da far motto de' sensi contrarj di tutti i Cattolici? In secondo luogo domando, con qual buona fede, dice, che *altri hanno preteso mandare a terra tutti questi racconti con un sol fiato, e rendergli favolosi*, senza aggiugnere, che questi *altri* non sono, che un pugno de' più sfacciati Luterani, e Calvinisti ribelli di Gesù Cristo, e del suo Vicario? che non sapevano altramenti strigarsi dall'argomento, con cui i Cattolici li astringevano a riconoscere la suprema podestà del Pontefice; e quello, che è più notabile, biasimati per quel capo anco dal meglio delle lo o Sette? Terzo perche dire al fine, *che che sia di questa disputa*? Stà egli bene a un Cattolico, di lasciare così, come indeciso, ciò che non si disputa, che dagl'Eretici più ostinati, a solo fine di mettere in pezzi quella Pietra, sopra cui Gesù

 Cri-

Cristo edificò la sua Chiesa? Chi in materie di tanto peso usò di questi modi di scrivere, non dà da sospettare, che nel suo cuore *volebat*, *ut diceretur*, l'istesso appunto, che dissero quegl'altri, *che con un sol fiato hanno preteso mandare a terra tutti i racconti della* venuta di S. Pietro à Roma, e con essi, le ragioni de' suoi legittimi Successori? E non c'è motivo di pensare, che se egli trattò di *temerità*, *di pertinacia*, *e d'ardimento sfacciato* l'intrapresa di costoro, *e di errore* la tesi, che presero a sostenere; tutto è perche *timebat*, *ut teneretur*? disposto a parlare diversamente, se il Paese fosse più libero, ed il Principe, che ci governa, men pio?

Ma, *che chè sia di questa disputa*, dirò ancor' io, almeno si dà a vedere, che in un Cervello pieno d'Idee, per non dir altro, così false, e così strane della unità della Chiesa, de' suoi principj, del primo de' suoi supremi Pastori, è difficile trovarvi luogo al vero concetto di quell'amplissima podestà, che questi tengono in essa come Vicarj di Gesù Cristo. E più difficilmente potrà trovarcelo, chi legga ciò, che egli hà scritto per tutto altrove di loro, sì circa la podestà, che ebbero per più secoli nella Chiesa, sì circa il modo, con cui la conseguirono, e l'uso, che ne fecero, ed il decoro, con che la sostennero.

Udiste già le sue propie parole, che ne' trè primi secoli non potrà con fermezza ravvisarsi nell' Imperio alcuna esteriore polizia Ecclesiastica; benche poi una pagina dopo egli vi ravvisa *con fermezza* quella, di cui vi ricordate, meramente Aristocratica, e totalmente commessa al Presbiterio; nè vuole, che

che in questa si facesse altra variázione, che di metterci un Arciprete col nome di Vescovo, ritenendo il Presbiterio tutta l'autorità, che aveva prima; per lo che voi con molta ragione lo pigliaste per un franco Presbiteriano. Ciò non ostante, non sò come in quel medesimo luogo afferma, che per quella variazione *il governo della Chiesa divenne misto di Monarchico, e d'Aristocratico*. Ed al fine conchiude, *che tal fu la polizia in que' primi secoli, nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi*.

Quì l'Abbate ridendo, e dove avea il capo, disse, quando scriveva queste contradizioni? Prima ti dice, che ne' primi secoli non potrà ravvisarsi con fermezza alcuna polizia Ecclesiastica: E immediatamente dopo te ne fa il ritratto: & ex tripode, afferma: *Tal fu la polizia in questi primi secoli dello stato Ecclesiastico, nè altra Gerarchia si ravvisò, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi*. Se questa, e non altra Gerarchia si ravvisò, se ne puotè con fermezza ravvisare almeno una: come dunque ha detto piu sopra, *che non potrà con fermezza ravvisarsi nell'Imperio alcuna esteriore polizia Ecclesiastica*? Forse le Chiese de' trè primi secoli non erano *nell'Imperio*? ò quella polizia, che egli c'hà ravvisato non era *esteriore*? Dopoi si pongono que' semplici Arcipreti col nome di Vescovo: *Ma con lasciare bensì il governo al Presbiterio*. Dunque il governo restò puramente Aristocratico, come prima. Come dunque per questa semplice mutazione si fece misto d'Aristocrazia, e Monarchia? Che luogo hà la Monarchia del Vescovo; dove

dove il governo si lascia al Presbiterio? Mal per l'Inghilterra di non avere un'Uomo come costui, che con'un pajo di contradizioni usate a tempo, sà legare sì bene insieme governo Episcopale, e governo Presbiteriano! Avrebbe in un momento composte tutte le differenze di quelle due Sette, che sono state in quel Regno semenza infelice non solamente di scisme, ma anco di guerre civili, e delle più orrende tragedie, che mai vedesse il Mondo.

Eh, Signor' Abbate, ripigliai, gl'Inglesi non sarebbero dell'umore, di cui veggo tal'uno de' nostri Cittadini, pronti a ricevere come Oracoli tutti i detti più stravaganti di un'Uomo, che, come vedete, *nescit de quibus loquitur, & de quibus affirmat*. Ma vi prego a passargli per ora questo piccolo difettuccio di contradirsi, in cui il pover'Uomo cade di quando in quando, per volere far troppo il Maestro di quello; che mai imparò. Altramenti non finiremo mai il discorso incominciato: lasciatemi dunque tornare al mio proposito. *Ne' primi secoli*, dice egli, *non si ravvisò altra Gerarchia, che di Vescovi, Preti, e Diaconi*. Dunque per tutto quel tempo, il Vescovo di Roma non potea punto più di quello, che possa ogn'altro Vescovo fuori de' limiti della sua Chiesa, ciò che in propj termini vuol dire, non fu Papa; come già fu osservato da voi. Ma lo Storico per dichiararsi meglio, acciò qualcuno non pensi, che egli volesse dire, che per l'angustie delle persecuzioni non gl'era libero tutto l'esercizio della sua podestà; vuole, che anco molto tempo dopo resa la pace alla Chiesa, se ne restasse semplice Vescovo: e che dentro

tro lo ſpazio di quaſi cento, e trent'anni, quanti ſe ne contano dalla pace reſa alla Chieſa da Coſtantino ſin'a' tempi di Valentiniano III. non faceſſe altro avanzo d'autorità, che d'eſſer promoſſo al grado di Metropolitano. E che perciò ſin'a queſti tempi *non ſi conobbe altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, e Veſcovi, e Metropolitano*. Tom. 1. pag. 130.

Non è mio penſiero ribbattere queſte Chimere; perche come diſſi al principio, è l'iſteſſo metterle in chiaro, che vincerle: ſolamente vi prego a riflettere ad una coſa notabile. Monsù Dupein Scrittore noto al Mondo, non meno per la facilità, che per la libertà della ſua penna, ſcriſſe contro Monſignor della Marca Arciveſcovo di Parigi, Criſtiano Lupo, Ermanuele Scheleſtrato, Leone Allazio, e più altri Dottori di nome, che i diverſi gradi di Metropolitani, Eſarchi, ò Patriarchi, non furono iſtituiti dagl' Apoſtoli per ordinazione del Salvatore, ma dalla neceſſità, che ebbe la Chieſa, d'addattarſi a ſecondare l'ordine de' Magiſtrati, ed il ripartimento delle Provincie, fatto già nell'Imperio da Coſtantino. Ed il noſtro Curiale fattoſi Giudice trà queſte parti, decide contro i ſecondi, che il Signor Dupein hà ragione, e non vede, che con ciò condanna ſe ſteſſo.

Perche laſciando per'ora d'eſaminare quello, che c'è di falſo, e vi può eſſere di vero nel penſiero del Dupein: domando, donde nacque la neceſſità d'accomodarſi al ripartimento fatto alle Provincie da Coſtantino, ſe non da quell'iſteſſo principio, da cui fu moſſo quel Principe a ripartire in quella forma il governo dell'Imperio? Se tutte le Chieſe facevano Ca-

ſa

sa da se, senza dipendenza da un Capo solo, a cui unite in un corpo fossero tutte ugualmente soggette; non dico, che necessità c'era di Metropolitani, e di Primati, ma che uso potevano avere queste dignità? Chi non vede, che siccome, perche l'Imperio Romano, abbracciando tanta parte di Mondo, non poteva comodamente governarsi tutto immediatamente da quel Principe, che n'era capo, fu d'uopo distinguere in esso diversi gradi di podestà subalterne, che derivandosi dalla suprema del Monarcha universale, rendessero facile il regolamento di tanta mole; così per la stessa ragione, essendo la Chiesa incomparabilmente più diffusa dell'Imperio Romano, affine di reggerla comodamente tutta sotto il governo d'un solo Sommo Pontefice, fu necessario, che questi compartisse la sua podestà trà diversi gradi Superiori, ed inferiori, fin'all'infimo de' semplici Vescovi acciò il reggimento della gran mole, che è la congregazione de' Fedeli sparsi per ogni parte del Mondo si regolasse coll'ordine, che si conviene al Regno di Gesù Cristo?

Questa riflessione, ripigliò l'Abbate è giustissima. Del resto, che quella differenza di gradi nella Gerarchia Ecclesiastica fosse introdotta molto prima, che Costantino venisse al Mondo, quantunque i nomi, co' quali si differenziarono dal comune de' Vescovi, non si usassero, che qualche tempo dopoi, si ha così espresso ne' documenti dell'antichità, che chi lo nega, ò non gl'ha mai veduti, ò in genere di testardaggine non cede agl'Eretici.

Nè l'autorità del Dupein è tale, che verun'Uomo

mo

mo,non dico Cattolico, mà almeno di un pò di buon gusto in genere d'antichità possa dargli veruna Fede. Non si sà quanto egli s'abbandonò allo spirito della novità? Che più volte fu obbligato a ridirsi d'una infinità di errori, da lui temerariamente avanzati? che non finì mai di purgarsi dal sospetto di Giansenismo; pe'l quale ne fu punito dal Rè suo Padrone? E che finalmente si scoprì dopo la sua morte il projetto, che avea tramato, di unire in un corpo la Chiesa di Francia coll'Anglicana? Come può dunque tal'Uomo, ove tratti della giurisdizione del Papa, trovar più fede trà noi di quella, che si darebbe ad uno degl'Episcopali d'Inghilterra?

Oltre a ciò, è pure stampata la ritrattazione; che sotto nome di dichiarazione li fu fatta fare da Monsignor Francesco d'Harley Arcivescovo di Parigi, suo Ordinario l'anno 1693. e và inserita in un libro Francese, che s'intitola Recueil historique Des bulles, & constitutions. Per appunto, io soggiunsi, l'ho quì tra' miei libri. E l'Abbate, oh disse, l'ho pur caro, di grazia favoritemene per un momento, ed avendolo preso dalle mie mani, trovò subito quella dichiarazione, che è unita alla censura fatta dal già detto Prelato della *nuova Biblioteca del Signor Dupein*, come d'un opera, che contiene *parecchie proposizioni false, temerarie, scandalose, capaci d'offendere l'orecchie pie, che tirano ad indebolire le prove della tradizione circa l'autorità de' libri Canonici, e di più altri articoli della Fede, ingiuriose a i Concilj Ecumenici, alla Santa Sede Apostolica, ed a' Padri della Chiesa, erronee, e che respettivamente conducano*

in Eresie. E poi riprese a dir così.

Sà tutto il Mondo, che quell'Arcivescovo non ebbe per la Sede Apostolica più rispetto, di quanto è necessario per esser Cattolico: onde la Confessione da lui fatta fare al Dupein non può venire in sospetto, nè di adulazione, nè di parzialità per quella Sede. Ciò supposto, contentatevi, disse, Signori miei, d'udire in che termini obbligò à parlare quel Dottore: e senz'altro prese à leggere in favella Italiana il quarto Capo di quella dichiarazione, che io ho giudicato di trascrivere nella medesima lingua, e dice così.

„ Sopra ciò, che appartiene al Primato della
„ S. Sede; doveva aver più cura, che non ho avuto
„ di raccogliere, ciò che i Concilj, ed i Santi Padri,
„ e gl'altri Autori Ecclesiastici hanno detto del Pri-
„ mato della S. Sede, e della grandezza della Chie-
„ sa Romana, facendo osservare à tempo, e luo-
„ go, l'estensione di questo Primato, l'istituzione
„ fattane da Dio, e la sua giurisdizione in tutta
„ la Chiesa, senza pregiudicare alle vere libertà del-
„ le Chiese particolari, & a' diritti de' Vescovi. Non
„ è però, ch'io non abbia sempre creduto questo Pri-
„ mato di giurisdizione in tutte le Chiese, istituito
„ da Dio, come l'ho significato nella seconda Par-
„ te del primo Tomo alla pag. 1086. & 1087. con
„ questi termini. Il Vescovo della Chiesa di Roma
„ era in possesso del Primato, che ha ricevuto da
„ Gesù Cristo, come quello, che è Successor di S. Pie-
„ tro, Principe degl'Apostoli. Questo Primato li
„ dava de' gran diritti, e delle grandi prerogative,
„ in

„ in tutta la Chiesa per mantenervi la Fede, e farci „ osservare i Sacri Canoni: ma doveva insisterci mol- „ to più, con parlarne più spesso, affine di confer- „ marlo con più altre prove, e non trascurare di „ farlo; come può parere, ch'io l'abbia trascura- „ to, or lasciando di riportare de' documenti dell' „ antichità molto rari sopra di questo Argomen- „ to, or traducendone alcuni senza dar loro la „ forza, che hanno. Come per esempio, quando „ citando il passo dell'Epist. 53. di S. Cipriano à „ San Cornelio Papa ho resecato queste parole. „ *Nec cogitare eos esse Romanos, quorum Fides Apo-* „ *stolo prædicante laudata est, & ad quos perfidia ha-* „ *bere non possit accessus*. Il che pure ho fatto in al- „ cuni altri passi, che conferiscono allo stesso Argo- „ mento; e parlando della condanna di Nestorio fat- „ ta dal Concilio d'Efeso, queste parole; *Coacti per* „ *Sacros Canones, & Epistolam Cœlestini*, le ho tra- „ dotte: Siamo stati costretti secondo la lettera di „ Celestino, che per tradurle fedelmente, doveano „ rendersi in questo modo: Siamo stati costretti „ da' Sacri Canoni, e dalla Epistola di Celestino: „ Siccome anco nel Concilio di Calcedonia, parlan- „ do del ristabilimento di Teodoreto nella sua Chie- „ sa, fatto da S. Leone Papa, mi sono servito d'un „ modo di parlare, che non esprime i termini del „ Concilio in tutta la loro forza, traducendo que- „ ste parole, *restituite ei Episcopatum*, l'ha ricono- „ sciuto per Vescovo.

Ed avendo letto sin quì, chiuso il libro, vi pare, disse all'Amico, che questa dichiarazione di

Monsù Dupein dica de' Papi de' primi Secoli qualche cosa di più di quello, che ne riferisce lo Storico? E quanto! replicò l'altro; ma non sò vedere, che fronte s'abbia à citare con tanti Elogj, come testimonio irreprobabile di ciò, che narra, un'Autore, che, oltre avere tutte le magagne, che avete dette, dice espressamente il contrario di ciò, che esso pretende: e di quello, che potrebbe aver detto in suo favore, n'ha fatta publica ritrattazione? Di questo, io li dissi, non ve ne maravigliate: non tutti i Curiali si fanno scrupolo d'esser bene aggiustati nelle loro Citazioni, e se noi vogliamo rivedere tutte quelle di costui, buona notte! non concluderemo mai quello, che abbiamo per le mani.

Permettetemi non per tanto, che prima di ritornare al nostro proposito, vi dia à gustare un saggio della sua Erudizione. Lì dove tratta della polizia Ecclesiastica del quarto, e quinto Secolo, dice, che'l nome di Patriarca non fu dato a' Romani Pontefici, prima de' tempi di Valentiniano III., ne' quali *Lione fu da' Greci, e da Marciano stesso, Imperadore d'Oriente chiamato Patriarca*. Lascia però di dire, che da Sofronio Laico, da Teodoro, & Ischirione Diaconi, e da Atanasio Prete, tutti quattro della Città d'Alessandria ne' libelli, che presentarono contro il loro Patriarca Dioscoro al Concilio Calcedonese, S. Leone non fu nominato semplicemente Patriarca, ma Patriarca Ecumenico, cioè dire Universale. Ma questa ommissione non glie la metto à conto: il bello è, che immediatamente dopo soggiugne: *che'l Sirmondo non potè contro Claudio Salmasio*

masio allegar sopra ciò Testi più antichi, che degli Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma. Voi vedete, Signor Abbate, come si accordino bene insieme nello stesso periodo questi due membri. S. Leone cominciò circa il 450. ad esser nominato da' Greci Patriarca; e, non si potè dal Sirmondo allegare esempio più antico, d'essersi questo nome dato a' Vescovi Romani, che de' tempi del Pontefice Ormisda, ch'è posteriore à S. Leone di più d'anni 60. Perche se pretendesse di difendere la sua ignoranza col dire, che Sirmondo non potè addurre esempio più antico, non perche non ci fusse, ma perche nol seppe: questa risposta sarebbe ricevuta colle risate da tutta quanta la Repubblica de' Letterati.

Or ripigliamo il filo del discorso già incominciato. Avete fin quì veduto, come le parole dello Storico dicono chiaro chiaro, che'l Vescovo di Roma non ebbe ne' primi Secoli sin'à Costantino altra podestà, che di puro Vescovo della Chiesa particolare di Roma: nè da Costantino sin'à Valentiniano salì più alto, che sin' ad essere Metropolitano delle Provincie Suburbicarie, e ciò in conseguenza della distribuzione fatta da Costantino delle Provincie dell'Imperio. E' vero, che scrivendo nel Libro terzo delle cose del quinto, e sesto Secolo, dice in un luogo, che il Pontefice Romano, *ragionevolmente ottenne il primo luogo tra tutti i Patriarchi,* Lib. 3. pag. 216. *così per essere fondata la Sua Sede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo, come anche per esser' Egli Successor di S. Pietro, che fu Capo degl'Apostoli*; e quin-

quindi inferisce, *che nella sua Persona s'unirono per*
ciò *le prerogative di Primate sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico*. Quì l'Amico interrompendomi, giusto questo, gridò, fu uno de' passi, che lesse il mio Curiale: ma io pregatolo di tacere, e d'udir tutto, soggiunsi, e per ciò vuole, *che appartenesse a lui, come Capo di tutte le Chiese, aver delle medesime cura, e pensiero, invigilare, che in quelle la Fede fosse conservata pura, ed illibata, e la disciplina conforme a' Canoni, e che questi fossero esattamente osservati*. Voleva finire il mio periodo; ma l'Abbate interrompendomi, riprese a dire: Se non dice, che questo solo; il più franco Anglicano gli accorderà quanto dice, senza cedere un punto dell'Eresia propia della sua Setta.

Abbiate un pò di pazienza, io ripigliai, che egli dice non sò che di più, onde possiate intendere senza equivoco ciò che pensa: immediatamente dopo le parole, che v'ho citate, aggiugne, *che l'ordinaria sua podestà* (cioè del Pontefice) *non si stendeva oltre le Provincie suburbicarie*. L'Abbate restò sì sorpreso, che dubitò, che la memoria non mi fosse stata fedele; volle perciò riconoscere il passo cogl'occhi suoi, e dopo lettolo, battendo la man sul libro: Egl'è evidente, disse, che costui non solamente nega il Pontificato Romano, ma vuol'anco mostrare, che lo nega. Già quel primo periodo, in cui parea, che lo confessasse, m'era forte sospetto: quel non dir altro, se non che *ragionevolmente il Pontefice Romano ottenne il primo luogo tra tutti i Patriarchi*; e fondare la ragionevolezza di questa precedenza nella maggio-

ranza

Digitized by Google

ranza civile di Roma sopra l'altre Città, e sull'essere i Vescovi di questa *successori di S. Pietro, che fu capo degl'Apostoli*, senza dir motto dell'istituzione di Gesù Cristo, vera, e sola cagione di quel Primato: quel modo captioso di concedergli la cura, e'l pensiero d'invigilare sulla purità della Fede, e sull'osservanza de' Canoni, senza dichiarare, se questa cura fosse di mera carità, e da eseguirsi solamente co' consigli, e coll'insinuazioni, come dicono i Protestanti, ò di vera giurisdizione, da mettersi in opera co' precetti, colle leggi, e con tutto il resto de' mezzi, che ha la podestà Ecclesiastica, come vogliono i Cattolici; tutto questo dico non mi lasciava sperar niente di buono: ma quando veggo, che tosto si continua, a dire, che sin'al secolo sesto, *la podestà ordinaria de' Pontefici non si stendeva oltre le Provincie suburbicarie*; Non ho bisogno d'altro per convincermi, che chi scrive, vuol dire in buon Toscano, che il Papa non ha da Gesù Cristo veruna giurisdizione ordinaria sopra tutta la Chiesa.

Ma sarei ben curioso di sapere, a qual principio riduca quella, che di buona, ò mala voglia, che'l faccia, è pur costretto di riconoscere, che il Papa da più secoli esercita sopra tutta la Chiesa? Gl'Eretici, da cui ha preso quest'Uomo le favole, che và incastrando nella Storia, sono divisi in due sentenze. I Greci scismatici dicono con Nilo, che l'ebbe dal Concilio Niceno. Calvino vuole, che l'abbia avuta sopra de' Greci da Foca; sopra le Gallie, e la Germania da Pipino, e da Carlo Magno. Con chi di Costoro se la tiene il nostro Storico? Con nissuno, io li risposi;

nè

Digitized by Google

nè avea, che fare delle invenzioni di coloro. Esso non concede, che'l Pontefice abbia mai avuta giurisdizione fuori del Patriarcato d'Occidente; e così alla quistione, che potrà farsegli da *chi l'abbia avuta sopra le Chiese Orientali*? Con un *nego suppositum* esce d'impaccio. Quanto poi al Patriarcato d'Occidente; risponde franco, che la giurisdizione, che v'esercita da tanti secoli se l'ha usurpata per via di fatto. Questo ancora? Disse l'Abbate, perdonatemi, appena lo posso credere: nemmeno i Capi de' Protestanti sono giunti a questo segno non solamente di sfacciataggine, ma anco di insensatezza. Perche chi non vede, che la cosa era affatto impossibile? Come poteva il Papa obbligare a soggettarsegli tanti Vescovi dell'Italia dominata parte da' Greci, parte da' Longobardi niente inclinati a favorirlo? Per non parlare de' Vescovi delle Gallie, della Germania, dell'Inghilterra, e molto meno delle Spagne possedute da' Principi, che non aveano verun' interesse d'obbligare i Vescovi de' loro Stati a soccombere al giogo d'un Metropolitano straniero da cui erano esenti? Che differenza c'è tra'l dire tali cose, e dire delle mattie?

Voi discorrete benissimo, gli risposi, ma pure è certo, che tali cose si dicono dal nostro Istorico; e preso di nuovo in mano il Tomo primo, glie ne diedi a leggere la pagina 216. colla seguente, in cui si descriveano tutti i pretesi progressi fatti dai Papi nel Patriarcato d'Occidente. Onde di semplici Metropolitani, che erano del Vicariato di Roma, cioè a dire delle Provincie suburbicarie; *Tratto tratto, stesiro i confini del loro Patriarcato per tutto l'Occidente:* *onde*

onde avvenne, non però senza gravissimi contrasti, che s'arrogarono essi la Podestà, d'ordinare i Vescovi, per tutto l'Occidente, ed in conseguenza d'abbattere, e mettere à terra le ragioni de' Metropolitani stessi : e poi passando al Patriarca di Costantinopoli, si comincia il discorso così. *Se grandi furono l'intraprese del Patriarca di Roma, sopra tutte le Provincie d'Occidente, maggiori, e più audaci senza dubbio furono quelle del Patriarca di Costantinopoli in Oriente.*

Lesse tutto l'Abbate, e poi come attonito, e sopra pensiero; Le strane cose, mi disse, che m'avete fatte vedere! Quì si parla de' Papi vivuti dalla metà del quinto Secolo, sin' alla fine del sesto, e questi si spacciano per oppressori de' Vescovi, ed usurpatori de' diritti altrui. Entrano dunque in questo numero, un S. Lione il Grande, un S. Ilario, un S. Simplicio, due SS. Felice il terzo, e il quarto, un S. Gelasio, un S. Giovanni, un S. Simmaco, un S. Ormisda, un S. Agapito, un S. Silverio, oltre gl'altri sin'à S. Gregorio il Grande, che nè pur'esso vien eccettuato da questo numero.

Allora io, si vede bene, li replicai, che non havete letta la Storia. Se l'haveste letta, direste, che questi sono Fioretti in confronto di quello, che c'è de' Papi in comune, e di moltissimi, anco de' più Santi in particolare, sì contro il modo, che tennero in usare della loro Podestà, sì contro de' loro costumi. Vi ricorderete di quel Letterato Francese, non sò di certo s'è Cattolico, ò Ugonotto, che letti gl'Annali del Cardinale Baronio, n'ammirò bensì la

 copia

copia dell'Erudizione, e la finezza del giudizio, che si rendono sensibili in ogni parte di quell'Opera incomparabile; ma pure diede loro la sua tara, soggiungendo, che volea mutarsene il frontispizio, ed intitolarla *Perpetuus Panegyricus Romani Pontificatus*. Questo motto, che ha più sale, che verità; volto al roverscio, epiloga tutta la somma dell'Istoria Civile; che in fatti non è altro, che una continua invettiva contro il Pontificato Romano, e contro i Pontefici, che lo sostengono.

Ma per molta, che sia la maledicenza, che contro essi risuona in ogni parte dell'Opera, il Libro quinto del primo Tomo, è, dove comincia à rompere ogn'argine, ed ogni freno, non solamente di Religione, e di veracità, ma eziandio, di quella onoratezza almeno politica, e civile, che hanno osservata verso de' Sommi Pontefici molti de' Protestanti. I ricorsi fatti à i Francesi contro l'oppressione, in cui li Rè Longobardi aveano posta la Chiesa; e la grandezza anco temporale, che da quelli ricevettero, glie l'hanno fatti considerare come distruttori della Republica. Lunga, ed odiosa cosa sarebbe l'andare ripetendo, quanto ha scritto di male de i Pontefici, che sedettero nel Vaticano dopo Gregorio II. sin'à Clemente XI. Vi dico solo, che difficilmente troverete cosa detta di loro dagl'Eretici più rabbiosi in questi ultimi tempi, che ei non la conti per vera.

Tom. 1. pag. 326. Confessa, che S. Gregorio II., *finì i giorni con fama d'un Pontefice di rare, ed eminenti Virtù, che gli fecero meritare sopra la terra gl'onori, che non si rendono*

dono, se non a' Santi del Cielo: ma non per questo, egli lascia di dirne del gran male: Si sà, che quel Santo Pontefice *per vincere in bono malum*; quantunque indegnamente trattato da Leone Isaurico, per la fortezza Apostòlica, con la quale s'opponeva agl'Editti da esso publicati contro le Sacre Immagini, gli mantenne in Fede i Popoli d'Italia à lui soggetti, che irritati da quella novità già trattavano di ribellarsi: affine, che ammollito da questo benefizio, s'inducesse à desistere da quell'empietà. Ed esso pretende, che à ciò fare non si mosse, *che per propio interesse, perche avendo sempre sospetta la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire, che il loro Regno sotto Luitbrando si stendesse tanto, che finalmente potesse portare la rovina della Sua Sede, e del Pontificato*. Riferisce poi l'opinioni, che corrono circa il modo, con che i Romani, perduta ogni speranza della conversione di Lione, si determinarono à sottrarsi dal suo dominio, e vivere sotto il governo di S. Gregorio: nè si vergogna di dire in termini equivalenti, che se fosse vero ciò, che ne scrissero i Greci, cioè, che il Santo accettasse in proprietà il Principato di Roma, e non solamente il Governo ad tempus; avrebbe luogo giusto la comparazione fatta dagl'Eretici tra Gesù Cristo, e lui in questi termini. *Cristo, volendo quella innumerabile Turba, tratta da suoi miracoli, farlo Rè, tosto fuggì, e loro rispose, che'l suo Regno non era di questo Mondo; Il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il Principato à Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cristo espressamen-*

 te

te comandò, che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione: e poi suggiugne con queste, e simili antitesi, *per queste vie non tenendo nè modo, nè misura han prorotto poi in quella bestemmia di aver il Papa per Anticristo*. E voi ben vedete, che se non aggiugne, che hanno avuto ragione di prorompere in questi eccessi, non era lontano da dirlo: nè contento di ciò, riferendo poco più sotto, che il Gesuita Giannettasio nella Storia Napoletana colla scorta del Baronio, e d'altri Autori gravissimi, scrisse, che *Tunc tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt*; soggiugne, *che questo principio appunto vorrebbero gl'Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo sulla fellonia de' Romani*; *e che Gregorio mal imitando Cristo Nostro Signore avesse accettato, il Principato, ed il Servo de' Servi fosse divenuto Signore*. Bel zelo di difendere i Vicarj di Gesù Cristo dagl' Eretici suoi ribelli: sostenere per vie indirette, che in sostanza han ragione!

Santo pure, e gran Santo fu il Pontefice Zacharia, che successe dopo Gregorio III. anch'egli Santo, ed ognun sà la parte, che egli ebbe in trasferire il Regno di Francia dal Rè Childerico detto lo Stupido, ultimo della schiatta de' Merovingi, à Pipino primo de' Carolingi. Ma quelfatto si conta dal nostro Storico con tai colori, che sono un distillato della più nera malignità. Suppone, che Pipino riconoscesse la deformità del suo tentativo, e dice, *che pensò con somma prudenza di ricoprirlo sotto il manto dell'autori-*

ri-

rità della Sede Apostolica, *e perciò spedisse a Roma il Vescovo Vvirburgense*, *con istruzioni segrete di promettere al Papa de' gran vantaggi temporali*, *se assentiva al suo desiderio*. Indi soggiugne. *Che Zacharia non trascurò punto sì bella, ed opportuna occasione*, *ove si dava campo di mostrare insieme*, *e la grandezza della sua autorità*, *e di stabilire non solo il dominio temporale*, *che cominciava a tenere in Italia*: *ma distenderlo più oltre nel Ducato Romano*, *e nell'Esarcato di Ravenna*. *E per tanto*, *che non solamente consigliò*, *che potessero farlo*, *ma perche rimanesse a' Posteri un solenne documento dell'autorità sua*, *aggiunse del suo anco un decreto*, *col quale annullando il Regno di Childerico, come Rè insufficiente*, *e liberando i Francesi dalla Religione del giuramento*. *Ordinò*, *che in suo luogo fosse Pipino sostituito*: ma poco dopo costretto a riconoscere, che Zacharia non fece altro, che approvare le ragioni espostegli dai Francesi, per la necessità di quella traslazione, e prosciorgli dal giuramento di fedeltà, col quale s'erano obbligati a Childerico: Soggiugne, *che che ne sia*, *esser certo*, *che questi rispetti, e trattati passarono allora trà Zacharia, e Pipino*: *Quegli d'assentire alla traslazione del Regno*, *che Pipino pretendeva, e di presentargli ogn'ajuto*, *come fece*; *Questi all'incontro di proteggere la Sede Apostolica*, *e difenderla contro i suoi nemici*, *e particolarmente contro i Longobardi con procurargli maggiori vantaggi*. E di questi segreti trattati, che secondo il lume, in cui li mette lo Storico, non erano, che un concerto d'un'orribile ingiustizia, ne dà per Mallevadore il celebre Paulo Emilio nella sua Istoria *de rebus Francorum*. Ma

Tom. 1. pag 130.

Ma per cominciar da questo ultimo; Egl'è più che certo, che quì lo Storico, apertamente mentisce; e che di que' segreti trattati nell'Istoria di Paolo Emilio non ce n'è fumo. Esso non fa altro, che mettere in bocca del Vescovo Burchado una eloquente raccolta delle cagioni, che aveano tutti li Stati di Francia, per chiedere d'essere sciolti dal giuramento del vassallaggio fatto a Childerico, ed eleggere Pipino per nuovo Rè: tutte prese dall'imminente pericolo, che sotto un Principe così inetto al governo, qual'era quello, i Mori già Padroni delle Spagne, non entrassero a desolare anco le Gallie: e poi narra, che il Papa giudicò, che elleno fossero buone, e forti; e perciò s'indusse ad'acconsentire alla richiesta loro, circa l'assoluzione del giuramento, senza far motto, nè sillaba di trattati occulti, ed interressati per parte del Papa, che non hanno altro fondamento, che la malignità di Calvino, e de' Luterani suoi collegati, nell'impresa d'infamare la S. Sede.

Quì l'Amico interrompendomi, credo disse, che diciate bene; ma pure hò più volte udito dire, che non è vero, che i Papi abbino questo diritto di prosciogliere i Vassalli dal giuramento fatto à i loro Principi; e se questo è vero, mal può scusarsi l'operato da Zacharia: quantunque il nostro Storico l'infami a torto, d'averlo fatto per interesse Umano. Questa replicai, e una quistione odiosa, nè a noi conviene trattarla quì, non che deciderla. Vi dico bene, che senza toccare le ragioni, che possono esservi prò, e contra, con semplicemente stabilire

alcuni

alcuni punti; che da nessuno possono mettersi in controversia, S. Zacharia resta pienamente giustificato.

Il primo è, che sin'al fine del secolo decimo sesto fu opinione di gravissimi Teologi, che quando sia evidente la rovina totale dello stato, ò della Religione in un Regno; nè apparisca altro mezzo umano di ripararla, che trasferire il Dominio in altro Principe; questo si debba fare. Il secondo, che il decidere, se questa opinione sia contraria, ò conforme alla Morale Cristiana, non può essere, che della Chiesa, la quale sin'ad ora non l'hà diffinito. Il terzo, che, ancorche si voglia supporre, che quella opinione sia vera, contuttociò, il decidere se uno Stato sia nel caso dell'imminente rovina, che s'è detto, sicche i sudditi possino darsi per assoluti dal giuramento di fedeltà, con cui s'obbligarono al propio Principe, non può rimettersi all'arbitrio di loro soli, e dee intervenirvi per qualche modo la suprema podestà della Chiesa, che ò sciolga il vincolo del giuramento, ò lo dichiari sciolto dal diritto stesso della natura. Il quarto è, che in quel secolo gli Stati della Francia tennero per vera quella opinione, e di più credettero di trovarsi nel caso, in cui essa hà luogo; ciò, che si fa chiaro non solamente da quello, che ne racconta Paolo Emilio nel Regno di Pipino, ma anco da quello, che ne dice il nostro Storico, a cui l'evidenza della verità hà costretto, senza avvedersene, a metterci in mano di che disfare quelle ombre, colle quali tentò di maculare il nome sempre glorioso di S. Zacharia; perche confessa,

sa, *che tutti i Francesi averebbero di buona voglia ricevuto per loro Rè Pipino in luogo di Childerico*; *ma che non volevano farlo per se stessi, persuasi di non avere questa autorità di trasferire il Reame dalle mani del leggittimo Erede in altra casa*, *nè per se soli liberarsi dal giuramento della fedeltà*, *che aveano dato al loro Principe*. Riconosce dunque, che i Francesi non li teneva, che un rispetto di religione, e di coscienza, pe'l giuramento dato a Childerico, da mettere Pipino su'l Trono, e che non pensavano potersi torre questo ostacolo, se non che coll'autorità della Sede Apostolica. Se dunque non vuol sostenere, che tutto il Reame di Francia stimò, che fosse in balia del Papa rendere leggittima la più orribile ingiustizia, che possa commettersi al Mondo, cioè la fellonia; sarà pur costretto di riconoscere, che fu allora tenuta per cosa certa in tutta la Francia, che alla salute del Regno, era necessaria la mutazione del Rè, e che a questa, per farla in buona coscienza ci aveva da intervenire l'autorità della Chiesa.

Ciò supposto, che mal fece il Pontefice S. Zacharia, se conformandosi a quella opinione condiscese alle suppliche de Francesi? Passi per conceduto, che quella opinione sia falsa, e che l'Evangelio obblighi la Chiesa a permettere più tosto la rovina totale d'uno Stato, e della Religione, che dichiarare i Vassalli liberi, e franchi dal giuramento dato ad'un Principe, per cui colpa, ne provengono tutti que' mali. Egl'è certo, che di que' tempi tal dottrina non si sapeva, e che l'ignoranza della medesima essendo invincibile; non potea incorrersi colpa alcuna, in conformarsi

colla

colla contraria. Ma ben l'incorre gravissima, e vedrallo a suo tempo, se prima non si ravvede, chi con artifizj maligni, e con aperte menzogne dà alle cose un prospetto, che è sì diverso dal naturale; passiamo ad altro.

Stefano II., ò come altri vogliono III. Paolo I. Adriano I. furono pur'anch'essi tutti trè Santi. Contuttociò perche costretti dalle violenze d'Aistolfo, e poi di Desiderio Rè de' Longobardi, ricorsero per ajuto a Pipino, ed a Carlo Magno Rè di Francia, lo Storico non può soffrirgli. E giunto al fine del Regno de' Longobardi, distrutto da Carlo in giusta vendetta de' torti enormissimi da loro fatti alla Chiesa; Chiude con questo Episonema. *Ecco come cominciarono i Romani Pontefici, a trasferire i Regni da Gente, in gente*, e poi soggiugne questa osservazione: *quindi avvenne, che calcandosi con esperienza, e destrità le medesime pedate da'loro Successori, si rendessero ai Principi tremendi: i quali per avergli Amici, poco curando le sovranità de' loro stati, e la propia dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligj, e tributarj di quella Sede*. Così parla un Curiale de' Vicarj di Gesù Cristo: così de' primi Rè della terra; come se quelli fossero stati tanti Pisistrati, che con arti, e con inganni avessero occupato un'ingiusto dominio, che loro non si doveva; e questi non la fede, non la Religione, ma una vil codardia di timore servile, gl'avesse indotti a rendere à Gesù Cristo ne' suoi Vicarj quella sommissione spontanea, con cui tanto edificarono il Mondo i più potenti Monarchi del Cristianesimo.

Ccc Pas-

Passa poi à piangere la caduta del Regno de' Longobardi, ed esaltatigli con lodi immense, ardisce d'incolpare di malignità, e di calunnia atrocissima que' Santi Pontefici, che si querelavano dell'oppressioni, in cui erano tenuti da loro. Ecco le sue parole, che mi sono rimaste impresse nella memoria, tanto mi ferirono la fantasia. *I Pontefici Romani, e sopra tutti Adriano, che male potevano soffrirgli nell' Italia, come quelli, che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al Mondo per crudeli, inumani, e barbari*. Ricordatevi, che questi Papi furono due Santi Stefani, S. Paolo primo, e S. Adriano, a' quali può anco aggiugnersi il celebre S. Agathone; nella sua Epistola sinodica à Costantino Pogonato; in cui si querela di non aver persone letterate da mandare alla sesta Sinodo, perche i Longobardi aveano ridotti i Vescovi a lavorare la terra colle propie mani, se voleano vivere, e tolto ogni modo d'attendere allo studio delle Scritture.

Ma il più mirabile è, che egli medesimo poco prima avea scritto d'Aistolfo, e di Desiderio, che sono i due Rè Longobardi, contro cui li Francesi impugnarono l'armi in difesa de' Papi, cose cotanto ingiuste, ed orrende, che non potevano cadere altro, che in Uomini affatto barbari, senza senso non dico solo di Religione, ma anco d'Umanità. *Il primo, rotti, e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi Predecessori co' Reverendi Pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, e avendo preso Narni mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, che averebbe saccheggiato Roma, e fatti passare a fil di Spada*

Tom. 1. pag. 337.

tutti

tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn'anno per tributo uno scudo per Vomo. Di Desiderio conta quello, che à tutti è noto delle crudeltà, delle violenze usate allo Stato, dell'insidie tese alla vita di Papa Adriano, e dell'infrazione de' patti. Nulladimeno dopo non molte pagine, quasi tratto di senno dall'odio contro i Pontefici; vuole che quelli erano Principi umani, benigni, in somma, le delizie dell'Italia: e le querele, che questi fecero delle maniere barbare, & indegne, con cui ne furono travagliati per tanti anni, non fossero, che calunnie.

Ma che interesse hà mai quest'Uomo, disse con isdegno il mio Amico, a lacerare con sì strana empietà la memoria di que' Santi Pontefici? Ed io, volete, che ve lo dica? non altro, che persuadere al Mondo, che dell'autorità, che loro conciliò presso tutti la podestà Pontificia, comunque l'avessero acquistata, se ne abusarono ad usurpare a Cesare la temporale. Veramente? mi replicò. Ed io; giudicatene dalle sue propie parole: e preso il Tomo 1. li trovai nella pagina 343. questo passo, che teneva notato. *Pipino fu quegli, dapoiche i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie per renderſene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gl'arrichì delle spoglie de' Rè Longobardi, e degl'Imperadori Greci, donando loro Città, e Provincie, che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro, che niente del propio, ma dell'altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperadore d'Oriente* (cioè, soggiunsi, io

 all'em-

all'empio Copronimo) *e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano*. Come l'ebbe letto; gli feci prima notare la malignità di quella ironia: *dopo che i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie di rendersene meritevoli*; colla quale torna empiamente a tacciar di bel nuovo la dispensa del giuramento messa in pratica dal Pontefice S. Zacharia, di che s'era innanzi parlato: facendolo avvertire, come ivi s'insinua, che quella fosse parte d'un patto ingiustamente conchiuso trà quel Pontefice, e Pipino: indi passai a considerare, quanto apertamente si dà per iniqua, e insussistente la donazione fatta da Pipino alla S. Sede, come di Provincie, e di Stati, che non appartenevano a lui. Nè lasciai di riflettere, che esso altrove fonda lo jus possidendi nell'armi, insegnando, come voi ben sapete, in più luoghi, che ciò, che s'acquista colla spada alla mano, si fa propio col miglior diritto del Mondo. Laonde se Pipino avesse voluto ritenere per se l'Esarcato, e la Marca d'Ancona, che avea ritolta in guerra giusta al Longobardo; lo Storico non averebbe fatto difficoltà di concedergli tutta la ragione di possederle: Ma perche egli ne volle fare un dono a S. Pietro, e consacrare così a Dio le sue conquiste, come egli stesso dichiarò nettamente agl' Ambasciadori di Copronimo, quando non avendole costui sapute difendere da' Longobardi, le ripeteva da chi le avea ricuperate dalle loro mani; per questo Pipino vien quì tacciato apertamente di liberale di quello degl'altri, ed obliquamente i Pontefici di mala fede in accettare ciò, che loro donò Pipino.

Rico-

Riconoſceva meco il buon'Uomo con ſomma eſecrazione in queſti tratti di malignità il diſpetto, di che ſi rode lo Storico per la Signoria temporale, che tengono i Pontefici: come ſe, chiunque non è affatto digiuno delle Storie Eccleſiaſtiche, non vi ſcorgeſſe chiaramente i tratti della divina providenza, che miſe così in ſicuro la quiete, e lo ſplendore della Santa Sede Romana, e reſe il Capo della medeſima più Venerabile a tutti, e più libero nell'eſercizio del ſuo Apoſtolico Miniſtero; Quando l'Abbate mi domandò, e quel dirſi, *che Pipino fu, che dalla baſſezza d'una fortuna sì mediocre gl'arricchì*, vi offende poco? Vi par Criſtiano chi parla così de' Vicarj di Gesù Criſto, per quel tempo, in cui non ebbero dominio temporale? Chi di quei, che credono la ſovraumana podeſtà, di che ſono inveſtiti da Dio, ſtimò mai, che il Sommo Pontificato foſſe in baſſezza di fortuna non più che mediocre? Sappiamo pure per Teſtimonio di S.Girolamo, che anche nel ſecolo quarto quel non meno grande, che ſuperbo Romano, ſolea dire ſcherzando a S. Damaſo. *Facite me Romanæ Urbis Epiſcopum, & ero protinùs Chriſtianus*: tanta era la riverenza, che anco in que' tempi s'aveva al Pontefice, e tanto il decoro, col quale veniva mantenuto per onore della Religione! Baſta leggere ciò, che ne dice Ammiano Marcellino, Autore di quel ſecolo, benche Gentile. Chi non prezza nel Papa altra grandezza, che quella, che gl'è comune co' Principi di queſto Mondo; non sò ſe prezzi altra grandezza da quella, che ſi vede: e ſe fermamente creda in quel Signore, di cui egl'è Vicario. Epiſt.61.

Dite

Dite benissimo ripigliai, e questo ancora darà a chiunque non sà altro di lui, che la sua Storia, un nuovo motivo di dubbitare, se veramente lo Storico ci creda punto; ma voglio dirvene un'altro, che vi farà stordire da vantaggio. Non si contenta di dipignere que' Santi Pontefici, che avete veduto, come distruttori prima de' diritti degl'altri Vescovi, poi degli Stati Cesarei; arriva anco a dire di loro, che hanno distrutto la Religione. Si guardarono l'un l'altro, come fuori di sè l'Amico, e l'Abbate, mentre io voltava alcune carte del libro, che aveva in mano per cercare un passo, che tosto trovatolo lo diedi loro a leggere, e stà così. *Siccome in questi tempi la forza della Religione era in vigore ne' Principi, e non mai, ò di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro aveano cominciato fin da Gregorio, e Zacharia i Pontefici Romani a trovar modo di rompere questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; d'onde nacque la facoltà, che non pure i Pontefici Romani, ma anco i Vescovi s'assunsero dell' assoluzione de' giuramenti ne' giudizj, ed altrove.* Inorridì l'Abbate in udire questi periodi, e disse con gran dolore: Ah il miserabile, e dove si lascia portare dall'odio ingiusto, che ha conceputo contro il Supremo Pontificato! Dunque la facoltà di dispensare ne' giuramenti, e ne' voti, quando s'incontrano giuste ragioni di farlo, fu una invenzione di que' Santi Pontefici S. Gregorio, e S. Zacharia, per rompere que' lacci, co' quali la Religione, quando era nel suo vigore, riteneva i Principi, e i Popoli nel loro dovere? Nè è vero, che la Chiesa abbia ricevuta da Cristo giurisdizione per un tal'atto?

Già

Già che siamo entrati in questo punto, io ripresi, lasciatemi leggere anco le trè righe, che seguono dopo, e continuai leggendo così. *Si renderono per ciò anco per quest'altro verso* (i Pontefici) *a' Principi tremendi, e necessarj, non altramenti, che per le dispense de' Matrimonj, le quali prima da' Principi si concedevano*. Ora, disse l'Abbate, finisco d'accorgermi, che l'odio verso del Papa, che gl'ha guasto il cuore, lo fa delirare: e può dirsi, che non farnetichi un'Uomo, che nega al Papa la facoltà di prosciogliere da' giuramenti, e da' voti; e poi concede a' Principi quella di dispensare gl'impedimenti de' Matrimonj? Perdonatemi, soggiunsi, io per me stimo, che discorra con tutto il senno, tanto bene và raccogliendo con fior di logica le conseguenze leggittime de' suoi assiomi. Ricordatevi, che secondo lui, ne' principj della Chiesa non c'era Papa: e che tutto quello, che adesso ha di più sopra il minimo Prete della Chiesa Romana, cominciò ad'averlo in piccola parte per Istituto umano, e poi di tratto in tratto se l'andò usurpando colle sue intraprese. Posto ciò non potea riconoscere in lui più autorità di diritto divino, di quella, che s'abbiano gl'altri Preti. Che poi attribuisca a i Principi la podestà di dispensare ne' Matrimonj, non è da farsene maraviglia; perche ogni legge, Statuto, diffinizione, sentenza Ecclesiastica di foro esteriore, ò è nulla secondo il gravissimo insegnamento del Dottorazzo, ò il solo Principe le dà vigore.

Intesi già, ripigliò il mio Amico, nè mi sovvien da chi, come tutti gl'Eretici d'oggigiorno non tengono il Matrimonio per Sagramento. E però, se

lo

lo Storico è dottrinatissimo nelle loro opere; crederei, che possa esser caduto in quest'errore, com'Uomo, à cui per altre cure sarà uscito il catechismo di mente. Ed io: se sia, come dite, non lo sò: so, che diffinisce per secondo convenevole Matrimonio il Concubinato, che certo non può essere Sagramento. Ma non ci divertiamo dal punto, che presimo, a schiarire. Credo, che da quello, che sin'ad ora vi sono ito mostrando, siate ambedue persuasi, quanto è difficile, che l'Autore di quest'Opera creda del Papa ciò, che ne credono gl'altri Cristiani.

Potrei addurvene un infinità d'altre pruove; ma a raccoglierle tutte, bisognerebbe, che vi facessi leggere una buona metà di tutta l'Opera; nè adesso è tempo di questo. Solo dunque, vò che vediate, che cosa dica in genere de' loro costumi; e preso il Tomo 3. cercai la pagina 226. dove parla della traslazione della Sede Apostolica da Roma, ad Avignone, e diedi loro a leggere queste parole. „ Intorno a que-
„ sta traslazione, v'è gran contrasto trà gli Scrittori
„ nostri Italiani, ed i Francesi: gl'Italiani la chia-
„ mano Esilio Babilonico. Poiche la Chiesa, mentre
„ quello durò, stette sotto la schiavitù de' Francesi,
„ e spezialmente del Rè Filippo il bello: la chiama-
„ no prevaricazione della Casa di Dio, scandalo del
„ Popolo Cristiano, è rovina della Cristianità; che
„ i Papi, che la ressero in que' tempi furono più to-
„ sto mostri d'empietà, e di scelleraggini, che Vi-
„ carj di Cristo; che non ad'altro attesero, che a-
„ cumular denari per nutrire la loro ambizione, ed
„ il fasto, vilmente servendo i Rè di Francia. Di-
„ pin-

„ pinſero perciò nelle loro opere i Papi d'Avignone „ per ſimoniaci, e luſſurioſi, crudeli, avari, e rapaci; ed Avignone una Babilonia: Dante nella „ ſua comedia ſcriſſe di Clemente V. coſe orribili: „ Giovanni Villani, e con eſſo lui S. Antonino Arciveſcovo di Firenze gli teſſe una ſatira inclementiſſima, ch'e' foſſe un'Uomo avaro, ſimoniaco, luſſurioſo, e che ſi teneva per concubina „ Bruniſinda Conteſſa Petragoricenſe ... Quindi parimenti s'avanzarono a dire, che per li Papi d'Avignone, e per la loro ſcellerata vita foſſero inſorte in queſto ſecolo tante ereſie, e tanti errori: „ e che ſi foſſe data occaſione a Giovanni Olivi „ Frate Minore ſtudiando l'Apocaliſſi farne un comentario, & adattando quelle viſioni al ſuo ſecolo, ed alla vita corrotta degl'Eccleſiaſtici, d'aprire la ſtrada a' ſuoi ſeguaci, di riputare la Chieſa „ d'Avignone da Babilonia. Dall'altra parte gli „ Scrittori Franceſi ſoſtengono, che della vita, e „ coſtumi de' Papi Avignoneſi comparata a quelli „ de' Papi di Roma, che reſſero ivi la Sede Apoſtolica, prima di queſta traslazione, e dopoi, „ che quella fu reſtituita in Roma, furono aſſai peggiori, e più ſcandaloſi.

L'Abbate, che come pratico della dogmatica sà quanto importi al bene della Chieſa, che il riſpetto verſo la Sede Apoſtolica ſi conſervi nel ſuo vigore, fremeva di zelo ad udire queſti eceſſi di calunnia, e d'impoſtura; co' quali un miſero Curiale della noſtra Napoli batte la Caſſa per ſollevare tutto il Mondo contro i Pontefici Romani. Il mio Amico re-

restava anch'egli stordito, con tutto ciò mostrava di credere, che lo Storico meritasse più biasimo d'indiscretezza, che d'empietà; perche disse, a che servirà raccogliere, quì ciò, che altri hanno detto di male de' Papi, ancorche forse sia vero? Ma l'Abbate, che sà ben' il fatto in questa materia; ripigliandolo con ardore. Siete pur'il buon' Uomo, li disse se credete, che i sensi strani, che questo indegno calunniatore della più sacra, e della più venerabile Dignità, che sia nel Mondo, mette in bocca degl'Italiani, e de' Francesi, siano altro, che'l fiato pestilenzioso, che esalano le sue viscere avvelenate. I nostri Storici Italiani hanno ben deplorata quella lunga assenza da Roma de' suoi Pastori; dalla quale sà tutto il Mondo il danno, che ne ricevè, non meno nello spirituale, che nel temporale la Chiesa Romana: ma nissuno prima di lui ha detto de' sette Papi, che risederono in Avignone quelle empietà, che esso Storico veracissimo fa loro dire. Del solo Clemente V. Giovanni Villani ne riferisce come detto da altri, ciò che ne conta lo Storico. Ma oltrecche in quello stesso capo c'inserisce una tal favola riportata da lui sulla medesima fede del detto altrui, che ogn'Uomo di senno, avrebbe a dì nostri vergogna di udirla non che di contarla; la lettera, che il Cardinale Napoleone Orsino, a nome di tutti i Cardinali Italiani scrisse dopo la morte di Clemente al Rè di Francia, è una pruova della falsità, con la quale vien tacciato di lussurioso: perche esagerandosi in quella lettera i difetti notati in lui; di questo nè pure si accenna. Del resto quantunque io non

pre-

pretendo di giustificare tutte le operazioni di quel Pentefice, è però certo, che ebbe di molte parti rare, e che contribuì non poco a migliorare colle decretali fatte nel Concilio di Vienna retto da lui, lo Stato della Chiesa, e lo studio posto in accumular denari, che è forse la nota più grave, che egli avesse nel suo governo; se non fu lodevole pe'l mezzo, di cui lo biasimarono i Cardinali Italiani in quella lettera, l'era nel fine, che fu la spedizione da lui meditata per ricuperare la Terra santa: disegno, ch' avrebbe forse eseguito, se la Morte non l'impediva. Gl'altri sei suoi Successori furono tutti irreprensibili di costumi; due d'essi di virtù anco eminenti Benedetto XII., e Urbano V. Tali sono i Pontefici, de' quali ha fronte costui di dire, che furono *mostri d'empietà, e di scelleragini*.

E' vero, che per coprire il fiele di così empia malignità mette queste esecrande bestemmie in bocca degli Storici Italiani, ma il miserabile è stato tradito dalla sua ignoranza, che senza esso avvedersene, fa conoscere a tutto il Mondo, che *gl'Istorici Italiani* Autori di così atroci imposture non sono, che un Curial Napoletano.

Non tant'onore alla mia Patria: si framise impaziente l'Amico. Egli è d'un Villaggio del nostro Regno.

Qualunque egli sia, riprese l'Abbate, a me poco cale; ma che sia sol'egli il compositore delle narrate cose; vò dimostrar per ora; e la pruova è evidente: dice che gli Storici Italiani *s'avanzarono a dire, che per i Papi d'Avignone, e per la loro scellerata*

 vita

vita si fosse data occasione à Giovanni Olivi Frate Minore ; studiando l'Apocalisse farne un Comentario, & adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degl'Ecclesiastici, d'aprire la strada a' suoi seguaci di riputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia. Ma è certo, che niun'altro Scrittore da esso in poi, potea avanzarsi a dire queste sciocchezze. Perche volendo parlar di Giovanni Olivi Autore dell'Empio Comentario dell'Apocalisse, averebbero usato un pò di diligenza ad informarsi di lui; E così averebbero saputo, che quell'Uomo finì di vivere nel 1297., 8. anni prima, che seguisse la traslazione della Sede Apostolica in Avignone, nè sarebbero stati sì mentecatti, che giugnessero a scrivere, che dalla *vita scellerata de' Papi*, che risiedevano in quella Città, li fosse nata *occasione di riputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia*.

La pruova è chiara, disse il mio Amico. Egli è desso, che ha inventato di capo suo queste indegnissime dicerie, che mette in bocca degli Storici Italiani. Or se dà egli per vero ciò, che scrissero gl'Italiani de' Papi, che vissero in Avignone: se dà poi per buona la risposta, che contrapposero i Francesi per quei, che vissero prima, e dapoi in Roma; à tirar il conto giusto, egli ha formato sì bel concetto di tutti quanti i Papi. Ed è possibile, che tal l'abbia formato, quand'io a cagion di benefizio assai tenue recito ben'allo spesso trà l'anno le ore canoniche ad onore de' Papi Santi?

Oh! se buono siete! vi replico, gli dissi, col Si-

Signor Abbate ancor'io: ricordatevi; che per lui que' molti de' primi secoli, che son Santi, non furon Papi; e se trà quei, che poi furon Papi, ve ne ha de' Santi, di questi stessi troverete nella Storia Elogj somiglianti à quei, che andiamo leggendo.

Ed egli: ma se non avea coscienza, come ben mostra, che non ne ha punto; almeno avesse avuto intendimento da capire il nome del rispetto, e fronte, che sapesse una volta sentir vergogna. Che ardimentosa temerità, ricontar tante, e tant'enormi ribalderie non di tal, ò tal'altro, ma di tutt'in fascio i Papi, che vissero dall'undecimo secolo al nostro? Che sfacciataggine, esporsi, come fa, ad esser manifestamente convinto di menzognero, e d'impostore in una materia, in cui non si può essere senza empietà? Per me, non ho letto, che qualche libro ameno à diletto: ma giurerei, che voi, i quali tant'avete perizia di libri, un così impertinente Scrittore non sapreste per fede mia additarmelo.

Voi non sapete, io replicai, che cosa può nel cuore umano un'odio ingiusto, nè quanto sia internato nelle viscere di quest'Uomo, quello che ha contro de' Papi, *causas tanti sciat ille furoris*; gl'effetti si rendono sensibili ancora a noi, udite come parli degl'altri, che risedettero in Avignone.

Peggiore dice è quel che narrano di Giovanni XXII. Giovanni Villani lo fa figliuolo d'un Tavernajo; dunque interruppe l'Amico, fu Uomo di merito singolare, se da sì bassi principj poggiò tant'alto: Fecimo

cimo plauso l'Abbate, ed io alla sua riflessione, poi continuammo a leggere, *che giunto al Pontificato, niuno quanto lui fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, & ad inventar modi di cumular tesori. Inventò anco le annate, gravame sopra i benefizi, innanzi a lui non anco udito, corruppe la disciplina della Chiesa con tante dispense; onde con grandissimo scandalo congregò incredibil tesoro. E con tutto, che nello spendere, e donare non fu più ristretto de' suoi Predecessori, pure alla morte sua lasciò più millioni .... Lodovico Bavaro gli fe fabbricare addosso più processi, lo fece deponere, e dichiarare anco Eretico; le sue costituzioni dette Ioannine furono riputate simoniache, ed anche Eretiche; in breve, che egli sopra ogn'altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa*. Ecco, diss', le cose, che fa dire di questo Papa a Giovanni Villani, ed agl' Autori Italiani, benche poi citi anco lo Struvio nell'Istoria del Giuf. Can., ed il Baluzio nelle note sulle vite de' Papi d'Avignone, che ve ne pare Signor'Abbate?

Mi pare rispose, che parlando de' Papi, egli osservi quella legge dell'Istorico, *ut nihil falsi dicere audeat, & nihil veri non audeat*; come ho udito, che egl'osservi la legge di Dio. Se è così ripigliò il mio Amico, non fo punto di sicurtà per lui; fate bene, replicò l'Abbate, altramenti la pagareste. Giovanni Villani, è vero, che scrive del gran tesoro raccolto da Papa Giovanni, nè lascia di pungerlo alquanto, per la cura posta in ragunarlo; Ma subito quasi se ne riprende, temendo d'averne detto

più,

più, che ad esso non si conveniva; perlochè soggiugne, *che il detto tesoro, diceva Papa Giovanni ragunarlo per fornire il Santo passaggio d'oltre mare, e forse avea quell'intenzione*. Aggiugne, *che fu modesto, e sobrio nel suo vivere, che per sè poco spendea. Quasi ogni notte si levava a dir l'Offizio, e studiare: le più mattine dicea Messa; pronto nell'udienze, che fu savio in scienza, ed un'acuto spirito, e magnanimo ad imprendere cose grandi*. Ecco il ritratto, che di Papa Giovanni ci fa il Villani: potete voi riconoscerlo in quello, che ce ne dà lo Storico, come preso da quell'Autore?

Ma a che non s'avanzerà un'Uomo, che ardisce dire di lui, che fu processato, e deposto da Lodovico Bavaro? Come se'l Vicario di Gesù Cristo fosse stato soggetto al Tribunale di quel Principe? Nè fosse nota l'esecrazione, che concepì tutto il Mondo Cristiano dell'orrendo attentato, con cui oppose al vero Pontefice un' Antipapa Scismatico? ò non si sapesse, che gli Scrittori impegnati a difendere la memoria di Lodovico, per tergere la macchia di quel gran fallo, ne danno la colpa, a que', che lo sedussero; pretendendo, che ingannato da loro non v'avesse altra parte, che di permettere ad essi l'esecuzione di quell'Empio Sacrilegio?

Ardisce dire di più, che l'Estravaganti di quel Savjssimo Pontefice furono riputate Simoniache, ed anche Eretiche; ma à dire la verità, come stà, dovea aggiugnervi queste due parole, *dagl'Eretici, e dagli Scismatici*, *a cui soli detti mi piace di stare*;

Da

Da che solo di questa fatta furono coloro, che impugnarono con tanta rabbia le due Estravaganti *Ad conditorem*, e *Quia nonnulli*, de' quali voglio tacere; per non rinovare senza prò la memoria di tali; che diedero tanto da piangere ad un'Ordine Regolare, che da che nacque, sin à dì nostri fu l'onore della Chiesa.

E che direte, io replicai, se avrete pazienza d'udire ciò, che ha scritto di Benedetto XII. suo successore? Dice che scrissero gl'Italiani, *che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace, che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose, ed inoneste, che fosse lussurioso, che si giacesse con più Meretrici*. Quì l'Abbate correndo con ambe le mani a turarsi le orecchie, non più, mi disse, Amico non più; già vedo donde ha copiato costui le calunnie scellerate, con cui macchia la fama di quel veramente Benedetto Pontefice. Stefano Baluzio ha raccolto quanto ha trovato di scritto a penna, ò posto in istampa de' Papi d'Avignone: e di Benedetto ne mette otto vite scritte da diversi Autori. Una d'essa, che è l'ottava, senza nome di chi la scrisse, contiene una parte delle calunnie, che avete lette; la settima si chiude con un distico, non meno rozzo di stile, che pieno di maldicenza contro di lui. Sarà forse, io l'interruppi, quel che cita l'Istorico in quest'istesso luogo. *Iste fuit Nero mors laicis, vipera clero, devius a verò cuppa repleta mero*? Appunto questo replicò; ma l'Istorico ha avuto la bassezza d'inserire nella sua Opera anco questa sciocca buffoneria? N'ammiro il gusto: e m'ac-

e m'accorgo, che anco Napoli ha il suo Gregorio Leti.

Ma non ci divertiamo: l'altre sei s'acordano col resto degli Scrittori di quella età, che scrissero poco dopo la sua morte a colmarlo d'elogj, dicono, che fu staccato dalle carne, e dal sangue in grado Eroico, avendo lasciato il parentado in quella tenue fortuna di poveri Cittadini, in cui erano nati, che rifiutate l'istanze de' principali Signori di Francia, che ambivano d'aver'in isposa l'unica sua Nipote, la diede ad un Mercante di mediocrissima condizione, senza più dote, che quella, che richiedeva la qualità del Marito; che l'applicazione al servizio di Dio, alla riforma de' Regolari, e degli Ecclesiastici, la liberalità verso de' Poveri, il zelo della fede, e della pace trà Principi Cristiani, per unirli alla guerra Santa, la fortezza in sostenere la giustizia anco contro l'istanze de' più poderosi Signori del Mondo, furono l'Anima di quel Pontefice, il cui ritratto chiude il Morerio nel suo Dizzionario con queste notabili parole: *Tutti gl'Autori parlano con elogio di Benedetto XII., il quale morì in Avignone in odore di Santità*. Ed uno degl'Autori della sua vita aggiugne, che fu illustrato da Dio co' miracoli. Ma come è raro, che una virtù eminente, quando posta sul Trono flaggella i vizj, non si renda odiosa a' Viziosi: Così non mancò, chi dopo 'l suo beato passaggio lo maltrattasse colla sua penna. Tanto più, che Benedetto tenne per massima di lasciare i benefizj vacanti per molto tempo più tosto, che conferirgli, a chi dopo un'esa-

me ben rigido se ne fosse trovato immeritevole.
Or come è mai fatto questo nostro Storico, che mettendosi a scrivere d'un tal Papa, chiude gl'occhi a quanto n'han detto concordemente tanti, e sì autorevoli testimonj, e qual vilissimo scarafaggio si va raggirando intorno ad uno Scrittore, di cui non si può saper'altro, se non che fu un maligno calunniatore, e bugiardo, pari a lui? E quello che è peggio, dopo avergli aggiunto molto del suo, non si vergogna di affermare, come ciò, ch'esso ne riferisce, è il dettone dagli Scrittori Italiani. Oh! non dico, la bella fede; ma la gran fronte d'Uomo, che prende il nome di Storico.

In paragone di questa, io soggiunsi, potria parer tollerabile quella, con cui dice, che gl'Autori Italiani, non meno, *che a Benedetto, imputarono a Clemente VI. queste bruttezze, e che egli non meno, che il suo predecessore si contaminasse con Meritrici*. Perche in fatti Matteo Villani, dice di lui qualche cosa di somigliante. Ma oltre, che Matteo, è d'autorità molto inferiore al suo Fratello Giovanni, la cui cronica prese a continuare; è certo, che in nessuna delle sei vite di questo Pontefice si fa menzione di somiglianti brutture; avvegnache non si lasciano di notare candidamente i difetti, a cui come Uomo fu soggetto, mettendogli a confronto di molte, e rare virtù, che risplendettero in lui in genere di liberalità, di carità verso de' Poveri, di beneficenza verso coloro, che in altro stato l'aveano offeso, delle quali si contano atti molto rari.

Non è però da sofferirsi ciò, che soggiugne
che,

che li Scrittori Italiani *lo resero molto più favola del Mondo per quella sua Bolla, che nel terz' anno del suo Pontificato publicò in Avignone*. E parla di certa forma di Bolla, che girò sotto suo nome piena d'inezie, trà le quali c'è anco questa più solenne di comandare agl'Angioli del Paradiso, che introducessero in Cielo l'anime de' Pellegrini, che morissero per istrada andando al Giubileo dell' Anno Santo, senza far loro toccar punto del Purgatorio. E' chiaro, che se à quest'Uomo non avesse guasto il giudizio quell'appetito sfrenato, che ha di dire male de' Pontefici; avrebbe veduto da se stesso, che quell'aborto di Costituzione, non fu parto della penna di Clemente VI. uno de' più dotti Teologi, e de più culti Oratori del suo secolo. Ma passiamogli questo difetto di giudizio: la frode, la mala fede, la menzogna espressa con cui afferma, che li Scrittori Italiani *resero quel Pontefice Favola del Mondo a cagione di quella Bolla*, chi può passargliela? Nomini, se può, il nuovo Semei degl'Unti del Signore un solo Autore Italiano, anzi un solo Autore Cattolico, che abbia riconosciuta per vera quella pretesa Bolla con simil clausula. Trè, o quattro Eretici Protestanti; che fanno incetta di simili mercanzie estrattala da non sò quali manuscritti, l'han messa fuori, affine di menarne romore contro l'infallibilità de' Pontefici; senza altro prò, che di farsi ridicoli più, che poco, appresso la gente, che sà di lettere: e quest' Uomo Religioso, che fa il devoto della Sede Apostolica, non ha rossore di publicare alle stampe, che sono li Scrittori

Italiani, quei che hanno reso favola del Mondo Clemente VI. per quella Bolla.

Soggiugne dopo, *che li Scrittori Francesi dall' altra parte pur troppo amanti del loro Paese, e degl'Uomini della loro Nazione, non possono senza collera sentire ciò, che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro Pontefici Avignonesi*. Come se l'empietà da lui vomitate contro que' Pontefici fossero uscite da altra Penna Italiana, che dalla sua: ed i soli Francesi, e non anzi tutti i veri Cristiani dovessero fremere d'un giustissimo sdegno contro chi ha avuto fronte di publicarle.

Ben vivamente sentiranno i Francesi, se questa Opera infame giugnerà sin' à loro, l'indegna risposta, di cui esso colla sua solita veracità gli fa Autori: *Che la vita, e costumi de' Papi Avignonesi comparati a quelli de' Papi di Roma, che ressero ivi la Sede Apostolica, prima di quella traslazione, e dopoi; che quella fu restituita a Roma, furono assai peggiori, e più scandalosi*. Nel qual periodo, sì l'ha acciecato la passione, e la rabbia, che quantunque pur troppo si veda il senso scellerato, che vuol' esprimere, l'ha detto al roverscio di quello, che volea, e con un farfallone in grammatica, da fargli meritare le staffilate.

Ah l'Uomo indegno, gridò l'Abbate! E chi sono gl'Autori Francesi, che hanno detto de' Papi menzogne sì sfacciate, e sì sconcie, e sì villane; se non forse qualcuno di quegl'antichi Ugonotti, in cui l'empietà di Calvino corruppe come la fede, così ancora l'ingenuità tanto propia di quella Nazio-

zione? Esso, replicai, cita Stefano Baluzio nella Prefazione alle Vite de' Papi d'Avignone. Egli è dunque, ripigliò, un'insigne Impostore, e s'abusa in modo strano della credulità de' Lettori. Il Baluzio Autore non meno erudito, che savio ha ben preteso di mostrare, che l'essersi fermata la Sede Apostolica in Avignone, non fu di quel pregiudizio, che molti pensarono, alla Chiesa; ma tolga Dio, che egl'abbia mai data una risposta così insensata insieme, e così empia. Egli rispondendo a quei, che pretendono, che la grande Scisma d'Occidente traesse la sua origine dalla già detta traslazione; riflette, che collo stesso fondamento, potrebbe un Francese attribuire al ritorno della Sede da Avignone a Roma, l'infelicità de' tempi, per la quale non molto dopo furono assunti al Pontificato, quattro Pontefici, che egli nomina; e di cui dice è fama, che fossero Uomini cattivi. Questo è fare un fascio di tutti i Pontefici, che prima, e dopo della traslazione, sedettero in Roma, e dire, che avvegnache quei *d'Avignone fossero mostri d'iniquità, e di sceleraggine, con tutto ciò* (così vuol correggersi il suo errore) *la vita, e costumi de' Papi di Roma, che resseró ivi la Sede Apostolica, prima di quella traslazione, e dopoi furono assai peggiori, e più scandalosi*? Queste maniere di parlare nè sono di Stefano Baluzio, e sol si converrebbono ad un'uomo, qual forse non sarà il vostro Storico, non solamente senza probità, e senza Religione, ma di più senz'onore, e senza fronte; che nato, come suol dirsi dal fango, sia stato nutrito con i spiriti anco più bassi della sua

na-

nascita. Perche non altri, che un tale, per quanto la sua empietà gl'inspiri di mal talento contro i Vicarj di Gesù Cristo, si lascierà portare dal prorito detestabile di dirne male, fino a tenere per nulla d'essere manifestamente convinto della più nera calunnia, che possa fingersi.

Dicea queste cose così acceso in volto, e con parole tanto infocate, che io temei, che non ne patisse; onde per farlo tacere. Tuttavia dissi, il Curiale di questo nostro Amico sosteneva col libro alla mano, che se bene lo Storico parli, come abbiamo veduto, del Ponteficato, e de' Pontefici; ne crede l'istesso, che dee crederne ogni Cattolico. Ed è cosa da stupire, che non è solo colui ad aver tal concetto di questo Scrittore. Vedrete in Napoli delle persone anco di sfera, che portano di lui lo stesso giudizio: nè saprei dire d'onde nasca, che non s'avvedano, che un' Uomo, che parla sì villanamente de' Papi, è infinitamente lontano da quel rispetto, che inspira la fede della loro podestà verso le loro persone; ed in conseguenza dà à conoscere, che quella fede in lui, se non è affatto spenta, è certamente mal viva. Aggiugnete (per dire anco questo) che l'Autore nè pure s'è contenuto da mostrare un' empio compiacimento de' danni recati alla suprema autorità del Pontefice dall'Eresie, che sorsero in questi ultimi due secoli: vedete come ne scrive. Dice, *che per esse ricevette il Pontificato Romano una delle più grandi, e più ruvinose scosse,* Tom. 4. pag. 131. *che dopo il suo innalzamento, avesse avuto giammai*, e conta con un aria di compiacenza tutte le Provincie,

cie, e i Regni, che si separarono dalla comunione di Roma. Come farebbe un nemico, che si pasce delle perdite, e dell'abbassamento del suo Rivale; indi aggiugne con un riverso da suo pari, che le perdite fatte in Europa, non si compensavano cogl'acquisti, che si fecero nell'India, e nell'America: perche questi acquisti erano *per Roma sterili, & infruttuosi*. Già vedete dove va a battere un tal motteggio: quasi il Pontefice non prezzasse gl'accrescimenti dell'Ovile di Gesù Cristo, commesso alla sua cura, quando le Pecorelle, che c'entrano di nuovo, non li fruttano Lana, e Latte.

Non sà il maligno, riprese l'Abbate, come sò io, quante migliaja d'oro impiegò da ducento anni in quà, ed impiega tutta ora la Santa Sede, per propagare l'Evangelio nelle Nazioni più rimote, senza cercarne altro compenso, che'l preteso da Gesù Cristo colla sua morte.

Ben'è vero, io soggiunsi, che'l piacere scellerato, che mostra prendersi per quella orribile scossa recata all'autorità del Pontificato, gliela intorbida il vedere, come dice, *che i Papi non per questo si perderono d'animo, nè co' Principi furono più indulgenti, in rilasciando il rigore delle pretensioni, che nutrivano*: pare che sperasse, che per timore di perdere il resto, averebbero ceduta una parte dell'autorità confidata loro da Dio. E non s'accorge il meschino, tanto l'offusca la sua passione, che in queste poche parole, senza volerlo, fa un gran Panegirico à que' Pontefici, che vuol mordere, e mette in chiaro il vero fondamento della podestà, che sostengono.

Per-

Perchè finalmente ognuno; cui l'odio de' Papi non abbia tolto affatto di senno; per una parte doverà riconoscere, che la fortezza, colla quale s'opposero alle istanze de' Principi anco potentissimi; benchè avessero tanto bisogno del loro ajuto per difendersi dai nemici, che gli attaccavano per ogni lato, non fu ambizione, non dettame di prudenza inspirata dalla carne, e dal sangue, ma vero zelo dell'onor divino, che non mirava a mantenere pretensioni ingiuste, che essi nutrissero, ma ad adempire tutte le parti del loro ministero: e dall'altra sarà costretto di confessare, che in un tempo, in cui i Principi per gl'interessi di questo Mondo non avevano, che temere da' Papi; anzi poteano rendersi loro così terribili; se desisterono dalle inchieste; che quelli non giudicarono di secondare, non fu timore del Mondo, fu ossequio di quel potere sovraumano, che come Cattolici credeano con ogni fermezza essersi dato da Gesù Cristo a' suoi Vicarj. E' però cosa da stupire, come lo Storico contando questi fatti; che vagliono tanto a confermare i Cattolici nella fede, che sempre hanno avuto del Pontificato; esso se ne mostri sì scopertamente nemico. Ma forse è questa la natura della verità di venire testificata anco da' suoi nemici, e che tutti li sforzi fatti da loro per oscurarla, servano à darle luce.

Ma per tornare al nostro proposito, e finire questo discorso, che ci ha tenuto più ore; vi pare, Signor' Abbate, che chi ha scritto quello, che avete in parte letto, in parte udito, possa dirsi buon Cattolico, e devoto almeno quanto basta per esser

tale

tale della Sede Apostolica? Al che egli: qual'esso si sia nel suo cuore Dio lo sà, io non sò dirvi altro, se non che prego Dio, che liberi la sua Chiesa da questa sorta di Cattolici. Dopo quello, che oggi ne ho appreso, non ho bisogno d'altro per sapere, come ho da intendere l'espressioni, che può aver fatte in altre parti dell'Opera gittando ad arte quà, e là finte parolette, con cui mostra di stare per il Papa. Signore, li disse il mio Amico, se non è troppo ardire, vi prego à dirmi, come l'intenderete? Come s'intendono, replicò l'Abbate, quelle che usano tutti gl'Eretici, quando cominciano à pubblicare le loro Eresie, e non s'arrischiano ancora a dirvele svelatamente: cioè a dire, come termini da far parata, che non hanno altr'uso, che gabbare i semplici, e dar loro a credere, che sotto d'essi si contenga il senso, che esprimono i veri Cattolici, quando gl'adoprano: Uno de' più abominandi errori di Calvino è quello, che sostiene contro la presenza reale di Nostro Signore Gesù Cristo nel mistero dell'Eucharistia. Quell'escecrabile Eresiarca la nega come un Turco: Tuttavia perche vedeva, di che orrore sarebbe a' Cristiani il mettere tondo, e chiaro alle stampe, quello che disse Beza nel colloquio di Porsij, *non est magis in cœna, quam in Cœno*, (che per poco non furono l'ultime parole, che dicesse in vita sua, tanto fu lo sdegno, che s'accese ne' Signori Francesi, quando le udirono) per questo usa in varj luoghi parole così ambigue, che alle volte pare, che quanto alla sostanza del dogma sia dalla nostra. Nello stesso modo l'Autore della Storia averà preteso dar'ad intendere al

 pub-

pubblico, che egli crede della Santa Sede, quello che ne crediamo noi, nel tempo stesso, che *humero uno* co' più arrabiati Protestanti, si prova a scuoterla: ma *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Ed io non sò, chi possa dare nella rete, che ha tesa con somiglianti artifizj, se non è cieco.

Quanto à me, tornò a dire il mio Amico, spero di non darci, e da quì avanti griderò anch'io all'empio, non che all'Eretico ogni volta, che si parla dell'Istoria Civile. Penso, ripresi, che non sarete solo; io però vò forzarmi, se mi riesce, a sospendere il giudizio intorno all'Autore; e dicendo dell'opera quello, che n'è evidente, di lui, fino che la Chiesa lo lascia vivere nel suo grembo, non dire altro, se non che mostra di non avere, nè veracità, nè fronte, nè coscienza, nè religione; benche forse abbia tutte queste virtù chiuse in modo nel cuore, che non ne lasci uscire al difuori, nè pure un segno.

Ma possare il Mondo, tornò a dirmi, io non sò fare tante distinzioni trà scritti, e Scrittori: se uno scrive delle calunnie, dico ch'è un calunniatore, se scrive menzogne, dico, che è un menzogniero, e se di più scrive empietà, & eresie manifeste, per me oltre l'essere menzogniero, e calunniatore, è empio, & Eretico: in una parola non sò credere, che sia diverso da quello, che mostra d'essere. Voi altri dotti discorretela, come sapete, io chiamo le cose per il suo nome. Mi ricordo d'una Storiella, che lessi tempo fà negl'Apofctemmi di Plutarco, e bisogna, che ve la conti, benche la saprete meglio di me. Dice dunque l'Autore, che certi Cittadini d'Olinto, fecero un giorno que-

querela col Rè Filippo Padre d'Alessandro Magno, perche alcuni della sua Corte li chiamavano traditori; ed il Rè rispose loro, non ve ne prendete fastidio, i Macedonesi sono Uomini rozzi, nè studiano lettere, perciò *ligonem ligonem vocant*, ora Signori miei così sono io. Ci fece ridere non poco l'Abbate, e me questa naturalezza; poi l'Abbate ripreso il serio: pur troppo temo, tornò a dire, che altri molti parlino come voi, e mi dispiace, che, per quanto vedo, probabilmente direte il vero.

Anzi a dirvi schiettamente l'animo mio, quel poco, che oggi ho udito di questa Storia tanto diffamata, m'ha fatto venire in mente il discorso, che fa il celebre Cardinale Pallavicino contro Pietro Soave più conosciuto per l'Opera maravigliosa colla quale fu rifiutato, che non sarebbe per quella, che lasciò scritta. E si riduce a questo principio, che un Uomo il quale professa di seguire una Religione, che in cuor suo tiene per falsa, è un empio, che non ha Religione d'alcuna sorta. Voi ben vedete, che cosa quindi s'inferisca; se lo Storico dopo avere scritto, quello, che abbiamo udito, contro il Pontificato, e contro i Pontefici; fa professione aperta di credergli per Vicarj di Gesù Cristo. Cioè à dire, soggiunse il mio Amico, s'inferisce, che non ha nissuna religione: non è così? *Tù dixisti* replicò l'Abbate, e alzandoci tutti trè nell' istesso tempo, continuò a dire sospirando, Dio liberi la nostra Napoli da Letterati, e Scrittori di questa fatta.

Eccovi tutto il nostro discorso. Vi prego di conservare queste due lettere: che mi pajono, da poterſi

tersi inserire coll'altre, che andiamo facendo. Ora vado meditando di scrivere qualche cosa sopra le regalie: la materia mi fa paura: ma spero di trovar modo di disfare i torti, che fa l'Autore alla Santità, non che à diritti della Chiesa; e di meglio stabilire più tosto, che punto offendere quelli di Cesare. Addio.



VAI 1534399

Cor-

Correzzione degli errori ſcorſi nella ſtampa.

Pagina.	Linea.	Scorſi.	Cor.
Pag.6.	l. 9.	immanità	immunità
8.	l.18.	ſarebbe	oſarebbe
13.	l. 2.	opinionr	opinione
15.	l.30.	di ricouoſaerlo	di riconoſcerlo
16.	l. 9.	Germanurum	Cermanorum
16.	l.10.	Veteſtiſſimam	Vetuſtiſſimam
16.	l.14.	Cerarea	Ceſarea
16.	l.15.	vcruna	veruna
17.	l.23.	Narmanà	Normanna
19.	l.10.	Vaindali	Vandali
20.	l.10.	Caalo	Carlo
20.	l.31.	Ayriano	Arriano
23.	l.18.	fatte	fatti
24.	l.16.	nagli	negli
28.	l.22.	contenezze	contezze
60.	l. 5.	qauli	quali
73.	l.28.	voſtre	noſtre
79.	l.29.	Auſtriale	Auſtrale
165.	l. 2.	piò	più
169.	l.16.	Cordoni	Cordone
188.	l.18.	ccntinuando	continuando
199.	l.20.	Baſte	Baſe
311.	l. 2.	cni	cui
319.	l.14.	s'ingegnano.	s'inſegnane

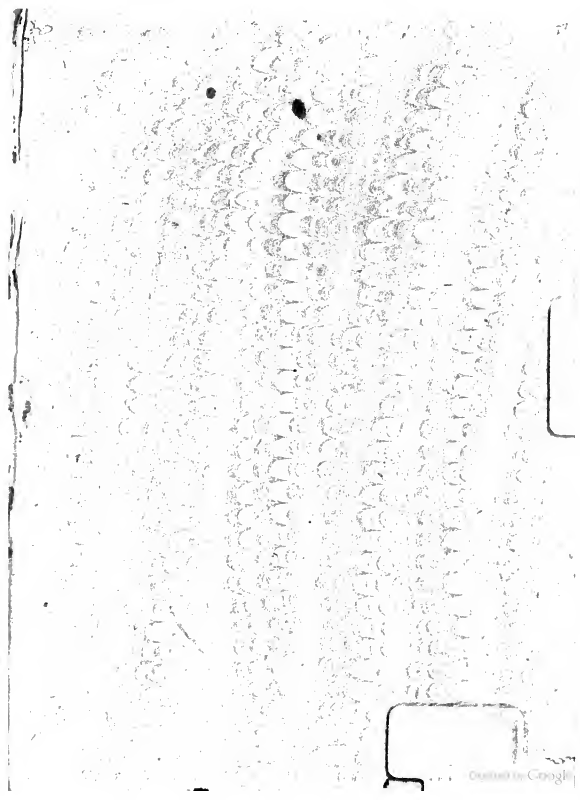
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

